# URANIA speciale

I ROMANZI

# PIONIERI

Phillip Mann

MONDADORI

17-12-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

I Pionieri sono esploratori spaziali, inviati dalla Terra nello spazio centinaia di secoli or sono, durante un'era d'espansionismo selvaggio. Sono capaci di adattarsi a qualsiasi condizione ambientale, ma adesso è arrivato il momento di tornare a casa. I gruppi che li devono recuperare sono generalmente formati da essere artificialmente preparati a sopravvivere in qualsiasi stato: a volte, fra di essi, si può trovare anche qualche donna di straordinaria bellezza, come Ariadne. Lei e il suo compagno, Angelo, Un gigante con una pinza al posto di una mano, sono inviati sul pianeta La Plage, un posto estremamente inospitale per una delle tante missioni di recupero. Ma quando faranno ritorno sulla Terra dovranno fare i conti con le leggi della relatività generale: infatti, il tempo trascorso in animazione sospesa a bordo della loro navicella si è moltiplicato all'infinito sulla Terra, dove troveranno ad accoglierli condizioni di vita che certo non si aspettavano.

Phillip Mann

# I pionieri

Arnoldo Mondadori Editore

# Parte Prima
## IL RISVEGLIO

## 1

Ero ancora in fase di risveglio.

Scivolavo dal sonno leggero a uno stato di veglia intermittente, per poi appisolarmi di nuovo, senza quasi accorgermi del cambiamento. Erano venuti a trovarmi degli amici dal passato, Bonniface e Lindis, che mi salutavano e rievocavano vecchie avventure… naturalmente era impossibile, ma io provavo un senso di calore e di tranquillità; tutto andava per il verso giusto, proprio come avrebbe dovuto.

Tre giorni prima ero inerte come una statua, prono e rigido sul fondo della vasca. Anche se non ero ancora perfettamente sveglio, potevo almeno muovermi, e mi ero stancamente seduto nella nostra cucinina, attendendo con pazienza che il mio corpo ritornasse completamente alla vita.

Tre giorni prima ero riemerso attraverso la calda superficie gelatinosa della vasca in cui avevo dormito, e quando la faccia si fu asciugata e ripulita avevo preso il mio primo, esitante respiro. Poi, quando fui in grado di respirare liberamente, cominciarono a ondeggiarmi le dita e ciò mise in pieno movimento i complessi meccanismi del risveglio. Il portello che chiudeva la vasca scivolò all'indietro e io inspirai, per la prima volta dopo tanti anni, l'aria secca e sterile della nave. La sostanza gelatinosa blu si era liquefatta ed era fluita via per essere depurata, lasciandomi teso, nudo, asciutto. Sorretto per il collo, la testa e la schiena, fui messo a sedere dall'infermiera automatica e finalmente aprii gli occhi. Uscii dalla vasca di mia spontanea volontà, dirigendomi verso l'armadietto delle medicine, dove mi attendevano le sostanze per accelerare il risveglio. Sono droghe che aiutano, ma non c'è niente di meglio del movimento per rimettere in sesto il corpo addormentato, e noi eravamo addestrati a camminare sulle gambe intorpidite, a battere le mani e a cantare. Mi ricordavo il mio istruttore.

— Canta — mi diceva.

— Canta cosa? — chiedevo io.

— Una canzone qualsiasi — rispondeva lui.

Ed era quello che facevo. Questa volta cantai una vecchia canzone che parlava di un marinaio ubriaco, battendo il tempo sulla parete finché non fui tutto indolenzito.

Non che io ricordassi tutti i particolari del mio risveglio. Non ci si riesce mai, non più di quanto un vero essere umano possa ricordare il momento della sua nascita; ma avevo visto dei filmati sui miei risvegli, e lo schema era sempre lo stesso.

Adesso ero seduto, sorbendo un cordiale e in attesa. Il pensiero del cibo solido mi faceva star male, ma presto avrei sentito il bisogno di masticare qualcosa e avrei saccheggiato la dispensa.

Ariadne dormiva ancora. Il primo giorno le avevo dato una controllata: si stava sollevando lentamente. La punta del naso era appena apparsa alla superficie. Alcuni giorni dopo il suo mento increspava la gelatina e potevo vederle la faccia. Seni, cosce e gomiti assomigliavano a isole di sabbia biancastra che si sollevavano dal mare. Non più d'un paio d'ore dopo avrebbe cominciato a respirare. Ero divertito di me stesso: la desideravo già, e questo era un segno molto buono. La mia mente, ai livelli più profondi, era viva e vegeta. E lei sarebbe rimasta sorpresa: di solito era la prima a svegliarsi. Una volta mi aveva preceduto di più di tre settimane. Fu terribile; quando mi svegliai, lei era già perfettamente a posto, e ci vollero dei mesi prima che i nostri ritmi si rimettessero in fase. Sarebbe stata contenta di trovarmi già lì; ci saremmo svegliati insieme, assonnati e desiderosi d'amore, e con soltanto le stelle indagatrici a tenerci compagnia, fuori.

Dopo aver osservato Ariadne tornare delicatamente in vita, dovetti espletare un macabro compito; era una delle responsabilità del primo che si svegliava. Dietro la stanza del lungo sonno c'era una cameretta dove la temperatura non si alzava mai al di sopra dello zero. Aprendo la porta, comparivano delle deboli luci blu che sembravano render l'atmosfera ancor più fredda. Dentro vi erano due cassoni, su ciascuno dei quali dondolava indaffarata un'infermiera automatica. Nei cassoni, mantenuti a un livello appena inferiore di quello della vita, vi erano i cloni di Ariadne e di me.

È una palestra di coraggio, guardar giù verso la faccia morta di se stesso, sospesa alcuni centimetri sotto la superficie dei fluidi che circolavano attorno al corpo, massaggiandolo. I cloni non fanno sogni; non sono più vivi di un

mattone. Ma attendevano, pronti in caso che uno di noi avesse avuto un incidente.

Bisognava sempre controllarli, prima e dopo il lungo sonno. Naturalmente i campanelli d'allarme si sarebbero messi a squillare, se qualcosa andava storto, e l'infermiera automatica si sarebbe dimostrata di gran lunga più esperta di noi, nel fronteggiare una catastrofe; ma dovevamo controllare comunque.

Fu con soddisfazione che annotai che andava tutto bene.

Dovevo essermi appisolato di nuovo, perché vidi che tredici ore erano scomparse da qualche parte. Ariadne aveva cominciato a respirare; sarebbe stata con me fra, diciamo, cinque ore… sette al massimo.

Adesso ero più sveglio, e cominciavo a rivolgermi delle domande, del tipo: — Perché faccio tutto ciò? — o a scrivere i miei pensieri. A cercare di descrivere gli oggetti. Non vi erano risposte semplici; un'attività simile non faceva parte del nostro addestramento. In effetti non avevo mai visto un altro componente di una squadra di recupero Pionieri prendere in mano una penna, se non per stendere un rapporto, o forse fare degli scarabocchi.

Sospettavo che ci fosse stata una contaminazione nel mio equilibrio genetico. No, non è il modo giusto di dirlo. Non contaminazione. Irregolarità, forse. Un groviglio nella catena. Qualcosa di così insignificante o dall'apparenza così innocente da essere sfuggito a ogni controllo. Trovai che fosse un'ipotesi divertente; mi dava un tocco d'individualità… sebbene non fossi sicuro di considerarla un pregio. Era solo una caratteristica riscontrabile nei veri esseri umani.

Ecco, la mia mente si era messa a correre. C'era qualcosa di strano nelle parole scritte su un foglio di carta. Non sapevo cosa sarebbe successo, ma ai momento non ero preoccupato. Nella mia mente, vedevo le parole come bollicine che fluiscono alla superficie di un liquido. Qualcosa causava queste bollicine, e io volevo scoprire cosa.

A parte il primo momento, quel risveglio non era stato proprio uguale agli altri. Non era solo che mi sentivo più vivo… più me stesso… mi ero svegliato con il ricordo di un sogno straordinario, che non avrei mai dimenticato. Ho già raccontato di quando avevo sognato gli amici mentre pisolavo, ma questo era completamente diverso. Stavo scalando una montagna (l'ho fatto parecchie volte) e dietro di me c'era un vero essere umano, che mi sembrava di conoscere. Stavamo scalando una parete di pietra grigia quasi a strapiombo

ed eravamo arrivati a quel punto in cui la montagna sembra aver acquistato una personalità propria, contrapposta alla vostra. Avevo guardato in su e constatato che la strada era ancora lunga; c'era una sporgenza che avrebbe richiesto tutta la nostra forza e il nostro coraggio. Esplorando con le dita la parete a picco, trovai una fessura nella quale infilare le dita tozze. Assicuratomi che la presa fosse sicura, gridai al compagno sotto di me che stavo per issarmi. Guardò su, con la faccia polverosa e rigata di sudore sotto il casco. Annuì. Allora mi sollevai. Essendo molto forte di braccia, potei alzarmi di peso, finché non giunsi con il viso al di sopra della fenditura e vidi una cornice che correva diagonalmente lungo la superficie rocciosa. Allungai il braccio e lo posai sulla cornice; uno strattone, e mi ero issato completamente, senza far staccare neanche un sassolino, ritrovandomi disteso su un confortevole sentiero ghiaioso.

Mi girai rotolandomi su me stesso e offrii un braccio al mio compagno, che era sospeso lungo il dirupo facendo presa con le dita delle mani e dei piedi. Non poteva ancora raggiungere la mia mano. Lo vidi trasferire tutto il peso del corpo sul piede sinistro e poi allungare la mano destra. Mi sfiorò le dita, poi persi la presa sui piedi e cadde. La fune sussultò srotolandosi, finché non lo vidi roteare come un ragno all'estremità del suo filo.

Tutto sarebbe andato bene, senonché la fune che avevo in mano divenne di argilla e si ruppe. L'uomo non cadde subito, ma rimase lì, sospeso per aria, a guardarmi. Gridò qualcosa di strano. Disse: — Tu sei quasi umano, ma non completamente. — Poi precipitò, volteggiando più volte su se stesso come un pezzetto di carta.

Non ricordavo il momento in cui mi ero svegliato dal sogno, ma dovevo averlo fatto per forza. Ero scivolato fuori dal sonno, ritrovandomi disteso nella mia cuccetta, aggrappato alla sbarra. Sebbene non riuscissi a ricordare la faccia del mio compagno, le sue parole mi erano rimaste in mente. — Sei quasi umano, ma non completamente.

Quel giorno, scrivendole, provavo un senso di calma interiore. Avevano un significato più profondo di quanto non fossi in grado di capire; ero ancora molto insonnolito.

Comunque. Quello doveva essere il giorno dei ricordi; la mia mente era di nuovo errabonda. Stavo riflettendo sulla mia calma interiore, e mi ero ricordato di un vero essere umano con cui lavoravo una volta. Era veramente una persona perversa; il genere d'uomo che ride quando vi fate male, e poi

comincia a raccontarvi di quella volta in cui si ferì. Ma mi piaceva molto; almeno, era grosso quanto me, e questo mi faceva piacere, perché non mi va di prendere ordini da uomini piccoli. Lavoravamo come esterni del depennamento di San Francisco, una cinquantina di chilometri all'interno. Ero molto giovane, allora; non dovevano essere passati più di vent'anni dal mio primo risveglio.

Qualcuno del Dipartimento di Sicurezza del Sud Pacifico aveva intercettato una chiamata radio, e stavamo investigando. Procedevamo con lentezza: occorreva aprirsi un sentiero attraverso antiche strade. In ogni caso, io e questo essere umano usavamo chiacchierare, nelle lunghe notti. Lui aveva condotto una vita interessante, sempre con qualche problema, e conosceva un sacco di storie dei vecchi tempi passati, come li chiamava lui. Intendeva i giorni prima della Catastrofe. Una volta era stato in prigione e mi aveva descritto cosa si provava a essere nell'aula di un tribunale e sentire la propria vita fatta a pezzi da poche frasi asciutte, inclementi…

Stranamente ricordavo le sue parole ma non il suo nome… mi disse che tutto ciò che aveva conferito fascino alla sua esistenza era stato svuotato della sua essenza; che quando vide la sua vita dipanarsi come una benda che porta ancora i segni di una ferita sanguinosa, provò un grande silenzio interiore.

Ed era quello che provavo io, fronteggiando quella spiacevole verità. Un grande silenzio interiore. Perché era vero che io ero quasi umano, ma non completamente.

Quando aveva finito di raccontare, il mio compagno se ne stava seduto a meditare. Credo che quando si riesce a vedere veramente all'interno di se stessi, non ci sia molto altro da dire. Meglio tacere.

Ma io ero invidioso dei veri esseri umani? Avevo meditato abbastanza, io, su questa cosa? E per quanto tempo? Secoli, probabilmente. Sentii il rumore del portello della vasca di Ariadne che scivolava all'indietro.

Guardai Ariadne sciogliersi i muscoli fuori dalla vasca. Era tanto tempo che non la vedevo fare questo. Seduta diritta, aveva fatto scivolare le braccia lungo le sbarre che correvano ai lati della vasca e si era tirata fuori, aiutata dall'infermiera automatica. Le si piegarono le ginocchia, mentre superava il bordo della piattaforma che fungeva da supporto al macchinario; poi era rimasta seduta parecchi minuti, con i piedi poggiati piatti sul pavimento, a raccogliere le forze. Non, si era ancora accorta che io ero già sveglio. Aveva gli occhi aperti, ma lo sguardo fisso nel vuoto; stava ancora dormendo. Poi si

alzò, cercando di camminare. Ma le sue gambe erano ancora molto deboli, e lei gironzolò un po' sui talloni, afferrandosi e tenendosi dritta a forza di braccia. Poi mosse le dita di un piede, portando avanti gradatamente una gamba; sembrava provar dolore, e avrei voluto aiutarla, ma non lo feci. Bisogna riprendersi da soli, e lei non mi avrebbe ringraziato se le avessi offerto appoggio. Lentamente, mise un piede davanti all'altro.

A poco a poco si fece strada fuori dalla stanza del lungo sonno e nel breve corridoio che portava in cucina. Io indietreggiavo sulla sua strada, tenendomi al di sopra del corrimano perché non volevo che mi vedesse. Potevo ancora sentirla: un passo strascicato, una pausa; un altro passe, un'altra pausa. Poi entrò nella piena luce della cucina e socchiuse gli occhi.

Fui felice di vederle imporporarsi il volto. I capelli, neri come le ali di un corvo, le sporgevano tutt'attorno alla testa, induriti dalla soluzione essiccante nella quale erano stati fino a poco prima. Avevo delle immagini di Medusa, l'antica incantatrice, e non mi era mai sembrata così implacabile e mortale come la mia sonnambula Ariadne.

Lei non guardò su; con le braccia stese davanti a sé, trovò a tastoni la scaletta che scendeva nella dispensa e nelle docce. Sapevo che non l'avrei rivista per parecchie ore.

Sebbene ormai conoscessi Ariadne meglio delle mie tasche, rimanevo sempre sorpreso dalla sua bellezza, riconoscendo l'esperta mano dell'ingegnere genetico che ci aveva progettati in modo da formare una coppia. Sapevo che gli esseri umani la trovavano molto bella; avevo visto alcuni allo spazioporto sulla Luna fermarsi di botto per guardarla. Avevo intercettato più d'un sedicente *latin lover* nel tentativo d'abbordarla. Ma notavo che anche le donne desideravano starle vicino; sembrava quasi che la sua bellezza fosse una specie di calamita che attirava tutti i veri esseri umani. Forse una specialista in genetica, osservando il proprio volto rugoso e i capelli cadenti, aveva cercato di realizzare in Ariadne un volto incantevole, senza età. A cosa pensavano quando hanno realizzato il mio?

Era alta, per essere una donna, e di spalle ampie; un adattamento indispensabile per il suo lavoro. Era strutturata in modo da potermi portare di peso, caso mai si fosse reso necessario. Gli occhi che si fissavano nei vostri erano di un verde incredibile e i capelli una massa di riccioli che le ricadevano sulle spalle. Quando si svegliava alla mattina, se li spazzolava seduta nuda sul letto accanto a me, e la capigliatura le si riordinava

docilmente; qualche volta, per scherzo, spazzolava anche i miei robusti peli. Era anche agile e flessuosa, e poteva fare delle cose che a me non riuscivano, come restare seduta per ore con le gambe incrociate e la schiena diritta; o mettere la testa fra le ginocchia; o incrociare le gambe dietro il collo. Facendo ciò, raggiungeva un grado di deformità per me spiacevole, ma lei rideva. Immaginatevi una bellissima donna, nuda, che, con le gambe incrociate dietro il collo, si sostiene sulle mani e ride. Non ho ragione quando dico che Ariadne era incantevole?

E non sapeva cosa fosse la paura; era il tipo di donna che avreste voluto avere al vostro fianco, trovandovi nei pasticci. Più d'una volta la velocità dei suoi riflessi mi aveva salvato la vita, quando eravamo atterrati su qualche pianeta un po' bricconcello. Aveva combattuto al mio fianco in locali da gozzoviglia, quando eravamo stati attaccati da gang di esseri umani. Non esisteva nessun'altra donna che io avrei voluto avere vicino, sia a letto sia in combattimento. Ma conoscevo molto poco ciò che lei pensava di me; non avevamo mai parlato di noi.

Quello che io stavo facendo in quel momento, buttar giù a casaccio i miei pensieri, era il punto più vicino all'introspezione che uno di noi due avesse mai raggiunto. Lei mi accettava per quello che ero, per quello che dovevo essere; mi era totalmente fedele, in qualunque modo questo termine potesse aver significato.

Mi rendo conto che i nostri cervelli differivano in maniera interessante; faceva tutto parte del progetto, immagino. Posto che Ariadne era bella, intelligente e praticamente immortale, perché non era felice? Posto che io avevo una bellissima donna al mio fianco, un lavoro eccitante ed energia in abbondanza, perché non ero soddisfatto? Forse queste domande avevano risposte differenti, o forse la stessa risposta.

Appena mi fosse capitata l'occasione, avrei chiesto ad Ariadne se sognava; non gliel'avevo mai chiesto, perché non ero mai stato curioso di saperlo.

Uscii dalla cucina, recandomi sul ponte di controllo della nave; volevo restare solo ancora un po'. Prima d'andarmene avevo sentito il rumore delle docce e questo era un chiaro segno che Ariadne si stava svegliando in fretta… per riguadagnare il tempo perduto.

Sul ponte di controllo ero circondato da ronzii e rumori vari; potevo sentire i macchinari che parlavano fra loro, ma non sapevo cosa si dicessero.

Mi sembrava che andasse tutto bene; e comunque, se non fosse stato così, dubito che avrei potuto fare gran che. La nave era un mondo a se stante, con un po' di fortuna avrebbe potuto sferragliare fino alla fine dei secoli. Seduto sulla sedia girevole con l'armatura magnetica, mi rovesciai all'indietro fino a vedere lo schermo principale, che mostrava la nostra destinazione. In alto a sinistra c'era un sole rosso offuscato; immaginai che la traiettoria della nave si sarebbe intersecata con quella del sole e che il pianeta chiamato La Plage fosse lì da qualche parte nell'oscurità. Il suo nome non significava niente, purtroppo; i nomi venivano scelti a caso. Quando il Pioniere Murray fu scaraventato nello spazio, qualcosa come diciotto generazioni prima, era stato deciso che, qualunque fosse il pianeta su cui capitava, si sarebbe chiamato La Plage.

Stavamo rallentando in fretta; due g, diceva uno strumento. Saremmo ritornati in possesso di tutte le nostre energie per il momento dell'atterraggio; ma mancavano ancora parecchie settimane.

Sembravamo esserci imbattuti in una certa quantità di pulviscolo interstellare, dopo essere riemersi nello spazio normale, e che ci fossero stati dei danni. Era stato provveduto, ormai, ma mi venne gentilmente richiesto di effettuare qualche riparazione più duratura nell'hangar del terzo settore; si era tranciato un condotto servoassistito e ne era rimasta danneggiata la capacità di sollevamento della gru. Bene, bene. Ogni viaggio c'era qualcosa, un qualche problemino di manutenzione. Penso che questi guasti fossero previsti nella circuitazione, in modo da procurarci qualcosa da fare nei lunghi giorni in cui eravamo completamente svegli, in grado di muoverci e in attesa dell'atterraggio.

L'aria aveva un odore terribile. Veniva riciclata da sotto, senza passare attraverso i normali filtri; questioni di economia, immagino. Mentre noi dormivamo, solo le cabine, la cucina e l'area destinata al lungo sonno erano rifornite d'aria; il resto della nave veniva portato al vuoto assoluto. Le macchine preferivano così, l'aria è corrosiva.

Non mi piaceva il ponte di controllo, non mi ci sentivo a mio agio. Il borbottio dei dispositivi elettronici mi faceva battere i denti, dopo un po' che ero lì. Ma devo riconoscere che quel tipo di genio che aveva progettato quelle macchine intelligenti e stupide al tempo stesso, che ci proteggevano senza sapere quello che facevano, era il medesimo che aveva creato Ariadne e me. "Ma allora siamo più macchine che uomini?" mi chiesi.

Era una domanda atroce. Assomigliava alla morte. Perché, se noi eravamo più macchine che uomini, per quale motivo darci la vita? La coscienza di noi stessi? Che razza di creatore era quello che ci aveva dato la coscienza solo perché ci rendessimo conto della nostra inutilità?

Cercai di scacciare questi pensieri, domandandomi cosa mi stesse succedendo. Non vedevo l'ora di essere fra le forti braccia di Ariadne, accoccolato lì, dimentico delle stelle e del loro cammino; solo io, semplicemente io, quasi-umano-ma-non-proprio-del-tutto, vivo. Questa era la cosa più importante. Vivo.

## 2

Non avevo parlato ad Ariadne di quello che stavo facendo.

Mi ero nascosto nel grosso armadio che ospitava le tute di sopravvivenza, con appena uno spiraglio di porta socchiusa. La osservai al suo ritorno dalle docce, felice di notare che camminava molto più agilmente; si teneva ancora al corrimano, ma era solo per mantenere l'equilibrio. Si era annodata nei capelli una di quelle conchiglie dall'estremità lunga e appuntita che avevamo raccolto su High Jinks. Ero contento di vedere che si prendeva già cura del proprio aspetto; anche questo era segno di un buon risveglio.

Si fermò in cucina a guardare il barattolo aperto di succo di frutta che avevo lasciato sul tavolo; mi sembrava quasi di vedere le sue circonvoluzioni cerebrali fare a pugni per comprendere il significato di ciò che aveva visto. Quella lattina non avrebbe dovuto essere lì; certamente non vi era prima d'entrare nel lungo sonno. Come mai era finita lì? L'aveva aperta lei mentre era ancora mezzo addormentata? O forse Angelo si era già…

Si girò, quasi abbracciandosi con le sue stesse braccia, e si diresse verso il locale del lungo sonno.

Quando se ne fu andata, sgusciai fuori dall'armadio e mi sedetti alla tavola, come se niente fosse successo. La udii bofonchiare qualcosa, quando trovò la mia vasca aperta; poi la sentii tornare indietro.

Si fermò sulla porta, guardandomi con espressione assente, e infine proruppe in un sorriso che quasi rischiarò il locale. — Angelo, vecchio mascalzone; mi hai battuto, stavolta. Sono molto in ritardo?

— No. Tre giorni. — Sperai che il mio sorriso la riscaldasse. Le andai incontro e la abbracciai, sollevandola e posandola su una sedia vicino al tavolo.

— Hai bisogno di qualcosa?

Scosse la testa, e i riccioli cominciarono a sciogliersi dai denti del fermaglio di conchiglia. Presi un'altra lattina di succo per me e mi sedetti al tavolo di fronte a lei.

— Tre giorni. Annuii.

— Hai apprezzato il silenzio? A me piace molto. Cos'hai fatto?

— Niente.

— Ah.

La guardai mentre partiva per la tangente, appisolandosi. Le si contrassero le pupille e il suo sguardo passò attraverso di me, attraverso la nave, attraverso lo spazio e il tempo, nel mondo dei sogni e dei ricordi.

Dormì sette ore, con le braccia poggiate sul tavolo, e si svegliò con un grande sbadiglio. Si stirò, alzando le braccia rigide; le si sollevarono la testa e i seni, e le si rizzarono i capezzoli. Aveva lo sguardo limpido e penetrante, quando si alzò con incredibile velocità, piegando le dita. Si stava risvegliando più velocemente di me, e mi aveva già quasi raggiunto.

— Credo che prenderò un po' di spremuta; faccio lavorare la vescica. Poi farò un po' di moto. Hai già mangiato qualcosa?

Le passai una lattina. — Non ancora.

— Tre giorni e non hai ancora mangiato! Sei più pigro di una marmotta; forse ti sei svegliato troppo presto. Hai controllato la tua infermiera automatica? Devi ricordarti di farlo. Lo farò io per te. — Terminò rumorosamente di sorbire il succo di frutta, gettando poi la lattina nell'unità di eliminazione, che la masticò disperdendone i frammenti nello spazio. — Dal, dormiglione, andiamo a farci una nuotata. Ti si snebbieranno le idee.

— Ho passato del tempo a riflettere.

— Ah, be', una nuotata ti farà un mondo di bene. Vieni.

La nostra nave aveva una piccola piscina centrifuga. Giuro. So che di solito queste cose sono considerate un lusso, ma per noi facevano solo parte dell'equipaggiamento necessario. Nuotare è uno dei modi più sicuri e naturali per risvegliarsi dopo il lungo sonno. L'acqua massaggia, ed è come una specie di utero… o almeno così mi avevano detto. Qualche volta dormivamo nell'acqua con le braccia spalancate, lasciandoci cullare come petali di un

fiore. In quei momenti, Ariadne mi appariva di una bellezza particolare. I sali contenuti nell'acqua le facevano luccicare la pelle e il lambire delle onde rendeva il suo corpo elettrico contro il mio. Qualche volta mi teneva il braccio fulvo, annusandolo e mordicchiandolo. Faceva tutte parte del risveglio.

Nuotammo, lanciandoci una palla e tuffandoci e recuperare pesi dal fondo. Io battei l'acqua con le mani e ricoprii Ariadne di spruzzi, e lei si tuffò verso di me, cozzandomi contro con le braccia e tirandomi a fondo come un mostro colpito da un siluro.

Dopo una mezzoretta dovette appisolarsi di nuovo, e io non ne fui sorpreso; mi sembrava che si fosse risvegliata troppo in fretta. La lasciai lì, avvolta in una rete, con i riccioli scuri che le ondeggiavano attorno alla testa.

Quando si svegliò, era triste. Anche questo era normale. Sempre, alla fine di un lungo sonno, vi era un periodo di depressione, in cui le nostre emozioni dovevano ritrovare la loro giusta collocazione. Una volta un tecnico sulla Terra mi aveva spiegato la cosa così. Quando si inizia il lungo sonno, si entra in un mondo ideale, in cui tutto è finalizzato all'appagamento e alla soddisfazione. I nostri corpi e le nostre menti vengono purificati nel sonno. Al risveglio, si rientra nell'impurità del mondo, e questo costituisce uno shock. I colori sono meno vividi, le azioni meno significative, i pensieri più confusi. E tutto questo conduce alla depressione. Poi la mente ritrova il suo equilibrio, decide di accettare l'immediata e pressante realtà, e noi ci adattiamo. Cerchiamo di trarre il meglio da quello che abbiamo. Per quello che mi riguardava, io ero contento di non ricordare la maggior parte dei sogni. Penso che mi avrebbero reso la vita insopportabile. L'unico sogno che ricordavo era quello della montagna… ma quello era diverso. Era un tentativo di spiegare qualcosa. Ariadne mi raggiunse direttamente dalla piscina; era ancora bagnata quando si stese di fianco a me. Seguendo un istinto che sospetto sia antico come la vita stessa, i nostri corpi si fusero, i nostri ritmi divennero uguali e cominciammo a fare l'amore con facilità; appallottolammo la depressione, gettandola in un angolo come un vestito vecchio.

E al risveglio ci sentivamo più felici.

Passammo il primo giorno intero assieme seduti in una delle bolle panoramiche, che è la cosa che si avvicina di più all'essere direttamente nello spazio che io conosca. Eravamo circondati da stelle sfolgoranti, tranne dove l'oscura massa della nave le toglieva dalla nostra vista. L'astronave luccicava

lungo gli spigoli e le superfici, laddove questi riflettevano il bagliore delle stelle.

Rimanemmo seduti in silenzio, strettamente avvinghiati, perché lo spazio è un compagno minaccioso e terrorizzante quando lo si ammira in tutta la sua vastità. E noi siamo così piccoli.

Ariadne raggiunse il mio stesso livello di risveglio, e ci mettemmo a mangiare (e mi vennero anche i primi crampi allo stomaco).

Eravamo leggermente appisolati, in silenzio, davanti alle stelle, e il mondo della realtà e quello dei sogni fluttuavano assieme in un nuovo amalgama. Vedevamo ricordi del passato… specialmente quelli dolorosi… perché sono quelli che bisogna affrontare nella grande oscurità del risveglio.

Presto avremmo cominciato a lavorare sul serio; presto, troppo presto, l'ozio del risveglio sarebbe finito e noi saremmo ridiventati quello che dovevamo essere, un'efficiente unità doppia, capace di uccidere, di fronteggiare qualsiasi orrore, priva di moralità come un coltello.

La nostra destinazione ormai si profilava gigantesca davanti a noi. I sensori della nave erano in azione e cercavano di agganciare La Plage. Da qualche parte lì attorno c'era il pianeta: grande, piccolo, solido o gassoso. E sul pianeta risiedeva un granello di vita, un Pioniere, mandato lì generazioni prima, e noi lo avremmo riportato indietro, a ogni costo.

# 3

Avevamo ormai terminato il lungo sonno da tre settimane, ed eravamo completamente svegli. Avevo riletto le mie pagine, trovandole divertenti, alla luce di una più completa capacità raziocinante. Quando avevo cominciato a buttar giù i miei pensieri, avevo sperato di riuscire a farlo tutti i giorni; ma non mi fu possibile. Qualche giorno non mi vennero pensieri. Altre volte mi mancavano le parole, o si cancellavano l'un l'altra. Avevo raccontato ad Ariadne quello che stavo facendo, senza però chiederle di leggere i miei scritti. E devo dire che lei non me lo chiese. Rise, quando glielo dissi; disse che era la prima volta che vedeva un ominide scrivere… e probabilmente era vero. Ma io ero istruito, e scrivere mi procurava piacere, e per quel che

potevo constatare non mi faceva alcun male. Sospettavo però di essere profondamente diverso da Ariadne.

Avevo intenzione di parlare con lei dei veri esseri umani. Mi sarebbe piaciuto sapere cosa ne pensava. Ma il nostro posto di combattimento si stava avvicinando. La Plage era di fronte a noi.

Girava sotto i nostri occhi come una perla. Era una palla di ghiaccio. Mi domandai quali potevano essere stati i pensieri del Pioniere Murray, quando io vide per la prima volta diciotto generazioni prima.

Probabile che gli venne meno il coraggio… sebbene fosse programmato per provare piacere nelle avversità. Forse, mentre la nave si abbassava, pensò all'importanza della Terra, di cui era portabandiera. Preferii pensare così. Non mi andava l'idea di un uomo lontano da casa e in preda allo sconforto.

Non sapevamo quello che avremmo trovato, sebbene sapessimo che era ancora vivo. Ce lo indicava il potente radiofaro che circumnavigava ogni due ore il pianeta. Segnalava che il Pioniere era in vita e, dopo un viaggio di innumerevoli anni luce, sarebbe arrivato fin alla Terra. Ma diciotto generazioni erano un bel po' di tempo.

Con la sua capacità di evolversi rapidamente, poteva esser diventato qualsiasi cosa. Avremmo anche potuto trovare un cubetto di ghiaccio senziente. Stavo diventando allegro.

Ci avvicinavamo sempre di più al pianeta: la bianca faccia di La Plage riempiva completamente i nostri schermi. Si distinguevano colline bianche e grigie e montagne dai pendii ghiacciati. Osservammo ghiacciai dal dorso accidentato che si facevano strada come vermi attraverso gli altipiani. Il paesaggio fluiva lentamente alle nostre spalle, come se scorresse su un nastro trasportatore.

La Plage. Avevo controllato il significato di questo nome sul vocabolario. Voleva dire *La spiaggia.* Gli esseri umani che avevano mandato lì il Pioniere e avevano dato quel nome al pianeta, l'avrebbero trovato ironico.

Era un nome che suggeriva l'idea di calore e tranquillità, di bambini che giocano e del rumore del mare.

La Plage. Guardai giù, verso i mari oscuri e gli iceberg giganti, alti chilometri, e i temporali che strisciavano come lucertole, e ne rimasi stupito.

Adesso eravamo proprio sopra l'equatore di quel mondo ghiacciato, ed era lì che con ogni probabilità avremmo trovato il nostro Pioniere.

Eravamo in attesa. La nave aveva tutti i sensori in funzione, come un

gigantesco occhio che scrutasse il pianeta. Attendevamo il suono dell'allarme. Sotto c'era un'isola. Mi domandai cos'avrebbe fatto il Pioniere, alla ricerca di un punto d'atterraggio, di un posto che gli offrisse le massime possibilità di sopravvivenza. Un'isola è sempre un buon rifugio, tranne che sui mondi con tre lune. E proprio mentre scrivevo queste cose, l'allarme suonò, le stampanti cominciarono a ticchettare, il flusso dei dati prese improvvisamente vita nei computer di tutta la nave.

L'avevamo trovato. Avevamo trovato una sacca di calore, un puntolino di vita che aveva causato un picco nel grafico della temperatura.

Tutto quello che potevamo vedere era un'isola scabra e sassosa, dalle valli ghiacciate. Ma il computer sentiva la vita.

Misi da parte il mio diario. Ariadne mi stava chiamando.

# 4

Lo salvammo.

Il Pioniere Murray era sotto di noi, profondamente addormentato. Ero felice di constatare che aveva un aspetto umano. Si agitava come una scimmia, mentre il suo corpo si rilassava. Presto sarebbe stato pronto per il lungo viaggio e noi saremmo entrati con lui nella stanza del sonno, preparandoci al ritorno sulla Terra.

Mentre stavamo atterrando, scoppiò un temporale, e noi manovrammo quel tanto che bastava per rimanere sospesi al di sopra del terreno accidentato. Grosse nuvole si erano gonfiate attorno alla nave, e noi la vedemmo ricevere pesanti scariche di elettricità statica.

Granuli di neve, secca e abrasiva come sabbia, volteggiavano nel cono di luce attorno a noi, picchiettando sullo scafo. La nave assomigliava a una colata di fumo bianco. Vedemmo la neve accumularsi fuori dagli oblò, e poi scivolare, bollire ed evaporare, trasformata in vapore dal calore della nave.

Ci abbassammo in una valle circondata da alti dirupi. Né io né Ariadne avevamo molta esperienza di mondi gelati, e osservavamo atterriti i pennacchi di neve che si alzavano e venivano sferzati via dal vento, mentre la nave si posava sul terreno ghiacciato. Mettemmo in opera una manovra di scivolamento controllato sulla neve fangosa della valle, verso un luminoso

punto di verde. Alla fine ci fermammo di fronte a una cupola bassa, per poi sprofondare nel ghiaccio finché solo il nostro oblò rimase al di sopra della superficie.

La nave ci informò che i sistemi automatici ci avevano portato il più vicino possibile all'obiettivo, e che adesso toccava a noi. Tutt'intorno la fanghiglia cominciava a congelare. La temperatura esterna era di venti gradi sotto zero.

Ero affascinato dalla cupola. Aveva un aspetto così fragile, e la sua luce verde proiettava ombre irreali sul terreno ghiacciato. Non avevo mai visto una cupola ancora in piena operatività. Gli altri Pionieri che avevamo tratto in salvo avevano tutti abbandonato la cupola nel giro d'una generazione dopo l'atterraggio. Ma su quel pianeta la cosa era fuori discussione. Non era solo una questione di temperatura. I Pionieri potevano adattarsi al freddo.

L'atmosfera era una mistura di idrogeno e azoto, con pochissimo ossigeno allo stato libero. L'adattamento a un pianeta simile avrebbe richiesto cambiamenti ben più radicali di quelli che la maggior parte dei Pionieri avrebbero potuto effettuare. Volendo scegliere un simbolo che esprima tutto l'orgoglioso ottimismo della Terra, che inviò i primi Pionieri, niente sarebbe meglio della "Cupola di sopravvivenza in qualsiasi ambiente". Si tratta di un capolavoro di quella medesima ingegneria genetica che aveva prodotto i Pionieri, e Ariadne, e me, e tutte le altre squadre di salvataggio. Ogni cupola è composta da laminati plastici di spessore molto sottile, fra i quali sono incorporate delle vere e proprie membrane viventi. Le membrane sono programmate con un'istruzione molto semplice: mantenere una temperatura costante su una delle loro superfici.

Così diventano bianche quando splende il sole, fluorescenti ai buio, isolanti ad altissima densità quando soffiano venti gelidi, e infine traspirano quando temperatura interna ed esterna sono in equilibrio. Come ogni vero organismo vivente, si nutrono di qualsiasi energia trovino attorno a loro, che sia la luce di un sole o l'impatto della grandine. Purtroppo, come molte altre tecniche che appartengono al tempi passati, il segreto della costruzione di cupole di sopravvivenza venne perduto ai tempi della Catastrofe.

— Dobbiamo avvicinarci di più — disse Ariadne, azionando le alette concave che si estendevano lungo tutta la scocca della nave. Lentamente le alette si spinsero in avanti sulla neve compatta. Poi si aprirono, scavando in profondità, e tirarono, trascinandoci verso la cupola come una balena ferita.

Ci avvicinammo il più possibile. L'ultima cosa che desideravamo era forare l'involucro esterno della cupola. Quando fummo a una quindicina di metri, Ariadne ancorò la nave, che torreggiava sulla fragile cupola come un grosso ragno nero pronto a divorare un bocconcino saporito. I sensori avevano finalmente localizzato i resti della nave del Pioniere. Era sepolta a parecchie centinaia di metri di distanza, semidistrutta. Per fortuna erano visibili non lontano da noi i montanti incrociati delle prese d'aria.

Mentre guardavamo in quella direzione, notammo entrambi qualcosa che si muoveva contro il rigido rivestimento della cupola. Era impossibile distinguere cosa fosse. Poteva essere un uomo, ma la mia impressione fu che si trattasse di un animale che indietreggiava contro la parete, facendo oscillare avanti e indietro la tozza testa. Avevo visto un orso muoversi così. Poco dopo la figura indistinta uscì dal nostro campo visivo.

— Pensi che fosse lui? — chiesi. Ma Ariadne si limitò a scrollare le spalle. Non le era mai piaciuto fare congetture, e per quel che mi riguarda… be', l'adattabilità dei Pionieri non aveva mai cessato di stupirmi.

Supponevo che fosse un animale, ma potevo anche sbagliarmi. Mi venne in mente la nostra prima missione di salvataggio. Il Pioniere aveva sviluppato una pelle spessa e squamosa, quasi una corazza, che lo proteggeva dalle incessanti tempeste di sabbia che flagellavano il suo pianeta. Strisciava su tutti e quattro gli arti e conduceva una vita tollerabile. Era perfino allegro, quando Io ritrovammo. Accettò di buon grado di tornare sulla Terra, ma morì pochi giorni dopo l'arrivo. Non tutti i salvataggi erano così semplici. Io e Ariadne eravamo stati fortunati, fin allora, ma altri componenti di squadre di recupero avevano riportato racconti di vere e proprie incarnazioni di ferocia. Non c'era modo di conoscere in anticipo quello che si sarebbe trovato al momento dell'atterraggio.

— Perché tormentarsi a fare supposizioni? — disse Ariadne, la pratica. — Estendiamo il Verme e andiamo a vedere.

Il Verme era un oggetto molto interessante, per chi non avesse mai visto una delle nostre navi da salvataggio. Era una delle poche migliorie apportate dai tempi dei Pionieri. Non sapevo quale fosse la sua denominazione tecnica, ma "Verme" era il nome che noi davamo a un'estensione pieghevole e semovente che si trovava nel muso della nave. Al suo apice vi era una trivella da perforazione, e subito dietro dei morsetti d'attacco alle porte standard a tenuta stagna. Completamente steso, misurava qualche centinaio di metri.

Poteva scavare in qualsiasi direzione, aprendosi un varco verso qualunque cupola, o caverna, o postazione subacquea.

Mettemmo in movimento il Verme, osservandolo mentre si faceva strada verso la porta a chiusura stagna. Indossammo poi le tute, eseguendo tutti i controlli di sicurezza. Energia, medicinali, armi, radio… Intanto il Verme aveva localizzato l'ingresso della cupola ed, eseguite le connessioni, era pronto per essere usato.

Si entrava nel Verme direttamente dalla sala di controllo, passando attraverso una camera di decompressione. Nella spiacevole evenienza che venisse strappato via, si poteva sempre decollare lasciandoselo dietro.

Passammo attraverso l'apertura circolare, e le possenti porte si chiusero sibilando alle nostre spalle. Ariadne faceva strada lungo il corridoio a fisarmonica del Verme.

Non fummo sorpresi di scoprire che il meccanismo di chiusura stagna era ghiacciato all'esterno a arrugginito all'interno della cupola. Mentre le cupole potevano rimanere efficienti per un tempo indeterminato, i meccanismi erano meccanismi, e quello in particolare aveva l'aria di non essere mai stato usato. Il liquido lubrificante era diventato polvere nera.

Ci accovacciammo accanto alla porta, esaminandola. La perlacea luce verde che brillava attraverso i laminati faceva luccicare le nostre tute argentee, e noi avevamo le mani del colore delle foglie. Ci accingemmo alla prima manovra difficoltosa: con il visore abbassato e respirando aria dalle bombole, aprii un forellino nella porta e vi inserii un tester atmosferico, il quale, una volta all'interno della cupola, si aprì come un fiore. Lesse ogni valore: umidità, composizione dell'aria, tossicità, radioattività, temperatura… e con nostra grande sorpresa ci informò che l'atmosfera interna era perfettamente respirabile.

Di solito non era così. Bonniface e Amsterdame una volta ci avevano raccontato di una cupola in cui erano entrati su Symphony. Stavano cercando di recuperare il Pioniere Lusang. L'atmosfera di Symphony era composta di metano e il Pioniere aveva posizionato la cupola sul fianco di una collina, come una bolla. All'interno, le continue mutazioni di clima avevano creato un ambiente tossico. Il Pioniere si era evoluto insieme all'ambiente e si trovava perfettamente a proprio agio, ma l'atmosfera avrebbe soffocato all'istante i suoi soccorritori. Non si curarono di cercare di riportarlo sulla Terra. Avrebbero dovuto portare anche la cupola, comprese alcune tonnellate della

roccia spugnosa di cui ormai si nutriva. Risigillarono la cupola, lasciandolo lì a vivere la sua vita.

Ma questo non era il nostro caso. Non rimaneva altro che entrare. Ariadne mi fece un cenno e io cominciai a far breccia nella porta, spingendo indietro la rigida plastica vivente e aprendo un foro ovale attraverso cui l'aria soffiò verso di noi con delicato sibilo.

La pressione si stabilizzò quasi immediatamente. Tolti i caschi, sentimmo sul volto l'aria calda e umida e l'odore del terreno e il ricco aroma delle felci. Era il profumo della terra, fertile e meraviglioso, così differente dall'aria sterilizzata della nave.

— Era così che profumava la Terra un tempo? — chiesi, e Ariadne sfoderò uno dei suoi rari sorrisi… almeno quando eravamo in servizio.

Entrammo e ci calammo, lei per prima, io in copertura, osservando l'immobile giungla verdeggiante, pronti a percepire ogni movimento. Ma non si muoveva nulla. L'interno della cupola era calmo e silenzioso. Nessun segno nemmeno della creatura che avevamo visto da fuori.

Il terreno era morbido e fibroso. Non facevamo alcun rumore, posandovi sopra i piedi. Non era stato un salto molto alto, e stimai che circa un metro di terra ci separasse dalla base vera e propria della cupola. Nel silenzio esaminammo gli alberi e i cespugli che ci costringevano contro la parete della cupola. Vidi foglie di frassino e di olmo, e i rosei fiori e le foglie verde scuro della manioca. C'era qualcosa che assomigliava a un rododendro, con il sodo fiore rotondo proprio sul punto di schiudersi. Al riparo degli alberi le ombre erano scure. Notai che tutte le piante sembravano aver subito una trasformazione di tipo tropicale. Le foglie erano grosse e a forma di pala, come per raccogliere la pioggia. Sull'olmo erano cresciute delle spine. Dei funghi spuntavano dall'erba, e i fiori blu del croco, che sembravano pronti a catturare gli insetti.

Ariadne e io eravamo in piedi, immobili. L'ambiente stabile di una cupola può reagire con ferocia, se disturbato. Sapevamo benissimo che più d'una squadra di recupero era stata persa perché si era imbattuta in vegetali senzienti. E non volevamo aggiungere i nostri nomi alla lista.

Non si muoveva niente, tranne uno dei fiori blu che ondeggiava quando gocce d'acqua cadevano da un ramo ricurvo nel suo calice svasato.

— Vai — disse Ariadne. — Con cautela. Io ti copro le spalle, ma tu continua a parlare. Descrivi quello che vedi mentre cammini.

Era una procedura standard. Più d'una vita era stata salvata sapendo che sorte era toccata al partner, e noi eravamo ben addestrati.

Ariadne si rannicchiò con la schiena contro la porta, guardandomi mentre mi tuffavo nella vegetazione. Il terreno era in forte pendenza, e dopo pochi passi erba e fiori mi arrivarono ben sopra le ginocchia. C'erano dei rampicanti che strisciavano nel sottobosco e s'impigliavano ai miei stivali. Sentii anche le spine graffiare la tuta. Non costituivano un pericolo, tranne che per la faccia. Le tute erano progettate per resistere alle chele dei granchi e ai denti dei serpenti. Mi fermai ad abbassare la visiera. C'era uno dei fiori blu vicino a me e, per prova, diedi un colpetto ai suoi stami. Questi essudarono una sostanza gommosa che si attorcigliò attorno al mio dito, cercando di trascinarlo all'interno della corolla blu. La corolla poi si chiuse. Liberai il dito con uno strattone, ma il potere adesivo era così forte che strappai anche la testa del fiore. Dovetti liberarmene strofinandolo sulla tuta.

— Prosegui — disse Ariadne. — Abbiamo ordine di disturbare il meno possibile la biosfera dei Pionieri, e non di mutilarla.

Mi mossi, chinandomi sotto i rami bassi dell'olmo spinoso. Il dolce odore della resina era molto vicino, e per la prima volta sentii un ronzio di insetti. Appesa ai rami c'era una forma bianca, simile a pelle di pecora. Era un nido, attorno al quale pullulavano migliaia di vespe gialle e rosse. Avvertii Ariadne, consigliandole di abbassare la visiera. L'odore dolce veniva dal nido. Me ne tenni debitamente alla larga.

Ormai fuori dalla vista di Ariadne, più avanti sotto gli alberi mi imbattei in un reticolato di vimini. Sembrava non ci fosse modo d'aggirarlo, così lo ruppi, e il rumore mi parve quello d'un tuono. Se il Pioniere era nelle vicinanze, si sarebbe sicuramente accorto che stava arrivando qualcuno.

Oltre il reticolato c'era una radura d'erba giallo-verde chiaro. Tenendomi al riparo dell'ombra degli alberi, lanciai una voce ad Ariadne. — Credo sia meglio che ci riuniamo. Sono arrivato a uno dei suoi campi. Ehi, l'erba qui è falciata molto bassa. Non vedo animali. Mi sembra che il campo sia circolare, e che ci sia un frutteto all'altra estremità. Un po' incolto.

— Tieniti al riparo. Arrivo.

Attesi nel sottobosco, senza mai staccare gli occhi dalla radura.

Le cupole dei Pionieri sono ingannevoli. Non sono grandi, raggiungendo a malapena il mezzo chilometro quadrato, ma quando si è dentro a una, specie se piena di vegetazione, le dimensioni sembrano enormi. Ci si può

perdere facilmente. Un'altra strana proprietà delle cupole è la loro luce: non si può quasi vedere il mondo esterno. Guardar fuori attraverso una cupola è come guardare attraverso un vetro ghiacciato, e le lamine di fibra di plastica intrecciata mandano una luminescenza pallida. Dal mio punto d'osservazione sotto gli alberi il cielo, d'un bianco perlaceo e uniforme, sembrava infinitamente lontano.

Ariadne arrivò silenziosamente, scivolando nell'ombra. Avevo sempre ammirato la sua capacità di muoversi furtivamente. Sedemmo zitti a guardare.

Nella radura si muovevano alcune felci, e un cespuglio ondeggiava. Ariadne mi strinse il braccio, indicandomi qualcosa. Vedemmo il cespuglio muoversi di nuovo, e poi una testa tozza e triangolare, dalle coma arricciate, comparve nella radura. Annusò l'aria, nitrendo. Forse era stata raggiunta dal nostro odore. Poi l'intera creatura si fece avanti.

Non era il Pioniere. Ma non saprei dire cosa fosse. Aveva la testa di pecora, o di capra, ma la somiglianza finiva lì. Il resto del corpo era quello di un maiale, tranne per il fatto che era ricoperto d'un pelo fulvo. L'attaccatura della testa era bassa, come in un rinoceronte, e tutto l'animale si muoveva con l'elastica consapevolezza di una grande forza fisica. Immaginai che se una creatura simile avesse caricato, anche trafitta da una lancia avrebbe continuato a correre, come un cinghiale selvatico, finché non le si fosse spezzata la lancia nella schiena. Avevo visto bestie simili su Aotearoa, e come facevano gli abitanti a catturarle.

L'animale avanzò a passo lento nella radura. Se si era accorto di noi, certamente non era disturbato dalla nostra presenza. Cominciò a brucare pacificamente l'erba, muovendo a strappi la gigantesca testa.

— Una mutazione naturale non produrrebbe una cosa simile — mormorò Ariadne. — Il Pioniere dev'essersi cimentato con l'ingegneria genetica. Coprimi, voglio guardarlo più da vicino.

Si alzò in piedi, avviandosi lentamente nella radura.

Io inquadrai la creatura nel mirino del fucile, dando maggiore potenza all'arma. Se appena si fosse mostrato minaccioso, gli avrei staccato la testa dalle spalle.

Ariadne avanzava con le braccia lungo i fianchi e, quando le fu arrivata vicino, la bestia abbassò la testa e le zampe anteriori sul terreno, come un cane in attesa che gli si lanci un sasso. Ariadne si avvicinò con decisione.

Aveva le spalle all'altezza della schiena dell'animale. Cominciò ad accarezzarlo, affondando le dita nel ruvido pelo. Udii la bestia nitrire di piacere. Poi si rovesciò sul terreno, dimenandosi e agitando le zampe per aria.

Ariadne ci sapeva fare con gli animali, l'avevo notato spesso. Credo che potrebbe stare in una gabbia piena di serpenti, incantarli e venirne fuori senza neanche un graffio.

Sentii la sua voce che mi sussurrava in testa: — Vieni. È inoffensiva, ma non muoverti troppo in fretta. Spicciamoci a trovare il Pioniere, comincio ad avere delle brutte sensazioni in questo posto. Qualcosa di strano è successo qui.

Quando mi fui avvicinato, la creatura si rigirò agilmente, rimettendosi in piedi. Grugnì, facendo guizzare fuori dalle labbra una lingua scura. Io mi chinai e strappai un po' d'erba, offrendogliela. La creatura si avvicinò, annusando l'erba con le sue grandi narici umide. Poi parlò. — Eeerba — disse. La parola era ben chiara. — Eeerba. — Poi si girò e tornò al suo cibo, come se noi non esistessimo più.

Raramente avevo visto Ariadne così imbarazzata e senza parole. Aveva le sopracciglia a forma di punto di domanda, e la bocca come una O. Mi disse, poi, che anch'io avevo l'aria sorpresa.

La sosta con l'animale ci aveva reso vulnerabili, così ci affrettammo ad attraversare la radura, addentrandoci nel frutteto. Questo era, a modo suo, strano come l'animale che avevamo appena incontrato. C'erano alberi con frutti e boccioli contemporaneamente. Prugne grosse come mele e mele grosse come pompelmi. Erano per terra, all'ombra, rosse e gigantesche. Una vite nera si attorcigliava salendo dal terreno, e portava grappoli blu e verdi. Colsi una pesca che aveva la buccia dura come il guscio di una noce.

— Altri incroci — disse Ariadne.

Trovammo altri animali, sotto gli alberi da frutto. Uno assomigliava a un gatto, ma non era più grande di un topo, e aveva fatto la sua tana in una delle mele marce. C'era un cavallo cieco e con un corno solo. Conoscevo bene la favola dell'unicorno, e pensai che era quello che il Pioniere aveva cercato di creare. Gli accarezzai la schiena, e lui rabbrividì e credo cercasse di parlare, sebbene tutto quello che gli uscì fu un grugnito. Vedemmo una creatura squamosa che si teneva abbarbicata alla corteccia di un albero, e si rifugiò in alto fra i rami quando cercammo di toccarla. C'erano insetti anche lì. Uno che ricordo particolarmente era una farfalla. Era gigantesca, con brillanti disegni

rossi e verdi sulle ali. Volò via quando ci avvicinammo, e vedemmo che stava banchettando sui resti di un qualche animale a sangue rosso.

Era strano, ma vedevo un'armonia in quel mondo, nel mondo di quella cupola chiusa. Una cupola riflette sempre la personalità del Pioniere, dal tipo di alberi che ordina per il giardino al modo in cui li pianta. Ogni cosa è un messaggio che rivela il suo modo di pensare. E quello che avevamo visto fin allora mi sembrava rappresentasse equilibrio e armonia. Ariadne mi fece fretta, sebbene io avessi preferito indugiare sotto gli alberi da frutto, godendone la calda fecondità. Notai con interesse che lei non si sentiva a suo agio, lì. L'avevo vista affrontare mostri enormi e orribili, in alcuni dei precedenti recuperi. Ma lì la non eccessiva stranezza dell'ambiente sembrava turbarla.

Se fossi stato un Pioniere, mi sarebbe piaciuto creare una cupola come quella. Mi domandai che tipo di cupola avrebbe fatto Ariadne. Dovevo chiederglielo, una volta o l'altra.

Trovammo un sentiero ben marcato che conduceva fuori dal frutteto. Dagli escrementi ai suoi bordi, giudicammo che fosse la pista dell'animale che avevamo visto nella radura. Il sentiero girava attorno a un campo di alberi della gomma, e conduceva sul pendio di una collinetta. Eravamo arrivati al centro della cupola.

Rimasi fra gli alberi, mentre Ariadne proseguiva in esplorazione. Si arrampicò sulla collina e, giunta in cima, guardò giù. Poi mi fece segno di venire. Dall'alto, potevamo vedere quella che era la configurazione standard della baracca di un Pioniere, completa di recinto e costruzioni circostanti. Tutto era disposto nel completo rispetto del manuale del Pioniere, e aveva un'aria molto familiare. La casa e le stalle erano costituite di unità prefabbricate, e potevano essere costruite da un uomo solo in un giorno. Avevano l'aspetto rassicurante del legno, ma in realtà erano laminati di ferro-plastica e ogni giuntura era saldata chimicamente. I tetti erano inclinati e a doppio spiovente, e le finestre situate in alto. La costruzione principale era unita a due dipendenze in modo da formare un quadrato aperto, chiuso solo da un basso recinto.

Vi erano tracce del Pioniere dappertutto, dalla clematide a fiori rosa che si arrampicava sui muri all'orto ben curato. La porta principale della casa era aperta e pennuti gallinacei andavano e venivano.

Ariadne richiamò la mia attenzione sulla dipendenza di fronte alla casa

principale. Vi erano delle finestre, ma tutte con le imposte chiuse. Il retro della costruzione era stato riadattato, e si potevano scorgere le spire color argento opaco di un impianto di raffreddamento. Sul tetto vi era un aggeggio nero a forma d'ombrello, che mi sembrava un'antenna per la conversione d'energia. — Cerchiamo lì, prima. Tu vai, io tengo d'occhio la casa — disse Ariadne, spingendomi con un braccio. Scesi per la collina, procedendo in circolo finché non trovai una siepe che portava proprio all'angolo della casupola, vicino a dove uscivano le spire argentee. Facendomi strada lungo la siepe, giunsi al muro e mi appoggiai contro. Provai la finestra più vicina, ma era chiusa da dentro.

— Tutto tranquillo?

— Sì.

— Okay. Adesso entro dalla porta. Commutai il fucile in posizione lanciafiamme e girai furtivamente attorno alla dipendenza, fino al cortile. Poi scavalcai il recinto, sperando che le galline non scatenassero un pandemonio. Mi ignorarono completamente. Nel giro di pochi secondi ero davanti alla porta. Mi misi in ascolto, ma non udii alcun rumore, tranne il basso ronzio dell'impianto di raffreddamento. Provai la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Allora la bruciai col lanciafiamme, facendo fondere la ferro-plastica. E quando la spinsi, la porta si aprì facilmente.

Dentro era buio. Il Pioniere non era lì. La stanza era un laboratorio. In un angolo c'era un ripiano ricoperto di paglia, con delle uova ordinatamente disposte. Alcuni pulcini erano appena usciti dal guscio, e si muovevano goffamente, come ubriachi. Un frigorifero basso occupava interamente una parete. Dentro c'erano dei barattoli di vetro, accuratamente etichettati: una banca di sperma. Una vasca, di un fiammeggiante rosso ciliegia, copriva la terza parete, protendendosi in mezzo alla stanza. Dentro si muoveva qualcosa. Mi avvicinai per guardare, e mi ritrovai a osservare un feto. Assomigliava a un cavallo, ma con le mani, e mentre lo guardavo scalciò, portandosi a tentoni il pollice in bocca.

— Hai trovato qualcosa? — La voce di Ariadne mi risuonò nelle orecchie forte e vicina.

— Il Pioniere non c'è. Questo dev'essere il laboratorio dove fa i suoi esperimenti.

— Okay, coprimi. Adesso scendo dritta dalla collina ed entro in casa sua. Non ho notato nessun movimento lì, credo che sia fuori. A meno che non

dorma, nel qual caso siamo fortunati. Avvertimi quando sei pronto.

Aprii la finestra che si affacciava nel cortile. Di lì potevo vedere bene la capanna del Pioniere. — Okay.

Guardai verso la collina e vidi Ariadne uscire allo scoperto, discendere il pendio, scavalcare il recinto e dirigersi decisa verso la porta principale. Dopo un attimo d'esitazione, entrò, pistola in pugno. Tesi le orecchie, aspettandomi uno sparo.

Ma non vi fu alcun rumore. Poi Ariadne sussurrò: — Non c'è niente, qui. Vieni.

All'interno, il letto era accuratamente rifatto e pentole e casseruole ben lustrate. Si sentiva un forte odore di olio per lucidare il legno. Al centro c'era un tavolo, apparecchiato per *due* persone, con tanto di coltelli, forchette, cucchiai, e, raffinatezza inattesa, due sottopiatti americani di tessuto.

Ariadne sorrise. — Deve avere un compagno immaginario.

Eravamo in piedi a osservare la tavola, quando udimmo una voce cantilenante. Veniva da fuori, dal retro della capanna, una parte che non avevamo ancora esplorato.

— Uno più uno fa due. Due più due fanno quattro. Quattro e quattro fanno… — La voce era aspra e gutturale, e il suo proprietario aveva evidenti difficoltà nel formulare le parole.

Senza far rumore, io e Ariadne ci avvicinammo alla finestra. Un praticello digradava verso un laghetto, sulla cui riva erano accovacciate due figure. Una era il Pioniere, calvo, un po' curvo, abbronzato come il cuoio. Aveva in mano un bastoncino e stava indicando dei numeri scritti nel fango.

L'altra… beh, il mio primo pensiero fu che fosse un cavallo. Aveva la testa allungata, con occhi grossi e luccicanti. Ma poi notai che le braccia erano quasi umane, con dita lunghe e affusolate. Era accovacciato sulle cosce pelose e i piedi delle zampe posteriori erano fessi. Si trattava semplicemente di una versione adulta della creatura che avevo visto nel laboratorio, e stava parlando.

— Sedici più sedici fa…

È probabile che ci udì, o abbia percepito in altro modo la nostra presenza, perché si interruppe volgendo verso di noi lo sguardo impassibile. Il Pioniere balzò in piedi gridando qualcosa, ma io non stetti ad ascoltare. Facemmo fuoco contemporaneamente. Io fui quello che abbatté la bestia.

Traballò come una statua, per poi stramazzare a terra. Ariadne, senza

dubbio pensando d'avere ormai la situazione in pugno, abbatté il Pioniere, che barcollò e cadde all'indietro nel fango, con ancora il bastoncino in mano.

La ricerca era finita. Rimanemmo un po' a osservare le due creature, che respiravano profondamente e russavano nel loro sonno indotto dal narcotico. Infine sollevammo il Pioniere, infilandolo in un sacco di sopravvivenza che chiudemmo con la cerniera lampo. Era molto leggero. Non avrei avuto difficoltà a riportarlo sulla nave.

— E questo? — dissi, accennando alla forma inerte e allungata dell'uomo cavallo.

— Si riprenderà — disse Ariadne. — Lasciamolo nel mondo che conosce. Non è un figlio della Terra.

# 5

E così il Pioniere Murray fu messo sotto conservazione. Iniziammo le lente procedure graduali che lo avrebbero preparato al lungo sonno. Una volta lasciammo che si svegliasse, brevemente, in modo da rassicurarci che la sua mente si fosse ripresa. Dapprima ci guardò incredulo, poi sorrise, chiamandoci "i suoi bambini". Allora lo rispedimmo rapidamente nel mondo dei sogni.

Era assolutamente necessario mantenerlo stabile per effettuare dei test: poteva ospitare parassiti o aver contratto malattie. E ci sarebbero voluti alcuni giorni. Poi l'avremmo portato in un sonno più profondo, osservando le sue reazioni, finché la sua coscienza non fosse diventata un immobile puntolino di luce.

Ariadne si ingegnava a creargli dei sogni. Era una grossa incognita per noi, e spesso una faccenda casuale, perché non esistono due persone uguali, nemmeno se modificate. Però sapevamo che amava la vita e gli piaceva crearla, così incentrammo i suoi sogni su quello. Gli fornimmo anche dei sogni in cui fluttuava, per rassicurarlo sulla sua posizione nel tempo. Gli psicologi affermavano che il fluttuare e il nuotare portano tranquillità alle più primitive sezioni del nostro cervello.

Portammo anche alcune delle sue cose: il piumino del letto, gli americani di tessuto, coltello e forchetta, i suoi sandali.

Sistemato il Pioniere nella nave, iniziammo una sistematica ispezione della cupola, fotografando tutto e prendendo campioni della flora.

La sua creatura si svegliò mentre stavamo prelevando campioni d'acqua. Cominciò a seguirci, dicendo: — Dov'è? Dov'è? — finché non ne potei più e la rimisi a dormire.

Lasciammo tutti i macchinari a basso regime di funzionamento, tranne il laboratorio. Uccisi il feto, spegnendone il cuore artificiale, e lo seppellii. Decidemmo di portare con noi tutti i campioni di sperma. Infine mi liberai dei pulcini, sigillando l'incubatore. Non volevamo lasciare accesa nessuna macchina che potesse guastarsi e causare un incendio. Tutti gli altri impianti della cupola erano a energia passiva e non vi era pericolo di scintille.

Una volta finito, richiudemmo accuratamente lo squarcio nella paratia a tenuta stagna e ce ne andammo. Con un po' di fortuna, la vita lì sarebbe durata per un tempo indefinito. La cupola non poteva subire danni, tranne in caso di terremoti, valanghe o tempeste di meteoriti. Forse vi si sarebbe sviluppata un'intelligenza. Forse una specie, animale o vegetale, si sarebbe evoluta fino a poter sopravvivere su quell'aspro pianeta.

Ma erano supposizioni senza senso.

Ritirato il Verme, facemmo indietreggiare la nave, lentamente, in modo da non sprofondare. Poi risalimmo la valle, in cerca di un punto da cui poter decollare senza danneggiare la cupola. L'ultima immagine che ebbi di essa fu un'abbagliante luce verde, che si perse rapidamente in un turbinio di neve. Il temporale infuriava ancora, e non avevo dubbi che a testimonianza della nostra presenza in quel luogo sarebbe rimasta solo una depressione nella neve, sulla quale ululavano venti gelidi.

Esaminai i tatuaggi che il Pioniere Murray aveva all'interno delle braccia. Fornivano tutti i dati su di lui. Apparteneva a un periodo di sperimentazioni più antico di quello di cui facevamo parte io e Ariadne. Una volta era stato un uomo, un vero essere umano. Veramente incredibile! Era uno dei primi quattro o cinque Pionieri mandati in esplorazione.

Così adesso conoscevo i nomi dei suoi genitori: Alma la madre e Alexander il padre. Erano stati orgogliosi del loro figlio? E cos'aveva spinto lui a fare richiesta dello speciale addestramento per diventare Pioniere? Ne conosceva il significato? Aveva appena tredici anni quando aderì al Programma Pionieri, non era nemmeno un uomo. Povero ragazzo!

La famiglia Murray era indenne da qualsiasi malattia ereditaria, tipo

epilessia o vene varicose. E il giovane Capitano Murray non era mai neppure stato dal dentista per un dente cariato.

A dire il vero, non trovai nulla di particolare su di lui, a parte il suo stato di salute, e lo strano nome di battesimo. Si chiamava Raoul. Raoul Murray. Era un nome che assomigliava un po' al tipo di rumori che faccio quando sono ubriaco.

Si qualificò fra il dieci per cento dei migliori del suo anno, e questo significava che era destinato a diventare Pioniere piuttosto che impiegato amministrativo. Il suo quoziente d'intelligenza era 130, con un'inclinazione per il ragionamento astratto e una tendenza per l'ingegneria. Occhi: grigi. Capelli: biondo rossicci. Altezza: m 1,89. Personalità: estroverso controllato.

Fu catapultato nello spazio dieci giorni dopo il suo ventunesimo compleanno.

Questo succedeva più di seicento anni prima.

Presi la mia grande decisione, e mostrai ad Ariadne le pagine che avevo scritto. Lei le lesse, con quel suo atteggiamento serio e attento, qualche volta rileggendo una pagina, mentre io ero seduto a osservare nervosamente dall'oblò La Plage che rimpiccioliva. Due giorni prima eravamo usciti dalla sua orbita, cominciando la lenta accelerazione verso la Terra. Nel giro di pochi giorni saremmo stati pronti per il lungo sonno. Ci pensavamo entrambi. Sebbene la nave fosse in accelerazione, non si notava la differenza di velocità da un giorno all'altro.

Quando ebbe finito di leggere, Ariadne mise i fogli in piedi, battendoli sul tavolo per pareggiarli, e mi guardò. Le sorridevano gli occhi. — Accidenti, che compagno intelligente che ho! Come mai hai cominciato a fare questa cosa?

Scrollai le spalle. Non mi aspettavo una domanda simile, e tuttavia era una buona domanda. — Penso d'aver cominciato perché non mi sentivo soddisfatto. Il risveglio mi ha reso inquieto, e sento bisogno di mettere ordine nelle cose.

— Sei preoccupato per quello che sei?

— Sì.

— Ah. Tu pensi troppo, te l'ho già detto. E poi perché non hai descritto te stesso? Parli di me, e del Pioniere Murray. Perché non di te? Ti vergogni di te stesso? A me sembri eccezionale.

— Non lo so. Non ci ho mai pensato. Voglio dire, non si cerca di

descrivere se stessi. Ci si conosce già.

— Beh, invece penso che dovresti farlo. Potrebbe interessare ai tuoi lettori. Raccontagli che hai il cervello di un avvocato rinchiuso nel corpo di un gorilla. Ne rimarranno colpiti, chiunque siano. E comunque, per chi stai scrivendo queste cose?

— Per me.

— Mmm. Ne dubito. — Mi porse i fogli. — Te la sei presa troppo a cuore. Come andrà a finire la tua storia?

— Non lo so.

— A me piacciono le storie con un finale, non con delle intenzioni. Dovresti pensarci su.

La ringraziai.

Credo che la sua reazione mi dispiacque, sebbene non ve ne fosse motivo. Cosa avevo sperato di guadagnarci, mostrandole le mie pagine? La sua approvazione? Forse. Ma era strano. Perché qualcosa di vero dovrebbe aver bisogno d'approvazione? Domande. Sempre domande. Decisi di seguire il consiglio di Ariadne, descrivendo me stesso, e vedere dove mi avrebbe portato. Vi riporto qui di seguito quello che scrissi, senza cambiarlo.

Mi chiamo Angelo. È l'unico nome che ho. Sono stato fabbricato molti anni fa, ma non serbo il ricordo di quel periodo. I miei primi ricordi sono di me come sono adesso. Ariadne mi ha paragonato a un gorilla. È una specie di gioco fra di noi, sebbene questo confronto sia già stato fatto, in tono offensivo, dagli esseri umani. È il tipo di appellativo che viene gridato da una folla, e può essere usato con me come con uno dei miei compagni: Bonniface, Larum, Lindis, Kingi, Raven. Di loro forse parlerò più diffusamente in seguito.

Io assomiglio a un gorilla… un gorilla fulvo, sebbene abbia naso, fronte, sopracciglia e mento umani. So di essere spaventoso a vedersi.

La mia forza è nelle braccia, nelle spalle e nel bacino basso. È molto difficile stendermi, anche se si è più alti di me, cosa che già è improbabile. Le mie gambe sono come tronchi d'albero, larghe e ben piantate, in modo che cammino con andatura dondolante. La maggior parte del mio corpo è ricoperta di pelo. Perché, non lo so. Non ha nessuna funzione, che io sappia… a meno che non sia per farmi sentire inferiore. No, è una sciocchezza, ma non cancellerò questa frase.

Come Ariadne, sono stato creato per un particolare scopo: riportare

indietro i Pionieri. Spesso mi sono domandato come mai Ariadne sia stata fatta così bella, e io così… strano. Ma eccomi qua. Il lavoro è il mio orgoglio. La Terra non manda più nello spazio veri esseri umani per questi compiti. Sono diventati troppo preziosi, dopo la Catastrofe, e pochi di loro hanno una fibra adatta per lo spazio profondo. Per di più, io sono l'ultimo della mia specie. Non sono più capaci di fabbricarci. Siamo, limitatamente alla nostra essenza, unici.

Avete capito adesso come sono fatto? Chiunque voi siate? Ebbene, c'è un'altra cosa che dovreste sapere, e che può rendermi più vero per voi. Il mio braccio destro è normale, e con esso posso tenere in mano una penna, o lavorare al computer, o sparare. Ma quello sinistro termina con una specie di pinza, che io chiamo la chela, con tre lame che si chiudono. Sono completamente ambidestro, ma l'arto sinistro è il più sensibile.

Non mi vergogno di me stesso. Avrò anche il corpo da scimmia, ma ho il cervello da avvocato e qualche volta anche meglio.

Mettiamola così. Se mai vi trovaste a combattere contro di me e Ariadne, potreste riuscire a indovinare le reazioni di Ariadne, ma io sono quello da cui dovreste guardarvi. Perché sono capace di improvvisare.

I giorni passavano uno dopo l'altro, e noi avevamo già cominciato i lenti preparativi per il lungo sonno. Io ero seduto davanti all'oblò, e La Plage non si vedeva più. Eravamo di nuovo nelle mani dei computer, che ci avevano chiesto di ripristinare il vuoto assoluto nella loro parte di nave. Obbedimmo.

Osservavo le stelle. Una volta un antico poeta aveva scritto che si sentiva rincuorato dalle stelle di casa sua. A me le stelle sembravano tutte ugualmente aliene, che le vedessi dalla Terra o dalle profondità dello spazio. Per essere più positivo, mi sentivo a casa in qualunque punto della galassia, e ne avevo visitato anche gli estremi limiti, nel corso del mio lavoro.

# 6

Ritardo. Ritardo.

Qualcosa era andato storto con i computer addetti alla navigazione, e l'accelerazione della nave si era azzerata. Privi di moto rotatorio, andavamo alla deriva senza avere idea di quanto tempo sarebbe passato prima che le

cose ritornassero normali. Avremmo già dovuto essere avanti con la preparazione al lungo sonno… ma era stato necessario sospenderla. Non eravamo preoccupati. Era già successo altre volte. I computer, incurantemente meticolosi, quando scoprivano un errore davano inizio a una serie di controlli casuali e sequenziali. Una volta completati, noi sapevamo che tutta la nave, dai sensori di salinità alle prese d'aria, era stata esaminata rigorosamente. Poi ci voleva un po' per le riparazioni. Una volta subimmo un ritardo di due mesi. A due dei nostri amici, Bonniface e Amsterdame, capitò un ritardo di più di quattro anni, e quando tornarono sulla Terra sembravano più vecchi. Alla peggio, avremmo potuto pilotare la nave fino a casa alla velocità attuale. Naturalmente ci sarebbero voluti più di mille anni. Io e Ariadne non saremmo sopravvissuti al viaggio con quel corpo, ma credo che il Pioniere Murray avrebbe potuto.

I computer ci avvisarono che saremmo rimasti lì per alcune settimane. Volevano che io mi recassi fuori a effettuare alcune riparazioni di secondaria importanza. Sapevo che mi sarei divertito, non solo perché mi piaceva fluttuare con solo uno zaino e stivali magnetici, ma anche perché, senza malizia, le mie riparazioni sarebbero state un trionfo del biologico sul meccanico. Sapevo che era un'affermazione essenzialmente sbagliata, perché i computer hanno una coscienza di se stessi estremamente rudimentale, e sicuramente non sono dotati di sufficiente iniziativa per essere competitivi. Ma le loro comunicazioni spesso avevano una brutale aria di superiorità. Loro facevano parte di una cerchia ristretta in cui si chiacchierava solo di numeri e concetti astratti.

Comunque, una delle conseguenze del ritardo era che avremmo dovuto svegliare il Pioniere Murray. Il sistema di sopravvivenza durante il lungo sonno, collegato alla costante accelerazione e decelerazione della nave (la cui somma era comunque uguale a zero), durante i lunghi periodi di caduta libera non funzionava. Si trattava di un compito ingrato, che avrebbe richiesto tutto il nostro tatto. Il Pioniere avrebbe sperimentato il classico paradosso del Principe e del Ranocchio. Non avrebbe capito cioè se faceva parte di un sogno o se era lui che sognava. Ariadne era già al lavoro, e lo stava lentamente portando allo stato di consapevolezza.

Lo tirammo fuori dalla vasca, adagiandolo su una comoda cuccetta. Sapevamo che era in grado di sentire, e gli suonammo della musica dei tempi in cui lui era sulla Terra. Lasciammo poi che la natura seguisse il suo corso.

Fisicamente non aveva problemi, e sarebbe stato il suo corpo a decidere quando svegliarsi del tutto.

Era sorvegliato in continuazione dall'infermiera automatica, una di quelle che vigilavano su di noi durante ii lungo sonno. Ci avrebbe avvertito, se si muoveva.

# 7

Avevo lasciato passare una settimana. Non sapevo cosa scrivere, cosa dire.

Mi sentivo più confuso che mai. Quello almeno era un fatto.

Il Pioniere Murray era con noi, sveglio. Un altro fatto.

Desideravo scrivere. Avevo tutto in testa, paura e gioia mescolate assieme.

Morte e dannazione al Pioniere Murray. Avrei voluto ucciderlo, stritolare la sua testolina calva fra la mano e la chela e vedere se rideva ancora.

Ma sapevo che non l'avrei fatto.

No. Meglio indossare la tuta spaziale e andare a fare una passeggiata fuori, per trovare una qualche tubatura da rompere e poi aggiustare. Ero uno stupido, eh? Una stupida scimmia.

Mi chiamava Cita…

E non era tutto.

Eravamo in caduta libera. Voglio dirvi qualcosa della caduta libera.

È una situazione stupefacente, con parecchie gradazioni. Dapprima viene il livello in cui si cammina stupidamente sul soffitto, si soffiano bolle d'acqua e si apprezza l'intimità di una toilette sotto vuoto. Poi entra in gioco l'abilità. Si prende di mira una porta, attraversandola senza toccare gli stipiti, o si getta una penna esattamente fra le mani del partner. Infine si sperimentano un'infinità di cose piacevoli… ma la più piacevole di tutte è fare l'amore. Ci vorrebbe un libro intero per descriverla, e forse non basterebbe.

C'è qualcosa, nella caduta libera, che stimola l'appetito sessuale. Perché, non lo so. Forse gli psichiatri potrebbero approfondire la cosa. Ma potete credermi sulla parola, è proprio così.

Si sogna di fluttuare, e la pelle diventa elettrica. Si vorrebbe toccare,

graffiare, mordere, muoversi a casaccio… almeno, così facevamo io e Ariadne. Si vorrebbe essere risucchiati fuori dal proprio corpo e scagliati verso le stelle. E il bello è che si possiede un vigore incredibile. Non c'è niente che non si possa fare. Nessuna posizione è impossibile. Non vi è né alto né basso, solo una sfera di piacere avvolgente.

Dunque, io e Ariadne eravamo in caduta libera, mentre stavamo ancora aspettando che il Pioniere si svegliasse. Seduti a tavola, questa volta legati, Ariadne mi puliva la chela. Le piaceva molto quel compito, e io adoravo il modo in cui mi lavava via lo sporco dalle lame e lucidava l'avorio bianco e liscio. Teneva il mio braccio in grembo, serrandolo fra le cosce, e io mi lasciai andare all'indietro, guardando i meravigliosi capelli ricci che le ondeggiavano attorno alla testa. Le piaceva molto quando chiudevo la chela, facendo scivolare le lame dentro e fuori dalla loro guaina, come fa un orso. A volte voleva che le dessi dei delicati pizzicotti, mentre teneva la gigantesca pinza con entrambe le mani. Ci capivamo così facilmente… la nostra era un'intimità molto naturale, e niente può andar di traverso se c'è una fiducia reciproca.

Non c'era niente di feroce nel nostro modo di fare l'amore, sebbene a sentirci si poteva pensare che stavamo ammazzando qualcuno. Comunque, Ariadne alitò sulla chela e la baciò, portandosi il mio braccio al collo. Nel giro di pochi secondi eravamo fra le nuvole, lasciandoci trasportare assieme, andando a sbattere contro i condotti che correvano sul soffitto, per poi spingerci via e scivolare verso il pavimento.

Lei era meravigliosa nella sua passione, e conficcava le dita nel mio pelo, stringendomi forte con le labbra e le gambe.

Venimmo assieme, pigiati contro uno degli armadietti della cucina, e poi ci separammo fluttuando come pesci… e solo in quel momento mi resi conto del campanello d'allarme. Non sapevo da quanto tempo suonasse, ma, rovesciandomi in aria, mi ritrovai a osservare il Pioniere Murray in piedi nella porta. Aveva un aspetto ridicolo: magro, calvo, abbronzato, e nudo, tranne per un paio dei miei stivali magnetici che gli arrivavano fin sopra il ginocchio. Sul davanti gli sporgeva un'erezione tale che non avrebbe fatto invidia al buon vecchio Priapo. Stava guardando Ariadne.

Era uno sguardo incredulo. Una volta vidi un uomo che si era tranciata una mano con un'elica sotto ai suoi occhi. Si guardava il moncherino con 10 stesso tipo di sguardo.

Ariadne si rese conto di lui. Con un guaito attraversò la stanza fin dove ondeggiava il suo accappatoio e, girandosi velocemente, se lo infilò.

Il Pioniere la guardò, poi inaspettatamente si mise a sbadigliare, di quel tipo di sbadiglio che fa allungare tutto il corpo. Sembrò crollare nell'aria, e i piedi gli scivolarono fuori dagli stivali sollevandosi da terra, ma l'erezione rimase, come qualcosa che cercasse di fuoruscire da lui. Io e Ariadne scendemmo, prendendolo per le braccia e guidandolo di nuovo verso il suo letto.

Dormiva già, quando lo posammo lì, sistemandogli i fermagli magnetici attorno al corpo. Poi spegnemmo l'infermiera automatica, che non aveva mai smesso il suo frastuono. Di ritorno in cucina, Ariadne mi guardò dritto negli occhi, sfrontatamente. — Pensi che ci abbia visti?

— Certo che ci ha visti. Chissà da quanto tempo era lì.

— Be', probabilmente gli ha fatto bene. — Fece una smorfia.

— A giudicare dal suo stato, direi che non gli ha fatto male del tutto — dissi, senza avere alcun sospetto di quello che sarebbe accaduto. — Forse era vergine quando è stato lanciato lontano dalla Terra… forse non aveva mai visto una donna nuda.

— Poverino. Pensi che stesse cercando di fare una donna, creando quella cosa?

— È possibile.

— Ma perché li hanno mandati da soli? Mi sembra una crudeltà inutile.

— Non lo so.

— Dopo l'istinto di conservazione, il sesso è il nostro impulso più potente — disse Ariadne, citando un manuale ben noto a entrambi. — Poverino! Aveva un'aria così indifesa…

— Già.

— …sollecitato da istinto a lui sconosciuto.

— Sì.

Ariadne non finiva mai di stupirmi. Era rossa in volto e le brillavano gli occhi. Stava reagendo a modo suo all'idea, e così passammo le ore successive chiusi nell'intimità delle nostre stanze. Come ho già detto, la caduta libera stimola gli appetiti sessuali.

Dopo il periodo di sonno, andammo a trovare il Pioniere Murray nel suo letto, trovandolo completamente sveglio e seduto con le ginocchia ripiegate sul petto. L'infermiera automatica gli aveva già dato da mangiare. Sembrava

perfettamente in possesso delle sue facoltà mentali.

— Chi siete voi? — disse, ma la domanda era diretta ad Ariadne.

— Siamo venuti per recuperarti e riportarti sulla Terra. È da lì che veniamo.

— Ah. — Si rilassò, rimanendo pensieroso per alcuni istanti. — Credevo di sognare quando vi ho visti ieri sera. Ho fatto così tanti sogni. — Rimase zitto per un bel po', poi mi gettò un'occhiata furtiva e si rivolse nuovamente ad Ariadne. — E la scimmia chi è?

— Si chiama Angelo e mi ha aiutato a portarti in salvo.

— Angelo! — Vidi il Pioniere Murray corrugare il viso in un sogghigno, poi scoppiare a ridere. — Angelo. Adesso anche le scimmie si danno delle arie?

Ariadne vide che mi agitavo al sentire queste parole e mi calmò con un gesto. — Angelo è un uomo, proprio come te.

Il Pioniere girò gli occhi verso di me e io mi sentii turbato dalla durezza del suo sguardo. — Due più due fa…? — chiese.

— Quattro — risposi involontariamente, e poi mi sarei morsicato la lingua.

— Quattro più quattro fanno…? Mi alzai e lasciai la stanza. Avevo paura che avrei potuto allungare un braccio e strizzargli il collo sottile, se fossi rimasto.

Ariadne mi trovò in cucina, alcuni minuti dopo, intento a succhiare da una lattina di succo di frutta. — È solo un ragazzino — disse. — Un ragazzino sciocco che non sa di cosa parla. Ha bisogno di crescere. Abbi compassione di lui, lascialo a me. Vai a fare le tue riparazioni fuori.

Decisi di lasciare che se la sbrigasse lei, augurandole buona fortuna nei suoi rapporti con quel ragazzino di seicento anni, e indossai la tuta spaziale.

Una volta fuori dalla nave, mi sentii meglio. Le stelle sono pulite, e lo spazio è un implacabile nemico, contrapposto a ogni forma di vita. Non chiede quartiere, e non ne dà. Un passo falso, e siete morti, con il sangue in ebollizione. Mi aggirai all'esterno della nave, finché non trovai il condotto guasto. Potevo vedere i graffi sullo scafo, dove il ghiaccio di La Plage aveva lasciato i segni.

Con metodo, riempii i solchi più profondi di un amalgama di ferro-carbonio e poi mi misi all'opera sulle estremità sfilacciate dei cavi tranciati. Il blu con il blu, il verde con il verde, il giallo con il giallo… la riparazione non

era difficile, cionondimeno vi dedicai tutta la mia attenzione. Stavo riparando l'impianto di riserva dell'impianto di riserva… dei sensori che controllavano la tensione dello scafo, credo. Avvolsi con cura ogni singolo cavo, poi li unii, riponendoli nel condotto. Coprii le giunture con lo stesso amalgama di prima e la guardai mentre diventava di un liscio grigio-ardesia.

Ero soddisfatto del mio lavoro.

Poi feci un giretto sullo scafo, appoggiando una mano dopo l'altra e spingendomi da uno stabilizzatore all'altro. Rimasi per un po' nei condotti atomici, osservando un cerchio di stelle che ruotava lentamente. Pensai al Pioniere Murray. Non aveva mai avuto la possibilità di crescere dal punto di vista emotivo. Decisi di non lasciarmi mai più prendere dall'ira nei suoi confronti, ma piuttosto di cercare di aiutarlo. E Ariadne… com'ero fortunato ad avere una compagna simile… saggia, divertente, piena di comprensione…

Ritornai alla camera di decompressione sentendomi tranquillo e rinfrancato e quando entrai li trovai che scopavano.

Avete capito bene: ho detto "scopavano". Non potevo credere alle mie orecchie, mentre mi lasciavo trasportare per il corridoio verso la sala di rianimazione. Poi non potei credere ai miei occhi. Lei gli stava sopra e lo cavalcava, con i denti serrati e il volto abbronzato fra i riccioli neri. Vidi tutto. Sulle prime pensai a uno stupro. Ma non era così. In ogni caso, l'uomo che poteva violentare Ariadne non era ancora stato né generato né fabbricato, e c'erano stati alcuni che avevano fatto il loro tentativo.

Non sapendo cosa fare, mi ritirai. Mi sentivo imbarazzato e provavo vergogna.

Non rimasi a vedere il loro orgasmo, ma chiusi pian piano la porta, tornando in cucina, dove mi ancorai alla tavola.

Lì mi trovò Ariadne circa un'ora e mezzo dopo.

— Ci hai visti? Annuii.

— Bene.

Poi si infilò nel corridoio che porta alle docce. Ebbi tempo per pensare.

Non credo d'esser programmato per provare gelosia. Di sicuro, se il Pioniere avesse cercato di farle del male l'avrei fermato, ma probabilmente non sarebbe stata una semplice questione di fedeltà. Ma allora cos'era quello che provavo? Orgoglio ferito? Oltraggio per l'affronto? Mi sentivo usurpato? Mi chiesi vagamente se per caso non stavo sperimentando uno degli aspetti più misteriosi dell'amore.

Amare significa essere esposti al dolore… eppure non si può fare a meno di amare, no? Questo pensiero mi diede speranza. Ero innamorato di Ariadne? Lo ero?

Non ci avevo mai pensato prima. Noi due eravamo una squadra. Ariadne e Angelo. Come Raven e Lattisbourne, Kingi e Elf, Bonniface e Amsterdame… Eravamo fatti per funzionare insieme, e adesso un fattore nuovo era entrato nell'equazione.

Sono sicuro che i nostri artefici avrebbero accettato di buon grado qualsiasi livello di promiscuità da parte nostra, finché non avesse pregiudicato la nostra efficienza.

Bah! Che frase ampollosa! Sono troppo buono con loro. Quello che intendo dire è che non gliene importava un fico secco dei nostri sentimenti. Eravamo condizionati a fare l'amore, perché qualsiasi organismo umano cui venga negato lo sfogo sessuale diventa o apatico o pervertito. E allora da dove nascevano le preoccupazioni?

Pensai al mio compagno Larum. Era strutturato come me, ma col pelo striato come quello di una tigre. Cos'avrebbe fatto Larum se avesse colto Silver fra le braccia di un Pioniere? Conoscevo la risposta: si sarebbe seduto a guardare. Qualche volta penso che Larum fosse l'ideale del nostro artefice, e io la pecora nera. Ecco perché scrivevo, perché pensavo. Ecco perché provavo dolore, e una parte di me avrebbe voluto pizzicare il Pioniere Murray e sbatterlo nello spazio. Ma non potevo farlo. Me lo impediva la mia programmazione. Però mentre sedevo a quella tavola, e sentivo lo scrosciare della doccia, mi sentii quasi completamente umano, e mi resi conto che avrei potuto piangere.

Uomo scimmia. Uomo modificato. Operaio programmato. Pensai al Pioniere Murray, sbattuto nello spazio prima che avesse finito di crescergli la barba. Forse lui era stato generato da madre umana… ma io ero qualcosa di più di un uomo.

Ariadne tomo dalle docce ancora luccicante d'acqua. Scosse i capelli, schizzando gocce d'acqua sulla parete, dove rimasero sospese come perline di vetro.

— Prima, quando ho detto "bene", non intendevo dire "bene". Significava solo che ero contenta che tu sapessi, ma mi dispiace che tu ci sia venuto a sbattere contro in quel modo. Te l'avrei detto io.

Osservai con interesse che aveva dei problemi a spiegarsi. Se c'era una

cosa che temevo era che Ariadne dimostrasse la stessa indifferenza che avevo notato in Larum e Silver. Che guaio sarebbe stato innamorarsi di una persona incapace d'amare, in grado d'offrire solo una mera passione. Non avevamo mai parlato molto, Ariadne e io. Forse da quel momento avremmo potuto cominciare.

— E in che condizioni si trova ora il Pioniere Murray? — chiesi. — Sfinito?

— Come se l'avessero preso a bastonate. Non faceva così tanta fatica da anni.

Mi ritrovai a sorridere. Morte e dannazione. A sorridere.

Ariadne si sedette di fronte a me. — Ti senti ferito?

Annuii. — Ma cerco anche di capire.

— Non c'è niente da capire.

— Perché lo hai accolto dentro di te?

Fece una pausa, fissandomi. — Curiosità, in parte. In parte compassione. Volevo svegliarlo del tutto. Lui non sapeva cosa gli stesse succedendo. Non sapeva come si bacia. Era come un pesce fuor d'acqua.

— Ed è stato bello?

— Bello? È stato come pulire il culetto di un bambino.

Questo mi bloccò. — Vuoi dire che non è stato bello?

— No. Solo che era necessario. Non riusciva ad affrontare se stesso, e io gli ho portato un po' di sollievo. Penso di avergli anche fatto male. — Sorrise. — Mi conosci.

— E adesso cosa provi? Ci pensò su. — Niente.

— Niente? Non è possibile. È stato sopra di te, dentro di te. Non puoi non sentire niente.

Le lampeggiarono gli occhi. — Sì che posso. Tu non sai che cosa posso sentire o non sentire. Non sei una donna.

Stavo per chiederle che cosa provasse per me, ma non lo feci. Sentimmo nel corridoio i passi del Pioniere Murray che si avviava verso la cucina, con su quelli che senza possibilità di dubbio erano i miei stivali. Entrò in cucina e mi vide. — Ah, è ritornata Cita — disse.

Indossai in silenzio la tuta spaziale e uscii.

# 8

Mi seguiva come un cagnolino e mi trattava come se fossi un bambino.

Una volta cercò di ordinarmi di portargli qualcosa, ma io torreggiai sopra di lui emettendo un ruggito, cosa che gli fece cambiare idea.

Ariadne ci osservava entrambi con sguardo equanimemente distaccato e divertito. Penso che sapesse esattamente quello che stava facendo.

Avevo sentito il Pioniere chiederle di andare ancora con lui, ma lei aveva rifiutato. Non credo che il suo rifiuto avesse molto a che fare con me. Almeno non direttamente. Penso che lo volesse guidare verso la maturità. Era un ragazzino viziato, che aveva fatto per troppo tempo il Re del Castello.

Una sera giocammo a scacchi. Sembrava che gli piacesse, e di solito giocava da solo contro il computer, a La Plage. Dapprima sfidò Ariadne, ma a lei non piaceva quel tipo di giochi. — Gioca con Angelo — disse.

Sebbene non giocassi spesso, io ero un buon giocatore. Lo battei facilmente.

Usavo la chela per muovere i pezzi. Strabuzzò gli occhi, quando mi vide sollevarli per la testa e posarli delicatamente.

Non era un buon perdente e andò a letto imbronciato. Aveva ancora molto bisogno di dormire, ed era comprensibile. Uno a zero per Cita, pensai.

Dopo averlo accompagnato di sotto, Ariadne suggerì una nuotata. L'idea mi piacque, poiché avevo sperato in un'occasione per parlarle con calma. L'emergenza del Pioniere Murray aveva sconvolto il nostro tranquillo tran-tran. Non ci sentivamo in familiarità con lui, e cercavamo di proteggere la nostra privacy. Quelle navi non erano state progettate per tre persone irrequiete.

Nuotare in caduta libera è impossibile, così chiesi ai computer di controllo di dare quel po' di rotazione che bastasse per trattenere l'acqua nella piscina.

Acconsentirono. Le riparazioni erano quasi ultimate, e i controlli finali a buon punto. Ci diedero una gravità equivalente a quella lunare, il che significa che l'acqua si agitava come una minestra che bolle e tuffandosi gli schizzi arrivavano fino al soffitto per poi ricadere a forma di ombrello. Ma almeno si poteva nuotare.

Dall'ultima conversazione veramente privata che avevamo avuto, una domanda mi era rimasta in testa: che cosa provava Ariadne per me?

Era una domanda molto semplice, sebbene dubito che prima di quel viaggio avrei anche soltanto pensato di fargliela. Ma adesso mi importava. Naturalmente, mi rendevo conto che Ariadne avrebbe potuto rifiutarsi di rispondere.

Nuotammo. Ariadne si tuffò, sguazzando come faceva di solito, e io anche. Sembrava preoccupata, così decisi di non incalzarla con la domanda, ma poi fu lei a nuotare verso di me e a piombarmi addosso. — C'è qualcosa che volevo dirti, Angelo.

— Dimmi.

— Beh, ho ripensato al fatto che sono stata a letto con il Pioniere e a come l'hai presa tu. Avrei potuto comportarmi meglio, no? E poi ho cominciato a pensare cos'avrei provato io se invece fosse stata una delle Pionieri femmine, e ti avessi scoperto a letto con lei… cos'avrei provato?

— Cos'avresti provato?

— Non lo so. Non so esprimerlo. Ma non sarei rimasta indifferente.

— Ah.

Rimanemmo zitti entrambi, mentre io nuotavo piano, con Ariadne avvinghiata attorno al collo.

— Che cosa provi per me? — le chiesi dolcemente, quasi impaurito dalla mia stessa domanda.

— Penso che sei meraviglioso — disse, usando proprio quelle parole. — Penso che sei meraviglioso. Altri uomini potranno darmi piacere. Il Pioniere l'ho apprezzato da un punto di vista clinico, atletico, ma tu sei l'unico che riesce a farmi impazzire. No, no. Zitto! *Voglio* dirti queste cose. Qualche volta mi fai venir voglia di arrampicarmi sulle pareti dal desiderio, o di entrare nella tua pelle e rannicchiarmi lì. Non mi ero accorta di quanto avessi bisogno di te, finché non mi son resa conto d'averti ferito. Ci sei solo tu.

— Mi ami?

— Amare è una parola che non posso usare. Una parola che non dovremmo usare. L'amore non fa parte della nostra natura.

— No.

— Non dovrebbe succedere quello che sta succedendo.

— No.

— Non posso fare a meno d'essere quella che sono.

— No…

— Ma da qualunque parte mi giri vedo te. Ormai me ne rendo conto. Fa

solo parte della nostra programmazione?

— No.

Ci separammo, nuotando un po' per conto nostro, ma poi ci urtammo di nuovo. Ariadne nuotava di fianco a me. — Andrò con il Pioniere ancora una volta, prima di spedirlo nel lungo sonno. Ti dirò quando. Se vuoi, puoi guardare.

— No.

— Come preferisci. Purché tu capisca. Con lui lo faccio solo perché voglio aiutarlo a crescere. Qualsiasi donna farebbe questo per un uomo. Ma con te sono Ariadne. Uguale e differente.

Anche dopo, pur avendo più volte ripensato alle sue parole, non ero sicuro di capire cosa intendesse. Ma lei lo sapeva di certo. E per il momento mi bastava.

Ci arrampicammo fuori dalla piscina ritirandoci nella nostra camera da letto, dove, con mio grande dispiacere, mi addormentai subito. No, non proprio subito. Mi ricordo che le feci un'altra domanda, se avesse mai asciugato il culetto di un bambino. — No — rispose. — Ma mi piacerebbe.

Le cose andavano meglio adesso, più tranquillamente. E il Pioniere Murray stava cambiando il suo modo di fare.

La sera prima l'avevo di nuovo strapazzato agli scacchi e, poiché cominciava a diventare irritabile, avevo riso di lui dicendogli che era uno sciocco.

Lui mi guardò con il naso tutto raggrinzito, cominciando a dare in escandescenze. Ma poi smise, tornando a sedersi di fronte a me. — Posso dirti una cosa? — chiese.

— Naturalmente.

— Una confidenza. — Guardandosi intono furtivo, in modo da essere sicuro che Ariadne non fosse lì vicino, bisbigliò: — Senti Cita, credo che mi sto innamorando di Ariadne.

Scoppiai a ridere.

— Dico sul serio.

— Non ci credo.

— Cioè?

— Vatti a cercare qualcuno della tua età. Aspetta di vedere alcune delle Pionieri femmine che abbiamo riportato sulla Terra. Ti mangeranno vivo.

Mi sembrò sul punto di mettersi a pestare i piedi e andarsene. Ma non lo

fece. Invece sbollì proprio davanti ai miei occhi. — Non vi capisco, voi due — disse infine. — Continuo a pensare che siate dei primitivi. Ma non lo siete. Voi siete il futuro, il mio futuro… e non siete nemmeno completamente umani. Sembra che non comprendiate i sentimenti umani. L'orgoglio umano.

— Sì che li comprendiamo.

Rimase seduto per un po' a pensare, grattandosi la testa calva e luccicante. Poi giocammo ancora a scacchi, e lo lasciai vincere. Si appoggiò allo schienale raggiante. — Fra quanto ripartiremo per la Terra?

— Molto presto.

— Bene. Ho ancora parecchio da vivere, vero? — Poi se ne andò a letto bofonchiando.

Chi ha detto che non sapevamo niente dell'orgoglio e dei sentimenti umani?

Nel bel mezzo della notte fui svegliato dall'infermiera automatica. Il Pioniere si agitava irrequieto. Era il mio turno di fare la baby-sitter, così lasciai Ariadne che dormiva e uscii.

Lo trovai che piangeva. Era seduto al tavolo della cucina con la testa fra le mani e le spalle che si alzavano e si abbassavano. Mi sedetti di fronte a lui, posandogli la chela sulle spalle e scrollandolo delicatamente. — Cosa c'è che non va?

— Tutto. Non so cosa sono né chi sono. Tutto quello che amavo e conoscevo è rimasto là, perso per sempre. — Parlava con voce spezzata. — Ho perso tutto.

— Ah, pensi alla tua creatura, la tua Houyhnhnm. Te l'ho già detto, è ancora viva.

— Non sopravviverà senza di me.

Alzai le spalle. Non sapevo cosa dire. Lui mi guardò con occhi acquosi, accusatori.

— Voglio che tu lo sappia. Morirà. Morirà di dolore. E stava imparando così in fretta.

— Potrai avere altri cuccioli, quando sarai sulla Terra — dissi, cercando di consolarlo.

— Cuccioli? — disse, mandando un lampo di rabbia. — Lei non era un cucciolo. Era una creatura più delicata e gentile di te.

Non feci alcun commento. Il suo dolore era evidente, e aveva bisogno di sfogarsi, magari con violenza. Stavano crollando le sue barriere.

— Ci sono voluti anni di lavoro per fare quella creatura, e poi siete arrivati voi. Non avete idea di cosa significhi la solitudine, se non avete passato secoli con la vostra ombra come unica compagna.

— Siamo venuti a riportarti sulla Terra.

— Avreste dovuto lasciarmi lì da solo.

— La Plage è un pianeta crudele. Non saresti mai riuscito a uscire dalla cupola.

— Ma io non volevo uscire. Quella era la mia casa. La Plage… — sputò.

— Ecco quello che penso di La Plage.

Cadde in silenzio.

— Raccontami del tuo arrivo lì — dissi, sperando di distrarlo.

— È stato tanti anni fa.

— Cerca di ricordare.

— La Plage. Eh, mi sono reso conto che era un pianeta inutile appena l'ho visto. Capii che era stato fatto un mostruoso errore. Guardai giù per cercare del verde, ma non ce n'era… sapevo che non potevo farci niente. Non potevo riprogrammare i computer. Erano stupidi come quelli di questa nave. Gli era stato detto di cercare un mondo, e loro avevano trovato La Plage. Dev'essere andato storto qualcosa… erano programmati per trovare pianeti più o meno simili alla Terra. Be', suppongo che come grandezza siano uguali. Sapevo d'avere l'equipaggiamento per adattarmi, ma avrei avuto bisogno d'una chance per combattere l'ambiente. Chiunque avesse programmato i computer, tirava a indovinare. Non potrò mai perdonarlo.

— Comunque, scendemmo, mentre io gridavo, minacciando di spaccare con un martello qualsiasi circuito trovassi. Ma loro mi rinchiusero in un involucro di sopravvivenza, mettendomi nell'impossibilità di nuocere.

— Sai, poco prima d'immergermi in quell'atmosfera bianca avevo visto il satellite con il radiofaro che veniva espulso dalla nave e rotolava lontano dalla sua orbita. Quello era il mio ultimo legame con la Terra. Ridicolo, eh? Chissà cosa c'era voluto per fabbricare quel satellite, e adesso era al di fuori della mia portata. Mi sarei messo a piangere, ma non lo feci. Sentimenti del genere erano stati eliminati dalla mia mente nel laboratorio sulla Terra. Non potevo né piangere né disperarmi, non ero fatto per essere sconfitto. Potevo già sentire il mio corpo che iniziava a rispondere alla sfida. Ero inerme di fronte al mio stesso ottimismo. Era come se avessi qualcosa di alieno in me, che cresceva e mi controllava. Contro ogni forma di buon senso, ero

fiducioso, pronto a sfidare la neve. Immagina cosa sarei riuscito a fare se solo avessi avuto a disposizione un mondo decente!"

Annuii.

— Avrei potuto fare miracoli. Qualcuno degli altri Pionieri ha trovato mondi più piacevoli?

— Alcuni. Ma la maggior parte ha trovato difficoltà. I mondi simili alla Terra non sono molto comuni.

— Lo credo anch'io. Il Programma Pionieri era marcio fino al midollo. Una grande esercitazione di propaganda, priva di una progettazione accettabile. Una cosa inconsulta. Un sacrificio. Noi eravamo i…

— Vai avanti con la tua storia.

— Mmm… dunque, eccomi lì ad aprirmi un varco fra nuvole di pulviscolo e di ghiaccio. Feci una ricognizione sul pianeta, trovando quell'isolotto sul quale decisi di stabilirmi. Lo battezzai Gibilterra, perché era roccioso. Scendemmo in una valle, abbassandoci al di sotto dei picchi, e scivolammo sulla neve fangosa. Era notte. Non vi erano temporali e le cime delle montagne tutt'intorno sembravano quadri alla luce delle stelle.

"Decisi d'entrare in azione. Tutto quello che dovevo fare era premere gli interruttori giusti e stare a guardare. Gli ingegneri almeno avevano fatto un buon lavoro. Tutto funzionava alla perfezione. Era come in un'esercitazione sulla Terra. Una grossa capsula uscì dal fianco della nave e si allontanò roteando. Delle cariche esplosive ruppero i sigilli, la cartuccia si aprì e cominciò a gonfiarsi la cupola. Sembrava un animale. Si incurvava ampliandosi, mentre il gas veniva pompato dentro. La vidi raggiungere le sue dimensioni complete e poi ancorarsi al terreno. Bruciava la neve con crepitanti scariche elettriche blu e poi, quando l'acqua ghiacciò di nuovo, assomigliava a una bolla intrappolata nel vetro.

"Spuntarono alcuni carrelli da un'apertura nel fianco della nave. Davanti avevano dei sensori, simili alle antenne di un insetto, ma si muovevano uno dietro l'altro, come pecore. Si aggirarono tutt'intorno, annusando, e infine si fecero strada fino alla camera di decompressione, rotolando dentro la cupola. Portavano tutte le mie cose, che depositarono con cura sulla neve all'interno della cupola, prima di tornare a prenderne delle altre.

"Io non avevo niente da fare. Poco per volta, con metodo, la nave venne svuotata, e dopo tre settimane, essendo state completate tutte le operazioni, non avevo più motivo di restare a bordo. Indossata la tuta spaziale, simile a

quelle che avete voi, mi arrampicai su uno dei carrelli, che mi trasportò sulla neve e attraverso la camera di decompressione.

"E così cominciò la mia vita su La Plage. Non ero infelice, avevo parecchio da fare. Dapprima costruii la mia baracca, poi ricoprii tutto il terreno con un rivestimento di carbonio. Entrarono in funzione i filtri dell'aria, e nel giro di cinque giorni fui in grado di respirare senza il casco.

"Poi cosa feci? Fabbricai tonnellate di terra sintetica e piantai le prime pianticelle. Quello fu veramente un momento particolare! Cominciavano a crescere le prime piante vive su quel mondo sterile. Iniziai coi fagioli. Ne osservavo i semi ogni giorno. Li vidi gonfiarsi e poi aprirsi, finché non comparve il primo tenero germoglio, che cominciò subito a divincolarsi verso l'alto per conquistare la luce. Parlavo con le piante, dando loro dei nomi. Furono le mie prime compagne.

"Poi venne il giorno in cui consumai il primo pasto con cibi interamente coltivati da me. Stavo cominciando a vincere. Dopo i fagioli, fu la volta dell'erba, dei fiori, dei primi alberi… poi diedi vita a un alveare. Ogni giorno c'era qualcosa di differente, nuovi germogli, una macchia di colore… riuscivo a far crescere qualunque cosa in qualunque posto. Riesci a immaginario?"

— Da come lo dici, sembra meraviglioso.

— Lo era, lo era. Vivevo alla giornata, senza preoccuparmi del passato o del futuro. Ma sai, fin dal primi giorni penso d'aver rinunciato all'idea di vivere fuori dalla cupola. Non tanto perché La Plage era un pianeta impossibile… chissà, forse ci sarei riuscito… quanto perché mi trovai legato a filo doppio con i processi vitali tipici della Terra. Forse qualcosa non aveva funzionato, quando mi forgiarono. Sta di fatto che tutto quel che c'era al di fuori di quelle mura grigie e lattiginose cessò d'essere importante per me. Non sentivo alcun obbligo d'ibernarmi per adattare il mio organismo.

"Nonostante ciò, mi beccai dei begli spaventi. Una volta la cupola fu ricoperta completamente dalla neve, ed ebbi paura che crollasse. Riversai al suo interno tutta l'energia di riserva, nel tentativo di farla sciogliere. Riuscii a formare un guscio di ghiaccio al di sopra dell'intera cupola. Era come una seconda pelle, in grado di sopportare il peso. Fortunato, eh? Rimasi sepolto per più di cinque anni."

— Non pensavi mai alla Terra?

— Oh sì, ci pensavo. Ma era come il ricordo di un sogno, e completamente privo d'importanza per me.

— E non ti sentivi solo, nemmeno in quei momenti?

— No, non i primi tempi. La solitudine venne dopo. Non ci si sente soli, quando si ha uno scopo. Inoltre, avevo gli animali. Tutti gli embrioni erano sopravvissuti, tranne quello del cervo. Oh, i cani, erano sopravvissuti, ma morirono da cuccioli. Mi sarebbe piaciuto avere un cane con me… mmm… un cane, o una donna.

— Ariadne e io ne stavamo parlando. Ci domandavamo come mai sei stato mandato da solo, senza una compagna.

— Già, perché? Non ha nessun senso, vero? Ma era così. Penso si trattasse d'una decisione politica… non volevano che si formassero discendenze in grado di rivaleggiare. Quello che dovevamo fare, noi Pionieri, era preparare mondi per la colonizzazione umana, scoprire quali andavano bene e quali no, dare la prima zappata sul suolo alieno. Ma in realtà non so. Quando lasciai la Terra, non sapevo niente di donne, non faceva parte del mio addestramento. Forse gli istruttori pensavano che tutta la mia brama di sesso si sarebbe incanalata nel lavoro. O che il processo di adattamento che avremmo dovuto subire avrebbe reso impossibile la procreazione. Avrei potuto evolvere in parecchie maniere differenti, se mi fossi trovato in un ambiente diverso, no? Annuii.

— Scommetto che avete visto molte strane creature che un tempo erano Pionieri.

Annuii di nuovo.

— Chissà, se avessi avuto tanti alberi da cui penzolare forse sarei diventato una scimmia.

— Saresti stato fortunato — dissi, contento che gli fosse tornato il buon umore.

— E invece niente, ci hanno mandati da soli nell'oscurità dello spazio… non è stato poi così brutto, a dire il vero… per parecchi anni non ho sentito bisogno di compagnia. Ma era una decisione crudele in ogni caso. Siete fortunati, voi, che **cacciate** in coppia. E tu hai una donna meravigliosa al tuo fianco.

Mentre diceva queste parole, Ariadne si unì a noi.

— Chi è che ha una donna meravigliosa a fianco? — chiese.

— Cita. Gli ho raccontato dei miei primi anni su La Plage.

Ariadne si sedette con noi. — Cercavi di fare una donna, quando hai creato quel cavallo parlante?

— Sì. — La guardò, come se si aspettasse un commento, ma lei rimase zitta. — Be', qualcosa di simile a una donna. Non so, una compagna. Il passare degli anni mi era divenuto insopportabile. Ero cresciuto nell'odio per la morte, e voi sapete che non posso morire. Sono duro come il cuoio e robusto come un albero. Non potevo morire, a meno che non mi uccidessi, cosa che non potevo fare, o che la cupola crollasse. Ma gli animali vivevano per il loro naturale arco di tempo, e morivano proprio quando cominciavo ad affezionarmici. Parlavo sempre con loro, e sono sicuro che mi capivano, e cercavo di leggere nelle loro menti. E un giorno li trovavo stecchiti, oppure se ne andavano lentamente fra gli alberi per non tornare più. Avevo di fronte a me un'eternità piena di lutti. Così decisi di intervenire. Avevo notato delle mutazioni nelle piante… decisi di creare le mie mutazioni.

Si sistemò sulla sedia, appoggiando le mani sul tavolo.

— O la va o la spacca. Ne sapevo abbastanza, di genetica, per cominciare, ma poi dovetti improvvisare. Però avevo un laboratorio, una gran quantità di esemplari e il tempo giocava a mio favore. — Mi sollevò una mano davanti al volto, alzando il pollice e l'indice. — Vedete questi? Sono stati il mio primo trionfo, sono riuscito a farli ricrescere. Ci ho messo un anno, ma ci sono riuscito. Mi si erano tranciati, ma non li ho ricuciti. Li ho fatti ricrescere. Guardate, sembrano più giovani del resto del corpo, no? — Aveva ragione… le due dita erano più rosee e meno grinzose. — Presi appunti su tutti i miei esperimenti. Suppongo che li abbiate portati. Sì? Bene. Creai un sacco di mostruosità… parecchie non sopravvissero, così le riciclai. Alcune durarono una settimana, altre sembravano ben felici d'andarsene in giro. Ma era il cervello, quello che dovevo sviluppare. Cominciai a fare delle colture del mio stesse corpo. Poi scoprii che il cavallo aveva una notevole capacità cranica, e riuscii a inserirgli in gola rudimentali organi vocali. Ricordo il giorno in cui pronunciò la prima parola. Gli insegnai il mio nome, Murray… Da allora feci sempre progressi, ogni generazione era migliore della precedente. Aaahhh!

Strinse i pugni, picchiandoli sul tavolo. — Sapete, se non foste arrivati voi, ci sarei riuscito. Avrei creato un essere umano. Forse non sarebbe stato molto bello a vedersi… — Il suo sguardo indugiò su di me. — Ma poi…

— Non scherzava, stavolta, la sua voce era amara. — Cosa mi resta adesso da attendere con impazienza? Mi avete portato via l'unico mondo che conoscevo. Io non voglio essere qui.

Ariadne allungò le braccia, cingendogli le spalle, e mi fece cenno con la

testa d'andarmene.

Cosa che io feci.

Andai a farmi una nuotata.

I Pionieri sono come bambini.

# 9

Ancora cinque ore al lancio, e poi saremmo stati sulla via del ritorno. Ariadne mi teneva la chela, e quindi avevo difficoltà a scrivere queste note. Ma non m'importava. Parlò in continuazione, sin dal momento in cui era tornata dall'aver "messo a dormire" il Pioniere, e io volevo scrivere alcune delle cose che diceva. Sembrava che, una volta nella cuccetta del Pioniere, non avevano fatto l'amore, almeno non subito. Lui voleva a tutti i costi raccontarle della Terra così come l'aveva conosciuta. Cioè, prima della Catastrofe.

Fatti e date non costituiscono la storia, questo è certo. Quel giovanotto, Allievo Raoul, era cresciuto durante l'ultima età dell'oro, prima di diventare il Pioniere Murray. Sembrava addirittura che fosse stato destinato al Progetto Pionieri ancor prima di nascere! Le manipolazioni genetiche erano cominciate quand'era ancora nell'utero. Il feto fu rafforzato per alcuni versi, ritardato per altri. Nacque normalmente, e crebbe con sua madre fino all'età di sei anni. Poi fu portato in un particolare istituto ed educato insieme ad altri potenziali Pionieri. Conoscevamo i nomi di alcuni di loro. C'era Aldus, il primo Pioniere, che era stato riportato indietro dai nostri amici Bonniface e Amsterdame. Aldus era diventato un porcospino. Gli erano cresciute le spine per difendersi dai grassi Tumuloes, l'affamata e intelligente forma di vita con cui aveva dovuto convivere. Murray se lo ricordava come un giovane spilungone, appassionato di cricket.

Poi c'era Rip, di cui avevo sentito parlare, ma che non era mal stato trovato.

Indira, che era stata riportata indietro da Lindis e Tui nella loro prima spedizione. Adesso viveva al Centro Pionieri su Aotearoa, dove sguazzava nelle piscine d'acqua calda.

Erika e Li, i cui radiofari avevano cessato di trasmettere secoli prima e

quindi dovevano considerarsi morti.

Klein, che era stato recuperato da Kingi e Elf, ma non era sopravvissuto al lungo sonno durante il viaggio di ritorno.

Sean, che fu trovato da Larum e Silver mentre viveva in un paradiso d'acqua, in cui era riuscito ad addomesticare i pesci.

Erano tutti compagni di corso di Raoul Murray. Degli altri Pionieri che avevano lasciato la Terra dopo di lui ed erano stati tratti in salvo, non sapeva nulla. Ma almeno così sapeva che c'erano altri come lui ad aspettarlo alla fine del lungo viaggio verso casa. Era contento di ciò. Ariadne non gli disse che la Terra che lui conosceva era cambiata da un pezzo e che l'unica ragione per cui l'avevamo recuperato era che la razza umana aveva bisogno del suo patrimonio genetico.

L'avrebbe scoperto abbastanza in fretta.

La nave era silenziosa. Il conto alla rovescia procedeva. Solo due ore al lancio.

Naturalmente, non sapevamo cosa ci aspettasse al ritorno. Erano passate due generazioni per il viaggio d'andata, e due ne sarebbero passate in quello di ritorno. Un bel po' di tempo. Quando eravamo partiti, le cose non andavano gran che bene. Solo Aotearoa e parte dell'Australia e delle isole del Pacifico erano state rioccupate. Il grande letargo che affliggeva così tanti esseri umani non era ancora stato superato. Forse le cose andavano meglio, ora. L'avremmo saputo al risveglio dal lungo sonno. Forse i Pionieri avevano cominciato a cooperare.

Il Pioniere Murray raccontò ad Ariadne dei suoi ultimi cinque giorni prima di partire dalla Terra. Fu portato a visitare i maggiori centri della civiltà mondiale. Raccontò di una città che aveva l'acqua nelle strade e barche lunghe e strette. Esisteva una città simile, ne avevo anche visto delle fotografie, ma non ne ricordavo il nome. Ci parlò di una nazione chiamata Cina dove guerrieri di pietra marciavano fuori dal sottosuolo e una muraglia si allungava per chilometri e chilometri. Aveva camminato per le vie di New York, abissi fra un grattacielo e l'altro, comperando oggetti nei negozi. Aveva visto quadri a Londra e nella Vecchia Parigi e viaggiato su un treno che si tuffava sottoterra. Ci parlò dei milioni di persone che si riversavano dentro e fuori dalle città ogni giorno.

Milioni di persone. Come sarebbe stato differente il mondo, al suo risveglio! Non sapeva nulla della malattia che aveva attaccato il sistema

immunitario degli esseri umani… né della cura, che era terribile come la malattia stessa e lasciava la gente sterile. Non sapeva nulla delle guerre, brevi ma violentissime, che infuriarono quando le popolazioni, invecchiando, caddero in preda alla disperazione. Ne sapevo poco di storia — non era materia d'insegnamento — ma avevo sentito di una nazione che, forte delle sue risorse di fertilità, aveva ricattato il mondo intero, minacciando di far esplodere bombe atomiche sull'Antartide. E che, ignorata, mise in atto la minaccia.

Era meglio non raccontargli queste cose, gli avrei solo creato confusione, e mi avrebbe fatto un sacco di domande destinate a rimanere senza risposta. Ma noi eravamo in tutto e per tutto i figli della Catastrofe. Quella decina d'anni in cui era finita l'Età dell'Oro aveva forgiato le nostre vite.

Ebbene, il Pioniere Murray avrebbe avuto molto da imparare.

Il conto alla rovescia era a buon punto. Mancavano solo pochi minuti. Il pensiero del passato mi aveva reso triste. Qualcosa stava cambiando in me. Ero curioso del passato, e anche del futuro. Avremmo avuto un futuro, io e Ariadne? Era la mia speranza. Ne avrei parlato con Bonniface e Lindis e Larum, se erano sulla Terra al nostro arrivo.

Eravamo ormai al conteggio finale. I computer ci stavano parlando. Quattordici, tredici… Tenevo Ariadne fra le braccia. Dieci, nove…

La nave cominciò a vibrare. Cinque, quattro… Guardavamo le stelle che ruotavano. Due, uno…

Sentimmo una morbidissima spinta. Fuori, la luce blu risplendeva sui condotti di accelerazione. Eravamo di nuovo in viaggio. In viaggio verso casa.

# 10

Tutto andava bene. Avevamo ricominciato i preparativi per il lungo sonno. Il Pioniere Murray era già nella sostanza gelatinosa, nudo e fluttuante, con le braccia ripiegate sul petto. I tubicini chiari che gli portavano aria ai polmoni e risucchiavano i suoi escrementi non si muovevano quasi, e il ritmo encefalico era lieve e profondo. Anch'io ero pronto per il lungo sonno. Il viaggio era stato lungo e stressante. Il mio risveglio, perché era così che lo

chiamavo, era cominciato nel momento in cui avevo preso per la prima volta carta e penna. Avevo scoperto molte cose su di me e Ariadne, ma avevo bisogno del lungo sonno per schiarirmi le idee.

Avevamo appena controllato i cloni. Tutto era a posto…

I giorni passavano, sempre più veloci, e la mia mente era offuscata. Mi rendevo conto solo del fatto che eravamo avanti nei preparativi per il lungo sonno. Non sono cose che si possono fare in fretta. Il corpo e la mente devono chiudersi poco per volta. Per la mente, la regola era: pensare con tranquillità ed evitare discussioni. Per il corpo, c'erano dei medicinali.

Ogni giorno indugiavo sulle cose che mi portavano gioia. Penso che, a vedermi, si sarebbe detto che sorridevo. Per quello che riguardava la mente, ero padrone di me stesso e non sarei entrato nello stadio di sonno totale finché non fossi stato sicuro che il cammino fosse piacevole e il risveglio salubre. Avevo un rituale tutto mio, che avrei messo in atto. Cercavo di rendermi tranquillo come un mare calmo su cui splenda la luce del sole, di pensare a specchi d'acqua fra le rocce brulicanti di vita, al lento avanzare e ritirarsi delle maree. Quando avevo raggiunto quel ritmo, lasciavo fuoruscire il mio erotismo…

I preparativi di Ariadne erano simili, ma non sapevo cosa riservasse a se stessa nei sogni. In ogni caso, la caratteristica di un sogno è qualcosa che non si può comunicare.

II corpo era molto più difficile da controllare, della mente. Sorprendente, vero? Bisognava prendere delle medicine, ogni giorno un certo numero di pillole e iniezioni, che alteravano gradualmente il nostro metabolismo.

C'erano pillole per rendere viscida la pelle e per ritardare la crescita delle unghie e dei capelli. Le sostanze medicamentose venivano immagazzinate nel grasso del corpo. Dovevamo anche inalare una sostanza che regolarizzava le funzioni comandate dalla muscolatura involontaria.

L'ultima notte non riuscimmo a fare l'amore. Avevamo provato, ma, arrivati quasi all'orgasmo, le forze ci abbandonarono. Ci spegnemmo entrambi nello stesso momento… ed era un buon segno, devo dire. Significava che i nostri ritmi erano sincronizzati. Se tutto andava bene, ci saremmo addormentati a pochi giorni di distanza uno dall'altro.

Ariadne si era addormentata.

La sera prima eravamo rimasti seduti, tenendoci per mano. Io pisolavo sulla mia sedia di fronte agli schermi visori e, quando mi svegliai, lei se n'era

andata. Adesso giaceva nella sostanza gelatinosa, il volto bellissimo e composto.

Notai che prima d'andarsene aveva chiuso la parte anteriore della nave. Rimaneva accesa solo la piccola area in cui vivevo, la cucina e il corridoio fino alla stanza del lungo sonno.

Attraverso la mia finestra potevo vedere una fosforescenza blu. Eravamo come un giavellotto nero intrappolato in un alone di luce.

Era giunto il momento. Sentivo il corpo pesante e il pelo morbido. Potevo già udire il frangersi delle onde su una spiaggia immersa nel sole e lo sfrigolare della schiuma…

Potevo vedere l'oscurità e l'infinito, ed erano entrambi meravigliosi. Mi sarei arrampicato nella mia vasca e la gelatina calda mi avrebbe accolto, insinuandosi in ogni poro e in ogni follicolo.

Scrissi le ultime parole e lasciai il libro sulla tavola. Buona notte.

# Parte Seconda
## RITORNO A CASA

# 1

— Dai Angelo, sei sveglio? C'è qualcosa che devi vedere. — Sentivo le dita di Ariadne strofinarmi il pelo sotto la nuca, massaggiandomi in modo da svegliarmi. Volevo dormire. Avevo le gambe pesanti e la bocca impastata. Ma reagii. Da qualche parte, nelle profondità del cervello, mi resi conto che Ariadne non avrebbe cercato di affrettare il mio risveglio senza un buon motivo.

Incespicando, risalii con lei la scaletta del boccaporto e poi, procedendo lungo i corrimano, arrivammo alla sala di controllo, dove i computer cicaleggiavano senza sosta.

— Guarda — disse, spingendomi a sedere. Lo schermo, che occupava quasi interamente la parete, prese vita come uno specchio d'acqua che si increspasse al chiaro di luna. Poi divenne nero, e nell'oscurità vidi una sagoma gialla che si metteva lentamente a fuoco, come un oggetto che emerge sulla superficie del mare. Saturno.

Sembrava appeso nel cielo, come un gioiello di giada.

I suoi anelli, diagonali rispetto a noi, risplendevano nello spazio fino ai bordi dello schermo. Il pianeta sembrava così vicino, così solido, che sulle prime, ancora mezzo addormentato, pensai che Ariadne mi stesse facendo uno scherzo, facendomi balenare davanti un qualche trucco. Ma non c'erano trucchi.

Mentre osservavo, il pianeta gigante si muoveva sullo sfondo delle stelle, finché un punto luminoso non cominciò a crescere ai suoi bordi. Vidi il Sole sorgere dietro a Saturno. E rimasi a guardare, finché l'astro non diventò una limacciosa pozza di luce al di là degli anelli.

Pur intorpidito com'ero, mi resi conto d'assistere a uno spettacolo straordinario. Di solito, ritornando da una missione di salvataggio, riprendevamo coscienza a circa un centinaio di lem dal Sole, cioè dalle parti

dell'orbita di Urano. Ma potevamo arrivare da qualunque direzione, e non avevo mai sentito che una squadra di recupero fosse arrivata così vicino all'orbita di Saturno, e tanto meno che avesse visto il poderoso pianeta.

Si allontanava da noi roteando, con il Sole alle spalle. Chiedemmo ai computer di individuare la Terra, cosa che fecero subito, ingrandendo un puntolino di luce in basso sullo schermo. La Terra.

— Su, filosofo. Pensavo che uno spettacolo simile ti avrebbe svegliato. Non te lo saresti perso per tutto l'oro del mondo, eh?

— No — grugnii, sentendomi la lingua ancora impastata. — Grazie.

C'è del lavoro da fare. La Terra è viva e vegeta. E Chrono ha chiesto di te.

— Cosa vuole?

— Penso che ci siano novità. Ma è molto guardingo. — Mi guardò con la testa inclinata, come se fossi inclinato anch'io — Sei sveglio o no? Prova a mangiare qualcosa di solido, oggi. Ti rimetterà in sesto.

— Da quanto tempo sei sveglia?

— Da quasi cinque giorni, Cita.

— Augh. E come sta il nostro Pioniere preferito?

— Bene, ma dorme ancora. Non presenta segni di inquietudine. Gli sono cresciuti i capelli.

— Davvero?

— Vieni a mangiare qualcosa. Poi potrai vederlo.

Non ero sicuro di voler mangiare o vedere il Pioniere Murray. Ma Ariadne fu irremovibile, e dopo pochi minuti mi ritrovai a battagliare con il primo cibo solido che il mio stomaco avesse dovuto affrontare da due generazioni.

Il Pioniere Murray sembrava più giovane. I fluidi si erano prosciugati completamente e Ariadne aveva dato istruzioni all'infermiera automatica di fargli la barba e tagliargli i capelli. Adesso giaceva rigido e asciutto, con la barba corta e ispida e una pettinatura alla paggetto. I suoi capelli erano stati messi da parte per essere analizzati. Dormiva steso sul dorso, con le mani aperte attorno al pene.

— Ha un aspetto molto vulnerabile.

— dissi.

— È vulnerabile. Vieni via, Angelo. — disse Ariadne, prendendomi per mano.

Chrono era uno di noi. Un prototipo. Non l'avevo mai visto, ma immaginavo che fosse grassissimo. Aveva un satellite tutto suo in orbita attorno alla Luna e dava il benvenuto a tutte le Squadre di Recupero Pionieri che facevano ritorno a casa, sulla Terra. Mi avevano detto che non dormiva mai.

In nessun caso.

La sua funzione ufficiale era di fungere da radiofaro vivente. Un tempo controllava tutto il traffico fra la Terra e la Luna e i pianeti interni. Teneva d'occhio attentamente tutti i relitti galleggianti e i rifiuti che fluttuavano nello spazio circostante la Terra. Adesso doveva solo preoccuparsi delle squadre di recupero, dal momento che erano le uniche a viaggiare nello spazio.

Ci dava notizie utili.

Sentendomi meglio, dopo un po' di cibo vero e l'incontro con Saturno, mi misi in contatto con Chrono e fui contento di sentire la sua voce calma, pratica e accademica.

— Mi fa piacere risentirti, Angelo. Ariadne mi ha detto che non avete avuto problemi, per lo meno nessuno significativo. Il Pioniere sta bene?

— Sì.

— Bene. Forse vi farà piacere sapere che vi tengo d'occhio in continuazione e che la vostra rotta è libera. Voglio portarvi in orbita attorno alla Luna. Passerete vicino alla Terra, ma per il momento non vi atterrerete.

— Perché?

Nuove regole. Sono successe molte cose. La peggiore è stata un'epidemia che colpiva il midollo osseo. Sono morti in parecchi, prima che si isolasse il virus e si trovasse una cura. E ora non si permette più ai Pionieri di atterrare direttamente.

— Ah, è stata data la colpa al Programma Pionieri.

— Hai indovinato.

— Ma si trattava poi di un virus portato da fuori? Non credo che se ne possa annidare uno durante il lungo sonno senza essere scoperto.

— Neanch'io. Penso si trattasse solo di un'altra mutazione susseguente alla Catastrofe. Ma bisognava pur dare la colpa a qualcuno. Andateci con i piedi di piombo, quando atterrate, sia tu sia Ariadne. Diventate sempre di meno.

— Vai avanti.

— Lindis e Tui si sono sfracellati sulla Luna sessant'anni fa. È per questo

che vi voglio qui attorno. È pieno di rottami, in giro. Immagino che vogliate vederli, in memoria dei vecchi tempi.

— Naturale. Sono morti?

— È andato distrutto tutto.

— Com'è successo? Voglio dire… stavano per atterrare? C'è stato un errore?

— Avevo stabilizzato la loro rotta, ma poi qualcosa è andato storto. Hanno cominciato a piroettare e quando hanno cercato di cambiare direzione sono andati a sbattere dritti sulle pendici di un vulcano.

— Lindis e Tni.

— Stavano tornando a casa, avevano chiesto di voi. Sapevano che eravate lontani e speravano di reincontrarvi.

— Ariadne lo sa?

— Non gli e l'ho ancora detto. Abbiamo parlato solo di questioni tecniche.

— Portaci lentamente attorno alla Luna, Chrono. Lindis era come un fratello per me.

— Lo so.

— Cosa succederà? Potremo atterrare?

— Sarete condotti verso una vecchia stazione di carico orbitante. È stata riadattata. Lì verrà scaricato il Pioniere, e voi rimarrete in quarantena per sei mesi.

— Sei mesi?

— Hai capito bene.

— Ma…

— Non ho voce in capitolo in queste faccende. Fate reclamo al Consiglio Spaziale, per quello che potrà servire. Provate a farvi ascoltare.

Rimasi in silenzio parecchi istanti, cercando di assimilare quello che Chrono aveva detto e, ancor più importante, quello che non aveva detto, ma solo accennato. — Dunque le cose non sono gran che migliorate sulla Terra, eh?

— Alcune sì. In India è stata costituita una squadra di riabilitazione. Parte del Corno d'Africa sta di nuovo incoraggiando i raccolti. L'altopiano del Perù è nuovamente abitato. Ma il Programma Pionieri è stato mandato a picco.

— Racconta.

— Lo sperma del Pioniere Caesar fu trovato fertile, ma poi nacquero dei

mostri. Sono stati fatti dei cloni da Aimee, Napoleon e Arthur, che però si sono deformati. È stato provato che le mutazioni genetiche da loro subite in dipendenza del Programma Pionieri erano irreversibili. E per di più alcuni Pionieri si rifiutano di collaborare. Sono gli unici a conoscere alcuni degli antichi segreti, ma se ne stanno zitti. Corre perfino voce che un paio dei Pionieri trattenuti a Base Luna siano rimasti uccisi durante degli esperimenti.

— Maledizione!

— C'è parecchia gente disperata, dovrete far attenzione. È molto interessante il vostro Pioniere Murray, eh?

— Sì. Raoul Murray, è stato uno dei primi, te lo ricordi?

— Certo.

— È una persona difficile.

— Allora gli auguro ogni bene. Mettilo in guardia.

— Lo farò. Nient'altro?

— Un sacco di cose, ma la maggior parte dovrai scoprirtele da solo. Penso che troverai un'accoglienza ben diversa dalle altre volte. Sta' in guardia.

— Grazie per l'avvertimento. Un'ultima cosa. Chi altri c'è sulla Terra, adesso? Siamo l'unica squadra?

— No, no. Ci sarà una grande riunione. Bonniface e Amsterdame sono tornati un anno fa. Sono in attesa di una nuova missione, ma la loro nave è danneggiata. Le riparazioni sono diventate più lunghe, di questi tempi. Larum e Silver stanno facendo delle ricerche a New Antarctica. Allevamenti di krill, credo. La nave di Kingi e Elf è a Base Luna. È stata messa in disarmo dopo il loro ritorno e il loro invio a casa su un cargo. Solo Raven e Lattisbourne sono ritornati senza problemi. Al momento stanno facendo delle ricerche nelle Zone Disabitate della Vecchia Europa. Credo che Kingi e Elf siano con loro. Sono sicuro che si riuniranno tutti al Centro Pionieri di Aotearoa, quando sapranno che siete tornati anche voi.

— Forse un giorno ti unirai a noi.

— Forse un giorno.

— Prenditi cura di noi, Chrono.

— C'è stato solo quell'incidente, e non ce ne saranno altri. Mettete in stanby i computer di rotta. Ci risentiremo quando sarete vicino alla Luna.

Era tutto. Chrono era uno di quelli che non sprecano parole. Che io sappia, non si era mai sbagliato. Avremmo dovuto stare attenti.

Più tardi, riferii la nostra conversazione ad Ariadne e le esposi i miei timori. Lei mi ascoltò accigliata. Quando ebbi finito, scosse la zazzera di riccioli neri. — Posso spiegare molto facilmente tutto ciò — disse. — Mancanza di intelligenza. La Terra sta diventando più stupida.

— E che cos'è l'intelligenza? — chiesi.

Mi sorrise, come per dirmi, *non cercare di cogliermi in fallo.* Come la vedo io, l'intelligenza ha due caratteristiche principali: la capacità di prevedere un problema e quella di affrontarlo nel modo giusto. La Terra stava fallendo su entrambi i fronti. Aveva ragione Chrono, occorreva stare in guardia.

Abbandonammo l'argomento. Io non mi sentivo ancora ben sveglio. Non riuscivo a pensare a qualcosa per più di mezz'ora. Andai a stendermi. Ma prima diedi un'ultima occhiata allo schermo. Ormai ci eravamo lasciati Saturno alle spalle. Il gigantesco pianeta si stava immergendo nell'oscurità, mentre la Terra girava intorno al sole per venirci incontro.

# 2

Ariadne era rimasta molto colpita dalla notizia della morte di Lindis e Tui. Mi riesce difficile descrivere le sue emozioni. A volte sembrava arrabbiata, e si aggirava furiosa, incolpando tutti di tutto, me compreso. Altre, era lontana e freddamente efficiente, come un robot che fa il suo lavoro senza curarsi di elogi o rimproveri. Ma una sera si sedette a leggere tutto quello che avevo scritto, dall'inizio alla fine, e poi volle aggiungere una frase sua: "Che importanza hanno le parole, di fronte alla morte d'un amico?".

Era arrabbiata perfino col mio diario.

Ma le sarebbe passata. Seguivo i suoi cambiamenti d'umore con grande interesse. Per qualche strano motivo che non riuscivo ancora a penetrare, il suo dolore l'aveva avvicinata a me. Di notte mi prendeva con furore, affondandomi il volto nel pelo. Mi disse che Tui era l'unica amica che aveva. Ciò mi sorprese, perché non mi erano mai sembrate intime. Disse anche che non credeva che la loro morte fosse un incidente.

Su quell'argomento, non avevo niente da dire. Sapevo che le nostre navi stavano diventando vecchie, ma non avevo nessun motivo per pensare a un

sabotaggio. Chi ci avrebbe guadagnato? Ma pensai che avremmo dovuto stare molto attenti ai controlli, prima della successiva missione.

Ci eravamo avvicinati alla Terra e alla Luna. Si poteva vedere l'azzurro degli oceani e il bianco delle nuvole della Terra.

Mi venne da pensare a una strana fantasia: se avessimo fatto naufragio proprio in quel momento, avremmo potuto camminare giù fino alla sua superficie. Stavamo rallentando a 1,5 g, il che ci rendeva forti e sottili. Presto saremmo entrati nell'ombra della Terra, per poi tuffarci dietro la Luna.

La Luna ha una bellezza tutta sua. È come una pergamena distesa, su cui un qualche scrivano disordinato abbia rovesciato dell'inchiostro, facendo degli scarabocchi circolari. Appariva di un marrone scolorito, misto a marrone scuro e grigio. Avevamo appena sorvolato Base Luna, che con le sue cupole bianche, verdi e rosa assomigliava a delle uova semisepolte nella sabbia.

Ci stavamo dirigendo verso "l'altra faccia", dove Lindis e Tui si erano sfracellati.

Era lì tutto davanti ai nostri occhi. Dovevano essere precipitati secondo un angolo molto obliquo, perché la loro traccia era come il segno di un'unghiata lunga parecchie centinaia di chilometri. La loro nave giaceva accartocciata e squarciata ai piedi della parete di un cratere. C'era una spaccatura nel cratere, nel punto dell'impatto, e l'esplosione aveva lasciato frammenti dappertutto. Chrono aveva ragione: nessuno poteva essere sopravvissuto a un urto simile. Ma si poteva fare qualcosa per impedirlo? Potevo vedere il materiale isolante rosa della parte interna dello scafo. Non più compresso dalla pressione della nave, si era sparpagliato tutt'attorno come gli intestini di un verme.

I neri alettoni di stabilizzazione sembravano intatti. Si poteva vedere il punto in cui erano rotolati giù per una collinetta pietrosa, lasciando segni nella sabbia.

Tutto lì. Da qualche parte là sotto dovevano esserci i resti dei nostri amici.

Non c'era altro da dire. Mi domandai cosa sapessero dell'incidente Bonniface e Amsterdame.

# 3

Eravamo in quarantena. Era ormai diventato ufficiale e stavamo girando in un'orbita attorno alla Luna. Quando arrivarono a bordo, interdirono i nostri computer di rotta, in modo che non avremmo potuto effettuare un mutamento di direzione neanche se avessimo voluto.

La povera Ariadne sedeva di fronte a me con le guance incavate. Indossava un berretto confezionato da lei stessa con scampoli di tessuto, che la faceva sembrare meno depressa. Io ero in tuta.

Non era la prospettiva della quarantena che ci infastidiva. Eravamo ancora scossi dalle dure prove cui ci eravamo dovuti sottoporre nelle ultime ore.

Avevo appena finito di parlare con un certo maggiore de Beer del Reparto di Prevenzione Medica, protestando per il trattamento subito, e lui aveva avuto la bontà di dirci che gli dispiaceva per gli inconvenienti e sperava che noi avessimo capito che a mali estremi occorrevano estremi rimedi e che un po' di scompiglio era inevitabile.

Un po' di scompiglio! Gli agitai la chela davanti agli occhi e interruppi la conversazione. E così, eccoci lì per sei mesi, sperando solo che, alla fine, ci avrebbero lasciato andare.

Ma andiamo in ordine.

Lasciata la tomba di Lindis e Tui, ci mettemmo in orbita intorno alla Luna. Appena fummo in vista di Base Luna, fummo acciuffati da un raggio guida, che prese controllo della nostra rotta. Ci fu ordinato d'effettuare un rendez-vous con una vecchia stazione orbitante da carico, proprio come ci aveva preavvertito Chrono. Ci sollevammo, aggiustando l'orbita, e, appena giunti nei pressi della stazione orbitante, mi fu ordinato d'uscire.

— Perché? — chiesi.

— Per controllare che tutti i dispositivi d'aggancio funzionino bene.

— Ma…

— Esci immediatamente.

E così dovetti uscire. Sapevo, esattamente come lo sapevano loro, che quei dispositivi erano automatici. C'erano dei sensori, e i computer di controllo, e delle barre pneumatiche di supporto, il tutto per fare in modo che nessuno dovesse uscire durante le manovre di attracco.

Pensavo a queste cose, mentre mi spingevo dolcemente via dalla nave e

guardavo il cavo di sicurezza svolgersi dietro di me.

Sotto, la stazione orbitante sembrava un grosso e gonfio anello di gomma che ruotasse lentamente.

Con alcune delicate spinte, la nostra nave manovrò fino a trovarsi nella stessa orbita e con la medesima rotazione. Poi il Verme strisciò fuori, procedendo a tentoni finché non trovò l'ingresso della stanza di decompressione della stazione. Vidi i dispositivi magnetici di bloccaggio ruotare e ancorarsi e le morbide guarnizioni a tenuta d'aria espandersi, intanto che si stabiliva il livellamento di pressione.

Come da ordini, mi recai lì, ispezionando i dispositivi di bloccaggio. Erano tutti ben saldi, proprio come avrebbero dovuto essere. E quand'anche non lo fossero stati, cos'avrei potuto fare io? Prenderli a martellate? Mutare la forza d'inerzia dell'intera nave con le mie sole mani? Che stupidaggine!

Sospettavo che mi volessero levare di torno. E avevo ragione. Dopo aver visto il posto dove si erano schiantati Lindis e Tui, mi ero messo sulle difensive e al momento non ero spaventato. Però, appeso lì fuori nell'oscurità ero particolarmente vulnerabile.

Da un momento all'altro mi aspettavo di veder spuntare la fiamma blu dei nostri motori atomici. Mi avrebbe abbrustolito, mandandomi a sbattere sa Dio dove.

Ma non successe niente. Mi avevano solo levato di mezzo.

Dopo aver controllato tutti i dispositivi di bloccaggio, mi lasciai trasportare lungo il fianco della stazione, ancorandomi a uno degli oblò. L'interno era sporco. Si scorgeva una lunga fila ricurva di vasche idroponiche e le rampe con ancora i segni delle ruote, dove un tempo venivano stivati i cargo. Nuove unità prefabbricate erano state erette all'interno, e non erano neanche stati dipinti i segni delle saldature. C'era della gente che si aggirava a lunghi salti per i corridoi. Stavano spostando una grossa tenda di plastica, gonfia, portandola vicino a dove si era agganciato il Verme. Una tenda di isolamento per il Pioniere, pensai.

— Via dalla finestra! Ritorna immediatamente alla nave! — Una voce mi rimbombò nelle orecchie.

Agitai una mano, sperando che chiunque mi avesse scoperto stesse ancora guardando, poi mi staccai, dirigendomi verso la scura sagoma della nave.

Mi fecero rimanere ad aspettare fuori dalla camera di decompressione per più di mezz'ora, prima di lasciarmi entrare. Avevo solo due minuti d'ossigeno

quando la paratia si aprì e io fui in grado di sgattaiolare dentro.

Il Pioniere Murray era stato evacuato nella stazione mentre dormiva ancora.

Trovai la nave occupata. Uomini e donne in uniforme verde e con indosso delle goffe maschere antigas rimasero a controllarmi mentre mi sfilavo la tuta spaziale. Non riuscivo a vedere Ariadne.

Poi mi ordinarono di togliermi la biancheria intima. Con i fucili puntati addosso, mi fecero stendere su uno dei tavoli dell'infermeria e sentii le ganasce dell'infermiera automatica chiudermisi attorno a braccia, cosce e fianchi.

Solo in quel momento cominciai a opporre resistenza.

Perché ci avevo messo così tanto? Non seppi rispondermi. Suppongo che non mi rendessi conto di cosa succedeva. Non ero io ad avere l'iniziativa.

Chiesi di Ariadne, dove fosse. Nessuna risposta. E più mi agitavo più l'infermiera automatica stringeva la morsa, finché non giacqui immobile, ansante.

Poi mi tagliarono il pelo. Potevo sentire la tosatrice elettrica scorrermi sulla pelle, mentre il pelo cadeva per terra, dove veniva immediatamente risucchiato da un aspirapolvere.

Non stavano molto attenti. Più volte la tosatrice mi entrò nelle carni e io sentii qualcosa di umido e caldo che poteva essere solo sangue. Non mi faceva male, però.

Un dottore (immagino che fosse un dottore) mi prelevò dei campioni di sangue e qualcuno mi raschiò l'interno della bocca. Sentii toccarmi la chela, e poi un fortissimo dolore, mentre le grosse estremità ricurve venivano tagliate fino alla carne viva. Pietosamente l'infermiera automatica, sempre sensibile al dolore, mi spruzzò del gas anestetico nelle narici e io vidi la stanza girare vorticosamente mentre l'oscurità si chiudeva sopra di me.

Non ricordavo altro.

Mi svegliai con un estraneo che mi osservava. Cercai di colpire quella faccia sconosciuta, ma le mie braccia erano due tubi di piombo.

— Angelo, se ne sono andati. Stiamo andando alla deriva.

La voce la conoscevo. La mente mi tomo lucida. Vidi il naso sottile e le labbra carnose, gli occhi che mi guardavano. — Ariadne?

— Sono io.

— Cosa ti hanno fatto?

— Niente di peggio di quanto non abbiano fatto a te.

Mi sollevai sui gomiti e la guardai. L'avevano rapata a zero, e dove un tempo c'erano stati i suoi abbondanti riccioli neri, adesso c'era solo una superficie grigia e piena di graffi. Le avevano tagliato anche tutti i peli del corpo e aveva la pelle scorticata e bruciacchiata. — Povera cara.

— Risparmia la compassione per te stesso.

Era vero. Mi riconoscevo a stento. Ero ancora gagliardo, ma di una nudità tale che non riesco neanche a descriverla. Sembravo una rana. Non sopportavo neanche di guardarmi allo specchio.

— Perché ci hanno fatto questo?

— Si chiamano "precauzioni sanitarie".

— E ora stiamo andando alla deriva?

— Sì.

— Dove?

— Sopra la Luna. La rotta è stabile. Un certo maggiore de Beer sta aspettando di parlare con te.

— Dov'è?

— Rilassati, non è qui, è sulla Luna. È il capo del Reparto di Prevenzione Medica.

— Lo ucciderò.

— È sulla Luna. Rilassati e parlagli. Sii gentile. Cerca di scoprire tutto quello che puoi.

— Perché non ha parlato con te?

— Mi sono rifiutata.

Ed eccoci lì, con sei mesi e passa da aspettare. Mi ero strofinato una mano sul braccio, sentendo qualcosa di ispido che cominciava a crescere. Forse alla fine della quarantena saremmo stati ancora quelli di una volta.

Ariadne ne dubitava. Il tempo sarebbe stato il miglior giudice.

# 4

Ariadne decise d'entrare nel lungo sonno.

Dopo aver ciondolato per la nave per un giorno intero, facendo la doccia, mangiucchiando, nuotando, pulendo dello sporco immaginario in cucina, si

ritirò nella stanza del lungo sonno e mise in azione l'infermiera automatica.

Mi consigliò di farlo anch'io. — Non farai del bene a te stesso, stando lì seduto ad aspettare che ti ricresca la chela. Dai, potremmo già dormire nel giro di tre giorni.

Ma io non volevo, e glielo dissi. Volevo restare sveglio. Non le spiegai le mie motivazioni, ma il fatto era che non mi fidavo di quelli. Volevo barricare la nave, intanto che lei dormiva. Lì potevamo resistere indefinitamente. Se volevano liberarsi di noi, avrebbero dovuto sbatterci via dal cielo. Ero veramente arrabbiato.' Ogni giorno avrei misurato la crescita del pelo, avrei nuotato e mi sarei inorgoglito della lunghezza delle mie braccia.

Avevo scoperto qualcos'altro. Potevo ancora mettermi in contatto con Chrono. Dovevamo stare attenti. Occorreva programmare i nostri colloqui nei momenti in cui c'era la maggior quantità d'elettricità statica dal Sole o dalla Terra. Ma almeno avevo un orecchio sul mondo esterno, e questo mi faceva sentire meno solo.

E non era tutto. Avevo preso, credo, una decisione importante. Avevo deciso di scrivere di qualcuno dei nostri recuperi… o almeno di uno. Vedete, non ero ancora ben sicuro di sapere chi o cosa fossi, e trovavo più facile rimuginare la questione senza Ariadne attorno. Ogni recupero mi aveva insegnato qualcosa. Avevo sia salvato sia distrutto delle vite. Entrambe le cose mi davano da pensare.

Decisi di raccontare gli avvenimenti su Jeupardi e il tentato recupero della Pioniere Jinks. In quella missione mentimmo volutamente per la prima volta alle autorità ufficiali, di ritorno sulla Terra. Se avete letto il rapporto, sarete venuti a sapere che Jeupardi era occupato da creature simili alle formiche. E anche che non trovammo alcuna traccia della Pioniere Jinks. Che ogni segno di lei e della sua nave era svanito e che si doveva presumere che il radiofaro non funzionasse più.

Nulla di tutto ciò era vero.

Dimenticate il rapporto ufficiale. Era una menzogna concordata fra me e Ariadne perché avevamo paura di dire la verità. La Pioniere Jinks non era morta, quando noi arrivammo su Jeupardi. L'avevamo uccisa noi.

Ma lasciate che vi spieghi.

# 5

Formiche.

Jeupardi era infestato dalle formiche. A parte qualunque altra cosa vivesse nel mare o fra la vegetazione, quella era l'unica forma di vita indigena che incontrammo. Erano molto grosse, secondo gli standard della Terra. La più piccola che vedemmo era all'inarca delle dimensioni d'un cucciolo di pastore tedesco.

Senza dubbio un entomologo m'avrebbe corretto, perché è pericoloso giudicare le specie aliene paragonandole a quelle che conosciamo. Ma sembravano proprio formiche: avevano lunghe antenne con cui battevano il terreno davanti a sé, laceravano il cibo con le mandibole e ci guardavano con occhi a palla, neri e luccicanti.

Arrivando dal gelo dello spazio, Jeupardi ci era sembrato un pianeta pieno di isole e di mari verdi. Da più in basse, ci rendemmo conto che le isole erano tutte unite fra loro da istmi lunghi e stretti. Ariadne paragonò il pianeta a una palla avvolta in una rete marrone, ed è così che io lo ricordo.

Ci aspettavamo di trovare facilmente la Pioniere, ma la superficie era così piena di vita che non riuscimmo a distinguere nessun particolare centro d'interesse. Cominciammo una lenta perquisizione, venendo giù dai poli, ma tutto quello che gli strumenti ci segnalavano era un incessante brulichio di vita. Nessuna traccia della cupola.

Presto fummo in grado di distinguere segni di vita agricola, e questo ci diede una speranza. Ma tutto il pianeta era coltivato, dai poli all'equatore. Strisce di verde correvano al centro di ogni istmo, per diventare macchie dello stesso colore nelle isole.

Trasmettemmo su tutte le frequenze, rimanendo in attesa d'una risposta, ma dal pianeta non provenivano segnali radio. Eppure il lamentoso segnale intermittente del radiofaro sembrava indicare che la Pioniere Jinks era ancora viva.

— Non ci sono alternative, dobbiamo osservare più da vicino — disse Ariadne, e fece abbassare la nave finché non rimase sospesa alcuni metri sopra la superficie del mare, facendo ribollire di schiuma le acque.

Operando il meno scompiglio possibile, sorvolammo i mari e le isole. Il lento viaggio ci dava almeno la possibilità di esaminare gli abitanti del pianeta. Presto scoprimmo che non tutte le formiche erano simili. Fisicamente

lo sembravano, proprio come gli uomini sono più o meno uguali uno all'altro, ma vi erano differenze di colore. Alcune erano rosso vivo, altre color vino. Un gruppo, ricordo, era nero come il carbone, con delle macchie rosse sulla testa e sul ventre. Mentre passavamo sui loro campi, indietreggiavano muovendo le antenne contro di noi, come vecchietti che agitano i pugni. Notammo che i gruppi di diverso colore non si mescolavano. Sugli istmi c'era qualcosa che si poteva definire solo con l'espressione "posti di frontiera". Grosse quantità di formiche si fronteggiavano, disposte su tre file e avanzando lentamente, e una volta vedemmo scoppiare una battaglia vera e propria, con ciascuno dei due contendenti che cercava di guadagnare o difendere pochi metri di terreno. Morirono a centinaia, finché la battaglia non infuriò soltanto sopra i cadaveri dei compagni morti. Per una ragione che non ci apparve chiara, improvvisamente smisero di combattere e ciascuna delle due fazioni cominciò a disfarsi dei propri morti, gettandoli in mare. Quando l'istmo fu sgombro, i due eserciti tornarono a schierarsi guardandosi in cagnesco, con le antenne separate solo da pochi metri.

Fu Ariadne ad accorgersi che gli istmi erano artificiali e, quando me lo fece notare, mi domandai come avessi fatto a non vederlo prima. Erano fatti di terriccio e pietre, con i fianchi ripidi e la sommità piatta, sulla quale potevano stare fianco a fianco una cinquantina di formiche. Su ogni istmo c'era un posto di frontiera. A volte un gruppo si apriva per far passare una lunga teoria di formiche in fila per una. Portavano cibo, avanzando con foglie e bacche strette fra le mandibole, mentre sfioravano le antenne delle formiche guardiane.

I raccolti erano differenti a seconda delle altitudini. Nelle regioni fredde sembravano predominare le bacche. Queste venivano poco per volta sostituite dal mais. Nei caldi paesi equatoriali, dai mari poco profondi, vedemmo delle piccole lagune, formate da dighe di terriccio, dove creature simili a gamberi agitavano l'acqua. C'erano anche frutti simili alle banane che crescevano in giganteschi caschi e grossi cespugli dalle foglie carnose. Qui abitavano le più grosse formiche di tutto il pianeta. Delle dimensioni d'una mucca, erano marroni a strisce e macchie.

Pur avendo perlustrato tutte le isole, non avevamo trovato tracce della Pioniere Jinks.

— Non abbiamo scelta, Angelo — disse Ariadne. — Dobbiamo scendere a parlamentare con loro.

— Come si fa a parlamentare con una formica?

Lei alzò le spalle sorridendo. — Sono sicura che troverai un modo.

C'era un gruppo di isole considerevolmente più grandi di tutte le altre. L'atollo sembrava far parte del cratere d'un grosso vulcano sommerso. Lì avevamo notato una struttura di bastioni attorno a oscure caverne che conducevano sotto terra. Ci sembrò il posto dove era maggiormente evidente un'organizzazione sociale, quindi decidemmo d'atterrare lì.

Le nostre istruzioni riguardo all'atterraggio in ambienti alieni erano molto chiare. Essenzialmente, dovevamo cercare di farlo senza causare troppi danni. Su Jeupardi, questo era impossibile. Le coltivazioni si estendevano fino a pochi metri dal mare e continuavano nella parte inferiore dei bastioni. Incrociammo per un po' sull'isola, per poi abbassarci su uno degli ampi corridoi che dividevano i campi. Era una delle strade principali usate dalle formiche, e, quando l'ombra della nostra nave calò, le vedemmo rifugiarsi nei campi e sui bastioni. Inevitabilmente, parte del raccolto rimase schiacciato e la prua della nave scavò una fenditura sul fianco dei bastioni.

Non avevamo ancora finito di atterrare che le formiche si precipitarono su di noi, cercando di mordere le antenne trasmittenti. Ostruirono i condotti dei propulsori e oscurarono gli schermi, cosicché tutto quello che potevamo vedere del mondo esterno era un ammasso confuso di zampe e antenne e ventri rotondi che si contorcevano.

Non c'era pericolo per noi o per la nave. Era solo inquietante constatare che le formiche stavano cercando di divorarci senza nessuna cautela.

— E tu vorresti che io andassi a parlarci? — dissi ad Ariadne.

— Dobbiamo trovare la Pioniere.

Presi il comando della nave, ordinando ai computer d'immergerci in mare. Scivolammo nell'acqua come un coccodrillo, mentre le onde sgombravano l'esterno della nave dalle formiche. Non sapevano nuotare, e dei pesci che sembravano mascelle con la coda le presero di mira sgranocchiandole come grissini mentre si dibattevano nell'acqua.

Poi ci arrampicammo di nuovo sulla terraferma, e di nuovo le formiche ci furono sopra, calpestandosi l'un l'altra, nel frenetico tentativo di mordere il metallo.

Ci dovemmo ritirare qualcosa come cinque volte nell'acqua, prima che imparassero a tenersi a distanza. L'ultima volta, indietreggiarono davanti a noi, battendo le antenne sul terreno all'unisono. Era spaventoso. Un attacco

furioso potevamo fronteggiarlo, ma adesso sembravano possedute da una volontà comune.

— Vai a incontrarle adesso, Angelo. Usa le braccia come antenne, forse ti accetteranno. Forse cadranno in ginocchio per adorarti.

Sorrisi dell'ironia di Ariadne, mentre indossavo la tuta ben stretta attorno al corpo Di solito dicevamo per scherzo, fra noi squadre di recupero, che arrivavamo come dei e ripartivamo come rapinatori. Si era saputo di specie aliene che adoravano le nostre navi.

— Credo proprio di no — risposi. — Tienti pronta a riportarmi dentro, se mi sopraffanno. Rimani in stretto contatto, e recuperami, se comincio a sembrarti strano.

— D'accordo.

Sapevamo entrambi il significato di questa cosa. Se una mente di gruppo era in azione là fuori, era possibile che mi possedessero. Non ero mai stato padroneggiato da una mente aliena, ma conoscevo casi in cui era successo. Larum, per esempio, mentre stava cercando con Silver di recuperare Sean, si era ritrovato in mezzo a un grosso stormo d'uccelli. Cercò di volare con loro e si mise a correre tutt'intorno, sbattendo le braccia e piangendo perché non poteva unirsi alla loro migrazione. — Era come quando si sente l'irresistibile bisogno di saltar giù dalla finestra d'un grattacielo — così mi descrisse poi la cosa. — Sai che finirà in un disastro, ma non puoi farci niente. Vuoi farlo. E, se la pressione è troppo forte, lo fai. Grazie a Dio ero sulla terraferma.

Una mente di gruppo ha un grande potere. Non bisogna mai sottovalutarla.

Con la tuta salda e flessibile che mi aderiva al corpo, controllai la pistola e mi assicurai il casco. Aprendo la valvola, sentii l'aria fresca soffiarmi in volto.

La membrana della prua della nave si aprì, dopo alcuni movimenti complessi. Non c'era bisogno d'usare il Verme, così camminai sulle sue giunture ben ripiegate e scesi qualche scalino, ritrovandomi sulla superficie del pianeta.

Le formiche, sempre battendo le antenne all'unisono, indietreggiarono, per poi arrestarsi improvvisamente.

Osservando tutti quegli occhi alieni, sentii il pelo rizzarsi all'interno della tuta. Costringendomi all'azione, alzai le braccia sopra la testa e poi le tesi in avanti, cercando di imitare il movimento delle loro antenne.

Mi guardavano impassibili. Ripetei il gesto una, due, tre volte, ma non vidi il minimo cenno di riconoscimento da parte di nessuna di loro. Feci un passo avanti, e stavo per alzare di nuovo le braccia, quando, senza emettere un suono, caricarono. Mi inchiodarono contro il fianco della nave, richiudendomi le mandibole sulle braccia, sul collo e sulla testa.

Sorpreso dalla loro forza, menai fendenti con la chela, cercando intanto di estrarre la pistola. Mi erano completamente sopra, arrampicandosi sul casco e sulle spalle. Udii nelle orecchie la voce di Ariadne. — Rimani immobile. Ti copro. — E poi le formiche cominciarono a esplodere. Ariadne faceva fuoco dal boccaporto della nave. Liberate le mani, riuscii a estrarre la pistola e insieme affondammo i nostri colpi nei ranghi delle formiche. Sempre sparando, indietreggiai sugli scalini, finché le creature, altrettanto improvvisamente come avevano caricato, si ritirarono nei campi.

— E adesso? — borbottò Ariadne.

— Si stanno riorganizzando — azzardai.

— Mmm. È possibile.

— Non credo d'aver fatto molta impressione col mio linguaggio a gesti.

— Be', hai ottenuto una reazione, e gli hai dato l'occasione di vederti. Questa è la cosa più importante. Probabilmente si sono rese conto che sei della stessa specie della Pioniere Jinks. Sei ferito?

— No. Ma non avrei dato un soldo bucato per la mia vita, se fossero riuscite a tagliare i ganci del casco.

— Mmm. Non mi sembrano particolarmente intelligenti. È un tipo di forza bruta che non ci pone particolari difficoltà. Guarda, sta succedendo qualcosa.

Notammo entrambi un movimento in alto, su un bastione, dove una cavità oscura conduceva sottoterra. Sottili antenne bianche tastavano il terreno attorno all'apertura, emergendo lentamente.

Erano antenne molto lunghe, e raggiunsero metà della distanza dalla nave, prima che cominciasse ad apparire il corpo. Era una gigantesca formica bianca. Aveva due globi bianchi per occhi e dai suoi movimenti giudicai che fosse completamente cieca. Si trascinò fuori, sul bastione sopra di noi, e fece brancolare le antenne nell'aria, prima di strofinarle assieme. Improvvisamente udimmo un suono tambureggiante e centinaia di formiche nere emersero dai campi, battendo le antenne sul terreno. Avanzarono fino ad alcuni metri dalla nave per poi rimanere immobili.

— Adesso arriviamo al punto — disse Ariadne.

Muovendosi con attenzione, tastando il terreno a ogni passo con le lunghe e delicate antenne, la formica bianca discese il terrapieno fino a trovarsi davanti alla nave. Aveva le zampe a tre articolazioni e adorne di peli bianchi e rigidi che sembravano neve congelata. Camminava con la stessa circospezione di un ragno, in maniera molto differente dal frettoloso procedere delle formiche nere. Del terriccio smosso dalla formica gigante ricadde sui guerrieri in attesa, ma questi non si mossero.

Giunta in fondo al terrapieno, sollevò il ventre, secernendo una sostanza lattiginosa che si sparse per terra. Le formiche nere ruppero i ranghi e si misero a divorare la nauseante porcheria. La regina rimase immobile finché il terreno non fu completamente sgombro, poi avanzò verso di noi. Stese una delle antenne e cominciò a batterla sulla nave, esplorando i condotti, le antenne radio e gli scudi solari.

— Sta cercando te — bisbigliò Ariadne, e mentre diceva questo la formica ritirò l'antenna, cominciando a picchiettare più vicino a noi.

— La brucio? — chiesi.

— Naturalmente no. Lascia che ti trovi. Non ti preoccupare, la tengo sotto tiro. Una mossa sbagliata e la riduco a un mozzicone.

Ariadne si mise dietro di me, e io avanzai, mettendomi direttamente sul percorso dell'antenna esploratrice. Trovò il mio piede, per primo, e credo che debba aver sentito il calore, perché vidi l'estremità dell'antenna raggrinzirsi e i peli sottili ripiegarsi su se stessi, come un anemone di mare disturbato. Dopo alcuni istanti si rilassò, e fece volteggiare nell'aria l'altra antenna, posandomela sulla spalla. Mi resi conto d'aver quasi perso ogni sensibilità. Osservavo le antenne che si muovevano. Sembravano ragnatele polverose. La formica mi esplorò il casco, le spalle, le gambe e il braccio steso che impugnava la pistola. Avevo un mezzo timore che la delicata pressione potesse farmi fare fuoco inavvertitamente. Ma non ero assolutamente disposto a distogliere la mira dalla piega grinzosa in mezzo ai bianchi bulbi oculari.

Non so per quanto tempo dovetti sopportare la sua esplorazione, ma alla fine ritirò le antenne accoccolandosi e tenendole puntate verso l'alto. Agitava lentamente le mandibole, mordendo l'aria. Sembrava che ruminasse. Mi domando se si rendeva conto del pericolo che correva, mentre sedeva lì tranquilla. Solo un movimento troppo rapido e credo che io e Ariadne

avremmo fatto fuoco contemporaneamente.

E naturalmente, quando si mosse, ci lasciammo cogliere entrambi alla sprovvista. Si raddrizzò sulle zampe, sollevando l'addome, e batté le antenne in maniera ben udibile. Immediatamente le formiche nere si dispersero. Alcune corsero nei campi, altre zampettarono verso il terrapieno e ricaddero all'indietro, incapaci di trovare un appiglio. Poche corsero direttamente in mare, dove trovarono a riceverle la mascelle con la coda. Una o due attaccarono la nave cercando di morderla. Tanto perché non vi fossero malintesi, gli demmo fuoco, colpendole dove il collo sottile univa la testa all'addome. Caddero scalciando e rimasero immobili.

Quando tutte le formiche piccole se ne furono andate, la grande regina bianca cominciò a ritirarsi rigidamente, con le antenne che disegnavano ghirigori nell'aria. Piantò le zampe nel terreno, cominciando ad arrampicarsi. Giunta a metà strada dalla cavità scura in cima al bastione, si fermò.

— Vuole che vada con lei.

— Sì, ma non credo che dovresti farlo. Non mi fido.

— Tranquilla, non mi fido neanch'io.

— Bene. E allora? Rimanemmo indecisi per alcuni istanti, durante i quali la formica bianca cadde in un'agitazione sempre crescente, battendo le antenne sul fianco del terrapieno. Altre due regine strisciarono fuori dalla cavità e allungarono le loro antenne finché non le ebbero riunite a quelle della prima.

— Ci sono — disse Ariadne. — Stanno cercando di comunicare. Hanno riunito le loro forze. Cercano di dirci qualcosa, di controllarci come fanno con le formiche nere. Senti qualcosa?

Ci pensai su, cercando di immaginare che forma potesse prendere il pensiero di una formica nella mente di un uomo. Ma non c'era niente, a parte un lieve senso di repulsione. — Be', a me non stanno comunicando niente. Posso vederle e sentire il loro odore. Questo è tutto.

— Ariadne annuì. — Anch'io.

In cima al bastione le tre formiche continuavano la loro danza.

— Pensi che il Verme potrebbe arrivare fin lì? — chiesi.

— Non credo. A che stai pensando?

— Che dovremmo fare qualcosa. Forse sarebbe meglio seguirle, ma voglio la nave a coprirmi le spalle.

— Cosa?

— Dentro la collina ci sono caverne e gallerie. Senza dubbio causeremmo parecchi danni. Ma non voglio andare lì da solo. Potremmo praticare un'apertura nel fianco della collina e poi entrare. Io camminerò davanti al Verme e tu potresti guidare la nave.

— E cosa facciamo se l'intera collina frana? Rimarremmo sepolti lì sotto.

— Penso che riusciremmo ad aprirci una via per uscire. E comunque, hai un progetto migliore?

Ariadne tacque. — Okay, diamoci una mossa.

La nave non era stata progettata per il combattimento, ed era dotata di poche armi, strettamente difensive. Avevamo un generatore di raggi per spostare piccoli asteroidi, alcune bombe, un piccolo cannone atomico e pistole varie. Inoltre eravamo in possesso del più potente generatore mai costruito, in grado di sollevarci facilmente da un pianeta a gravità 3 g. In ogni caso, pensavo che fossimo in vantaggio, poiché non avevamo notato alcun segno di tecnologia avanzata, su Jeupardi.

Chiusi saldamente l'apertura di prua, poi puntai il generatore di raggi a circa tre quarti dell'altezza della collina. Attraverso lo schermo, potei vedere le formiche bianche agitarsi e tornare strisciando nella cavità, appena azionai debolmente l'arma.

Dovete capirmi, io non volevo assolutamente fare del male alle formiche, avevo ordini perentori di trovare la Pioniere e riportarla indietro. Ogni nostra esigenza etica era limitata da questa semplice disposizione. Dovessi ritrovarmi su Jeupardi adesso, non so come mi comporterei.

Il cannone a raggi funzionava a impulsi che potevano anche ridurre in polvere la materia. La produzione di calore era un inevitabile effetto collaterale. Io e Ariadne osservammo il fianco della collina che cominciava a ondeggiare, e sbuffi di fumo erompere nell'aria. La terra divenne scura e bollente, mentre i sassi prendevano un color rosso fuoco. Al frantumarsi delle rocce più grandi, cadde dall'alto una pioggia di scintille.

Improvvisamente mezza collina cedette e cominciò a precipitare a valanga. Pietre e terriccio scendevano impetuosamente, a ondate, coprendo la prua della nave. Quando il polverone si dissolse, vedemmo una vasta caverna. Una grossa formica bianca, che probabilmente si riparava dietro le rocce, venne avanti in una confusione di antenne e di zampe. La vedemmo vaporizzarsi mentre entrava nel campo d'azione del raggio, che adesso era puntato nel vuoto.

Spensi il raggio e osservai. Dentro la caverna non c'era alcun movimento.

— Siamo stati fortunati — disse Ariadne. — Pensavo che ci avremmo messo delle ore ad aprirci un varco. Quella dev'essere una delle cavità principali.

Aspettammo che le rocce si raffreddassero, poi azionammo gli stabilizzatori che correvano lungo lo scafo della nave. Questa si sollevò leggermente, traballò alla ricerca di un equilibrio e poi s'infilò nell'apertura buia.

Ci trovammo davanti a un lungo corridoio che curvava a sinistra e verso il basso. Le pareti erano lisce e luccicanti nei punti in cui vi si erano strofinate contro innumerevoli formiche nere. Una gigantesca formica bianca ci stava attendendo, con l'addome sollevato e le mandibole aperte.

Non saprei dire se si trattasse di una di quelle che avevamo visto in superficie, ma le sue dimensioni, nell'angusto corridoio, apparivano impressionanti. Ariadne accese le luci e la formica piantò gli occhi nel loro bagliore, senza battere ciglio. Le luci causarono un effetto curioso: la pelle della creatura divenne trasparente, e si poteva vedere all'interno del suo corpo, fino alle cartilagini che fungevano da supporto alla robusta muscolatura. Vedemmo le ghiandole che, simili a ombre screziate, producevano la secrezione. Era veramente una splendida creatura e la mia attenzione ne fu soggiogata, mentre ci facevamo più vicini.

Le urtammo le antenne, che sporgevano dritte in avanti, e la formica indietreggiò posando le zampe anteriori sullo scafo.

Ariadne arrestò la nave. Ormai eravamo quasi completamente dentro la caverna. La formica gigante sembrava essere in attesa di qualcosa. Rimase immobile per alcuni minuti, come se fosse fatta di vetro, poi abbassò lentamente il ventre, portandolo sotto l'altezza delle zampe. Emise un po' di secrezione, che si sparse davanti alla nave.

Poi fece qualche timido passo indietro e si girò, avviandosi lentamente nel tunnel che portava sottoterra.

Io e Ariadne tenemmo un breve conciliabolo, in seguito al quale fu deciso di mettere la nave in stato di all'erta totale. I computer ticchettavano ammiccando reciprocamente, intanto che misuravano la densità relativa delle rocce circostanti, creavano un'ecografia delle gallerie e delle stanze, calcolavano le nostre probabilità di sopravvivenza nel caso il soffitto fosse improvvisamente crollato. Non era un'eventualità delle migliori, ma

nemmeno delle più drammatiche. Ritirammo i sensori che potevano essere ritirati. Quelli che potevano rimanere raschiati via dalle pareti del tunnel furono isolati e le loro funzioni reimpiegate.

— Si divertono — disse Ariadne, riferendosi ai computer, mentre la nave si stava trasformando in una talpa.

— Ricordati che non sappiamo nemmeno se la Pioniere Jinks sia qua sotto — dissi. — Potremmo restare anni in questo pianeta, a frugare in tutte le alture.

— È qui sotto. E questo sarà uno dei più grandi recuperi di tutti i tempi. Lo sento.

Tenni per me tutti gli altri dubbi che avevo.

Quando finalmente i computer di navigazione furono pronti, ci mettemmo lentamente in moto. La nave era almeno quattro volte più lunga di una delle formiche bianche, e non possedeva la loro agilità. Il raggio, alla sua massima potenza, levigava le pareti del passaggio, allargandolo in modo da rendere più agevole la manovra. Dietro di noi, a rispettosa distanza, avanzavano migliaia di formiche nere.

La caverna non diventava più stretta, ma piegava verso il basso. Ci lasciammo alle spalle alcuni passaggi laterali ed entrammo in grossi antri a volta, dove mucchi di vegetazione putrefatta erano ammassati contro le pareti. Un palo di volte vedemmo delle formiche bianche che si erano arrampicate sul soffitto e penzolavano su di noi, con le lunghe antenne che toccavano il tetto della nave.

Il fogliame imputridito sul quale scorrazzavano le formiche operaie era viscido, e una volta fummo costretti a fermarci, incapaci di trovare un appiglio. Fu necessario scavare fino alla dura roccia per proseguire. Mucchi di foglie marce ricaddero su di noi. Il raggio si aprì la strada bruciandole e riempiendo la caverna di vapore opaco.

Finalmente però il tunnel smise di scendere e, dopo un paio di curve, arrivammo in una caverna maestosa. Era un antro naturale, non fabbricato dalle formiche, e stalagmiti lunghe e pesanti univano il pavimento al soffitto, simili a colonne di schiuma congelata. Scricchiolando sulle rocce, ci fermammo mezzo sommersi in una pozza d'acqua nera.

Le luci della nave giocavano sulle pareti. C'erano formiche bianche ovunque. Dal soffitto pendevano reti contenenti grappoli di uova color bianco acquoso. Una formica bianca li accudiva. Aveva fatto fuoruscire dall'addome

un cordone luccicante e lo stava attaccando al soffitto. Altre formiche si erano avvicinate, tessendo una tela. Una larva bianca si contorse nella rete e cominciò a deporre uova.

— La vita continua — osservò Ariadne. — Malgrado noi.

Curiosamente, ciò mi diede una speranza. — Senti, le uniche formiche che ci hanno attaccato sono quelle nere, quelle piccole, in superficie. E il loro attacco è stata una reazione automatica — dissi. — Dubito che potrebbero fermarsi, anche se lo volessero.

Ariadne respirò rumorosamente. — In ogni caso non mi fido. Non le capisco.

E naturalmente aveva ragione.

— Forza, dobbiamo trovare la Pioniere Jinks, sì o no? Ebbene, troviamola e andiamocene di corsa di qui. Comincio a vivere questo posto come una tomba.

Le luci continuavano a scandagliare le pareti, ma non c'era niente da vedere, tranne i festoni di uova e le formiche bianche che vi accudivano.

Una di loro, probabilmente quella che avevamo seguito all'ingresso della caverna, scese verso di noi e diede dei colpetti allo scafo con le antenne. La nave sputacchiò, cercando di muoversi, ma senza riuscirci. La formica risalì la parete rocciosa fino a una fessura naturale, dove si ancorò, con le antenne che frustavano l'aria. Ebbi la stupida impressione che ci stesse chiamando a cenni.

La nave si fermò traballando e facendo ribollire l'acqua e i computer si misero a ticchettare. Ariadne si occupava di loro, mentre io tenevo d'occhio la formica gigante. Dopo un po' tornò da me. — Dicono che non c'è motivo d'allarmarsi. Possono farci uscire di qui, ma se accendono i motori principali la temperatura qua dentro — accennò alla caverna — salirà a circa 1000 gradi. Siamo disposti a una simile eventualità?

— La Pioniere rimarrà uccisa, se è qui.

— Esatto. È per questo che aspettano.

— Digli di aspettare ancora un po'. Vado fuori a dare un'occhiata.

— Angelo…

— Userò il Verme per portarmi il più in alto possibile. Vedi dov'è adesso la formica, su quella sporgenza? Voglio andare là. Non ti preoccupare, porterò la pistola con me. Se una di quelle si avvicina, le stacco le antenne. Tu pensa al resto.

Ariadne mi guardò curiosamente, con la testa inclinata e i riccioli neri che le ricadevano sulla spalla. — Sei sicuro che non ti catturino? Forse non aspettano altro.

Alzai le spalle. — Forse. E forse no. Chi può dirlo, con creature simile? Forse gli attribuiamo troppa intelligenza. Ci sono tracce della Pioniere?

Ariadne tornò ai computer.

Davanti a me la grossa formica bianca continuava ad agitare le antenne, mentre altre, più su, tessevano con calma.

— Dicono che i segnali di vita sono molto confusi, ce ne sono troppi qua dentro, ma che, sì, percepiscono dei ritmi differenti. C'è qualcosa che potrebbe assomigliare a un battito di cuore, ma è molto lento. Non sanno dire se sia umano o meno.

— Dove?

Là sopra, dove c'è la tua formichina. Sembra che ci sia una stanza, lì, formata dalle acque, con molte formiche in movimento. Non sanno dire di più.

— Allora vado a dare un'occhiata.

Controllai la tuta di sopravvivenza e il casco. Mi agganciai alle spalle una batteria ausiliaria e riposi la pistola nella sua speciale guaina. Alla massima potenza, poteva generare un raggio atomico in grado di distruggere praticamente qualsiasi cosa nel raggio del suo campo d'azione. Di solito la usavamo a bassa potenza per scrostare crostacei e resti di vegetazione dallo scafo della nave, dopo una lunga permanenza a terra o nel mare. Ma poteva diventare un'arma temibilissima.

Ariadne mise in azione il Verme, che s'incurvò fuori dall'acqua cominciando ad annusare le pareti di pietra. Raggiunto il bordo della fessura, vi strisciò dentro. La formica arretrò. Senza dubbio non aveva mai visto un'antenna così lunga e dura. Il Verme raggiunse la sua massima estensione ben oltre il limite dell'apertura, dopo di che si ancorò e rimase lì fermo. Mi avviai al suo interno, avanzando lungo le giunture, piegato in avanti per compensare il peso del fucile. Ariadne mi veniva subito dietro. Infine arrivammo alla paratia a tenuta stagna… esitai, prima di girare la manopola che l'avrebbe aperta.

Ariadne mi toccò il casco e vidi che aveva le dita incrociate. La sua voce mi risuonò forte nelle orecchie. — Sta' attento, Angelo.

— Tu guardami le spalle.

— Okay. Dammi solo il tempo di tornare in sala di controllo.

— Ariadne, ascolta. Se succede qualcosa, interrompi il contatto con il Verme. Non fare l'eroina. Prenditi cura di…

— Oh, chiudi il becco! Se ti succede qualcosa, io vengo fuori sparando, anche a costo di far crollare tutto.

Aspettai che Ariadne si ritirasse lungo il Verme e, appena la sua voce mi assicurò che si trovava davanti ai controlli del generatore di raggi, girai la manopola. La porta si aprì scivolando e io guardai fuori nell'oscurità. La formica bianca era parecchio davanti a me. Guardando indietro, vidi il lungo tubo argenteo del Verme incurvarsi e scendere verso la nave. Le luci che dardeggiavano da questa avevano fatto diventare tutto in bianco e nero.

Accesi le luci della tuta e uscii dal Verme. Le ombre indietreggiavano davanti a me. Mi ritrovai su uno stretto sentiero che declinava leggermente nell'oscurità. Si trattava d'una galleria, e la parete alla mia destra era liscia e ondulata, sicuro segno che un tempo lì scorreva l'acqua. Alcune stalattiti pendevano sopra la mia testa, e dalle loro punte gocciolava l'acqua che colava poi in un limpido rivoletto sul pavimento della grotta.

Lontano davanti a me, la formica mi aspettava, costretta quasi a piegare le zampe a causa del soffitto basso.

Con la pistola ben salda in mano, avanzai verso la creatura che si ritirava davanti a me. Indietreggiò fino a un androne alto e ampio, e lì mi attese.

— Ariadne, sono su una sporgenza, e qui davanti a me c'è una grande sala. Vieni fin in fondo al Verme, ma rimani dentro. Metti i computer sull'automatico.

— Sì, capo.

Quando udii nuovamente la sua voce, era dietro di me, sulla soglia del Verme.

Entrai. La galleria si abbassava, aprendosi a imbuto nella sala. La formica bianca continuava a ritirarsi, tenendosi a una cinquantina di metri di distanza. Notai una fosforescenza caliginosa attorno a me e spensi le luci.

Tutto divenne d'un verde spettrale.

Avanzai con cautela. La formica fece una svolta, e potei vedere solo la punta delle sue antenne che luccicava nella luce tenue.

Riaccesi le luci. Non volevo cadere in un'imboscata. Regolai la pistola sulla bassa potenza, diedi una bruciacchiata alle antenne e le vidi ritirarsi prontamente.

Girai cautamente attorno all'angolo, ritrovandomi davanti a un masso liscio e color grigio rosato.

Era vivo.

La formica si era ritirata, ma ormai non le badavo più, perché, girando attorno al masso, mi resi conto che aveva lineamenti umani. Vidi gli occhi che sbattevano le palpebre e guardavano nell'oscurità. La bocca e il naso si erano uniti e i denti erano cresciuti, sporgendo in fuori. Erano diventati rozze mandibole che, mentre le guardavo, si aprirono di lato per poi riposizionarsi una sopra l'altra.

Mi girai e le luci si abbassarono sul corpo, rivelandomi un ammasso gonfio e gigantesco. Giaceva sul dorso. Le braccia erano rimaste piccole e sembravano due ninnoli appiccicati ai fianchi della creatura. Lo stomaco invece assomigliava a una ferita aperta. Mentre io guardavo, la formica bianca si fece sopra e vi affondò dentro la testa. Sembrava che bevesse. Spostandomi lungo il torso, vidi che le gambe erano rattrappite come le braccia. Avevano un aspetto sciocco e patetico, ondeggianti com'erano sotto le natiche gonfie.

Altre formiche si prendevano cura della cosa, e non mi prestavano attenzione. Si aggiravano sul corpo, ripulendolo dagli escrementi, mordicchiando le pieghe della pelle e portandogli alla bocca bocconi di cibo.

Non riuscivo a vedere dentro lo stomaco, e non volevo farlo.

Avevo trovato la Pioniere Jinks, e potevo immaginare tutto il resto.

La formica che ci aveva condotti in quelle catacombe indietreggiò guardandomi,' intanto che io ritornavo verso la testa. La tenevo sempre sotto mira, ma non sembrava che volesse attaccare. Dopo il pasto, sembrava drogata, con le antenne reclinate, e si era appoggiata fra il petto e le spalle della Pioniere.

Giunto alla testa, inorridii vedendo che gli occhi (presumo entrambi) si abbassavano verso di me, osservandomi privi d'espressione. Lo sguardo avrebbe potuto anche indicare sofferenza. Potevo sparare, ma non lo feci.

Invece girai di corsa attorno alla gigantesca testa, entrando nella galleria che riconduceva al Verme.

Alcuni minuti dopo ero di nuovo nella nave e ci stavamo facendo faticosamente strada nel condotto che conduceva all'apertura nella collina. Ariadne mi assaliva di domande, ma io non le risposi. Fu solo quando ci fummo sollevati dalla superficie del pianeta e ci trovammo nella limpida

oscurità dello spazio, che ritrovai la forza di parlare.

La vera alienità di certe forme di vita è inconoscibile. Non posso entrare nella mente della formica più di quanto possa lei con la mia. Mi tengo aggrappato al fatto che, conducendoci nella caverna, la formica gigante cercasse di mostrarci qualcosa. Forse voleva dire guardate che buon uso abbiamo fatto della vostra amica. Forse pensava che, constatato quanto fosse utile la Pioniere Jinks, facessimo offerta di noi stessi. Forse si illudeva che fossimo un altro dono dal cielo benigno, o della provvidenza, o chissà cos'altro. Ma è certo che non voleva che noi morissimo, non più di quanto voleva che morisse la Pioniere Jinks.

Forse mostrandoci che Jinks era ancora viva sperava di convincerci a non uccidere le formiche operale — disse Ariadne.

Forse, ma ne dubito — replicai. — Non credo che la morte faccia parte del loro modo di vedere le cose, non più di quanto noi pensiamo alle cellule morte di cui ci liberiamo quando ci grattiamo la testa.

Ariadne rimase zitta per un po', poi rabbrividì. — Povera Jinks. Per quanto tempo avrà sofferto?

— Parecchio. Ma non credo che abbia provato dolore. Suppongo che abbia cercato di adattarsi… di diventare una di loro… la loro guida. Non era quello che avrebbero dovuto fare i Pionieri incontrando razze aliene? Forse c'è riuscita. I suoi succhi costituivano un cibo eccellente.

— Ti prego…

— Dobbiamo affrontare i fatti.

— No che non dobbiamo. Attento, Angelo. Se si estende troppo il campo della moralità, si finisce col farla diventare immoralità. Non dimenticare che noi siamo stati creati da un ceppo umano. Questo definisce la nostra umanità.

— Ma…

— Ma cosa? Se non sei d'accordo, allora torna laggiù e unisciti a Jinks. Perché è il solo modo in cui le formiche ti accetterebbero.

Il silenzio cadde fra noi. Alla fine Ariadne si alzò, affondandomi le dita nel pelo. — Una parte di te le ammira, vero? Tu sei troppo innamorato dell'assoluto. Quanto tempo credi che ci vorrebbe, per addomesticare una formica? Eh? Te lo dico io. Più o meno quello che ci metterebbero loro a capire di lasciarci vivere in pace e diventare vecchi.

Sospirai. — Forse hai ragione.

— Forse. Forse. Forse.

Mi venne da ridere. — *Hai* ragione.

— Rimane solo un problema. — Ariadne era molto seria mentre, con le mani appoggiate alle mie orecchie, mi guardava dritto negli occhi. — Cosa ne facciamo della Pioniere Jinks?

— Non lo so.

— Io sì. La ammazziamo. Ti parlo da donna.

— Forse è felice.

Ariadne mi colpì, un diretto pungente, mollato da vicino a pugno chiuso. Mi ruppi le labbra contro i denti, sentendo il sapore del sangue.

— La uccideremo.

Effettuammo tre passaggi al di sopra dell'isola per assicurarci che altezza e velocità fossero quelli giusti. Poi, al quarto passaggio, aprimmo gli scompartimenti inferiori di carico, quelli dove di solito venivano immagazzinati gli effetti personali dei Pionieri, e sganciammo la prima bomba. Scoppiò sopra la collina, creando una colonna di pulviscolo che divenne come un fungo nel cielo. La seconda bomba affondò nella collina, creando un cratere.

E quando fumo e polvere si furono diradati, gettammo la terza bomba, che trasformò il cratere in un ribollente fiume di lava. L'isola sprofondò quasi interamente e le onde spazzarono la grossa macchia scura.

— E adesso cosa penseranno di noi le formiche bianche? — chiese Ariadne, mentre ci inserivamo in un'orbita più alta, preparandoci a partire. — Forse ci ammirano.

Concordammo la nostra versione dei fatti durante i preparativi per il lungo sonno prima del salto verso casa. Per quanto ne sapevano i computer, noi avevamo fatto tutto il possibile per trovare la Pioniere Jinks, compreso l'aver corso grossi pericoli. Spiegammo l'uso delle bombe come misura preventiva, ma in realtà non ci fu molto bisogno d'andar cauti.

Ci fecero poche domande.

Una volta sicura che la Pioniere Jinks fosse morta, Ariadne si rilassò. Sembrava dedicare più tempo al pensiero speculativo. Ci rendevamo conto di quanto esiguo fosse stato il nostro successo. Avremmo dovuto scoprire cosa succedeva esattamente laggiù. Perché la Pioniere Jinks era cresciuta fino a diventare un torso smisurato? Aveva cercato di adattarsi? La mia convinzione personale era che fosse divenuta una fabbrica di cibo per le formiche. Ipotizzai perfino che le formiche bianche avessero acquisito la loro posizione

di predominio suggendo le sue secrezioni. Forse, come diceva Ariadne, erano domande senza risposta, sebbene fossimo venuti a conoscenza di avvenimenti straordinari.

Ma ormai era tutto finito. Jeupardi diventava ogni giorno più piccolo, finché non fu che un puntolino luminoso, uguale a tutti gli altri.

Eravamo più giovani, allora. Non ho dubbi che quel pianeta sia ancora li, da qualche parte, e che la vita vi continui proprio come è sempre stata. Forse c'è una specie di formiche bianche giganti in meno, nell'universo.

E forse no.

Ma non saremmo mai tornati a vedere. Questo era certo.

# 6

Fu così che scrissi la storia di Jeupardi. Ero sorpreso che ci volesse così tanto tempo. Le settimane erano passate in fretta, e io, devo confessare, procedevo molto lentamente perché trovavo difficile la stesura del racconto. Mi rendevo conto che avrei preferito fare qualsiasi altra cosa piuttosto che stare seduto a ricordare gli accadimenti di quei giorni.

Andavo a nuotare molto spesso. Ci davo dentro in palestra fino a ridurmi al punto da poter solo strisciare a letto. Ma ero felice di constatare che il pelo mi stava ricrescendo più folto che mai. La chela riuscivo a muoverla solo lentamente. Avevo dovuto curarla a più riprese. Dopo la tosatura si era infettata e avevo perso un'unghia intera. Ma adesso andava meglio.

Ariadne stava riacquistando la sua bellezza; ogni giorno passavo un po' di tempo a guardarla, nella vasca dove dormiva. Le stavano ricrescendo i capelli: erano ricci, ma avevano cambiato colore, e al suo risveglio se li sarebbe ritrovati più fulvi che neri. Adesso si stava sollevando.

Chrono mi disse che il Pioniere Murray aveva avuto molto successo. Non facevo fatica a crederlo. Stava cooperando con il programma di rigenerazione genetica. Forse voleva procreare un'intera nuova generazione; il tempo sarebbe stato il miglior giudice. Chrono diceva che non era la prima volta che sorgeva un ottimismo simile.

Sembrava che il Programma Pionieri fosse stato messo in disparte, per il momento. Pensai che le autorità spaziali volessero vedere come funzionavano

le cose con il Pioniere Murray, prima di mandare altri di noi nello spazio. A quanto pareva, la nave di Kingi e Elf era stata depennata: avevano sofferto dei danni su un pianeta ad alta gravità durante il recupero della Pioniere Olympia. Erano stati fortunati a ritornare a casa incolumi; al livello tecnologico del momento, ci sarebbero voluti molti anni prima che venisse commissionata una nuova nave.

Una nuova nave. Non esistevano nuove navi. Quello che voglio dire è che avrebbero dovuto restaurare una delle vecchie navi della flotta lunare. Raven e Lattisbourne erano stati mandati all'Estremo Nord in ricognizione. A quanto sembrava, la loro nave non era stata danneggiata seriamente, e attualmente stavano incrociando sulle coste della Vecchia Europa, in cerca di zone in cui fosse sopravvissuto qualcuno. Mi avevano detto che era un bellissimo posto, ricoperto di oscure foreste. Ma dubitavo che avrebbero trovato della civiltà, almeno come la intendevamo noi. Per parecchie centinaia d'anni nessuno aveva visto luci sulla Vecchia Europa. Kingi e Elf erano con loro in veste di cooperatori.

Larum e Silver erano stati mandati nel continente ghiacciato meridionale. Erano alla ricerca di una vecchia fattoria di krill, di cui non si avevano notizie da alcuni mesi.

Di tutti i nostri amici, solo Bonniface e Amsterdame erano ancora al Centro Pionieri ad Aotearoa. Stavano organizzando una festa in nostro onore, insieme ad alcuni vecchi pionieri. Ci avevano mandato un messaggio: — Sbrigatevi ad arrivare; l'acqua è meravigliosa. — Non stentavo a crederlo. Senza dubbio si tenevano in forma nelle piscine d'acqua calda.

## 7

Un giorno feci un giro fuori. Il giorno prima avevo sentito dei colpi e dei suoni striduli contro lo scafo. Una volta fuori, ne trovai la causa. Avevamo attratto un mucchio di spazzatura che era stata gettata nello spazio nel corso dei secoli. Per lo più erano oggetti piccoli: bottoni, contenitori di plastica rotti, bustine sanitarie e roba simile. Ma c'era anche una vecchia tuta spaziale, di quelle in uso molte centinaia d'anni prima. Non capivo come fosse arrivata lì. Dapprima pensai che ci fosse dentro qualcuno; ma, no, era aperta e vuota.

Doveva essere rimasta lì a sbatacchiare per parecchie settimane, perché era tutta graffiata e aggrovigliata attorno a un'antenna.

La tagliai, spingendola nello spazio. Si allontanò roteando come un vestito da bambola irrigidito. Dio solo sa dove sarebbe andata a finire; verso il Sole, alla fine, pensai.

Cosa ne era stato di quel progetto di gettare tutta la spazzatura nel Sole? In ogni caso, mi detti da fare per parecchie ore, recuperando robaccia. Ne riunii la maggior parte in un sacco, che gettai più o meno verso la Luna.

C'erano anche polvere e sabbia, che aderivano alla nave come limatura di ferro su una calamita. Fui colpito dal pensiero che la maggior parte di quella polvere si era sollevata quando Lindis e Tui erano precipitati. Uno schianto come quello avrebbe potuto mandare parecchio materiale nello spazio, a roteare attorno alla Luna per secoli, prima di tornare a posarsi come un manto grigio. Misi tutta la polvere in un sacco, con l'intenzione di bruciarla di ritorno sulla Terra. Trovai anche un quarzo bianco fatto a triangolo; ne avrei fatto un pendaglio per Ariadne. In ricordo di Tui.

## 8

Chrono mi disse che aveva intercettato una comunicazione che diceva che la nostra quarantena era verso il termine.

Nel giro di pochi giorni un'equipe medica avrebbe attraccato sulla nostra nave.

Non mi sarei fatto tosare di nuovo; avevo eliminato alcuni componenti dall'infermiera automatica. Mi sarei rifiutato di muovermi dal mio alloggio, consegnandogli feci e urine in un contenitore sotto vuoto. Gli avrei persino dato dei peli dalla testa; ma se volevano esaminarmi per intero, avrebbero dovuto uccidermi.

Ariadne mi preoccupava: non era ancora sveglia. Cercavo di fare il possibile per accelerare la sua ripresa.

Al peggio, l'avrei tenuta con me nella nostra camera, mandandoli a ispezionare la stanza del lungo sonno. Tutte le registrazioni erano lì. E se erano veramente dei medici, avrebbero dovuto sapere che niente può sopravvivere al lungo sonno tranne l'organismo che vi è entrato. Potevano

anche controllare i filtri, se pensavano che mi sbagliassi.

Ma non avrei ingaggiato una lotta, a meno che non fosse stata l'ultima spiaggia. Me l'aveva consigliato Chrono. E io desideravo moltissimo ritornare sulla Terra.

Come ultima cosa, decisi di nascondere il libro che stavo scrivendo dove nessuno avrebbe potuto trovarlo.

Così, quando e se avessi scritto ancora, sarebbe stato mentre eravamo in rotta verso la Terra. Altrimenti le pagine sarebbero volate nello spazio, insieme al resto della spazzatura.

# 9

I medici arrivarono e se ne andarono. Non avevano neanche voluto esaminarci.

Accettarono i miei doni, ringraziandomi per la mia sollecitudine. Rispetto alla prima visita, erano gentili in maniera sospetta. Non sapevo come comportarmi.

Uno di loro, una donna, mi disse: — Hai reso un grande servigio alla Terra riportando indietro il Pioniere Murray.

Bene, bene.

Insistetti per saperne di più, ma un tecnico con la scritta **ANESTESISTA** sull'elmetto la trascinò via.

Un'ora dopo essere arrivati sulla nave se n'erano andati e noi eravamo liberi di scendere sulla Terra. Cominciava già a ingrandirsi sugli schermi.

Ad Ariadne piacevano i capelli rossi. Era sonnolenta e rimbambita, ma aveva già la mia pietra bianca fra i seni. Parlava come se sci mesi prima fossero solo ieri e la visita del personale medico un brutto sogno.

Immaginai che il breve sonno che aveva sperimentato fosse più disorientante del salto di generazioni. Voleva anche sapere se mi piacessero i capelli rossi.

Le avevo detto di sì. Volle leggere quello che avevo scritto. Mi chiedevo cosa avrebbe pensato del racconto su Jeupardi, allora mi occupai dell'atterraggio, lasciando che leggesse a suo piacimento.

Quando ripresi in mano i fogli, trovai scritto in fondo:

*Angelo, sei un bastardo ma ti amo. Ariadne.*

# 10

Ariadne era una donna di poche parole, quando si decideva a scrivere, ma quello che diceva era di una forza incredibile. Mi domando che tipo di descrizioni avrebbe fatto, se fosse stata lei a scrivere e non io. Tipo messaggi telegrafici, credo.

Ma scrivere era lontano dalla sua mente, al momento. Si era finalmente addormentata, e io la guardavo mentre rabbrividiva sotto le coperte, raggomitolata come una palla per conservare il calore. E mi domandai cos'era successo a quell'altra vecchia e triste palla, la Terra?

La situazione presente mi sembrava decisamente sciocca. Non riuscivo a dormire; avevo freddo, nonostante il pelo fosse un ottimo isolante termico. Così mi ero seduto sul pavimento della monorotaia, con la schiena appoggiata al muro in direzione del moto del veicolo. Sopra di me c'era una spoglia lampadina avvolta in una gabbietta di fili metallici che gettava una luce tetra e acquosa. Avevo con me il libro e la penna, sebbene facessi fatica a tenerli in mano; c'era anche una finestra rotta, attraverso la quale soffiava un vento gelido. Del ghiaccio si era formato all'interno del vetro. Un sottile e bianco tappeto di neve mulinava dalla finestra rotta attraverso il pavimento del veicolo, formando un mucchietto contro la mia gamba. Ariadne era raggomitolata di fianco a me con le mani che, infilate nei miei vestiti, cercavano di impadronirsi del maggior calore possibile. Ma non era abbastanza. Dormiva, grazie a Dio. Ma tremava tutta e borbottava nel sonno.

Ingiustizia su ingiustizia. I rischi erano tutti nostri, e ci trattavano come bestie. Ma le bestie almeno avrebbero avuto della paglia per sdraiarsi.

Comunque. Non avevo voglia di litigare. Volevo solo buttar giù i dettagli del nostro arrivo sulla Terra, e poi magari addormentarmi. Era un ritorno così differente dagli altri.

Entrammo nell'atmosfera terrestre al di sopra dell'Africa. Del fuoco ardeva intorno a noi, mentre bruciava tutta la spazzatura attaccata alla nostra astronave. Poi i motori si spensero, rallentando la discesa. Scivolammo dolcemente attorno alla Terra, perdendo gradatamente quota finché non

fummo in grado di vedere i picchi delle Ande e lo screziato azzurro del Pacifico e un uragano che percuoteva le coste del Vecchio Giappone.

Presto vi fu soltanto l'azzurro che ci scorreva sotto e il nitido orizzonte davanti a noi; passammo sopra isole contornate di bianchi frangenti, finché non ci trovammo di fronte alle colline verde scuro, quasi nere, di Aotearoa.

Ci venivano incontro a grandi balzi. Descrivemmo un grande arco, fendendo l'aria al di sopra di Rotorua, per poi tuffarci a sud. Ci avrebbero sentito come un grosso tuono, e sono sicuro che Bonniface e Amsterdame sarebbero usciti dalle piscine agitando le braccia in segno di saluto, mentre la nave rombava sopra di loro lasciando una nitida scia bianca nel cielo.

Avvistammo il radiofaro di Taranaki. Il cielo era limpido e si poteva distinguere ogni dettaglio sulle pendici ricoperte di neve dell'antico vulcano. Pennacchi di vapore si sollevavano dal cratere e volteggiavano sul verde scuro delle foreste che si stendevano dalla costa fino al cuore dell'isola.

Seguimmo la costa sud, mantenendo una rotta rigidamente controllata finché non fummo in vista dell'Isola Meridionale. Poi ci abbassammo, passando sopra la città abbandonata di Wellington.

Un tempo era stata una grande città, ma adesso non rimanevano che alcune torri che spuntavano dalla vegetazione folta e scura.

Come molte altre città in tutto il mondo, Wellington era stata distrutta dagli uragani e dai maremoti che avevano percosso la Terra dopo la Catastrofe. Ora la natura aveva reclamato la terra. Dove un tempo esisteva una baia, era rimasto solo un estuario fangoso con milioni di uccelli che diguazzavano.

Volammo al di sopra delle distese fangose e di una bassa catena di colline di nome Rimutakas e finalmente atterrammo alla Stazione Spaziale di Master Town.

Non c'era nessuno a darci il benvenuto.

La pioggia ci vorticava intorno, mentre ci posavamo sulla vasta piattaforma in cemento della stazione spaziale. Non si riuscivano a vedere le colline, a causa dei banchi di nebbia bassi e ondeggianti. Il tetto grigio e ricurvo dell'hangar si confondeva con le nuvole.

Notai immediatamente che la stazione si trovava in uno squallido stato di conservazione, rispetto all'ultima volta che l'avevo vista. Spuntava erba dalle fenditure nel cemento; la maggior parte delle costruzioni basse che avevano un tempo ospitato il personale amministrativo o erano state rase al suolo o

erano crollate. Mi ricordavo di un'aiuola fiorita che correva lungo la pista principale; adesso era diventata una foresta di alberi di manioca. C'erano alcune costruzioni nuove, per lo più cupole, ma dalle loro finestre non si vedeva alcuna luce accesa.

Ariadne mi raggiunse all'oblò panoramico e rimanemmo lì a guardare fuori, in attesa che succedesse qualcosa. Finalmente notammo del movimento nella buia apertura dell'hangar. Ne emerse un basso trattore elettrico multiruote, che si incaricò di trainare lentamente la nostra nave sul binario a otto piste che si incurvava dentro l'hangar. Cercai di stabilire un contatto radio, ma a quanto sembrava non c'era nessuno negli uffici. Nei precedenti atterraggi di solito ci veniva chiesto di facilitare l'attracco finale accendendo i motori di terra, per aumentare la spinta. Stavolta sembrava che volessero usare solo il trattore, e lo vedemmo tendersi nello sforzo di portare la nave in allineamento.

Be', potevano fare a modo loro. Nessuno mi aveva informato che c'erano stati dei cambiamenti nella procedura.

Non riuscivamo a scorgere il conducente del trattore. Le altre volte c'erano centinaia di persone che si agitavano intorno, gridando ordini in piccole ricetrasmittenti. L'arrivo di una nave spaziale era un grande evento.

— Dove sono tutti quanti? — chiese Ariadne.

Alzai le spalle, ormai sospettoso. — Forse gli è stato detto di non darci il benvenuto.

— Ma perché?

Alzai le spalle di nuovo. — E chi lo sa? Forse dovremmo metterci in contatto con il Consiglio Spaziale. Forse hanno impartito degli ordini. È la prima volta che non c'è nessuno ad accoglierci.

Fummo trascinati nell'hangar centimetro per centimetro, con estrema fatica, e ormeggiati accanto a una grande nave bianca e grigia che riconoscemmo come quella di Bonniface e Amsterdame. Delle lamiere erano state strappate dalla fiancata e il Verme giaceva disteso a terra come un argenteo serpente morto. Le principali connessioni elettriche erano scoperte, come ciuffi di capelli.

Solo dopo esserci fermati e aver spento tutti i sistemi della nave vedemmo il nostro primo essere umano.

Arrivò camminando su una passerella che si trovava al livello della nostra camera stagna superiore. Quando attivò l'interruttore esterno di controllo, lo

stavamo già aspettando.

Avevo già incontrato prima ufficiali di quel tipo. Parlano come funzionari e non guardano voi ma attraverso di voi. Aveva una lavagnetta in mano e un sottilissimo microfono posizionato davanti alle labbra.

— Angelo e Ariadne? — chiese.

— Sì, di ritorno dal recupero del Pioniere Murray.

— Vedo. E dov'è il Pioniere?

La domanda ci lasciò entrambi attoniti. — Lui… ehm… beh, è stato scaricato mentre eravamo in orbita lunare. È passato sotto la giurisdizione del Consiglio Spaziale.

— Veramente?

— Sì, veramente.

— Non ne sono stato informato. Avete una ricevuta?

Ariadne guardò me, poi l'ufficiale.

— Lei si sta comportando da stupido — disse. — Se non vuole crederci, si metta in contatto con il Consiglio Spaziale sulla Luna. Ce l'hanno portato via e ci hanno messo in quarantena.

L'ufficiale bisbigliò nel microfono qualcosa che non riuscimmo a sentire, prendendo brevi appunti. — Allora perché siete in ritardo? — chiese, dirigendo la voce in mezzo a noi due, come se li ci fosse stata una terza persona.

— Perché eravamo in quarantena — risposi. —«Non si è messo in contatto con il Consiglio Spaziale? — Non mi rispose.

— Avete danni da riferire?

— Niente di importante — rispose Ariadne.

— E *noi* stiamo bene entrambi — aggiunsi, mettendo su quel "noi" la maggior enfasi possibile. Ma l'ironia gli scivolò sopra come olio.

— Rimarrete entrambi a bordo della vostra nave finché non verranno completate le procedure primarie di decontaminazione. Sarete liberi di scendere quando ne riceverete l'ordine.

Parlò nuovamente nel microfono e immediatamente alcune figure in tuta bianca con delle bombole sulle spalle e dei tubi spray portatili apparvero sulla passerella, entrando nella nave.

Quando la squadra di disinfestazione si mise all'opera, l'ufficiale se ne andò elargendoci niente più che un secco cenno del capo.

Arrivò un dottore e io lo trattai con cautela, ma lui si preoccupò solo di

esaminarci gli occhi e di chiederci se avevamo vomitato sangue. Immaginai che quella visita servisse più a salvare le apparenze che a verificare se eravamo effettivamente malati. Ma almeno il medico era più amichevole dell'ufficiale che ci aveva accolti.

Richiusero la nave e noi ci ritrovammo soli. Attraverso lo schermo vidi alcuni uomini che si arrampicavano sullo scafo della nostra nave. Non capivo cosa stessero cercando di fare, ma ero sospettoso. Tomai nella sala di controllo, dove impiegai alcuni minuti a consultare il computer principale di bordo. Lo misi all'erta. Era la prima volta che facevo una cosa simile, sulla Terra. Gli diedi delle istruzioni molto semplici in modo che nessuna parte della nave potesse essere aperta, se non da Ariadne e da me, dopo che io l'avevo chiusa.

Poi ci sedemmo in attesa, intanto che la monotona giornata trascorreva. Fuori non si notava alcun movimento. Pensai che si fossero dimenticati di noi.

Probabilmente stanno controllando a Base Luna — disse Ariadne, vedendomi camminare avanti e indietro con impazienza nella nostra piccola cucina.

— Non ci vuole tutto il giorno per controllare a Base Luna — risposi. — Secondo me hanno in mente qualcosa.

Se questo fosse vero o no, non lo saprò mai.

Venne la notte, e con essa vento e pioggia. Cenammo, poi rimanemmo a guardar fuori nell'hangar illuminato solo da poche luci.

— Ti ricordi com'era un tempo? — disse Ariadne. — La banda che suonava. Gente che voleva toccare la nave, che voleva farci delle fotografie. Donne con…

— Sss…

— Sss… cosa? — bisbigliò.

— Qualcuno ha appena aperto il portello superiore. — Andai in silenzio nel ripostiglio delle tute spaziali, dove presi la mia piccola pistola stordente.

— Angelo.

Tornai dentro e presi anche la pistola di Ariadne, gettandogliela. — Le precauzioni non sono mai troppe. Sss… ascolta.

C'era qualcuno che fischiava. Chiunque fosse, non cercava in alcun modo di nascondersi. Discese verso i livelli inferiori della nave facendo fracasso con gli stivali ferrati. Era un grosso essere umano, con i capelli biondi

riccioluti e le lentiggini. Quando ci vide spalancò la bocca per la sorpresa, poi sorrise rivelando una dentatura piena di buchi.

— Ehi, scusate. Non sapevo che foste ancora qui. Pensavo che ve ne foste andati da un bel po'. Voi dovete essere Angelo e Ariadne, vero? Accidentaccio, è la prima volta che vedo dei veri cacciatori di Pionieri. Ehi, ma quella cosa è proprio vera? — Puntò un dito verso la mia chela, e io la piegai.

— Verissima — dissi.

— Caspita.

L'uomo era innocuo e Ariadne e io non lasciammo che vedesse le pistole. — E tu chi sei? — chiesi.

— Mi chiamo Pedro — disse. — Mi occupo delle vasche idroponiche. Io e il mio fratello più piccolo. L'avete visto?

— Non abbiamo visto nessuno.

— Beh, lo vedrete senz'altro. Vi spiace se mi metto a lavorare?

Non ci dispiaceva. Lo guardammo mentre puliva i filtri, controllava il livello dei fluidi e si strofinava delle foglie fra il pollice e l'indice. Fischiava mentre lavorava.

Infine Ariadne disse. — Be', io vado a cambiarmi. Penso che sia giunto il momento di uscire, ordini o no. — Pedro la guardò andarsene e io notai nei suoi occhi uno sguardo di apprezzamento.

— Succede qualcosa fuori? — chiesi.

— Un accidente. È un mortorio. Sono andati tutti al meeting.

— Che meeting?

— Esercitazioni di fertilità — disse, come se io ne fossi al corrente.

— E tu perché non sei lì?

— Non riesco a distinguere i colori. E comunque non mi lascerebbero andare. Pensano che il mio coso non funzioni e che i miei figli potrebbero venir fuori come Kier. Non ho passato i test di purezza.

Tutto ciò non aveva alcun senso per me. — Ma a te piacerebbe andare alle… ehm… esercitazioni di fertilità?

Mi guardò con aria strana. — Un casino. Non c'è modo di uscire da questo buco, ma il numero è chiuso. Di', quanto tempo siete stati via?

— Più di cento dei vostri anni.

— Mi guardò stupefatto. — Cacchio… e come avete fatto?

Non cercai di spiegarglielo. — Tuo nonno o il tuo bisnonno forse ci

hanno visto partire. Abbiamo riportato indietro un Pioniere. Sai cos'è?

— Come no — disse, poi citò: — I Pionieri portano lo spirito del vecchio mondo. I Pionieri salveranno il mondo.

— Qualcosa di simile — dissi, pensando al Pioniere Murray.

— Avete riportato indietro parecchi Pionieri?

— Insomma…

— Allora tu devi essere molto vecchio.

Annuii. — Ma non è così che funziona.

Accennò alla porta da cui se n'era andata Ariadne. — Lei non sembra tanto vecchia.

Alzai le spalle. — Ha la mia stessa età — dissi.

— Avete figli? — chiese.

— No. Noi non possiamo…

— Già, già — mi interruppe prima che potessi finire. — Non si fanno più figli adesso. Almeno non qui.

In quel momento rientrò Ariadne. Si era messa i vestiti che indossavamo di solito al nostro ritorno, morbidi e a larghe pieghe. Si era anche truccata gli occhi, cosa che li faceva sembrare più grandi e limpidi. Era un tipo di acconciatura dei tempi della nostra prima partenza, che era scomparso dalla faccia della Terra secoli prima. Si era anche profumata.

Pedro subì il suo arrivo come una violenza fisica. I suoi occhi dicevano tutto.

Potrà sembrare strano, ma mi sentii dispiaciuto per lui. Mi resi conto che quel giovane non doveva aver mal visto una donna nella semplice ricchezza della sua femminilità.

— Bene — disse Ariadne, solleticata da quelle ovvie attenzioni. — Vogliamo andare?

Risalimmo la nave. A un certo punto Pedro allungò un braccio, toccando i capelli di Ariadne. Lo fece delicatamente, come se avesse toccato qualcosa di estremamente fragile. Ariadne gli aveva mozzato il fiato.

Prima d'uscire mi assicurai che tutte le porte che non volevamo venissero aperte fossero chiuse e che la situazione fosse sotto il controllo dei computer di bordo.

Fuori dal portello ci attendeva un ragazzino con la faccia bianca come l'avorio e i capelli bianchi e rasati. Aveva lo sguardo assente e gli occhi rossastri. Si rannicchiò lontano da noi, come se avesse paura d'esser preso a

calci.

— Questo è mio fratello Kier — disse Pedro. — Adesso capite perché non posso andare al meeting della fertilità?

Una volta fuori mi assicurai che tutte le procedure di sicurezza per l'attracco fossero state osservate. Grossi cavi neri piovevano come festoni dall'alto soffitto per congiungersi a dei punti chiave della nostra nave. Le luci blu di sicurezza brillavano debolmente.

Gettai un'occhiata alla nave di Bonniface e Amsterdame. Pedro aveva seguito il mio sguardo. — Quella nave non andrà da nessuna parte per un bel po' di tempo — disse. — Non si trovano i ricambi. Tutte le scorte vengono tenute sulla Luna. Sono state fatte ordinazioni per mesi. Noi teniamo in funzione le vecchie vasche idroponiche, vero? — disse al ragazzo di nome Kier, arruffandogli i capelli. Kier non rispose.

Scendemmo dalla nave. Pedro aiutava Ariadne a ogni passo. D'impulso sollevai Kier mettendomelo sulle spalle e lo sentii afferrarsi saldamente al pelo del mio cuoio capelluto, mentre roteavo fuori dalla nave e scendevo aiutandomi con la mano e la chela.

Non c'era nessuno. Niente guardie. Niente assistenti. Quando ebbi sceso l'ultimo gradino e posato Kier a terra, sentii Ariadne che raccontava a Pedro cosa succedeva di solito quando una nave di Recupero Pionieri tornava sulla Terra.

—…e un sacco di fiori. Sempre un'incredibile quantità di fiori, e donne con canestri pieni di frutta e verdura fresca, e pane appena sfornato. Loro sapevano che per generazioni non avevamo mangiato nient'altro che cibo idroponico… niente che fosse maturato alla luce del sole.

Pedro si chinò a bisbigliare qualcosa all'orecchio di Kier e il ragazzo corse via nell'oscurità, verso il fondo dell'hangar.

Penso che Pedro si sentisse responsabile per noi. Ci guidò verso una corsia che correva lungo la nave e poi passava attraverso una porticina in un fianco dell'hangar che conduceva in un corridoio coperto. I lati però erano aperti e il vento portava la pioggia a raffiche attraverso la corsia.

Ariadne non era abbigliata per un tempo simile e la pioggia le fece aderire i vestiti al corpo. Pedro le camminava a fianco, cercando di ripararla. Io mi muovevo con circospezione, con gli occhi aperti nel caso avessimo incontrato delle guardie e la pistola nascosta nell'incavo del braccio. La pioggia mi lasciava indifferente.

Arrivammo a delle porte a vento che conducevano in una costruzione prefabbricata. Questa era, come ci spiegò Pedro, la stazione principale della monorotaia. Era lì che aveva attraccato lo shuttle magnetico da Auckland e Rotorua. Pedro consultò un orario affisso al muro. —Ehi, dovrebbe arrivare un treno fra cinque ore; siete fortunati.

La stazione era una novità per noi due. Si trattava di un ambiente spoglio, sporco e sgradevole. Ariadne si sistemò su un cassone in un angolo, allargando la gonna per farla asciugare, mentre io cercai di adattare la mia gigantesca mole a una sedia che era decisamente troppo piccola. Pedro ciondolò attorno, sfoderando alla fine due tazze di tè che ci offrì con la stessa espressione beata con cui un tempo ci veniva porto lo champagne.

Osservai da vicino il giovane. — Non hai paura di noi? — gli chiesi prendendo delicatamente la tazza con la chela. — Da quando siamo tornati, la gente sembra trattarci con molta circospezione.

Be', tu non sei altro che… — sembrò cercare le parole giuste. — Tu sei una scimmia intelligente, no? Grossa ma innocua.

— E lei? — dissi indicando Ariadne.

Sembrò confuso. — Lei… lei è una donna, vero? Scossi la testa: — No, siamo uguali. — dissi. — Entrambi modificati, nonostante le apparenze.

Non riuscì ad assimilare il concetto.

— Angelo — disse Ariadne. — Smetti di confondere il ragazzo.

Pedro passò lo sguardo dall'uno all'altro di noi. Io, fulvo, gigantesco, con una chela grande come una testa. Ariadne, simile a un sogno ambulante. Lo osservai lottare internamente.

— Oh, all'inferno — disse infine.

— Il mondo è pazzo.

— Che progetti hai, Pedro? — chiese Ariadne. — Pensi di passare il resto della vita a curare le vasche idroponiche?

— Certo che no. L'unica cosa che mi trattiene qui è Kier. Ma adesso sta crescendo. Quando ne avrò l'occasione, mi spingerò a nord.

— E cosa farai? — chiesi io.

— Mi unirò a qualche squadra di recupero per entrare nelle zone proibite. Hanno bisogno di forti braccia per lavorare la terra. Mi piacerebbe andare nel Vecchio Sud America e metter su famiglia. La mia famiglia viene di lì, sapete. Sarebbe bello fondare una colonia.

— Avrai sicuramente bisogno di donne per fare questo.

— Sì. Ma ho sentito dire che ci sono donne fertili, là. Donne che la Colonia Lunare non ha ancora trovato o che ha paura di toccare.

— Perché non ti limiti a scappare nelle colline qui attorno? Trovati una ragazza e fallo. Potresti vivere bene.

— Non ci sono ragazze. E comunque non fertili. Non per i tipi come me. Sono tutte su sulla Luna.

Lo disse senza amarezza, ma con triste rassegnazione. Un'accettazione di come stavano le cose.

— E perché sono sulla Luna? — chiesi, cercando di rendere la domanda il più tranquilla e casuale possibile.

— Il Programma di Fertilità — disse. — Ne avrete sentito sicuramente parlare. Esiste sin da prima che nascessi.

— Noi siamo stati via tanto tempo — disse Ariadne.

Le porte a vento sbatterono e una raffica di vento sollevò la polvere dal pavimento, mentre il giovane Kier si fece strada con i gomiti per entrare. Aveva con sé una cassetta che mise per terra davanti a Pedro, poi si ritirò nell'ombra, guardandoci con gli occhi spalancati. Dentro c'erano fiori, verdura e alcune mele. Pedro colse i fiori. Improvvisamente sembrò poco sicuro di se stesso. — Non abbiamo trovato pane; ma spero che le verdure vadano bene. Kier le ha appena raccolte. Le coltiviamo noi, sono ottime.

Guardò i fiori che aveva in mano.

— Coltiviamo anche questi. Spero che vi piacciano. — Li gettò ad Ariadne e lei li prese con grazia per il gambo, annusandoli.

— Sono meravigliosi, vero Angelo? — Io annuii. — E grazie a entrambi per aver cercato di farci sentire i benvenuti. — Poi baciò Pedro, che rimase rigido, quasi sull'attenti, e Kier, che cercò di svignarsela e si asciugò la guancia subito dopo.

Kier parlò per la prima volta. — Kier deve andare. Ha un cavallo da guardare. Ha tirato una scarpa e fatto male alla zampa. — Ci fece un cenno con la testa e sgusciò via.

Era una mia impressione, o c'era un che di altezzoso nel suo procedere? Sperai di sì.

— Sta crescendo — disse Pedro. — Sta arrivando nell'età ingrata, sapete com'è. Indovinate quanti anni ha.

Ariadne alzò le spalle. — Nove — dissi io, tirando proprio a indovinare.

— Quasi quattordici e mezzo; non sembra, vero?

— No.

— Ma lui se li sente, sapete.

Né Ariadne né io sapevamo cosa dire. Ebbi l'impressione che la tragedia avvenuta sulla Terra durante la nostra assenza si compendiasse tutta nella minuta e pallida persona di Kier.

— Bene, è meglio che vada anch'io. Ho da fare, devo dar da mangiare alle galline. Capite?

— E i tuoi genitori? — chiese Ariadne. — Li aiuti tu?

— Non ci sono più — disse Pedro. — La mamma se la sono presa poco dopo la nascita di Kier. Papà è scappato a nord per cercarla. Andati entrambi. Ce la caviamo, non dovete preoccuparvi per noi.

Per la prima volta avvertii la rabbia covare dentro di lui, ma la represse rapidamente. — Il treno arriva fra poco, non dovrete aspettare molto. E non preoccupatevi per la vostra nave, Kier e io controlleremo che tutto vada bene. Allora — si guardò i piedi. — Ci vediamo, eh?

In un attimo se n'era andato.

Ariadne mi guardava fissamente, mentre mangiava una mela nella fioca luce dell'hangar. — Pensi che la nave sarà al sicuro? Che questi due siano all'altezza?

— Penso di sì. Se vogliono cercare di entrarci, dovranno avere un apriscatole maledettamente efficiente. E quanto a Pedro e Kier, credo che si occuperanno delle vasche idroponiche meglio di quanto farei io.

— Pedro sembra un buon ragazzo.

— Sì.

— Non mi sembri così sicuro.

— No? Be', non ha niente a che fare con lui. Anch'io penso che sia un buon ragazzo, come dici tu, ma non ha idea di cosa stia succedendo. Io continuo a pensare al passato.

— Mmm, certamente le cose sono cambiate. Come mai Chrono non ci ha avvertiti?

— Credo che nemmeno lui sappia a che punto sono arrivate le cose. Il suo contatto principale è con Base Luna, ricordati.

— Ma comunque… strano che non ci siano più donne quaggiù. Gli uomini diventano matti senza donne.

— Alcuni. Altri tirano un respiro di sollievo.

— Già. — Mi tirò il torsolo della mela. — Tu non resisteresti un mese

senza di me.

— Io ho resistito sei mesi mentre tu dormivi, e sono stati i migliori sei mesi della mia vita. Sono riuscito a pensare.

— Sì, ma ti mancavo. Dai, ammettilo.

— Sì, mi sei mancata. Ho perfino pensato di riattivare il clone, bello, sodo e innocente. Ma poi ho pensato che sarebbe stato veramente troppo aver a che fare con due di voi.

— Lei non sarebbe come me. — Ariadne parlò con assoluta convinzione. — Potrà essere uguale a me, ma non sarebbe come me.

— No, immagino di no — dissi. Scivolai nel silenzio, non riuscendo ad andare avanti nello scherzo. Ero troppo preoccupato per quello che stava succedendo sulla Terra.

— Ariadne si alzò e venne a sedersi sulle mie ginocchia. — Dai, Cita, a volte hai l'aria così triste.

— Io? Non lo faccio apposta. È solo che… ti ricordi come mi ha chiamato Pedro? Una scimmia intelligente.

— Lui…

— Non ti preoccupare, non l'ho preso come un insulto. E lui non voleva offendermi. Ha detto quello che vedeva, senza pensare di chiederne la ragione. E sicuro come l'oro nessuno si è preso il disturbo di spiegargli come stanno le cose. Un tempo facevamo parte di un grande piano avventuroso. Riportare indietro i Pionieri. Rischiare la vita. Adesso facciamo parte solo del bagaglio. Voglio dirti una cosa, l'unico motivo per cui Pedro era amichevole con noi è che è ignorante. Un buon ragazzo, ma ignorante. Non è al corrente degli avvenimenti importanti. Lui ti guarda e pensa, *yum yum, una vera donna.*

— E cosa c'è di male?

— Non c'è niente di male nel senso che dici tu, è una cosa naturale. Molto umana. Ma tu non sei una donna, sei qualcosa che è stato fabbricato. Come me. Noi siamo… qualcos'altro.

— Nei momenti che contano, sono una donna.

— Allora dimostramelo. Mostrami questi "momenti che contano". —Feci una pausa, sorpreso di quanto mi stessi arrabbiando. — Come donna, cosa ne pensi di questo Programma di Fertilità?

— Penso che faccia schifo.

— Anch'io. La razza umana ha abiurato la propria umanità. Si trattano

l'un l'altro come bestie.

Improvvisamente l'argomento si esaurì. Per un attimo mi ero aspettato che Ariadne prendesse le parti della razza umana, ma non lo fece e io rimasi a corto di argomenti.

— Ma sono pur sempre una donna — disse, stampandomi una mano sulla bocca prima che potessi replicare. — Aspetta che arriviamo a Rotorua. So che hai un sacco di cose da chiedere, ma probabilmente Bonniface e Amsterdame avranno delle risposte da darti.

— Speriamo. — Mi ero calmato. — Ma lascia che finisca di esporti i miei pensieri, Ariadne. Sono preoccupato per noi, per quello che gli umani pensano di noi. Ricordati Lindis e Tui, ricordati Larum e Silver. Cosa sta succedendo? Una cosa è recuperare Pionieri, un'altra essere inviati in spedizioni prive di senso. Pensa a quello che ci hanno fatto lassù. Tu nuda come un ranocchio, io come una gallina spiumata. Non devi essere sorpresa se sono arrabbiato e voglio fare delle domande. Mi piacerebbe prendere a calci qualcuno.

"Abbiamo riportato indietro quel pederasta di Murray. Noi l'abbiamo riportato indietro. E adesso è vivo e sta bene e scopa come un pazzo, e *noi* l'abbiamo reso possibile.

— Loro non fanno così. Loro usano siringhe e provette sterilizzate.

— Non ci scommettere. Qualsiasi donna che pensi di avere anche soltanto poche chance di non essere sterile farebbe di tutto per ottenere una buona dose di sperma dei vecchi tempi, di quello pre-Catastrofe. E tu sai bene quanto me che il Pioniere Murray ha un eccellente pedigree per quel che riguarda i geni ed è affamato come un mandrillo. Probabilmente si sta vendendo al mercato nero, godendosi ogni attimo della cosa.

— Calmati, amore.

— No che non mi calmo. Se la razza umana si salverà, sarà per merito nostro, e di Bonniface e Amsterdame, e dei nostri amici morti Lindis e Tui. Gli abbiamo riportato il prezioso liquido seminale. Meritiamo di più che dovercene stare rinchiusi in un hangar sporco e sconquassato con un cesto di frutta.

— Non siamo rinchiusi.

— Hai capito cosa intendo dire. Che senso ha? C'è giustizia in tutto ciò?

— Con quelli della loro specie loro si comportano altrettanto freddamente.

— Sì, ed è proprio questo che mi preoccupa. Chi sono loro?

— Il Concilio Spaziale, immagino.

— Mi piacerebbe saperlo. E comunque, da chi è composto il Concilio Spaziale? Dai pro-pro-pro-pro-pronipoti di quelli che furono abbastanza fortunati da andarsene prima della Catastrofe. Saranno tutti imparentati fra loro come topi, adesso.

— Questo è sempre stato il pericolo, e loro l'hanno individuato, fin dai tempi del Programma Pionieri.

— Ma non ha funzionato.

— Non fino adesso. Non fino al Pioniere Murray.

— Questo dev'essere ancora provato.

— Hai ragione.

— Per quel che ne sappiamo noi, il futuro della Terra potrebbe essere nelle mani di alcuni idioti. Forse c'è più sangue buono in quel povero Kier.

— Sai che il tuo pelo è meraviglioso e morbido come seta?

— Eh?

— Molto meglio che prima che ti tosassero. E ha anche un odore migliore.

— Ariadne!

— Angelo, non ho voglia di discutere, ma di riposare. Per un po' di tempo voglio essere solo me stessa. Non mi va di preoccuparmi del Consiglio Spaziale o di chi potrebbe essere quello che manda avanti le cose o di chi scopa chi e in che modo. Voglio solo essere me stessa. Capito? Dai, prendi una mela e rilassati.

— Non voglio una mela.

— Tu ti mangerai una di queste maledette mele, che lo voglia o no. Altrimenti te la caccio giù per la gola, brutto scimmione peloso!

— *Cosa?*

Cominciammo a darcele, rotolandoci per terra. Ariadne picchia duro e sapete dove si va a finire.

La mia unica preoccupazione era che Pedro udisse tutto quel fracasso e si precipitasse a vedere. Ma non successe. E quando la finimmo, ritrovandoci vicini sul pavimento, mi accorsi che ero più rilassato e mangiai una mela.

Le porte in fondo all'atrio si aprirono, rivelandoci una monorotaia che rollava dolcemente sui suoi sostegni. Ariadne non intendeva muoversi, così la sollevai di peso, raccolsi i bagagli e sistemai tutto nel treno.

Le porte si richiusero con un secco cigolio da mancanza di lubrificazione, il veicolo si mosse traballando e ci mettemmo finalmente in viaggio.

E così, eccoci lì a congelare.

Scrivere aveva avuto un cattivo effetto su di me. Ero di nuovo arrabbiato, senza possibilità di sfogare la mia ira.

Tutto quello che potevo fare era accoccolarmi vicino ad Ariadne e cercare di dormire. Mi si era irrigidito il pelo, nei punti dove stava congelando.

Ma non riuscii a dormire. Mi sembrava inutile. Mi piaceva dormire quando mi stavo crogiolando in una piscina calda con quelli della mia specie. Fuori dai finestrini era tutto grigio. Avevo scritto per così tanto tempo che mi sentivo anchilosato e avevo voglia di stirarmi.

Guardai fuori dal finestrino. Dovetti alitare sul vetro per ammorbidire il ghiaccio, prima di poterlo togliere.

Ci trovavamo di fronte a una montagna. Le sue pendici erano ricoperte di neve, tranne nei punti in cui strapiombi rocciosi si stagliavano come nervature scure. La presenza della montagna sembrava invadere il vagone. Poi smise di piovere e di nevicare. C'era solo una nitida luce lattiginosa, nella quale potevo scorgere le stelle che risplendevano. Sorse il Sole, ma non era caldo. Il vento era come una vampata fredda.

Ariadne si era svegliata di nuovo. — Siamo arrivati? Ho freddo, tanto freddo. Riscaldami, Angelo.

Mi stesi di fianco a lei. — Non manca molto — dissi. — Stiamo oltrepassando Ruapehu. Fra poco arriviamo in pianura e lì ci sarà una fermata per la colazione. O almeno credo. Il treno si è sempre fermato a Taupo.

— Fantastico. Mi piacerebbe avere un bel pelo come il tuo.

— La montagna è bellissima.

— Certo. Mandale i miei saluti.

Si addormentò di nuovo, con me sdraiato lì a fianco. Poi anch'io chiusi gli cechi. Il peggio era passato.

## 11

Dovevamo essere scesi dalle montagne. Mi svegliai quando il treno cambiò binario. La luce del sole, che mi splendeva direttamente in faccia, mi

fece sbattere le palpebre e quando distolsi lo sguardo vidi un paesaggio nero e argento e un cielo di un blu intensissimo.

L'aria non sembrava affatto più calda, ma vidi gocce di condensa sui vetri del finestrino e il gelo che si stava sciogliendo in rivoletti d'acqua.

Piombammo improvvisamente nel verde cratere fangoso di Taupo. Un tempo c'era stato un lago, lì, ma un'eruzione dopo la Catastrofe l'aveva prosciugato e dove sguazzavano le trote era colata la lava. Ora vi era nuovamente terreno solido, ma la vegetazione aveva l'aspetto giovane e provvisorio. La terra tremava in continuazione.

C'erano delle luci davanti a noi. Il treno cambiò nuovamente rotaia e scivolammo al livello del suolo, per far ingresso in una stazioncina. Questa era uno dei principali capolinea per il bestiame, e recinti per mucche e pecore si stendevano su entrambi i lati del binario. Ci accostammo a una casetta e io fui sollevato nel vedere che usciva del fumo da un camino vecchio e malridotto.

Appena fermi una porta della capanna si aprì con gran frastuono e un vecchio con la barba che gli arrivava fino alla cintura si avvicinò al treno. Sbirciò dentro verso di noi con gli occhi socchiusi, poi sganciò la chiusura di sicurezza e le porte si aprirono.

— Siete vivi o morti? — gridò, mentre io lo salutavo agitando il braccio.

— Morti — dissi. — O almeno così prossimi alla morte che non fa quasi differenza.

Ridacchiò. — Certo, è stata una brutta nottata. Nessuna pecora sarà salita sulle montagne. — Si guardò intorno nel vagone. — Perché non avete acceso il riscaldamento?

— Riscaldamento? — Era la voce di Ariadne.

— Come no. Quando ci sono esseri umani di solito si accende il riscaldamento. L'interruttore è proprio dietro di voi.

L'uomo doveva essere miope. Lo vidi strizzare gli occhi verso di me e poi probabilmente mi mise a fuoco, perché si fece indietro con le braccia alzate davanti al viso. — Tu sei uno di loro — disse. — Non sei un essere umano.

— Sì, sono uno di loro — dissi, cercando di emettere un ringhio. Saltai giù dal treno, seguito da Ariadne. Se avessi avuto un minimo di saggezza, in quel gelido mattino, avrei dovuto cominciare a battermi il petto, da quella scimmia che ero. Ma non riuscivo a pensare ad altro che a un po' di calore e una colazione.

Entrammo nella casetta e la prima cosa che vidi fu un fuoco di pigne che scoppiettava allegramente. Sul tavolo c'era un canestro pieno di uova. Un pezzo di pancetta, scuro ed essiccato dal fumo, pendeva dalle travi del soffitto.

— Abbiamo bisogno di cibo — dissi. — Pane, burro, miele, pancetta, tè. Meglio ancora birra, se ne ha. Da quando siamo atterrati abbiamo mangiato solo frutta e verdura cruda.

— Dovrete pagare per averlo.

Questa volta fu Ariadne a ringhiare. Si erse in tutta la sua imponenza, strofinandosi le mani nella camicetta, e afferrò una delle padelle che già friggevano sul fuoco. Vi mise dentro del burro, ruppe le uova, tagliò grosse fette di pancetta senza neanche tirarla giù, e fece il pane a fette. Nel giro di alcuni minuti la stanza si era riempita di uno spesso e sfrigolante profumino, che faceva venire l'acquolina in bocca. Mise il cibo direttamente sui piatti, sbattendone uno davanti al vecchio, che nel frattempo si era seduto al grande tavolo centrale. — Offre la casa — disse. — Può mandare il conto al Concilio Spaziale. Pagheranno loro.

Proprio nel momento in cui finimmo di mangiare, un vecchio bricco nero cominciò a fumare sul fuoco e preparammo un tè molto forte.

— Ha dei sigari? Ad Angelo piacciono.

L'uomo armeggiò intorno e alla fine esibì una pipa piena di tabacco, offrendomela. La accesi con un bastoncino preso dal fuoco e gustai per la prima volta il sapore del tabacco da più di cent'anni.

— Adesso ci deve dire come mai è così ostile nei nostri confronti — disse Ariadne. — Un po' di gentilezza non ci starebbe male, non crede?

Il vecchio guardò il pavimento. — No — disse infine. — Il fatto è che non siamo abituati a vedere quelli come voi. Gli ultimi mi hanno distrutto la casa. E…

— E cosa?

— Be', voi non siete uomini come tutti gli altri, vero? Portate malattie, lo sanno tutti. Siete pericolosi. — Questa frase era diretta a me. Avvertii la sua rabbia, e anche una certa eccitazione, mentre parlava. E non era tutto. La vecchia volpe stava nascondendo qualcosa sotto il tavolo. Agli di riflesso, colpendo la teiera con il dorso del polso e rovesciandone il contenuto sul tavolo. Si distrasse per un attimo, dandomi il tempo d'entrare in azione. Mi allungai sul tavolo e lo afferrai per la spalla, torcendogliela.

La pistola, perché era questo che nascondeva, fece fuoco, e la pallottola mi fece il pelo a una gamba andando a conficcarsi nel pavimento. Non fece a tempo a sparare una seconda volta, perché gli fui immediatamente sopra afferrandogli il braccio con la chela. Non fui molto delicato e lui gridò. Gli scossi il braccio finché la pistola non cadde sul pavimento con un rumore secco. Ariadne la raccolse.

— Hai in serbo altri trucchetti?

— No.

— Credo che ti caccerò la testa nel fuoco, tanto per esserne sicuro.

— No, giuro, non ho…

Gli diedi comunque una bruciacchiatina ai capelli, poi lo lasciai cadere vicino al caminetto, dove rimase a lamentarsi, tenendosi il braccio.

— Benvenuta a casa — dissi ad Ariadne.

Presi velocemente degli appunti sull'accaduto, perché la diceva lunga sui veri esseri umani. Il vecchio sedeva davanti a me, con gli occhi che lampeggiavano d'odio. Si teneva cautamente il braccio; probabilmente dovevo averglielo rotto. Ma non me ne importava niente, il maledetto bastardo mi aveva quasi ucciso.

Dopo la villania dei militari, la violenza di un uomo spaventato.

Ariadne mi bendò la lieve ferita alla gamba, poi steccò il braccio dell'uomo. Fu delicata con lui. Così io ero pericoloso. Presi la pistola con la chela e la feci a pezzi. Poi sollevai l'uomo e lo portai al treno, lasciandolo lì. Forse avrebbero potuto curarlo alla città mineraria di Rotorua. Altrimenti, avrebbe dovuto viaggiare fino ad Auckland. Sapevo che c'era un grosso ospedale, lì.

Ariadne spense il fuoco, mise un po' di cibo in un sacchetto e chiuse la capanna.

Ci accingemmo a percorrere l'ultima parte del nostro viaggio.

Eravamo quasi arrivati. C'era un cambiamento nel profumo dell'aria.

Mi tenevo in guardia, ma non vidi nessuno. Neanche un'anima.

Il treno stava attraversando ondulate colline ricoperte di pini verde scuro. Le valli erano piene di vapore acqueo.

C'era un lago dall'acqua color grigio verde. I pilastri della monorotaia correvano lungo la spiaggia.

In alcuni punti l'acqua ribolliva. Di quando in quando bolle di fango si sollevavano nell'aria per poi scoppiare. C'era vapore dappertutto e l'odore

pungente dello zolfo.

Quando si sollevò la nebbia, riuscii a vedere in fondo al lago. Vidi dei giganteschi geyser; colonne d'acqua e di vapore schizzavano in aria con un rumore simile a quello del tuono. L'acqua veniva trasportata dalla brezza leggera come le piume di un uccello.

Si poteva sentire il caldo respiro della terra. Eravamo quasi a casa. Fantastico.

## 12

Tutto quello che ero riuscito a scrivere da quando eravamo ritornati, due giorni prima, erano solo impressioni casuali.

Era difficile scrivere, lì. C'era troppo da fare.

Bonniface. Lo vidi già mentre il treno si abbassava verso la stazionaria del Quartiere Pionieri. Era sulla riva del lago, con una mano a farsi ombra sugli occhi mentre guardava la monorotaia.

Poi dovette avermi sentito o visto salutare con la mano, perché si mise a correre attorno al lago come un grosso gorilla nero, sollevando sabbia coi piedi e agitando la chela sopra la testa.

Per quanto rapidamente corresse, il treno era più veloce e quando scivolammo nella stazione la trovammo deserta.

— Abbi cura di te, vecchio mio — dissi all'uomo appena si aprì la porta. — Il tuo braccio dovrebbe guarire. Questa — dissi agitandogli la chela in faccia — non è infetta.

Non rispose.

Ariadne gettò fuori i nostri scarsi bagagli e uscimmo. Dietro di noi si chiusero le porte del treno, che cominciò sferragliando ad acquistare velocità e a salire per ricongiungersi con la rotaia principale.

Udimmo Bonniface prima ancora di vederlo. Correva gridando ad Amsterdame di alzarsi dal letto. Poi un campanello cominciò a suonare. Un tempo era stato un segnale operativo, e veniva usato per chiamare a raccolta tutti i Pionieri quando c'era qualche riunione importante.

Bonniface entrò nella stazione schizzando fuori dalle porte girevoli. Poi si fermò di botto, gigantesco, nero e pericoloso. — Ciao Angelo, maledetto

bastardo. Dove diavolo sei stato? Pensavamo che ti avessero beccato.

Poi ci fu sopra. Sollevò Ariadne, piazzandole un bacio dritto in bocca. — Sei meravigliosa come sempre, Ariadne. Però! Aspetta che Amsterdame ti veda i capelli. Diventerà viola dalla rabbia.

Poi fu il mio turno; ero pronto. Con Bonniface, amicizia e lotta sembrano quasi la stessa cosa, per un osservatore esterno. Facemmo ondeggiare assieme le chele con un bel rumore metallico, poi cominciammo a prenderci a cazzotti e dopo un po' sembravamo due lottatori di wrestling. Bonniface è più grosso di me e ha le braccia più lunghe, ma io ero più abile. Lottammo, grugnendo e ridendo e intrecciando i muscoli, finché alla fine non cademmo rotolando uno sull'altro nell'acqua bassa della riva e poi in una pozza.

Questo pose fine alla prima fase dei nostri saluti. Bonniface si mise a sedere, sputando fango e un dente. Io sentii l'occhio destro che cominciava a chiudersi.

Sulla riva, Ariadne e Amsterdame erano una fra le braccia dell'altra. Poi Amsterdame, sempre attenta ai bisogni della situazione, stappo una bottiglia di vino annaffiandoci con il suo contenuto. Inghiottimmo aria nel tentativo di bere, poi ci strofinammo il vino nel pelo ricadendo un'altra volta nel fango, ansimando.

— Benvenuti ad Aotearoa — disse Amsterdame. Altre voci si unirono alla sua. Alzai lo sguardo, poi mi misi in piedi risalendo la riva bassa. La stazione si stava riempiendo di Pionieri. Molti li conoscevo. Altri dovevano essere arrivati dopo la nostra partenza. Erano tutti quelli che si potevano muovere sulla terraferma. Vidi volti pelosi, squame, spine, ventose, ali lanuginose e mantelli di cuoio. Una varietà veramente splendida. Fra di loro, il Pioniere Murray sarebbe stato fuori posto. Avevano tutti una cosa in comune: gli occhi. Occhi che risplendevano d'intelligenza.

Dopo alcuni istanti ci stavano già chiedendo notizie.

Alcuni ricordi a caso.

Ariadne che saltella su di una gamba sola dopo aver messo un piede in una pozza d'acqua calda, che non sapeva fosse così calda.

Io, sdraiato sul fianco di una collina che lascio vagare lo sguardo sul panorama mentre le nuvole mutano continuamente direzione. Poi mi sveglio nel bel mezzo di un temporale.

Amsterdame che cerca di insegnare a nuotare a un Pioniere e questi impreca in un antico linguaggio.

Bonniface raggiante d'orgoglio davanti a un dipinto murale da lui fatto con rimasugli di vecchie tegole e conchiglie.

Era tutto contemporaneamente nuovo e vecchio.

Ma credo che fossimo fortunati. Il Quartiere Pionieri era sempre al suo posto, immutato e differente. Un tempo, molti anni prima della Catastrofe, quel posto era un villaggio turistico. Occupava tutta la collina, probabilmente artificiale, che si protendeva nel lago grigio. Avevamo a disposizione ville, giardini e vialetti.

Senza dubbio gli esseri umani che vivevano lì un tempo sarebbero rimasti sconvolti nel vedere quanto fossero decadute le belle costruzioni. Ma il declino era tutto nostro, e aveva una stabilità tutta sua. Il fatto è che era veramente difficile mantenere i luoghi nelle condizioni originarie.

Il nostro vanto era una grossa costruzione a terrazze che conteneva le piscine calde. Gorgogliavano sempre, mutando lievemente di temperatura, ma comunque deliziose. Vi avevamo passato parecchio tempo, dal giorno del nostro ritorno.

10 mi mettevo sul bordo, in piedi sulle mattonelle rotte, guardando l'acqua chiara e limpida color smeraldo, sollevavo le braccia e mi lasciavo cadere in avanti, come un pupazzo, a faccia in giù nell'acqua.

11 calore mi inghiottiva, entrandomi nel profondo. Nuotavo per un po', rigirandomi sott'acqua come una lontra, per poi riemergere lasciandomi cullare. L'acqua si' faceva strada nel pelo e mi solleticava la pelle, procurandomi prurito. Avrei voluto grattarmi, ma non sapevo da che parte cominciare, allora facevo il morto e il prurito se ne andava.

Era la cosa più simile alla felicità che avessi mai provato.

Le piscine calde erano un ottimo posto per chiacchierare. Mentre il corpo si rilassava nel godimento, la mente era libera di pensare.

Bonniface aveva bisogno di parlare. Come ogni altra creatura, era affamato di notizie. Con metodo e precisione gli raccontai tutte le nostre avventure.

Fischiò quando gli parlai del recupero del Pioniere Murray e di come eravamo stati trattati dagli ufficiali medici di Base Luna.

— A noi non è successo nulla di simile. Il nostro Pioniere non era sopravvissuto. Trovammo quello che era rimasto della sua cupola, e nient'altro. Il radiofaro si era guastato, l'ho portato a bordo e controllato. Tutto quel viaggio per niente. Comunque, quando fui di nuovo in orbita

terrestre, raccontai quello che era successo e mi fecero atterrare normalmente. Master Town assomigliava a una tomba. C'era solo qualche ufficiale e un manipolo di meccanici che sembravano non sapere neanche la differenza fra un piede di porco e un cacciavite.

— La vostra nave era danneggiata?

Be', sai, un paio d'atterraggi un po' violenti. E il Verme era mezzo scassato. Niente che non avrebbe potuto essere riparato in un paio di settimane, ai vecchi tempi.

Stavano ancora aspettando i pezzi di ricambio da Base Luna, quando siamo arrivati.

Bonniface alzò le spalle, come per dire e io *cosa ci posso fare?*

— E poi abbiamo incontrato un tuo amico — dissi. — Un vecchio che manda avanti la stazione di Taupo. Ha cercato di spararmi.

Sentendo questo, Bonniface scoppiò in una fragorosa risata. — Ti credo, Angelo. È un maledetto bastardo. Ti ho raccontato quello che ho fatto al suo tugurio? — Annuii. — Avrei dovuto ucciderlo. Sai cos'ha fatto? Eh? Mi ha detto che non aveva medicine. E Amsterdame stava male da bestia, con conati di vomito ogni cinque minuti. Gli ho fatto la capanna a pezzi. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando ho buttato giù un muro. Ha cercato di fermarmi offrendomi della droga, ma io ormai ero partito per la tangente e sono andato avanti finché non ho ridotto il tetto a brandelli. Poi mi sono preso ciò di cui avevo bisogno e l'ho mandato a calci giù dalla collina.

— E Amsterdame?

Sono riuscito a farle scendere la febbre, riempiendola di antibiotici. Aveva mangiato qualcosa di andato a male. Sai, la nostra unità idroponica ha cominciato a diventare tossica appena siamo usciti dal lungo sonno. Qualcosa con i filtri. Non so come mai non mi sono ammalato anch'io, devo avere lo stomaco rivestito di ferro.

Be', almeno adesso so perché il vecchio ha fatto così il difficile con me. Non mi sorprende che volesse uccidermi, dopo che tu gli hai distrutto la casa.

No, non è questa la vera spiegazione. Certo, può giustificare il fatto che fosse fuori di sé, ma non la sua ostilità iniziale. Diavolo, tu arrivi dalle montagne, congelato fino al midollo, e lui non ti offre neanche una tazza di brodo o un bicchier d'acqua. Questo richiede una spiegazione, ci ho pensato a lungo.

— E?

— Be', penso che sia tutta una questione di paura. La paura fa fare cose strane alla gente; fa in modo che si cerchino qualcuno da attaccare, per averne di meno. Sapevi che l'ultima volta che siamo stati a Rotorua siamo stati assaliti?
— No.
— Già. Cinque ragazzini che erano stati assoldati nella miniera mi sono venuti addosso con delle sbarre di ferro. Miravano ad Amsterdame. Lei ne ha fatti fuori tre così. — Fece schioccare la chela. — Io ho spaccato un paio di teste. Certo, è stata una cosa da nulla. Io e te abbiamo affrontato ben altri combattimenti. Ma perché è successo? Ai vecchi tempi non era così, o sbaglio? Potevamo andare a una festa giù in città e la gente veniva al nostro tavolo solo per sentirci raccontare qualcosa. Eravamo accettati; diversi, ma pur sempre creature viventi.
— E allora perché pensi che siete stati attaccati?
— Il Programma di Fertilità. È da tre generazioni che va avanti. Non ci sono più maledette donne quaggiù. La gente ha così tanta paura delle mutazioni, che ucciderebbe la propria nonna pur di dimostrare che ha un buon pedigree. Pensano che *noi* siamo delle mutazioni. E noi sembriamo dei mutanti, no? Io e te, voglio dire. Amsterdame e le altre sembrano normali donne.
— Non sanno che siamo tutti artificiali?
— Puah. La storia. Chi se ne frega della storia? Per quel che ne sanno loro, noi diventiamo sempre di più.
— Ma non è vero. Chiunque può rendersene conto. Siamo tutti sterili.
— Ma non sembriamo sterili. Non combattiamo come persone sterili. E abbiamo delle donne molto belle. E loro non sanno niente della storia. Ci vedono partire quando sono bambini, e poi è il loro pro-pro nipote a salutarci quanto torniamo… a parte il fatto che ormai non ci sono più molti pro-pro nipoti.
Restammo seduti nell'acqua calda, guardandoci l'un l'altro. Eravamo arrivati a un punto morto. Ruppi il silenzio. — Sarebbe bello se potessimo avere dei bambini.
— Già. Mi piacerebbe avere un figlio da prendere a calci.
— Amsterdame ti ha mai parlato della cosa?
— No, non è una di molte parole, la nostra Amsterdame. Ma dopo l'ultimo lungo sonno ha passato delle ore a tastarsi il seno e a sfregarsi il

ventre. Si è fatta una bambola con la manica di una delle mie tute, e se la portava a letto a dormire. Era una maledetta stupidaggine: quando si svegliava normalmente, la gettava via.

— Ariadne non ha mai fatto nulla di simile.

— Ma non puoi mai sapere quello che pensa. Scommetto che pensa a un bambino.

Poi parlammo di Lindis e Tui. Bonniface ne sapeva più di me, e mi confermò i nostri timori.

— Non si è trattato di un incidente, lui non si sarebbe mai sfracellata, era un ottimo pilota. Le hanno dato delle coordinate fasulle.

— Vuoi dire che è stato Chrono…?

— Non lo so. Ho avuto la notizia solo di ritorno sulla Terra. Uno dei Pionieri qui aveva monitorato il segnale. Dice d'aver sentito Tui combattere con i computer, cercando di riprogrammarli. Sapeva cosa stava per accadere. Poi sono finiti dietro la Luna. È andata così.

— Ma chi potrebbe voler distruggere una nave perfettamente funzionante, un Pioniere e un equipaggio esperto?

— Dimmelo tu.

— Dei pazzi.

— Esatto.

Nuotammo per un po' in silenzio. — Che tipo di Pioniere era quello che avevano a bordo?

— Un vegetale. Il Pioniere Sorenson era diventato una specie di cactus intelligente. Perfino Lindis e Tui ci scherzavano sopra. — Bonniface sputò nell'acqua. — Una pianta. E Lindis e Tui hanno perso la vita per lei. Voglio dirti una cosa, Angelo. E non la direi a nessun altro che a te, ma se per caso mi aggiustano la nave, io potrei… potrei…

— Potresti cosa?

— Andarmene. Trovare un posto tranquillo per me e Amsterdame. Ci sono dei pianeti meravigliosi, lassù; e, se è per quello, anche sulla Terra ci sono dei bei posti. Potremmo essere felici e farla finita con le preoccupazioni.

— Non ce la faresti mai ad andartene. Ti ordinerebbero di scendere, e noi obbediamo sempre.

— Forse hai ragione. Ma ci proverei lo stesso. Pensi che la situazione attuale sia migliore? Be', non lo è.

Si sentirono delle grida improvvise all'altra estremità della piscina e

Ariadne e Amsterdame sbucarono come fulmini fuori dalle porte e, ridendo, un po' caddero e un po' si tuffarono in acqua.

— Ubriache come scimmie — disse Bonniface, sollevando le sopracciglia. Poi qualcuno gli tirò le gambe da sotto e lui scomparve in acqua con la bocca spalancata. Cominciai a ridere, poi mi resi conto che ero anch'io sott'acqua, lottando per respirare. Quando venni a galla, vidi tre facce che mi guardavano sghignazzando.

— Buone notizie — disse Amsterdame.

— Grandi notizie — disse Ariadne. — Abbiamo appena sentito che Raven e Lattisbourne e Kingi ed Elf stanno tornando a casa.

— L'abbiamo saputo da Chrono. È riuscito a farci pervenire un messaggio.

— Hanno finito la loro ricognizione a nord, e arriveranno molto presto.

— Salvo incidenti.

— Ragazzi, bisogna organizzare una festa — disse Bonniface.

# 13

Ariadne e io andavamo a letto presto, in quei giorni. Cominciavamo a sentire le conseguenze del recente viaggio. Le nostre stanze erano le stesse che avevamo sempre occupato fin da quando il Centro Pionieri era stato stabilito lì a Rotorua. Di quanto tempo si trattava? Secoli. Quando noi eravamo in viaggio le occupavano degli altri, ma noi le sentivamo sempre come le nostre.

Dietro la casa c'era un piccolo giardino. Davanti, le stanze erano costruite su pilastri di cemento. Dalle nostre camere da letto si poteva vedere oltre il lago fumante, fino alla città mineraria di Rotorua.

Le notti erano tranquille, con la luna in fase crescente, e noi lasciavano le finestre spalancate, sebbene l'aria fosse frizzante. Qualche volta udivamo il fango ribollire su se stesso.

Ariadne passava molto tempo con Amsterdame. Parlavano di un sacco di cose.

— Abbiamo parlato di voi due uomini — mi disse una volta. — Le ho detto della tua mania di scrivere tutto.

— Non puoi averlo fatto.

— Certo che l'ho fatto. Non era sorpresa, dice che tu sei sempre stato strano. E che era contenta che tu fossi tornato, perché Bonniface ti ha sempre ammirato, con la tua calma e la tua previdenza. Dice che Bonniface stava andando fuori di testa dalla noia e scoppiava dalla voglia di parlarti.

— Vai avanti. Cos'altro?

— Mi ha detto di questo Programma di Fertilità, o come diavolo si chiama. Ha l'aria di una cosa molto strana, in un certo senso disperata. Pensa che a Base Luna abbiano lasciato perdere le vecchie razze della Terra, e stiano cercando di crearne di nuove. Poi cercheranno di ricolonizzare la Terra. Ma hanno bisogno di nuovo materiale genetico.

— Bene, bene.

— Ecco perché ci tenevano tanto a impadronirsi del Pioniere Murray. È molto vicino al prototipo umano.

— E gli altri?

— Inutili. Si sono spinti troppo avanti. Amsterdame dice che c'è un punto critico nell'adattamento, al di là del quale il gene non produce altro che mostruosità. Bambini con le branchie, con la faccia da lucertola. Sono dei poveri disgraziati.

— Avevo sempre pensato che la tecnologia potesse risolvere questi problemi.

— Anch'io. Ma a quanto pare la maggior parte dell'antica scienza è andata perduta. Amsterdame dice che ci sono dei libri di testo che nessuno riesce più a capire. Sperano che il Pioniere Murray gli insegni qualcuno dei segreti dell'ingegneria genetica.

— Forse conoscerà un paio di trucchi.

— Pensi che li aiuterà?

— Può darsi.

— Mmm. È una notte meravigliosa, e io sono felice d'essere tornata a casa.

Eravamo stesi immobili, e guardavamo il cielo. Sopra di noi, una stella cadente disegnò una scia nell'oscurità e scomparve.

— Presto arriveranno gli altri.

— Mmm.

— Bonniface ha parlato di bambini. Tu ci avevi mai pensato?

— Mmm.

Sentii il rumore di una zuffa, fuori, e poi l'aspro e forte richiamo di un Weka che si preparava per la notte.

— Ariadne? Sei sveglia?

— Mmm.

# 14

Ariadne diceva che ero meno introspettivo del solito, in quei giorni, e lo diceva in tono di approvazione. Mi disse che aveva paura che io cominciassi a mangiarmi la coda, come il serpente del proverbio.

Il fatto di essere lì mi faceva stare molto meglio… molto più rilassato. Forse era il profumo dell'aria, o il poter mangiare pomodori maturati sotto un vero sole. O forse la presenza di amici che non mi criticavano e mi facevano sentire a mio agio. Pensavo a noi come naufraghi su un'isola. Il Quartiere Pionieri era molto simile a un'isola. Eravamo autosufficienti, in una maniera molto semplice.

Ma allo stesso tempo mi rendevo conto che la nostra attesa era complicata. Aspettavamo Kingi e Elf, Raven e Lattisbourne. Erano già in ritardo. E aspettavamo anche di sapere quale sarebbe stata la nostra sorte. Non avevamo ricevuto ordini, nessuno che fosse venuto nemmeno a controllare se fossimo vivi o morti. Eravamo come mangiatori di loto in una prigione. Per il momento ero soddisfatto, ma non sarebbe durato a lungo. Non volevo vedermi venire la scabbia al pelo e anchilosarmi la chela, languendo per il resto dei miei giorni nelle piscine calde.

Un giorno Ariadne e io andammo a fare una passeggiata nel Quartiere. Visitammo antichi Pionieri, portando loro quante più notizie possibile del loro fratello più giovane, Murray.

Alcuni di loro l'avevano conosciuto; Indirà, per esempio. Era stesa nella sua caverna, dove il vapore si sollevava come un fantasma al di sopra dell'acqua verde scuro, e ci guardava con i suoi occhi vitrei. Aveva reimparato a parlare, dall'ultima volta che eravamo stati sulla Terra, ed era diventata molto più piccola e compatta. Ariadne sedette sul bordo della pozza, dondolando le caviglie nell'acqua, mentre Indirà si contorceva come un'anguilla.

— Il giovane Murray era un ragazzo tranquillo — disse Indirà. — Molto portato alla lettura, ricordo. Quando ci portavano in esplorazione, era sempre il primo a uscire dal treno, o quello che era. Avete una foto sua? Non mi ricordo il suo aspetto. Segaligno, mi sembra. Aveva ancora un aspetto umano quando l'avete trovato?

— Certo.

— Non come me, eh? — Ridacchiò, increspando l'acqua con le grandi mani palmate. — Ma sto cambiando. L'adattamento non ha mai termine, lo sapete. Ancora qualche centinaio d'anni e sarò diventata una vera sirena. Mi farò trasportare in mare da qualcuno di voi, e andrò a giocarmi le mie carte nel Pacifico.

— Vorresti ridiventare umana?

— Bah! Cosa significa umano? Io sto bene come sono. Mi troverò un vecchio marinaio, pescheremo assieme e lui mi pettinerà i capelli. Genereremo migliaia di pesciolini. Usciranno da me come acqua strizzata da una spugna. — Rise di nuovo, e poi schizzò d'acqua Ariadne. — Dai, non fare quella faccia seria, ragazza mia.

Mazeppa era molto diverso, era uno dei nostri. Il nostro terzo recupero. Viveva all'ultimo piano di un vecchio edificio di cemento armato, che si poteva raggiungere solo tramite una cadente e arrugginita scala a chiocciola. Era un posto dove gli esseri umani passavano le vacanze prima della Catastrofe, mi avevano detto. Quando sentiva arrivare qualcuno, Mazeppa si sporgeva dalla balaustra della terrazza e spalancava le ali sottili, sbattendole in modo da prendere l'aria. Poteva ancora volare un po', ma stava cambiando troppo, e presto, nel giro di alcune generazioni, le sue ali si sarebbero ridotte a lembi di pelle. Sebbene fosse molto strano, alto non più d'un metro e con la faccia da pappagallo, era totalmente umano e con un particolare tipo di vanità. Gli piaceva essere cerimonioso e odiava essere colto alla sprovvista.

Facemmo rumore e parlammo ad alta voce, arrampicandoci per la ripida scala verso il suo appartamento. Quando arrivammo, era pronto e in attesa. Camminò impettito verso Ariadne, prendendole la mano fra le dita sottili e appoggiandole il becco sulle nocche. Non avevo idea di cosa significasse quella specie di rito, ma lui lo faceva sempre. Poi sbatté le ali un paio di volte, riuscendo a sollevarsi da terra quel tanto che bastava per lanciarsi verso il mio petto. Mi sbatté contro, e io tenni il braccio steso in avanti mentre lui si arrampicava sul mio pelo facendo leva con il becco e gli artigli, per

appollaiarsi infine sulla mia spalla.

— Benvenuti a casa, miei amati — disse, con la sua voce sorprendentemente profonda. — Mi siete mancati. Accomodatevi, fate come se foste a casa vostra. Ci sono dei sigari nel mobile bar, Angelo; se me ne accendi uno fumerò con te.

Il rituale era sempre lo stesso, e ogni volta io fumavo uno dei suoi sigari, sebbene dal sapore sembrassero fatti con foglie di cavolo. La sua tecnica di fumare era unica. Io tenevo in mano un sigaro acceso, e lui lo infilzava con uno dei suoi lunghi artigli, che credo tenesse ben affilato solo per quello. Poi si infilava il sigaro di lato nel becco, cominciando a sbuffare velocemente. Quando si rendeva conto che io fumavo tranquillo, di solito lasciava cadere con discrezione il suo sigaro fuori dal parapetto. Il cerimoniale era veramente tutto per lui. — Adesso raccontatemi le vostre notizie. Ho sentito dire che presto sarà con noi un altro fratello.

— Forse no — disse Ariadne. — Il Pioniere Murray potrebbe essere il primo Pioniere ad avere successo.

— Successo. Bah. Anch'io ne ho avuto. Non ero il re della foresta quando mi avete trovato?

— Sì.

— E allora?

— Intendevo dire una cosa diversa.

— Potrebbe essere il primo Pioniere che ritorna con le proprie capacità genetiche intatte.

— Mai più. Non è possibile. Potrà sembrare umano, ma dentro non può che essere un selvaggio, come me. Vi do la mia parola. — Sbatté le ali, affondandomi gli artigli nel pelo. — Vero, Angelo?

— È sempre vero quello che dici, Mazeppa. Adesso calmati.

— Sarebbe stato meglio se avesse subito una grossa trasformazione. Vi ricordate quando hanno visto me? Ah, ah, ah. Non potevano crederci. Li ho tenuti sempre sulle spine. Vi ricordate che sono scappato volando sul soffitto dell'astroporto e gli cagavo addosso ogni volta che mi era possibile?

— Certo che me lo ricordo — dissi. — Mi son dovuto arrampicare sul soffitto per riportarti giù. E tu mi hai morso il braccio.

— Ero spaventato. Volete del tè? Annuimmo entrambi. Mazeppa preparava il miglior tè del mondo. Lo coltivava lui stesso in uno degli attici deserti contigui al suo. Le foglie erano d'un verde brillante, e lui ci

aggiungeva menta e limone. — C'è un bricco sul fuoco sin da quando siete atterrati. — Scese svolazzando dalla mia spalla e si avviò tutto tronfio verso la cucina. Udimmo un rumore metallico, mentre si dava da fare.

— Posse darti una mano? — gridò Ariadne.

— No, no. State comodi. È un piacere servirvi.

— È difficile — dissi ad Ariadne parlando piano — accettare il fatto che Mazeppa, Indirà e il Pioniere Murray vengono tutti dallo stesso ceppo umano.

— Un'evoluzione artificiale raramente produce delle bellezze — disse. — Ricordi Jinks su Jeupardi?

— Ricordo. Hai letto le mie…

— Naturalmente. E credo che non sia stato molto saggio da parte tua scrivere tutte quelle…

— Eccoci qua — disse Mazeppa, riemergendo dalla cucina. — Una miscela diversa, stavolta; spero che vi piacerà. — Versò il tè con cura, mettendo le foglie verdi e asciutte nelle tazze e poi versandovi sopra l'acqua color giallo limone. — Trovo che questo aiuti la digestione e promuova un senso di benessere. Ma sapete, qui non posso coltivare il tè che coltivavo sul mio mondo. Lo rimpiangerò fino all'ultimo dei miei giorni. Con il resto ho imparato a convivere.

Il tè era delizioso. Ci complimentammo con Mazeppa, e lui annuì, scrollando le spalle. — E siamo anche felici di constatare che stai bene.

— Sì, sto bene. Ma come tutti noi, sto ancora cambiando. La mia evoluzione è lenta, ora. Se potessi avere una sfida adeguata… un nuovo pianeta… Forse quando parlerete al Consiglio Spaziale potreste provare a chiedere.

Nonostante tutto, Mazeppa era sempre un Pioniere. Avrebbe voluto avere un'altra chance per plasmare un nuovo mondo. Quando lo strappammo dagli alti alberi di Christmas, aveva già trasformato gran parte della foresta in un ambiente adatto alla vita umana. Aveva imparato la lingua delle specie dominanti e trasformato se stesso in un operoso abitatore degli alberi. Mi ricordavo bene la sua delusione quando si rese conto che eravamo arrivati per riportarlo indietro, e che non eravamo i primi di un nuovo genere di Pionieri che facevano affidamento sul suo lavoro. Si era adattato bene al ritorno sulla Terra, ma parte della sua mente rimaneva aliena.

— Finite il vostro tè. La prima tazza è per sentire il sapore, la seconda per bere e la terza per ricordare. Sono certo che non ve ne siete dimenticati.

Bevemmo obbedienti le nostre tre tazze, tenendo viva una conversazione leggera. Quando ebbi prosciugato l'ultima, lasciando le scorie in un centimetro d'acqua, Mazeppa balzò vicino a me.

— Perdonami, Angelo, se ti do un consiglio. Io non vedo gran che di quel che succede, dal mio nido d'aquile. Sono soddisfatto con le mie noci e il mio tè, ma questo mondo non è più un mondo felice. Un po' di tempo fa arrivò una barchetta dal lago. Udii ridere e cantare, e poi dei colpi d'arma da fuoco. Non so se fossero diretti a me, ma quando se ne furono andati estrassi questa pallottola dal muro. — Mi lasciò cadere in mano un proiettile tutto contorto. — I tempi cambiano. Noi Pionieri, che abbiamo fatto così tanti sacrifici, ora siamo il bersaglio di tutti. Non vorrei che vi fosse fatto del male, ci conosciamo da tanto tempo, vero?

Annuii, facendo scivolare la pallottola nella mia borsa. — Certo.

Dopo i saluti, ridiscendemmo la stretta scala a chiocciola. L'ultima immagine che ebbi di Mazeppa fu di lui che stava in piedi sulla balaustra della terrazza, con le ali spiegate al sole pomeridiano. Aveva l'aria piccola e fragile.

Alcuni minuti dopo entravamo nella fitta boscaglia che circondava il suo palazzo. Quando fummo lontani alcune centinaia di metri, ci sgravammo entrambi la vescica (il bagno dell'appartamento di Mazeppa non era funzionate).

— Quel proiettile è uguale a quello che ti ha sparato il vecchio a Taupo? — chiese Ariadne, accovacciata a un paio di metri da me.

— Sì — risposi.

— Può uccidere?

— Sì, se colpisce il cervello, o il cuore, o qualche altro organo vitale.

— Allora Mazeppa ha ragione. Dobbiamo stare attenti, Angelo. Tutti noi dobbiamo stare molto attenti.

Durante il resto del pomeriggio visitammo altri Pionieri. C'era Aprii, che era stata riportata indietro da Lindis e Tui. Era stata l'unica Pioniere, che io sapessi, in grado di mescolarsi con una popolazione aliena. Aveva vissuto in pascoli di montagna, stabilendo lì il suo regno, e si era accoppiata con una delle alte creature a corna ramificate che vivevano in quel posto. Il suo mondo era molto simile alla Terra e aveva subito un'evoluzione quasi uguale. Quando Lindis e Tui la trovarono, aveva anche lei delle magnifiche corna ramificate, degne di quelle dei maschi, e una bella casa di pietre combaciami.

I quarefellas, come lei chiamava gli abitanti, erano animali pelosi molto portati alla lotta e allo sport, ottimi lavoratori della pietra e intagliatori del legno. La consideravano una semi-divinità e sotto la sua direzione avevano costruito parecchie case nelle valli, equipaggiandole per i futuri arrivi.

Fu portata via stordita da Lindis e lui, che dovettero resistere a una massiccia gragnuola di lance e frecce, lui diceva sempre che quel salvataggio era stato il più difficile che loro due avessero mai fatto. Aprii non si adattò mal alla vita sulla Terra.

Per un certo periodo era stata la grande speranza degli ingegneri genetici, ma lei li combatté con ogni sua forza, imponendosi la prosecuzione della mutazione come solo un Pioniere può fare. Nel giro di pochi anni si era ridata alla vita selvatica, mangiando solo quello che riusciva a trovare o a rubare.

Alla fine la lasciarono perdere, e lei venne a stabilirsi vicino al Quartiere Pionieri, ma non si era mai dimenticata di Lindis e Tui, o di nessun altro di noi. Sognava di ritornare nel suo mondo, un giorno.

La trovammo seduta sulla riva d'uno dei rari torrenti d'acqua limpida che precipitano a valle, fra rapide e piscine, per confluire nel grande lago caldo. Aveva un aspetto maestoso, con indosso uno di quei lunghi abiti rossi e marroni che si tingeva lei stessa schiacciando frutti di bosco e minerali. La corona di corna germogliava come i rami di un albero di magnolia.

— Perché siete venuti a trovarmi? — chiese, alzandosi in piedi.

— Per portarti i nostri auguri — disse Ariadne.

— Avete notizie che potrebbero interessarmi?

— Nessuna, temo.

— Bene, e allora? — Ci guardò con i suoi occhi castani, dall'espressione curiosamente ostile. Poi scosse la testa, per liberare le corna da alcuni rametti che penzolavano. — Suppongo sappiate che Lindis e Tui sono morti.

— Sì.

— Non ho pianto per loro.

— Lo sappiamo. Ma erano nostri amici, e ne sentiamo la mancanza.

— Mmm. — Di nuovo silenzio. — Be', vi offrirò ospitalità. Ecco dell'acqua fresca di sorgente. Meglio di quella lurida e puzzolente acqua che avete giù. Avete fame? — Dicemmo entrambi di no. — Meglio così. Io sto digiunando, al momento. È uno dei segreti della giovinezza, dovreste ricordarvene. Sedetevi. — Obbedimmo, e lei sedette un po' più a monte rispetto a noi, con il bordo della veste che ondeggiava nella limpida acqua

corrente.

— Devo immaginare che avete avuto successo e un'altra pecorella è tornata all'ovile.

— Non è proprio una pecorella — dissi.

Sollevò le sopracciglia. — Un ribelle, allora?

— Non lo sappiamo. Era un uomo triste e pieno di problemi. Ma Chrono ci ha detto che sta lavorando con il Concilio Spaziale sulla Luna. Collabora con il programma genetico.

— Ah, quello. E come si chiama?

— Murray.

— Mal sentito nominare.

— È partito molto tempo prima di te.

— Uno degli antichi?

— Sì, ma ha un aspetto completamente umano. Non è mai uscito dalla cupola.

— E io non ho mai dovuto usarne una.

— No.

Aprii sembrò fluttuare in un mondo tutto suo, con gli occhi fissi nel vuoto. Dopo alcuni istanti si alzò. — Be', basta con questo argomento. — Girò lo sguardo verso di noi. — Voi due siete uno strano paio di tipi. Specialmente tu.— Piegò la testa dalle grandi corna verso di me. — Sei così attento a dimostrarti amichevole, eppure sei un perfetto servo dei tuoi padroni umani. Non pensi mai a fare delle domande?

— Che genere di domande? — chiesi.

Aprii rise, come se potesse vedere chiaramente attraverso la mia pretesa ingenuità. — Bene, se tu comincerai a fare domande, vere domande, capirai cosa intendo dire. Secondo me, facciamo tutti parte della medesima cospirazione. Anche Lindis e Tui ne facevano parte. Mi piacerebbe sapere quali sono stati i loro ultimi pensieri, quando si sono resi conto che stavano per essere sacrificati sulla Luna. Non devono essere stati pensieri gentili nei confronti dei tuoi padroni umani.

— Come fai a sapere che sono stati sacrificati?

— Perché ho una mente ancora sufficientemente umana per capire questo genere di cose. Sono stati uccisi in un impeto di rabbia, puerile rabbia. Ma con sufficiente astuzia da farlo sembrare un incidente. Avevano riportato indietro un vegetale, mi hanno detto. Come devono essere state frustrate le

speranze del potentissimo Dio Consiglio Spaziale! Un albero! È la trasformazione più radicale di cui abbia mal avuto notizia. A chi avrebbe dovuto recare conforto il Consiglio Spaziale, alla pianta o ai due che sbadatamente l'avevano riportata indietro? Avrebbero pensato che ci si stava prendendo gioco di loro.

— Forse hai ragione.

— So di avere ragione. E ho saputo anche che non avete avuto un ritorno facile.

— Come fai a saperlo?

— Chiacchiere ben informate. Noi Pionieri ci interessiamo molto a voi ominidi, che spesso siete migliori dei vostri padroni. Quello che non comprendiamo è perché continuiate a farvi tirare i fili come burattini.

Mi guardò fissamente. Aveva uno sguardo duro e irridente, e, al contempo, di sfida.

Mi venne voglia d'andarmene. Sapevo dove avrebbe portato quella conversazione, quindi mi alzai. Ariadne mi guardò sorpresa, e la Pioniere Aprii tese una mano, afferrandomi il braccio. — Ancora una cosa, prima che ve ne andiate. Se mal deciderete di cominciare a pensare a voi stessi, fare domande e intraprendere qualche azione, prenoto un posto insieme a voi. Capito? Voi conoscete la mia destinazione. Mi spezzerei le corna dal cranio, pur di riuscire a metter piede in una delle vostre vasche del lungo sonno. C'è altro che possa dire? Adesso potete andare. Ricordate le mie parole, Angelo e Ariadne.

Ariadne si alzò e prendemmo congedo. Mentre discendevamo la collina, potevo sentire lo sguardo della Pioniere Aprii fisso su di me. Era una donna dalla personalità forte e magnetica ed era anche dotata di poteri magici, avevo sentito dire. Mi fece sentire goffo e sgraziato.

Quando raggiungemmo le colline basse, dove lo zolfo nel suolo impediva la crescita dell'erba, Ariadne mi fermò con una mano.

— Senti una cosa, Angelo. Se dovesse mai succedere che… be', se le circostanze dovessero cambiare e noi fossimo costretti a lasciare la Terra per sempre, dovremmo onorare quella promessa.

— Quale promessa?

— Hai sentito quello che ha detto Aprii, e non hai rifiutato. Non sei saltato su a protestare che sei un fedele servitore del Programma Pionieri. E lei l'ha capito.

— Le hai parlato privatamente?

— No, naturalmente no. Ma sono una donna. E tu non sei uno stupido.

— Uh. Però mi sento uno stupido.

— Aprii rappresenta tutto quello che dovrebbero essere gli esseri umani; è entusiasta dell'amore e della giustizia. Non c'è da meravigliarsi che faccia sentire la gente a disagio. È dei nostri, capito?

Mentre il pallido pomeriggio volgeva al termine, visitammo altri Pionieri e le tombe di quelli che erano morti dall'ultima volta che eravamo stati sulla Terra. Porgemmo i nostri ossequi a Mohog, che avevamo riportato indietro noi. Era un grosso orso quasi umano, un gigantesco amante della birra e dell'allegria, che alla fine aveva trovato la gravità della Terra troppo pesante per il suo cuore.

E Olympia, che una sera era uscita sul lago con la sua barca a remi e non fu mai più vista. Trovarono solo la barca vuota.

E Benjamin, che portava sempre una maschera antigas perché l'aria della Terra era tossica per lui.

E Astra, che non volle mai credere d'essere ritornata sulla Terra, e cercò di raggiungere le stelle pensando che fossero buchi in un tessuto.

E molti altri…

Poi, mentre tornavamo alla nostra villetta bassa e bianca, udimmo a ovest un rombo che fece tremare la terra. Un'astronave nera simile alla nostra si stava abbassando di pancia attraverso le nuvole basse. Sul fianco vi erano grossi segni bianchi stampigliati, dai quali capimmo che si trattava dei nostri amici che tornavano dal lontano nord. La nave scivolò di fianco nel cielo, finché non rimase librata sopra un ampio pianoro salino. Lì si abbassò, con grande turbinio di polvere e pietrisco, e un forte scricchiolio mentre le tozze zampe affondavano nel terreno. Infine quando si fu stabilizzata, il rumore divenne un flebile lamento, che poco per volta svani.

Ci mettemmo a correre, saltando torrentelli serpeggianti e facendoci strada attraverso bassi arbusti di manioca. Giunti circa a metà strada dalla nave, vedemmo il portello laterale aprirsi e uscirne Lattisbourne. Indossava l'argentea tuta di sopravvivenza, ma era senza casco e così potemmo distinguere il suo volto scuro. Ci salutò, agitando una mano sopra la testa. Poi usci anche Raven, seguito da una donna di piccola taglia che poteva essere solo Elf, e infine la poderosa figura tarchiata di Kingi.

Agitarono le braccia tutti insieme, mentre correvamo verso di loro.

Udimmo il grido di guerra di Bonniface, che arrivava a grandi passi da un sentierino, per unirsi a noi.

# 15

Il Lontano Nord, la Vecchia Europa, non era abitata, ma avrebbe potuto esserlo. Avevamo udito racconti di vaste foreste, selvaggi fiumi scroscianti, enormi laghi azzurri dove un tempo c'erano state le città. C'erano ghiacciai che si riversavano nel mare e perfino i resti di qualche porto. Ad ascoltare Lattisbourne parlare, si sarebbe potuto pensare che fosse una terra promessa, una regione vergine in attesa solo dell'opera di un Pioniere… e mi domandai perché il Consiglio Spaziale non ci avesse pensato. Se il Programma Pionieri fosse stato modificato in modo da ricolonizzare le Madre Terra, la cosa avrebbe avuto un senso. Alcuni dei Pionieri più antichi, garantito, avrebbero in breve risvegliato a nuova vita le foreste. E chi le avrebbe ereditate, poi? Era proprio una bella domanda. Per un uomo forte, dotato di buona volontà, di un'ascia e di fiducia nel futuro, sarebbero andate benissimo.

Quella sera avremmo fatto una festa. Bonniface insisteva… di fatto lo volevamo tutti noi, e avevamo fatto un progetto molto audace. L'intenzione era di invadere la vecchia città mineraria di Rotorua, come ai vecchi tempi. Alcuni dei Pionieri avevano deciso di venire con noi, e così sarebbe stato un incontro strano e inusitato. Amsterdame si era fatta carico delle cibarie, promettendoci cinghiale selvaggio allo spiedo e birra sufficiente per affogarci dentro. Sarebbe stata un'occasione per rivederci tutti e dare l'addio a Lindis e lui.

Eravamo tutti eccitati, e Ariadne insistette perché mi passassi olio e erbe sul pelo. La mia unica preoccupazione era che potessero nascere dei guai, perché mi ricordavo l'avvertimento di Mazeppa.

— Guai? — disse Bonniface.

— Non ti preoccupare, se cercano guai, gli faremo vedere noi cosa significa.

La cosa non mi faceva sentire a mio agio. Altre volte avevo visto Bonniface di quell'umore, e avrei preferito andare a ficcarmi nelle fauci di un leone, piuttosto che incontrarlo per strada.

# 16

Ci spingemmo al largo dal molo in quei barconi dal fondo piatto che usavamo per brevi giri sul lago. Io ne manovravo uno, puntando il lungo palo dall'estremità a T nel fango in fondo ai lago e poi camminando per tutta la lunghezza della barca. Bonniface si occupava dell'altro. Avevamo deciso di fare una gara.

Né io né Bonniface ci eravamo preparati in modo particolare, e non ci reggevamo sulle gambe. Nessuno sapeva bene in che direzione sarebbero andati i barconi. — Purché si arrivi là prima del tramonto — disse Lattisbourne. — Amsterdame ha detto che la carne sarà bella croccante per quell'ora.

Un robusto Pioniere di nome Rollo, agile come una scimmia, fu eletto giudice della gara e si sedette ondeggiando sulla prua della mia barca; quando ritenne che fossimo ben allineati, diede il segnale d'inizio.

Bonniface e io affondammo i pali. Spingevamo correndo, dopo esserci sistemati l'incavo del palo sulla spalla, per poi raccogliere tutte le nostre forze in modo da ritirare i pali dall'acqua. Sollevavamo dal fondo grandi impronte fangose.

A ogni percorso affondavamo i pali su un fianco diverso della barca, mentre i passeggeri applaudivano incitandoci. In questo modo avanzavamo zigzagando nel lago fumante, grosso modo nella direzione della città mineraria di Rotorua.

Il lago non era profondo. Non più d'un metro, per lo più, ma vi erano delle fosse. Bonniface fu il primo ad avere problemi. Immerse il palo nell'acqua e, senza controllare che avesse trovato appoggio, fece forza con tutto il suo peso. Il palo affondò, seguito da Bonniface giusto al di sopra della fiancata.

Quando fu uscito dall'acqua e tornato a bordo, io avevo acquistato un vantaggio d'un buon paio di pertiche. Spingevo e correvo, spingevo e correvo, fermandomi solo per dissetarmi con un boccale di birra che Ariadne teneva pronto per me.

Forse ero troppo baldanzoso, e dopo sei o sette passaggi sentii il palo

urtare contro qualcosa. Feci forza, ma si era incagliato, rimanendo immobile mentre la barca proseguiva, e io, come un idiota, continuai a tenerlo stretto. Fui trascinato fuori bordo, ritrovandomi a scalciare per aria, finché il palo non si rovesciò lasciandomi cadere nella nera e putrida fanghiglia sollevata dai miei stessi sforzi. Mi entrò nel naso e nella bocca e, Dio, che sapore orribile aveva!

Uno si mette a pensare stupidaggini, in un frangente simile. Mi ricordo d'aver pensato, *addio agli oli aromatici di Ariadne,* e poi mi ritrovai a galla, a togliermi alghe e sporcizia varia dalla faccia. Il palo galleggiava di fianco a me. Lo afferrai con la chela, mettendomi a nuotare dietro alla barca con un braccio solo. Potevo sentire Bonniface che crepava dal ridere. Ma non guardava dove stava andando. I due barconi vennero a collisione, rovesciando nel lago una buona metà degli occupanti. Lattisbourne finì in acqua vicino a me. — Di questo passo — disse, sputando alghe — nessuno di noi arriverà a Rotorua prima di sera.

Finalmente, quando fummo tutti fuori dall'acqua, la gara fu ripresa. Rollo, gocciolante dalla testa ai piedi, diede un nuovo segnale di partenza, e Bonniface e io ci dimenammo sul legno bagnato, cercando di spingere le barche verso le luci lontane e scintillanti.

Dapprima Bonniface guadagnò un certo vantaggio, facendo uso della forza pura. Ma io ero più abile, e poco per volta lo raggiunsi, cominciando a superarlo. Entrambi i barconi fendevano l'acqua… finché improvvisamente non ci ritrovammo vicinissimi al molo di Rotorua.

Eravamo entrambi a prua, preparandoci a immergere i pali nell'acqua, quando tutto d'un tratto le barche rallentarono. Bonniface e io fummo scagliati in avanti e piombammo in acqua. Era profonda solo alcune decine di centimetri, così ci mettemmo a sedere nel fango. Vedemmo la Pioniere Indirà sollevarsi dall'**acqua** dietro alle barche, ridendo fragorosamente. Aveva nelle grosse mani palmate le cime delle barre di entrambe le barche.

Parità, fu il verdetto finale quando i due barconi presero terra sulla spiaggia ghiaiosa. Bonniface avanzò a fatica nel fango verso di me e facemmo cozzare le chele. Poi ci abbracciammo e uscimmo dal lago schizzando quanta più acqua possibile sui passeggeri dei rispettivi barconi.

Amsterdame ci aspettava sul molo. Ci diede un'occhiata, alzando le braccia al cielo. — Ma dov'è finito il vostro stile? Io ho lavorato come una bestia, qui, per organizzarvi una festa decente e voi due pagliacci ve ne

arrivate con l'aspetto di quelli che sono appena usciti dalle acque d'un fiume infernale. Ecco qua, asciugatevi.

Amsterdame amava l'organizzazione. Non è che ci fossero molti locali in giro, ma lei aveva trovato un proprietario d'albergo che, dietro profumato pagamento, era disposto a concederci l'uso del suo stabilimento per tutta la notte. Si trattava di un edificio quadrato, decorato a colori vivaci (nuovo, dall'ultima volta che eravamo stati sulla Terra), in parte costruito su palafitte al di sopra del lago. Erano disponibili anche piscine d'acqua calda e in mezzo c'era un quadrato pavimentato in lava. Lì c'erano dei fuochi che ardevano e scoppiettavano quando il grasso dei maiali che arrostivano vi colava sopra. Il profumo era intenso, un misto di legno resinoso e carne arrostita. Bonniface e io entrammo in una delle piscine a lavarci. E dopo esserci rinfrescati ci vestimmo, unendoci agli altri.

Eravamo gente strana, noi Pionieri e ominidi. Tanto eravamo accurati nel nostro lavoro quanto non conoscevamo la moderazione nel divertimento. Si poteva vedere dal nostro modo di ballare. Andavamo da un estremo all'altro, sia stando seduti e facendo tamburellare soltanto un dito, sia alzandoci in piedi e cercando di lacerare l'aria. La musica non faceva molta differenza. Nel ballare eravamo selvaggi, lussuriosi e pericolosi. Usavamo spaccare i tavoli, e cadere sulle ginocchia per ululare alla luna. In altri momenti, quando ci sentivamo in vena, ballavamo da soli, chiudendo occhi e orecchie al resto della compagnia. Ci chiudevamo nel nostro mondo privato fino a quando, sentendoci male, dovevamo essere portati fuori sull'erba.

Elf era invasata. La stavo guardando. Ballava come una dea infuriata e tutti le facevano largo. Si era strappata via la camicia, con il sudore che le colava lungo le braccia e i seni. Pensai che stesse ballando alla memoria di Tui e forse di Silver. Mi aspettavo che Ariadne presto si unisse a lei. Avrei voluto farlo io, afferrando la Luna con la chela e tirandola giù. Ma mi sarei scatenato dopo. Mi avevano detto che ero uno dei peggiori, quando partivo per la tangente. Meglio conservare le energie, fin tanto che potevo.

Rollo ballava agitando le braccia e sventolando la barba caprina. Raven era sul pavimento a pancia in giù, e si sosteneva con un braccio battendo la chela per terra. Mazeppa svolazzava. Lattisbourne attorcigliava le braccia come due serpenti neri. Bonniface, grosso, lucido e sbuffante come una locomotiva, batteva i piedi sul pavimento di lava facendo sollevare nuvole di polvere.

Il povero proprietario, con gli occhi e la bocca spalancati, non sapeva più che pesci pigliare. Immagino che desiderasse ballare con Elf. E chi non l'avrebbe desiderato?

Trovai Kingi vicino al cinghiale che arrostiva. Rubacchiava quanti più pezzettini possibile, mentre Amsterdame ungeva la carne, strappandoli dalla carcassa con la chela.

— Si stanno divertendo tutti? — chiese.

— Credo di sì — risposi, riempiendomi il boccale di birra.

I Pionieri che ci avevano accompagnato erano generalmente più frenati, come dovuto. Aldus era venuto perché gli interessava la gita. Aveva ancora lunghe penne di cartilagine, che si sollevavano quando lui si arrabbiava o si sentiva minacciato. Quando era tranquillo, sembrava aver indosso un mantello. Caesar e Vesta si erano unti le squame e avevano un aspetto selvaggio e magnifico, simili a creature scolpite nell'avorio. Mazeppa corricchiava saltellando da un tavolo all'altro stringendo un bicchiere fra le dita sottili.

Andava tutto bene. Non si aveva alcun sentore di guai, sebbene vi fossero parecchi volti premuti contro i vetri delle finestre, che cercavano di sbirciare all'interno.

Quando fu servito il cibo, mi dimenticai di loro, occupandomi soltanto dei grossi pezzi di cinghiale dalla cotenna croccante che trasudava grasso quando la si addentava.

— Una storia! Una storia! — Era Bonniface che gridava. Era in piedi su un tavolo con un cosciotto nella chela e lo agitava per attirare l'attenzione. — Cosa ne dite di una bella storia, come al vecchi tempi? C'è qualcuno che vuole sentir raccontare della Vecchia Europa?

L'annuncio fu salutato da grida e un gran battere di piedi. Per molti dei Pionieri quella che noi chiamavamo Vecchia Europa era un ricordo ancora ben vivo. — Sì, sì, raccontateci dell'Europa.

— Allora ecco a voi… — qui Bonniface fece una pausa guardandosi intorno, mentre tutti tacevano. — Ecco a voi Lattisbourne, la regina delle narratrici.

Lattisbourne si schermì, agitando una mano. Ma si innalzò un coretto.

— Lattisbourne! Lattis-bourne! Lat-tis-bourne! — e lei si trovò sollevata e portata di peso in mezzo al gruppo.

— D'accordo, a patto che vi stia bene…

— Sì! Sì!

— E che abbiate parecchio da bere, così non mi interromperete.

Vi fu una corsa generale al tavolo delle bibite, dove il proprietario aveva appena finito di munire di rubinetto il terzo barile e d'allineare boccali di vino bianco resinoso.

Lattisbourne era la miglior narratrice fra di noi, e sapeva come tener sospesa l'attenzione degli ascoltatori.

— Allora cominciamo.

— Raccontaci del Mediterraneo.

— Fu Rollo a parlare.

— È scuro? Ci sono delfini?

— Il Mediterraneo è azzurro come gli occhi di Angelo. — Ammiccò scherzosamente verso di me, e molte facce si girarono a guardarmi. — Se vi intingeste un pennello, potreste dipingere il cielo. Vedemmo più delfini di quanti se ne possano vedere qui in una settimana e granchi grandi quanto una barca a remi. Arrivammo da sud-est, volando bassi. C'era un grande delta, non molto lontano dalle piramidi.

— Io ci sono stato! Io ci sono stato!

— disse Rollo.

— È tutto verde d'erbacce e si protende nel mare come una mano. Poi virammo verso ovest, sorvolando delle isole. Arrivammo a un'antica città con un'alta collina e su di essa delle costruzioni bianche, simili alle ossa di un grande animale.

— Atene. L'Acropoli.

— Forse…

— Io ci sono stato. Mi sono arrampicato… — Ma molte mani lo spinsero giù, e lui tornò a sedersi borbottando.

— Sorvolammo montagne, mari e isole. Era tutto verde e blu, e bianco dove le nevi giungevano fin nelle valli. Lì cominciavano le foreste. Distese sconfinate di pini verde scuro. Arrivammo a un vasto lago nero, con un'altissima torre di ferro che sbucava dalla vegetazione.

— *Est-ce que la Tour Eiffel reste…* — cominciò Mazeppa, ma parecchie voci lo zittirono.

— Virammo verso nord, seguendo la costa. Ma era difficile dire dove finisse il mare e cominciasse la terra. Si vedeva solo un'enorme pianura fangosa, ricoperta di bassi arbusti, che si stendeva a perdita d'occhio. Le onde

del mare arrivavano maestosamente da nord, in grandi archi che sollevavano i rami bassi agitandoli per poi sommergerli. Volammo su questo paesaggio per parecchie miglia, poi ci dirigemmo all'interno, verso un fila di basse colline.

"Lì gli alberi erano differenti. Non più pini verde scuro, appuntiti e ininterrotti, ma il verde più chiaro dei frassini e degli olmi, con qualche occasionale quercia maestosa. C'era anche erba, tenuta corta dai cervi selvatici che popolavano la zona e si disperdevano all'arrivo dell'ombra della nostra nave.

"Sorvolando le colline, vedemmo per un attimo brillare una luce fra gli alberi, e sebbene gli strumenti indicassero che li sotto non c'era niente d'interessante cominciammo a descrivere un ampio cerchio, abbassandoci per indagare. Le cime degli alberi sfregavano contro il fondo della nave; infine si aprì una radura, permettendoci di atterrare senza sradicare alberi o creare voragini nel terreno.

"Avreste dovuto sentire il profumo dell'aria, quando aprimmo i portelli e sentimmo il canto degli uccelli. Stava per far sera, e con la sera venne una pioggia sottile. Rimanemmo per ore all'ingresso della nave, ma nessuno si fece vivo per spiarci.

"Il mattino dopo decidemmo di fare un giro di ricognizione a piedi. Tirammo a sorte e io ne divenni il capo. Raven fu scelto come retroguardia.

"Appena scesi dalla nave, successe qualcosa di meraviglioso. I cervi si erano riuniti vicino alla nave durante la notte… forse ne avevano sentito il calore. Alzarono le teste, osservandoci immobili. Poi il capobranco, un animale ben più alto di me, arrivò camminando lentamente e si mise ad annusare il mio zaino. Gli offersi del cibo e lui cominciò a mangiare dalla mia mano. È stata una delle più belle sensazioni che abbia mai provato.

"Quando ci allontanammo dalla nave, i cervi si sparpagliarono tutt'attorno. Nel giro di pochi istanti se n'erano andati, lasciando dietro di sé odore di muschio e di terra rivoltata. Trovammo un sentiero – forse un tempo era stata una strada – che conduceva giù per il fianco di una collina, al di sotto degli alberi, e dove finiva c'era una casa."

— Una casa vera? — chiesero parecchie voci, quasi sussurrando per la soggezione.

— Una casa vera, alta parecchi piani. Costruita in pietra, con finestre e una porticina. C'erano dei fiori attorno, fiori autunnali rossi e gialli. Aveva un aspetto lindo e pulito, e non mi sarei sorpresa se qualcuno si fosse affacciato

alla porta per salutarci. Ma non c'era nessuno. Chiamammo a gran voce, incapaci di credere che non fosse abitata. Provai ad aprire la porta, ma era chiusa e Kingi dovette forzare uno dei pannelli e infilare una mano dentro. Ma la porta non voleva aprirsi; si era incastrata nella sua intelaiatura. Alla fine incidemmo un'apertura, entrando nell'ingresso. L'aria era asciutta e immobile. C'erano tappeti sul pavimento e quadri alle pareti. Perfino la tappezzeria, ma si era tutto ingiallito. Entrammo in una stanza piena di libri e in un'altra che doveva essere la cucina, perché era piena di ciotole e padelle appese a chiodi di legno. C'era una cucina economica in ferro battuto, con ancora delle ceneri sui fornelli. Credete nella magia?

— Nella magia?

— Sì, magia. Perché i tizzoni erano ancora caldi. Li ho toccati ed erano ancora caldi.

— C'era qualcuno che viveva lì?

Lattisbourne alzò le spalle. — Forse. Fantasmi. Spiriti che non potevano abbandonare il posto che amavano e rimanevano lì. In un'altra stanza con grandi finestre a bovindo che davano nella valle verso un lago nel folto degli alberi trovammo delle ossa. Erano su un divano imbottito, e soltanto il braccio si era separato dal resto e giaceva sul pavimento. Al piano superiore vi erano i resti di due bambini. E poi niente altro, ma la casa sembrava viva. Ci parlava, dandoci il benvenuto. Sembrava dire *benvenuti, restate qui. Riportate lacrime e risa. Fate risuonare di voci i corridoi.* Quella notte rimanemmo li. Chiusa accuratamente la nave, portammo con noi anche Raven; lui e Kingi si arrampicarono sul tetto, rimuovendo i nidi e i blocchi di muschio fradicio dalla grondaia e pulendo i camini. Accendemmo il fuoco in cucina e, ripulite alcune delle vecchie pentole, cuocemmo carne e verdure. Ripulimmo i piatti, che risplendevano di motivi floreali. E, dopo mangiato, portammo fuori i resti umani, seppellendoli sotto gli alberi. Quella notte dormimmo nella stanza piena di libri, e udimmo i muri scricchiolare. Il mattino dopo ripartimmo. Dopo aver riparato la porta e tappato i vecchi camini, ce ne andammo in punta di piedi.

"Quella fu l'unica casa che vedemmo in tutto il viaggio."

— Ma dovevano essercene delle altre.

— Forse ci sfuggirono. Vedemmo campi di pietrisco e laghi di cenere. Guglie che si innalzavano al di sopra degli scheletri degli edifici. Grandi cave di pietra, dove un tempo c'erano le costruzioni di cemento armato. Ma

nessuna casa era intatta. Se era così che vivevano i vostri antenati, come mai sono stati così folli da rinunciarvi?

Era una domanda senza risposta. Solo Mazeppa balzò su un tavolo sbattendo le ali. — Non tutti vivevano così, nei tempi antichi.

— Forse no. Ma avevate tutto da perdere e niente da guadagnare.

— È vero.

— E adesso guardateci — disse Aldus, parlando per la prima volta, quella sera. — facciamo pena, no?

— Io un tempo vivevo in una casa come quella — disse Rollo. — Vi sono nato. Ma era in una città. E, a dire il vero, non era proprio così. Ma avrebbe dovuto esserlo. Che fosse una capanna di fango o un castello. Capisco cosa intendete dire. Una casa. Perché abbiamo rinunciato a tutto ciò?

— Noi siamo fortunati — disse Mazeppa. — Siamo ancora qua.

— Fortunati? Che cosa significa fortunati?

Vidi gli antichi Pionieri cominciare a discutere fra di loro.

Ciascuno di essi aveva le proprie esperienze, reali o immaginarie che fossero. Io invece mi misi a pensare a me stesso. Il ricordo più lontano che avevo era l'accademia sulla Luna dove con Ariadne, Bonniface, Lindis, Tui e tutti gli altri eravamo cresciuti assieme in un posto dalle piastrelle di plastica bianca. Non sono un sentimentale, ma non potevo far finta che quello che avevamo ereditato noi fosse meglio di ciò che gli esseri umani avevano perso. Lattisbourne la pensava così. A lei piaceva avere un buon terreno solido sotto i piedi e tempo a disposizione per guardare i fiori crescere e appassire. Anche Ariadne sentiva l'influenza degli eventi. Credo che poco per volta desiderassimo metterci tranquilli tutti quanti. E non chiedevamo molto, dopo tutto. Tempo per costruire, per diventare vecchi, non aver paura del domani e non essere sottoposti all'aspra mano dell'autorità. Eravamo poi così diversi dagli esseri umani?

Ma ogni ulteriore pensiero fu improvvisamente interrotto da un rumore di vetri infranti sopra le nostre teste. Qualcuno aveva lanciato da fuori un sasso o un mattone sul tetto del nostro edificio, proprio sopra il tavolo delle bibite. Balzammo in piedi, guardandoci l'un l'altro. Credo che nessuno di noi avesse capito cos'era veramente successo. Come in un sogno, vidi il sangue scorrere a fiotti sul volto di Rollo.

Quella prima pietra probabilmente era un segnale, perché un attimo dopo sassi e bottiglie cominciarono a colpire i muri e a entrare dalle finestre.

L'atmosfera magica si era spezzata, e ci mettemmo a gridare tutti insieme.

Spingemmo i Pionieri, che erano i più vulnerabili, sotto i tavoli. — Stiamo per essere attaccati! — gridò qualcuno, come se ce ne fosse bisogno. Coprendomi gli occhi col braccio, lanciai un'occhiata fuori e vidi, nella pallida luce che veniva dal nostro locale, centinaia di facce e di braccia che si agitavano.

Bonniface, che era sotto la finestra all'arrivo del primo sasso, si scosse, facendo cadere dal pelo pezzettini di vetro in frantumi. Lo vidi afferrare uno dei tripodi che sorreggevano lo spiedo e sollevarlo da terra. Kingi, si tuffò, fece una capriola e riemerse brandendo uno spiedo che era servito per infilzare la carne. Io non avevo niente, e udii Ariadne che mi chiamava, lanciandomi attraverso la stanza una catena con un pesante lucchetto a un'estremità.

Poi si udì uno sparo, e Raven, che stava per strappare una gamba da un tavolo, si irrigidì scuotendo la testa e cadde con un'espressione di totale meraviglia dipinta sul volto.

Il fatto di non aver portato con noi armi mi parve in quei momento una ridicola distrazione. Sapevamo quello che poteva succedere. Io avevo perfino fatto cenno dei miei timori a Bonniface. Credo che avessimo tutti quanti distolto lo sguardo dalla realtà.

Adesso potevamo affidarci solo all'istinto, il più inaffidabile di tutti i consiglieri. Eravamo attaccati, e così contrattaccammo.

Vidi Bonniface divellere netta una porta dai cardini. Kingi lanciò un tavolo attraverso l'arcata di vetro. Io raccolsi il tavolo che Raven aveva lasciato cadere e, usandolo come scudo, mi feci avanti roteando la catena.

Avanzavamo insieme. Gli uomini non erano organizzati, e cominciarono a indietreggiare. Allora noi ci mettemmo a correre. Volavano schegge di legno dal tavolo che tenevo davanti a me, e poi udii il rumore di uno sparo molto vicino. Allora persi completamente la testa. Roteavo la catena sulle facce, colpivo la gente col tavolo e poi la calpestavo. Avevo una nebbia rossastra davanti agli occhi, e non sapevo più né chi né dove fossi. L'unica realtà era la catena con il lucchetto in fondo.

Venni sopraffatto dalla libidine di uccidere. Era un istinto inserito in me dai miei costruttori, e a malapena scatenato fino a quel momento. Non so quante volte fui colpito. Sentivo dolore, ma non aveva su di me gli effetti del dolore. Mi faceva esultare. Roteavo la catena come una spada, liberandola a

strattoni se si impigliava. Non pensai a Bonniface e a Kingi, ma solo alle indistinte figure che scappavano davanti a me.

Improvvisamente mi ritrovai sulla riva del lago, con le gambe nell'acqua. Non c'era più movimento, e io mi sentii truffato e battei la catena sull'acqua.

Dietro di me c'era un incendio. Mi girai e vidi un pennacchio di fumo e fuoco rosso scuro sollevarsi dalla costruzione in cui avevamo fatto la festa.

*Ariadne.*

Ritornai in me stesso con uno scossone e mi misi a correre, scivolando e inciampando nel buio.

Quando fui abbastanza vicino da sentire il calore del fuoco, mi apparve improvvisamente davanti Ariadne che indietreggiava. Cercai di trattenerla, ma le mie mani erano viscide di sangue.

— Dirigiamoci verso la nave di Raven — disse. — Presto.

— E i Pionieri?

— La maggior parte sono già sul lago, rimorchiati da Indirà. Adesso muoviti, dannazione.

Mi prese per il fianco, tirandomi per il pelo, e mi fece girare le spalle al fuoco. — Corri, corri. Tieni il mio passo. Sono in troppi.

Ma io non volevo muovermi. — E Lattisbourne, Amsterdame, Elf…

— Sono già andate. Io sono rimasta ad aspettarti. Adesso muoviti.

Cominciò a correre e io la seguii. Percorremmo una strada, alla cui flebile luce potei costatare le conseguenze dell'operato di Kingi e Bonniface.

Girammo un angolo, ritrovandoci faccia a faccia con un'ingente folla di umani. Penso che rimasero sorpresi quanto noi. Avevano delle fiaccole accese e attrezzi da giardino tipo falci e rastrelli come armi. Un immane grido salì al cielo e cominciarono a pioverci addosso sassi e bottiglie rotte. — Da questa parte — gridò Ariadne. — Usciamo dalla città per la strada del lago. Non possiamo sopraffarli.

Tagliammo per un'ampia *piazza,* e poi giù per una stradina laterale che portava obliquamente al lago. Dietro di noi si sentiva un ruggito simile a quello di una belva. — Tranquillizzati. Non possono vederci meglio di noi.

Mi mossi pesantemente, ma stavo cominciando a pagare il fio della battaglia. Cercai di calmarmi, ma un dolore sordo mi straziava la spalla e mi sentivo le gambe intorpidite come blocchi di ghiaccio.

Arrivammo a un ruscello d'acqua calda, basso e fangoso, e lo attraversammo a fatica. Cominciavo a scivolare, ma Ariadne mi afferrò per la

chela, tirandomi su. — Dai, Angelo, ormai ci siamo. Metticela tutta.

Correvo come un automa, un piede davanti all'altro. Era tutto quello che importava. Un passo. Due passi. Tre passi…

Improvvisamente una lingua di fuoco si levò alta sul lago e si sentì un potente ruggito, come se un'astronave stesse passando sopra le nostre teste. — È Bonniface? — chiesi, ansimando a ogni parola.

— Dio solo sa che cos'è. Continua a correre. Dai, amore.

Il tempo perse ogni significato. C'ero solo io, sopraffatto dal dolore, e la donna che mi camminava a fianco. Mi domandai quanto fosse resistente Ariadne.

Poi vedemmo le luci della nave di Raven, dalla forma tozza e i grandi alettoni, e un potente faro fendette le tenebre sul lago, spazzando le acque grigie e fumiganti. Era ancora sulla pianura fra il lago e le colline. Ritornammo verso terra e mentre camminavamo barcollando fra i bassi arbusti di manioca il faro ci trovò.

Bisognava correre solo per qualche centinaio di metri e la rampa di atterraggio si era già posata quando un drappello di uomini sbucò dalle tenebre fra noi e la nave. Avevano delle pistole, e vidi dei lampi arancione; poi, quando ero quasi su di loro, piombai in avanti nel buio.

Non ricordavo altro.

No, ricordavo altre due cose, ma non avevano nessun senso. Una nebbia rossastra e ribollente, simile a fumo, e degli uomini che camminavano verso di me spruzzando una schiuma bianca da dei tubi che tenevano puntati davanti a sé. La schiuma mi imbrattò tutto, appiccicandomisi addosso. Cercai di alzare la chela, ma il braccio non voleva muoversi. Avrei voluto allungarlo e colpire, ma la schiuma mi copriva il volto e io sprofondai nell'oscurità, come se mi avessero sepolto nella sabbia.

Quando rinvenni, mi stavano trascinando via. Quattro di loro mi tenevano per le gambe mentre io strisciavo con la schiena sul pavimento e le braccia spalancate.

*Reagisci,* pensai. Ma non avevo energie. E non riuscivo a emettere suoni, ma solo rantoli. Poi l'oscurità ripiombò pietosamente su di me.

Quando mi svegliai, ero lì.

## 17

*Lì* era un letto in una cella.

Ero disteso sul dorso e potevo vedere un tubo di plastica chiara serpeggiare dalle mie narici fino a una bottiglia.

Mi sembrava di star bene, ma non potevo muovermi… o, se mi muovevo, provavo dolore, così stavo fermo.

Di tanto in tanto venivo visitato da un uomo che mi muoveva le braccia, controllava i bendaggi e mi auscultava il petto.

Non capivo se ero in un ospedale o in una prigione.

Ero annoiato, e profondamente preoccupato per i miei amici. Una strana combinazione. E, se cercavo di pensare, mi sembrava di piombare nel sonno. Ciononostante ci provavo. Tanto per esercitare la volontà, provavo a contare le piastrelle bianche sul muro di fronte. Trentadue moltiplicato (circa) quaranta faceva milleduecentoottanta. Ecco fatto, sapevo più o meno quante piastrelle c'erano davanti a me. Ma che sforzo! E Ariadne dov'era? Vicino a me nel letto, o nella stanza accanto, o nella nave di Bonniface?

## 18

Era impossibile distinguere il giorno dalla notte, in quel posto. Il giorno era quando ero sveglio, e la notte tutto il resto. Non c'erano finestre; l'unico modo in cui mi rendevo conto che il tempo passava era che mi sentivo sempre meglio. Un giorno il dottore, in uno dei suoi rari momenti di comunicazione, espresse sorpresa per il fatto che recuperavo così velocemente. Non venivo più alimentato tramite fleboclisi, e mi avevano tolto parte delle bende. Ero stato di nuovo tosato in alcuni punti, soprattutto sulle braccia, e potevo vedere le ferite, simili a grosse linee rossastre, tenute chiuse da pezzi di plastica. Ma le spalle mi facevano male. Dio, se mi facevano male.

Quando riuscii a sedermi, chiesi carta e matita. Non mi aspettavo che me le dessero, e invece arrivarono un bell'album a pagine lisce e tre matite ben appuntite, insieme al vassoio con il pranzo. Mi misi a scrivere tutto quello che ricordavo della festa, della battaglia e del modo in cui ero giunto in quel

posto.

Provai a fare delle domande agli inservienti che mi portavano da mangiare e mi rifacevano il letto, e al dottore, ma non ottenni alcuna risposta. Non sapevo dove fossi, né cosa stesse succedendo. Non sapevo nemmeno se mi stessero curando solo perché potessi stare in piedi durante l'esecuzione. Certo il mio ultimo e più vivido ricordo era la folla assetata di linciaggio che si era frapposta fra noi e la nave di Raven.

Una notte successe un fatto strano. Mi svegliai nella stanza buia, giusto in tempo per cogliere un lembo di luce che scomparve alla cniusura della porta. Qualcuno era stato nella mia stanza. Immaginai che vedendomi irrequieto e in procinto di svegliarmi se n'erano andati. Ma chi? E perché?

Nella stanza c'era anche un leggero profumo. Un odore che mi sembrava di conoscere, ma che non riuscivo a ricollegare a nessuno. Non era di Ariadne, ma qualcuno era stato lì.

Poi scoprii che non riuscivo più a dormire, e quando venne il dottore gli chiesi se mi aveva fatto visita durante la notte. Mi guardò con faccia sorpresa, continuando a medicarmi le ferite come se io non avessi neanche aperto bocca.

Allora decisi di prendere l'iniziativa. Cominciai ad allenarmi e feci la mia prima passeggiata. Le gambe erano un disastro, ma almeno mi sostenevano. Trovai i miei vestiti, accuratamente lavati, stipati nell'armadietto nell'angolo della stanza. Se ne avessi avuto l'occasione, sapevo che sarei stato in grado di camminare, e che avrei dovuto stare in guardia di notte.

Ero steso immobile al buio. Di tanto in tanto sentivo qualcuno che camminava nel corridoio, ma nessuno si fermò. Poi, dopo un lungo periodo di silenzio in cui mi ero quasi addormentato e dovetti riscuotermi per svegliarmi, udii dei passi rapidi che si avvicinavano sempre di più. Sentii la maniglia della porta che girava e un rumore di chiave infilata nella toppa e girata. Apparve uno spiraglio di luce, che poi si allargò.

Aspettai che il visitatore entrasse e chiudesse la porta, poi agii. Liberatomi delle coperte, gettai le gambe fuori dal letto buttandomi sull'interruttore della luce.

Vidi un uomo dal soprabito bianco, e con la barba e i capelli ondulati accuratamente regolati. Balzò indietro, al di là della portata della mia chela, poi ammiccò sorridendo. — Ciao Cita. Mi fa piacere constatare che stai guarendo.

Si udirono dei passi nel corridoio, e lui si irrigidì, portandosi un dito alla bocca. Passato il pericolo, mi fece cenno di sedermi. Io saltai di nuovo sul letto. La sorpresa mi aveva completamente sgonfiato. Di tutti i possibili visitatori, quello che mi sarei meno aspettato di vedere era il Pioniere Murray.

Controllò la porta, la chiuse, poi tomo verso di me. Alla fine ritrovai la voce.

— Cosa diavolo ci fai qui?

— Ti tengo d'occhio, in modo che non vada a cacciarti in pasticci peggiori. Cerco di conservarti vivo.

— Io sono vivo. Dov'è Ariadne?

— Sss, abbassa la voce. Nessuno sa che sono qui.

— Eri tu quello che è venuto ieri sera?

— Sì. HO fatto un salto a trovarti ogni volta che mi è stato possibile. Solo per assicurarmi che andasse tutto bene. Ti senti meglio?

— Sì… un po' anchilosato. Senti, cosa acc… cosa succede qui?

— Ogni cosa a suo tempo. Adesso ascolta. So che non ti sarà facile, ma ho solo pochi minuti, quindi mi devi ascoltare. Domani riceverai una visita ufficiale. Da parte mia. Voglio che tu mantenga la calma e parli poco. Sii il perfetto Pioniere di Recupero, pronto ad andare nelle galassie più lontane per riportarli indietro vivi, come si diceva un tempo. Non discutere, non ingaggiare lotta. Ti ucciderebbero. Stanno solo cercando una scusa per dire che la tua programmazione è andata in corto circuito. Sii silenzioso e gentile, e contento di vedermi. Con un po' di fortuna, riuscirò a tirarti fuori di qui. Fidati di me, Cita. Risponderò a tutte le tue domande quando sarà possibile. Tieni, ti ho portato questo. Pensavo di doverti svegliare e volevo qualcosa per calmarti.

Tirò fuori di tasca una sciarpa di seta, con un disegno marrone stampato sopra. Era la sciarpa che Ariadne portava al collo la sera della festa. — Ho pensato che comunque ti avrebbe fatto piacere averla. Tienila nascosta. Adesso devo andare. Ci vediamo domani dopo pranzo. Ricordati quello che ti ho detto.

Si alzò, avvicinandosi alla porta, si mise in ascolto, poi la aprì e scivolò fuori. Prima ancora che mi rendessi conto di cosa stesse succedendo, se n'era andato, e udii i suoi passi veloci nel corridoio.

La sciarpa di Ariadne. La annusai, ma sapeva di sapone. Cosa significava? Più confuso che mai, e sentendo che l'iniziativa non era nelle mie

mani, spensi la luce e riguadagnai faticosamente il letto. Mi ci buttai pesantemente sopra, tirandomi addosso le coperte.

Piangere non è un segno di debolezza, credetemi. Le lacrime sono una liberazione naturale. Perfino i cani possono piangere, e quella notte io piansi. Per la solitudine, per il desiderio, per la paura, per gli amici morti che avevo amato, per me stesso. E a un certo punto, in quella notte lunga e triste, mi addormentai.

Il mattino dopo mi portarono una colazione che era un vero e proprio pasto, e non sottili fette di pane e farinata. L'attendente aveva un'aria turbata e indaffarata. Lasciò cadere i miei cuscini. — Gran giorno, giorno speciale — disse, muovendo la testa mentre mi guardava, come se io avessi dovuto mostrami riconoscente.

— Cosa succede oggi? — chiesi.

— Vedrai.

Poi rimase lì mentre mangiavo, e alla fine mi tolse il vassoio, portandomi una vaschetta d'acqua, sapone e asciugamano. — Lavati bene, adesso. Dai una bella sfregata a quell'affare — disse, indicandomi la chela. — Qualche volta puzza da far vomitare.

Era la prima volta che qualcuno diceva una cosa simile della mia chela.

Quando se ne fu andato, mi lavai lentamente, con particolare attenzione per la chela. La lustrai ben bene, piegandola e annusandola, ma non sentii alcun odore.

Nascosi la sciarpa di Ariadne fra i vestiti, poi saltai di nuovo a letto, lisciando le coperte in attesa del dottore. Arrivò di fretta due minuti dopo accompagnato da due assistenti, e mi cambiò tutte le medicazioni.

— È un giorno speciale oggi? — chiesi.

— Perché?

— Mi state abbigliando come un faraone.

— Un cosa?

— Non importa. Allora, è un giorno speciale sì o no?

— Ci sarà un'ispezione. Ecco tutto. Vogliono constatare che tu stia bene e che ci si sia occupati di te nella maniera corretta.

— Ed è stato fatto?

— Hai avuto una ripresa incredibilmente rapida. Il tuo metabolismo mi stupisce.

— Non era questo che volevo dire. Mi riferivo al fatto d'essere stato

lasciato solo, senza visitatori, senza notizie del mondo. È questa quella che voi chiamate "la maniera corretta"?

— Io dovevo occuparmi solo del tuo benessere fisico, e ho un sacco di cose da fare. In altre ali dell'ospedale, lontano da questa stanzetta isolata, ci sono reparti con uomini che non hanno il tuo meccanismo intemo di sopravvivenza. Sono stati colpiti, feriti e mutilati da te e dai tuoi amici. Ogni giorno ne muore qualcuno. Non abbiamo medicine sufficienti, sai. Ma abbiamo ancora abbastanza dignità professionale per mantenere in vita uno come te, nascondendoti qua sotto, in modo che nessuno lo sappia. Così evitiamo che l'ospedale venga assalito. Buona giornata, io ho altri pazienti. Spero che l'ispezione sarà di tuo gradimento.

Non lo disse, ma sospetto che nei primi giorni in cui ero li, indifeso come un gattino addormentato, doveva essere stato tentato di aprirmi una ferita e incidere un'arteria. Non lo fece, per deontologia professionale. Stava riponendo in silenzio gli strumenti e le bende. Lo guardai per un po', poi gli dissi: — Si rallegri, dottore, tutti a volte dobbiamo fare lavori che non ci piacciono. Grazie per avermi salvato la vita. — Uscì di fretta senza rispondere, seguito dagli assistenti.

Me ne rimasi nel mio letto pulito, nella stanza chiusa a chiave, a osservare le piastrelle e aspettare, aspettare, aspettare…

Poi si udì un tramestio nel corridoio fuori dalla mia stanza. Sentii degli ordini e rumore di passi. La porta si aprì scricchiolando ed entrarono a valanga due soldati armati, che presero posizione al piedi del letto con i fucili puntati su di me. Portavano appese ai polsi delle maschere antigas di gomma, e mi vennero in mente i volti degli uomini che mi avevano catturato.

Dopo le guardie arrivò il dottore che mi aveva curato e parecchi ufficiali, tutti addobbati in bizzarre uniformi. Intendo dire proprio bizzarre. Portavano decorazioni fatte di plastica colorata di basso costo. Ne riconobbi uno, il maggiore de Beer.

Ricordandomi le raccomandazioni di Murray, guardai de Beer con aria ottusa. Poi entrarono due donne; una era incinta e il feto che le tendeva il ventre le rendeva ridicola l'uniforme. Si misero tutti sull'attenti all'ingresso del Pioniere Murray, che aveva assunto l'aspetto di uno con la puzza sotto il naso. Ariche lui indossava un'uniforme. Questo assurdo e ridicolo corteo di persone si raccolse attorno al mio letto, osservandomi. Poi il Pioniere Murray parlò.

— Ti senti bene, Angelo?
— Certo, Pioniere Murray.
— Sei stato trattato bene?
— Molto bene, Pioniere Murray.
— Hai delle domande da fare?
— Qual è la mia prossima missione?

Vidi un lampo negli occhi di Murray e mi resi conto d'essermi spinto troppo in là. — Ma prima vorrei potermi riunire con la mia compagna Ariadne.

— Questo non è possibile, al momento.

Avrei voluto gridargli le mie domande, ma mi trattenni, indirizzando lo sguardo sul soffitto al di sopra delle due guardie.

— Sei in grado di camminare?
— Credo di sì.

Il dottore si avvicinò al letto, alzando un braccio. — Non vedo alcun motivo per cui Angelo non debba camminare, a parte che i suoi riflessi motori non sono ancora stati controllati approfonditamente, per ovvie ragioni di sicurezza. — Fece un passo indietro. Capivo bene cosa si nascondesse dietro la sua affermazione. In qualche modo ero un rischio per la sicurezza. Si aspettavano che mi mettessi a correre in preda a furia omicida?

Il Pioniere Murray mi guardò per alcuni istanti, poi mi chiese: — Ti ricordi quello che è successo alla città mineraria di Rotorua?

— Non mi ricordo i dettagli.
— Perché hai cominciato a lottare?
— I Pionieri erano stati attaccati, e io li ho difesi.
— E perché li hai difesi?

Feci una pausa, poi citai un vecchio manuale che era stato approntato per il nostro addestramento secoli prima.

— I Pionieri costituiscono il più sviluppato ceppo genetico della Terra. Devono essere protetti a tutti i costi, anche a prezzo della vita. — E stavo dicendo la semplice verità. Il desiderio di lotta, la sconsiderata voglia di uccidere che mi aveva portato a calpestare quei corpi, era stata scatenata da quella direttiva. Gli antichi programmatori, ormai da lungo tempo morti, non avrebbero mai immaginato che una simile istruzione si sarebbe un giorno rivoltata contro gli esseri umani. Pensavano di aizzarci contro le Gorgoni, contro feroci predatori, contro creature simili a quelle che avevamo

incontrato su Jeupardi.

— Sapevi che stavi uccidendo degli esseri umani?

— Stavo difendendo i Pionieri. Gli ufficiali conferirono fra di loro. Non riuscii ad afferrare tutto quello che dissero, ma solo dei pezzetti. — Ha riportato indietro Mazeppa, che era lì alla festa… nessuna traccia di premeditazione… nessuna traccia di anormalità… sottoporlo a un test…

Si ritirarono, e mi ritrovai faccia a faccia con il Pioniere Murray.

— Consideri Bonniface un amico?

— Siamo cresciuti assieme. È un Pioniere di Recupero, come me. Ariadne è mia amica, naturalmente.

— Bonniface è diventato instabile, attacca gli esseri umani. Lo teniamo lontano. Tu devi ucciderlo, sei d'accordo?

— Se Bonniface non può più eseguire i compiti per cui lui e io siamo stati creati, be', allora… —lasciai che la mia voce si spegnesse da sola. — Comunque, non vorrei essere io a ucciderlo. Siamo entrambi della stessa specie, modificati.

— Mi sembra ragionevole — disse il Pioniere Murray, rivolto ai suoi colleghi. — Non dobbiamo dimenticare che sono stati creati assieme, e ciò costituisce un grosso vincolo fra di loro. Non possiamo chiedere l'impossibile.

Sapevo che non tenevano prigioniero Bonniface. L'avevo visto a bordo della sua nave poco prima d'essere catturato. E in ogni caso, avrebbe combattuto fino alla morte. Capii che era una domanda architettata da Murray per permettermi di dimostrare la mia lealtà.

Gli ufficiali, o qualunque cosa fossero, grugnirono d'approvazione con riluttanza. Uno di loro mi si mise davanti. — Sei pronto per la prossima missione?

— Quando sarò guarito — risposi.

— Penso che possiate lasciarlo a me, ora — disse il Pioniere Murray. Non costituisce un pericolo per nessuno, e mi considera un padre. Baderò a lui durante la convalescenza. — Fece girare lo sguardo da uno all'altro dei suoi compagni, che annuirono tutti. — Verrò a prenderlo fra tre giorni — disse il Pioniere Murray, rivolgendosi al dottore. — faccia in modo di rinforzarlo il più possibile. Se ci sono problemi o vede in lui della pericolosità, riferisca direttamente a me.

— Lo farò — disse il dottore. Dopo di che l'intero gruppo prese congedo.

Le ultime furono le guardie, che mi tennero i fucili puntati addosso fin all'ultimo momento.

Potrete ben immaginare che nei tre giorni successivi fui un paziente modello. Non feci domande. Mangiai del buon cibo e di notte, quando tutto era tranquillo, facevo degli esercizi. Il Pioniere Murray non venne a trovarmi.

Poi, al terzo giorno, dopo la colazione, l'attendente aprì l'armadietto tirandone fuori i miei vestiti. Feci finta d'essere ancora debole, e lui mi aiutò a mettermi la camicia e a infilare le tozze gambe nei pantaloni. Non avevo idea di cosa mi riservasse il futuro. Ero molto guardingo, sospettoso delle intenzioni del Pioniere Murray. Ma non avevo altra scelta.

Rimasi seduto e vestito nella stanza chiusa a chiave, mentre i minuti diventavano ore, finché, proprio quando la mia pazienza stava arrivando al limite, si aprì la porta e due guardie armate, con le loro disgustose maschere antigas, mi fecero cenno d'uscire. Mi fecero marciare per corridoi e rampe di scale, finché non arrivammo all'aperto. Mi ritrovai a osservare una delle porticine posteriori dell'ospedale. Era una porta di servizio, attraverso la quale veniva recapitata frutta e verdura. Fuori ci aspettava un piccolo elicottero, del tipo che si usava un tempo per muoversi da una città all'altra. La scaletta era già calata, e io salii entrando. Murray mi stava aspettando, appoggiato allo schienale di una cuccetta, con a fianco due attendenti femmina. Con indifferenza mi fece cenno di sedermi, offrendomi un sigaro. Fece schioccare le dita, e una delle due attendenti si diede da fare per cercarmi un accendino.

— Bentornato alla luce del giorno, Cita. Tieni il becco chiuso finché non abbiamo decollato. — Fu ritirata la scaletta, chiuso il portello e poi udii il caratteristico rumore delle pale del rotore che prendevamo velocità, sollevandoci.

Ci lasciammo alle spalle l'ospedale, e nel giro di pochi minuti eravamo sopra la città di Old Auckland. Potevo vedere la luce del sole che scintillava sul mare. Poi descrivemmo un arco, dirigendoci verso sud.

Murray batté le mani, ordinando alle due assistenti di lasciarci soli. Non erano contente, ma obbedirono, recandosi nella cabina di pilotaggio.

Quando se ne furono andate, il Pioniere Murray si sistemò sulla sedia. — Bene, Cita, adesso sei libero.

— Ho delle domande da farti.

— Fumati il sigaro, prima.

— Voglio delle risposte.

— Lo so.

— Bene, allora, dov'è Ariadne? Tirò un profondo sospiro, guardandomi. — Oh, Cita…

— Non chiamarmi a quel modo.

— D'accordo. Angelo.

— Dov'è Ariadne?

— È morta. È morta per difenderti. Erano parole che non mi aspettavo di sentire, e lo guardai a bocca aperta.

— È morta per difenderti. Quando l'abbiamo raggiunta, l'avevano già fatta a pezzettini. Credo che sia morta in fretta. Abbiamo recuperato il suo corpo, e potrai vederlo presto. Non so se questo significhi molto per te, ma la amavo anch'io… ma era te che lei amava.

— Morta? — Perché non ci avevo mai pensato? Forse perché io mi ero salvato, e avevo pensato che si fossero salvati anche tutti gli altri. Provai improvvisamente un senso di solitudine e di paura. — E io sono l'unico rimasto? Gli altri sono stati uccisi?

— Bonniface, Amsterdame e Lattisbourne sono riusciti a fuggire con la loro nave. Non avremmo potuto fermarli neanche se avessimo voluto.

— E Kingi? Elf?

— No, loro sono rimasti uccisi. Non ho potuto farci niente. È già tanto se sono riuscito a salvare te.

— E come hai fatto?

— Ti si è spento il sigaro.

— Al diavolo il sigaro! Parla.

— Stavo venendo a trovare te e gli antichi Pionieri. Pensavo di farvi una sorpresa. Ma quando ci siamo avvicinati, abbiamo visto il fuoco e la folla. Riuscii a localizzare la nave di Bonniface e vidi lui e una donna, Amsterdame, immagino, arrampicarvisi dentro con un gruppo d'uomini alle calcagna. Avevano acceso un faro, cominciando a fare fuoco. Volevano aiutarti, credo, facendoti trovare la strada. Non potevano sapere che c'erano degli uomini in attesa d'attaccare. Poi, quando ti hanno illuminato col faro, ti ho visto. Eri tutto rosso di sangue e barcollavi come un ubriaco. Vidi Ariadne che ti trascinava, e poi un piccolo gruppo di persone emergere dal buio. Onestamente non credo che Bonniface sapesse che erano lì. Visto quello che succedeva, ordinai ai miei uomini d'uscire. Cominciarono a fare fuoco ancora

prima di toccar terra. Ma era troppo tardi. Ti vidi cadere, e Ariadne che ti tirava per il pelo attorno al collo. Cercava di chiamare Bonniface. Poi fu raggiunta da due degli uomini, e si mise a menar pugni e calci, e a mordere. Ma non poteva fare altro. Loro erano armati.

— Me lo ricordo…

— E purtroppo pugni e rabbia non possono respingere i proiettili. Quando i miei uomini la raggiunsero era già morta.

— E Bonniface…

— È sceso dalla nave, sparando a qualsiasi cosa si muovesse. Gli ho parlato dalla mia nave, con il megafono, spiegandogli chi ero e che a te e Ariadne ci avrei pensato io. Gli ordinai d'andarsene immediatamente. Ma lui rimaneva lì, come se non potesse muoversi. Poi un'altra donna, la nera, Lattisbourne, uscì correndo dal buio e crollò a terra. Lui la raccolse, ritornando a bordo. Vidi le porte chiudersi e la nave sollevarsi. Si portò sul lago e aprì il fuoco col cannone laser: ne uscì un devastante tappeto di fuoco. E quando ebbe incendiato tutte le costruzioni, cercò di bruciare anche il lago. Doveva essere diventato folle, all'interno della sua nave. Poi il cannone cessò di sparare e la nave rimase per un attimo immobile. Infine si diresse rombando verso est. I tuoi tre amici sono salvi, ma credo che la loro carriera di Pionieri di Recupero sia finita.

Lo guardai e vidi che sorrideva con aria triste e rassegnata. Annuì guardandomi, come se fosse d'accordo su qualcosa, poi disse: — È stata una notte lunga e dolorosa. All'alba il fuoco bruciava ancora.

— Cos'hai fatto di Ariadne e me?

— Vi ho portati nella mia nave. Tu respiravi a fatica e siamo riusciti a infilarti un tubo in gola. Sono un ottimo medico, ricordi? Avevi la spalla aperta, così ti ho tagliato il pelo per ricucirti. La cosa più difficile è stata farti smettere di tremare violentemente. Ogni volta che ti infilavo l'ago nella pelle, tu davi uno scrollone, strappando i punti. Alla fine ti ho somministrato un'antica droga chiamata morfina e ti sei calmato. Ma non mi aspettavo che sopravvivessi, Angelo. Finito con te, mi dedicai ad Ariadne. La ripulii e la portai nell'infermeria di bordo.

— Adesso è li?

— No, ma vedrai presto sia lei sia i tuoi amici Kingi ed Elf.

— Quanto tempo sono rimasto ricoverato in quell'ospedale, o prigione, o qualsiasi cosa fosse?

— Quasi due mesi.

— Così tanto?

— Solo una creatura artificiale come te sarebbe sopravvissuta. Era incredibile che il tuo coreo fosse rimasto tutto assieme. E così avrai tante cicatrici di cui raccontare la storia ai tuoi nipoti.

— Chiudi il becco.

— Scusa, era un modo di dire di quando ero ragazzo. Però sei vivo, questa è la cosa più importante.

— Lo è davvero?

— Dai, non fare lo stupido. Senti, io ho vissuto molto più di te, e ho visto molte più cose… molte di più, sulla vita e sulla morte, di quante tu non possa digerirne. Sei addolorato per Ariadne, okay; per i tuoi amici, va bene. Ma devi vivere per combattere ancora. Pensi che loro vorrebbero vederti rinunciare?

— Oh, piantala. Non fare il morali…

— Solo l'Ariadne che conoscevi tu è morta. Puoi farne un'altra.

Disse questa cosa a voce bassa, e io mi interruppi di colpo. Pensai rapidamente alla fredda stanzetta della nostra nave… era assurdo, rozzo, insultante per la memoria di Ariadne.

— Tu, maledetto…

Mosse un braccio e gli apparve in mano una pistola che pulsava di rosso, carica, pronta a far fuoco senza uccidere. — Non credevo che avresti reagito in quel modo. Stupida Cita. Cerca di trattenerti. Pensa. Maledizione a te, comincia a pensare. Vai lì alla finestra.

Obbedii.

— Ora guarda giù. Interpreta quello che vedi. La storia del mondo è una storia di lutti. Pensa quante persone hanno camminato, e baciato, e sono morte laggiù. Dovresti considerarti fortunato. Tu almeno avevi una donna che ti amava. Noi che cosa abbiamo? — Non risposi, ma guardai giù verso i fiumi argentei che serpeggiavano fra la vegetazione scura. Eravamo ormai vicini alla regione dei vulcani. Vidi pozzi di zolfo giallo e lagni verde scuro che si aprivano come buchi nella macchia. Vagamente, sebbene non avessi dato libera espressione a un simile pensiero, associai la sofferenza della terra al dolore che si stava facendo strada dentro di me.

— E se per caso ti viene in mente d'attaccarmi perché ti dico la verità, ricordati che ti tengo d'occhio e ti sparerò addosso; ma non per ucciderti, solo

per bloccarti.

Si alzò tranquillamente, dirigendosi verso la cabina di pilotaggio, e scivolò dentro chiudendo la porta senza far rumore.

Quando se ne fu andato, mi resi conto che non riuscivo a calmarmi. Avrei voluto dar libero sfogo al mio dolore, ma mi sentivo come un gattino che corre dietro ai gomitoli di lana.

*Ariadne che si tuffa nell'acqua, ridendo mentre scuote i capelli. L'austera Aprii, con le sue corna ramificate. Bonniface che brandisce un cosciotto di maiale. Le montagne argentee. I lugubri volti dei dottori che mi avevano tosato. Murray, compiaciuto dopo aver fatto l'amore…* E sotto di me scorrevano le colline verde scuro. Mi sentivo diverso, e più vecchio. Mi guardai la grossa mano ferita, mentre piegavo le giunture. Adesso mi sentivo tranquillo e indifferente.

Murray aveva ragione. La vita continua e il Tempo non fa altro che lasciare i propri segni su di noi. Improvvisamente mi ritrovai a pensare alla nostra nave e al clone addormentato che attendeva alcuni centimetri sotto la superficie. Che cos'avrebbe fatto Ariadne, se fosse stata al mio posto? Lei avrebbe saputo cosa fare. Quella donna sicura e previdente aveva sempre le intuizioni giuste. Ricordavo di quando mi aveva fatto bombardare l'isola delle formiche. E il rammentare la sua forza e la sua fierezza aveva un effetto strano su di me. Improvvisamente pensai che non era morta, che era vicino a me. Diavolo, ce l'avevo nella mente e nel corpo Provai un bizzarro senso di esaltazione. Ciononostante mi sentivo vuoto, e sapevo che avrei dovuto affrontare parecchie ore oscure da solo.

L'elicottero cominciò ad abbassarsi, e io riconobbi luoghi familiari. "Volammo attorno ai margini del lago e al di sopra di alberi bruciati ed edifici sventrati. Era tutto quello che rimaneva della vecchia città mineraria. Non c'era nessuno. Poi attraversammo il lago, sorvolando quella lingua di terra che conteneva il Quartiere Pionieri. Gli edifici c'erano ancora, ma non c'erano segni di vita. Poi ci addentrammo fra le colline, e vidi il sentiero che avevamo percorso io e Ariadne per andare a far visita ad Aprii.

Passammo sopra la tozza forma nera di una nave lunare. Quella di Murray, immaginai. Infine ci abbassammo bruscamente, cominciando le manovre d'atterraggio.

L'aria smossa dalle pale del rotore investì gli alberi di manioca, disperdendo gli uccelli.

Atterrammo con un tonfo e il rumore del velivolo si spense a poco a poco.

— Forza Cita, c'è del lavoro per te — disse Murray, spalancando con un colpo la porta che dava nella saletta passeggeri. — Hai avuto abbastanza tempo per pensare. Adesso voglio vederti far buon uso dei tuoi muscoli. Puoi trasportarmi attraverso gli alberi di manioca, andiamo a fare una visita.

Una delle sue attendenti sganciò il fermo della porta, e io la aprii facendo forza su un arbusto, in modo da farlo passare sfregando sotto il battente per poi ritornare come una molla alla sua posizione originaria. Avevamo di fronte una distesa verde di rami ondeggianti e non c'era modo di abbassare la scaletta. Saltai giù, ritrovandomi immerso fino al collo negli alberi dal dolce profumo.

— Voi due rimanete qui a tener caldo il posto — disse Murray alle sue due compagne. Una di esse gli si avvicinò, sussurrandogli qualcosa. Murray rise. — Fidarmi di lui? — disse. — Certo che posso fidarmi di lui. Il giovane Angelo è come un figlio per me, vero Cita?

Annuii fra i rami, alzando entrambe le braccia. Saltò giù, poi mi afferrò il pelo con le mani, arrampicandomisi sulle spalle. — Enea portò il vecchio Anchise attraverso l'incendio di Troia. Dai, Cita, gid-dap.

Ero contento che fosse di buon umore. Sebbene Murray non ne avesse più parlato, mi ricordavo bene la creatura dall'aspetto cavallino che avevamo abbandonato su La Plage. Anche quella era stata come un figlio per Ini.

Murray mi sembrava più pesante che ai tempi di La Plage, ma era comunque leggero. Me lo sistemai sulle spalle come uno zaino, accingendomi a farmi strada fra gli alberi. Lui mi indicava il cammino dandomi dei colpetti sulle orecchie e avanzammo risolutamente per un pendio che si allontanava dall'elicottero.

Arrivai a un sentiero e lo seguii, zigzagando fra le colline. Ci lasciammo alle spalle la distesa di manioca, arrivando in una zona erbosa dove il sentiero correva sul bordo di un pendio scosceso con in fondo un torrente. L'acqua era limpida e fredda e io riconobbi il fiumicello che scorreva vicino alla capanna di Aprii.

— Andiamo a trovare April? — chiesi.

— Sì. Una donna interessante, non credi?

Non mi preoccupai di rispondergli. — Come diavolo hai fatto a diventare potente come un dio con gli esseri umani?

— Io sono un essere umano, ricordati.

— Sai cosa intendo dire. Abbiamo sentito dire che cooperi con il Programma di Rigenerazione.

— È così. Il mio sperma è pregiato come vino d'annata. Io vengo dall'Età dell'Oro, e con un po' del mio sangue nelle vene i bambini di domani avranno qualche speranza.

— Dici sul serio?

— Sì e no. Il mondo in cui mi hai riportato è completamente diverso da quello che conoscevo. A volte mi sento come se dovessi insegnare le equazioni di secondo grado a una scimmia. Senza offesa.

— E allora?

— E allora la situazione è molto incerta.

— Capisco.

— No che non capisci. Lassù sulla Luna si trova tutto ciò che rimane del mondo che conoscevo. Ci sono dei libri, ma parecchi sono scritti in lingue che mi sono ignote. Loro si aspettano che io sia una specie di oracolo, e quando gli dico che non conosco le risposte pensano che gli nasconda qualcosa. Abbiamo degli embrioni, là, ottenuti da colture di cellule mie, e ormai quasi ogni donna fertile è già incinta.

— Ariadne l'aveva indovinato. Diceva che ci sono tecniche d'inseminazione artificiale che…

— Io lo faccio alla vecchia maniera, quella che mi ha insegnato Ariadne. E tu, equilibrato scimmione che non sei altro, non te la sei presa con me, ricordi? Il peggior crimine che si potrebbe commettere sarebbe cercar di riscrivere la storia. Io sono un vecchio che sta ridiventando bambino.

Piombai nel silenzio.

— Continua a parlare — disse Murray. — È bello sentire la tua voce, dopo tanto tempo. E inoltre, parlare aiuta. Fammi delle domande.

— Il Programma di Rigenerazione funziona, allora?

— Non lo so. Penso che le colture di cellule siano inutili. Tutto quello che riusciamo a produrre sono dei gran casini. Le gravidanze possono generare dei bei bambini sani, e questo significa che un giorno riereditermo il mondo. Ma abbiamo bisogno di ragazze, di donne, e ce ne sono così poche. Abbiamo già pagato il fio degli accoppiamenti fra consanguinei: porta a una tendenza all'emofilia. Sulla Luna si può rimediare, ma quei bambini morirebbero nel giro di pochi giorni, se venissero portati sulla Terra. Ma la peggior cosa è la mancanza di volontà.

— Non capisco.

— Neanch'io. Dai, mettimi giù, adesso. Ho voglia di camminare. È l'aria più pura che abbia mai respirato.

Me lo sollevai dalle spalle, rimettendolo sui suoi piedi. Sembrava molto piccolo (mi arrivava a malapena alle spalle) mentre mi guardava, in piedi nella luce del sole. — Sai, siete voi quelli che dovrebbero avere dei bambini. Tu, Ariadne, Bonniface e quell'altra, come si chiama?

— Amsterdame.

— Noi siamo troppo deboli per questo mondo.

— E noi siamo sterili, ricordati. E progettati per non soffrirne. — Alzai la chela. — E siamo stati fatti sul modello della scimmia.

— Lo so, lo so. Eppure…

Si mise a camminare davanti a me, chinandosi sotto i rami degli alberi e di quando in quando entrando nell'acqua. Lasciai che mi precedesse.

— Ad Ariadne sarebbero piaciuti dei bambini. Avresti dovuto parlargliene — dissi.

— Potrebbe piacerle ancora — mi rilanciò al di sopra della spalla.

Arrivammo in fondo al sentiero, dove il torrente sfociava in un laghetto. La capanna di Aprii era davanti a noi.

— Salve, c'è nessuno in casa? — gridò il Pioniere Murray. — Vieni fuori, siamo amici.

Vidi qualcosa muoversi sulla soglia della porta, e le lunghe fronde del salico furono respinte indietro. Aprii uscì. La riconobbi a stento, sebbene fossero passate solo poche settimane da quando io e Ariadne ci eravamo seduti con lei proprio sulla riva di quel torrentello. Si era rapata a zero e tagliata le corna fin quasi al cranio. Non rimanevano che due mozziconi, ricoperti da cicatrici scure. Non dette segno di riconoscerci, anzi, ci guardò con sguardo freddo e altero. Poi ci fece cenno d'avvicinarci. — Siete venuti a ritirare il bottino? Prendetevelo, sono stufa di far la guardia ai morti.

Dentro la capanna l'aria era fredda e profumata d'oli aromatici. Vidi tre letti. Su uno era stesa Ariadne. Mi avvicinai lentamente, domandandomi cos'avrei visto. E vidi i suoi capelli. Vidi il suo volto, quello che ne rimaneva. Tirai giù le coperte e vidi le ferite che Aprii, o qualcun altro, aveva cercato di ricucire. La toccai: era fredda come il marmo. Si era perduta ogni traccia dell'elettrica elasticità della sua pelle.

Quella non era Ariadne! La guardai, ma non era lei. Dov'era il suo

spirito? Ariadne era tutta spirito. Senza di quello, era solo un simulacro. Le coprii la faccia, volgendomi verso il corpo successivo.

Era Elf, la più piccola di tutti noi, piccina come un bambino. Non dubitavo che fosse lei, nonostante i tagli e le ferite. Sembrava che dormisse. E così era anche per Kingi. Tirai giù completamente le coperte, scoprendo i loro corpi. Kingi aveva perso la chela, gliel'avevano fatta a pezzi. Gli avevano strappato il pelo fino alle ginocchia, e un piede era contorto in un angolo ridicolo.

Li guardai, cercando di ricordare i miei amici.

Mi sembrava che gli si fosse allungato il collo, così guardai più da vicino.

— La folla che li ha presi e li ha impiccati — disse il Pioniere Murray, venendomi vicino. — Adesso tu li devi seppellire.

Fuori, lontano dal torrente, appiattii un tratto di terreno, scavando una buca. La feci il più larga e profonda possibile, finché la pala non incontrò la roccia. Poi portai fuori i rigidi corpi, a uno a uno, riponendoli nella terra. Li ricoprii, e questo era tutto. Non riuscii a pensare a niente da dire, a nessuna cerimonia particolare. Non c'era nient'altro da fare. La morte è così definitiva e così irreale. Eppure mi sembrava d'aver fatto tutte le cose giuste. Aotearoa un tempo era stata una terra di guerrieri orgogliosi, e non mi veniva in mente un posto migliore per il riposo di creature dal coraggio così indomabile.

Aprii si portò dietro di me e, quando ebbi finito, sparse dei semi sulla terra scura. Disse delle parole che non riuscii a capire, nella lingua della razza di individui cornuti cui apparteneva. Ma il loro significato era chiaro. Stava augurando loro buona fortuna qualunque avventura avessero dovuto affrontare adesso. Per quel che mi riguarda, io non credo in un aldilà. Non credo che noi esseri artificiali abbiamo quella che gli uomini chiamano anima. Può darsi che questa sia una delle cose che ci rende differenti da loro.

In ogni caso, ero grato ad Aprii per le sue parole. Aveva provvisto la cerimonia d'un finale, cosa che io non avevo fatto.

— E adesso? — La domanda veniva da me.

— Vorrei parlarti — disse la donna alta e aggraziata, prendendomi il braccio. Ci avviammo per il sentiero che conduceva via dalla radura e dalla modesta capanna. Il Pioniere Murray ci seguiva ad alcuni passi di distanza. — Ti ricordi la mia richiesta?

— Naturalmente.

— Mi sono tagliata le coma.

— Mi fa piacere che sia stata tu a farlo. Avevo pensato che fossero stati gli uomini…

— Bah. Non sono mai arrivati fin qui. Proteggo questo posto con la magia. E inoltre non mi sarei mai sottomessa a una cosa del genere, finché c'era vita in me. No, le ho tagliate io quando ho sentito di quello che era successo giù a) lago. Volevo essere pronta. — Camminò in silenzio per qualche istante. — Allora?

— Allora non so. Non so cosa succederà adesso. Non credo che uscirò nello spazio. Invece vorrei andare a cercare Bonniface e gli altri.

— Se il Consiglio Spaziale te lo permetterà.

Alzai le spalle. — Già, se me lo permetteranno. Ma non mi rimane altro da fare.

Camminammo ancora per qualche secondo, poi lei si fermò, guardandomi con risolutezza. — Ti ordino di riportarmi a casa. — Sentii la pressione della sua volontà nella mente. Stava mettendo in opera le sue arti magiche, ma c'era qualcosa in me che mi faceva scuotere la testa.

Si rimise a camminare, incredula, poi cominciò a parlare, s'interruppe, e infine proseguì. — Se mi sono comportata in maniera antipatica…

— Non è così.

Pausa. Respirò profondamente. — No, mi sono sbagliata. Tu sei come loro. Come Lindis e Tui. E in te non vi è né gentilezza né pietà. Tu meriti il tuo destino. Io no. Ma la tragedia è tutta mia. — Poi si girò, avviandosi sulla strada del ritorno.

La osservai finché non scomparve fra gli alberi, ma lei non guardò indietro.

Quando se ne fu andata, sbuffai dalle guance, guardando il Pioniere Murray. — Beh, cosa ne pensi?

— Ha ragione lei, Angelo. Hai dei punti deboli nella tua costituzione non-proprio-umana. Perché non riportarla indietro? Cosa sono per te alcuni mesi e un paio di lunghi sonni?

— È tutto quello che riesci a pensare? Credi che io possa farlo e poi tornarmene allegramente nello spazio? No, adesso ci sono delle cose più importanti da fare. Mi sento come se qualcuno avesse scavato una voragine dentro di me, e non ho la testa per fare l'eroe forte e gentile. Non è rimasta molta gentilezza in me.

— Hai avuto uno shock, ma ti riprenderai. Quando avrai perso tante

persone care quante ne ho perse io, allora comincerai ad accettare la vita per quello che veramente è. Non per quella che vorresti che fosse. — Mi prese per mano e ci avviammo giù per la collina. Era come camminare con un bambino. — Ma io spero che farai un altro viaggio. Se non per la povera Aprii dalla testa rasata, almeno per me.

Feci per rispondere, ma lui mi zittì. — Non voglio che mi rispondi adesso, Angelo. Pensaci su con comodo. Ho un regalo per te nell'elicottero. Noi lo chiamavamo così, con un'antica parola di un'ancor più antica lingua.

— Ma di cosa stai parlando?

— Niente, stavo solo pensando all'età. È una bella donna, sai.

— Chi?

— Aprii. Un uomo dovrebbe essere orgoglioso d'avere una donna come quella al suo fianco. E mi auguro che sorrida, qualche volta, che rida un po'. Ha un sacco d'energie, ma le spreca pensando rabbiosamente al passato. Riesci a immaginarla mentre danza con dei fiori nei capelli?

— Non capisco di cosa stai parlando.

— Dell'amore, Angelo, dell'amore. Devo dirti qualcosa sull'amore? Comincia con il rispetto.

— Vuoi dire che ti sei innamorato di Aprii?

— Angelo, tu hai il corpo di un gorilla e l'intelligenza di un bambino. Lasciamo perdere questo discorso. — Stavamo rientrando fra i bassi arbusti di manioca. — Dai, portami.

Potevamo vedere l'elicottero sotto di noi, dopo che l'ebbi caricato sulle spalle. Camminavo lentamente discendendo la collina, posando con attenzione i piedi sul terreno soffice e scostando con i gomiti i rami degli alberelli. Una delle attendenti di Murray stava aspettando all'ingresso dell'elicottero, e ci salutò con il braccio.

— Vorrei rivedere il Quartiere Pionieri — dissi, issandolo sul velivolo.

— Lo rivedrai, ma prima dobbiamo mangiare. Se tu non hai fame, io ne ho. E, sebbene ti sia ripreso in fretta, non hai ancora riguadagnato le forze. Vedrai che mangerai come un porcellino, e dopo potremo andare a vedere le rovine.

Murray aveva ragione su entrambi i punti. Quando ebbi cominciato a mangiare divenni insaziabile, e il Quartiere Pionieri era tutto una rovina.

Ci facemmo strada con attenzione fra le assi crollate e i vetri infranti. Le vecchie mura erano sventrate, e gli intonaci sfregiati dove il fuoco aveva

bruciato il legno. L'appartamento dove stavamo io e Ariadne era completamente distrutto e si vedeva il cielo attraverso le fessure nel soffitto. Ogni cosa era inzuppata d'acqua piovana, difficile a muoversi, e puzzolente di muffa. Non vi restai molto, non c'erano dei bei ricordi lì.

Portai via i taccuini con le mie annotazioni. Quello era il presente che Murray mi aveva promesso. Era riuscito non so come a recuperarli, e io sapevo che li aveva letti, sebbene non ne avesse mai commentato il contenuto.

Visitammo la piscina d'acqua minerale dove Bonniface e io usavamo fare il bagno. La superficie era ricoperta di schiuma sudicia. L'acqua vi fluiva ancora gorgogliando attraverso il rubinetto mezzo otturato. La provai con un dito: era ancora calda.

— Ti piacerebbe ricostruire questo posto? — disse Murray. — Non dovrebbe essere difficile. Potresti costruirti la tua residenza: piscine calde, un sacco di terreno, clima salubre.

Lo guardai, incerto se stesse scherzando o meno. — Penso che questo posto sia morto — dissi semplicemente.

— I posti non muoiono.

— Per me questo posto è morto.

— Ah, così è diverso. Ma dovresti renderti conto che qui vive uno spirito più antico di te.

— Forse. — Non volevo farmi trascinare in quella conversazione. Capivo che piega stavano prendendo i pensieri di Murray. Gli individui possono anche morire, ma la vita continua. Scelsi di cambiare argomento. — Dimmi, i Pionieri se ne sono andati tutti?

— Tutti morti.

Scossi la testa dall'incredulità. — Ma credevo che fossero riusciti a fuggire, che Indirà li avesse tratti in salvo sul lago.

E andata così, ma è stata una notte di terrore. Li hanno inseguiti con delle barche, bastonando Indirà a morte nell'acqua, e gli altri non hanno opposto resistenza. Poi fu incendiato questo posto. Adesso gli unici Pionieri rimasti siamo io e Aprii. Che spreco, eh?

— È terribile. La dolce, innocente Indirà…

— Noi non siamo dei guerrieri, come te, Bonniface o Lattisbourne. Siamo delle persone miti. Forgiamo il clima e il territorio. Ci adattiamo lentamente… velocemente, in termini umani… ma comunque lentamente.

Non siamo preparati alle catastrofi improvvise. Riesci a pensare al povero Mazeppa — era uno dei tuoi, vero? — che si difende da un essere umano inferocito che lo aggredisce con una scure? Non ci riuscirebbe, non credi? Dagli tre o quattro generazioni e potrebbe diventare il miglior maneggiatore di asce al mondo, se volesse. Mazeppa era il più adattabile di tutti noi… e adesso se n'è andato. Sono sconvolto, ma non so nemmeno dirti dove siano i suoi resti.

— Non importa.

— No, niente di tutto ciò importa. La storia non ha nessuna importanza, finché riesci a non cadere sempre nella stessa trappola ogni volta che si presenta un problema.

— Che significa?

— Significa che io e te siamo più o meno tutto ciò che è rimasto di vitale su questo pianeta.

Girovagammo attorno al lago, sedendoci sul vecchio molo con i piedi a pochi centimetri dall'acqua grigio ardesia. — E degli esseri umani cosa ne è stato? — chiesi. — Quelli che ci hanno attaccato, intendo.

— Li abbiamo risistemati a Auckland. Molti di loro sono stati nello stesso ospedale dov'eri tu. Altri coltivano frutta. Altri ancora fanno i pescatori sulla costa orientale. La miniera è stata chiusa. Sono l'ultima generazione che prospererà sulla Terra… no, forse vi sono altri insediamenti dove attecchisce la vita.

— Dipingi un quadro molto fosco.

— Sono realista, altrimenti non resta niente.

— Mmm. E quale sarebbe l'ultimo viaggio che vorresti farmi fare?

— Voglio tu vada a cercare il Pioniere Rip, che è partito dopo di me.

— Perché devo trovarlo?

Il Pioniere Murray tirò un profondo sospiro. — Perché penso che Rip possa aiutarci. Non chiedermene il motivo.

— Non giocare agli indovinelli con me. Cosa ti fa pensare che il Pioniere Rip possa aiutarci?

Murray raccolse una manciata di sassolini dalla spiaggetta vicino al pontile, gettandoli nell'acqua scura. — Perché l'ho sognato. Credo che abbia cercato di contattarmi in sogno.

— Il suo radiofaro funziona ancora?

— Non lo so.

— E allora, per carità di Dio…

— È vivo e ci aiuterà. Ne sono certo, Angelo.

— Come farà ad aiutarci?

— Non lo so.

— Sei pazzo, o stai invecchiando, o peggio. Vuoi che io vada Dio solo sa dove perché hai fatto dei sogni strani?

— Sì.

— E se non lo faccio?

— Allora sarà sempre peggio, per me, per te, per tutti noi. Saremo annientati.

— Non ci andrò — dissi.

La conversazione terminò lì. Stavano calando le tenebre, mentre tornavamo all'elicottero di Murray. Una delle sue assistenti ci attendeva sulla porta. Era quella incinta, e ci accolse a bordo col viso terreo.

— Abbiamo appena avuto notizie dalla Luna — disse. — Un messaggio speciale. Non sapevamo come contattarti.

— Bene, vai avanti. Cos'è successo? — disse il Pioniere Murray in tono irritato.

— Sono nati alcuni dei tuoi figli, là.

— Bene, un po' prematuri, ma ce la faranno.

— Sì, ma hanno scoperto subito che sono tutti sterili. — Poi scoppiò in lacrime, e non riuscimmo a cavare altro.

— Sterili — disse Murray, guardandomi dritto negli occhi.

# Parte Terza
## IL PIONIERE RIP

# 1

La monorotaia scivolò giù dalle colline, ricollegandosi con l'accidentato binario al livello del suolo che conduceva a Master Town. Era notte, forse le due del mattino, e non si vedeva alcuna luce nella cittadina.

Il treno entrò nella stazione buia e si fermò. Le porte diedero uno scossone e poi si aprirono, rivelando lo squallido atrio in cui avevamo atteso io e Ariadne. Mi tenevo in guardia. Sin da quando il Pioniere Murray mi aveva tirato fuori dall'ospedale di Auckland, evitavo ogni contatto con gli esseri umani. Durante l'intero viaggio a sud da Rotorua mi ero mantenuto sveglio, per timore che qualche fanatico con una pistola fosse in attesa di sparare sul treno. La capanna che fungeva da stazione di rifocillamento a Taupo era sprangata e il treno non rallentò neanche.

Non avevo idea di quale tipo di accoglienza mi attendesse a Master Town. Alla peggio gli abitanti della cittadina potevano essersi riuniti in un gruppo di linciaggio. Alla meglio, avrei trovato soltanto Pedro e il suo giovane e strano fratello di nome Kier.

Ma non c'era nessuno. Una sola lampadina brillava sul soffitto, creando ombre in movimento mentre fluttuava nelle raffiche di vento che attraversavano la porta d'ingresso.

Nonostante l'aspetto malandato e il pelo a strisce nei punti in cui mi avevano tosato per le operazioni, mi sentivo in forma. Balzai nell'atrio facendo una capriola, ma non vi fu alcuno sparo.

Attraversai il salone in pochi secondi, scivolando fuori attraverso le porte aperte. Nessun rumore. Nessun movimento. Mi avviai velocemente per il sentiero e, arrivato nell'hangar, mi ritrovai a osservare la forma scura e tondeggiante della nostra nave. Sul tetto si scorgevano dei luminosi punti blu: le luci di sicurezza.

Girai attorno alla nave rasentando il muro, finché non fui di fronte alla

stretta scala metallica che portava all'ingresso laterale. Con un balzo raggiunsi la scaletta, cominciando ad arrampicarmi. In quel momento ero molto vulnerabile, e lo sapevo. Credo di non essere mai salito così in fretta. Alcuni istanti dopo ero in piedi sullo stretto predellino esterno alla porta, e premevo la palma della mano sulla piastra di sicurezza. Mi sembrò che fosse passata un'eternità prima che si sganciassero i fermi e che la porta si aprisse scivolando silenziosamente.

Entrai risoluto, colpendo con la chela l'interruttore di chiusura d'emergenza. Dopo un attimo di esitazione, la porta si richiuse. Ero dentro.

Attesi che la porta interna si aprisse automaticamente, ma non successe. Strano. Di solito, quando eravamo sulla Terra, c'era uno stato di equilibrio fra le due porte, che potevano essere fatte funzionare insieme. Pur avendo chiuso quasi tutte le parti più delicate della nave, dovevo certamente aver lasciato in funzione la porta a chiusura stagna, in modo che Pedro e Kier potessero entrare per accudire alle vasche idroponiche.

Accanto alla porta interna vi era un interruttore nascosto sotto una membrana di sicurezza, progettato in modo da funzionare tramite lo sfioramento di un gomito umano. Era l'interruttore che disattivava lo stato d'emergenza. Lo toccai con la punta della chela, ma la porta continuava a non aprirsi.

— Identità? — La voce era quella del computer principale di bordo. Avrei riconosciuto il suo particolare tono nasale fra mille.

— Angelo. Dai, apri. Puoi riconoscere la mia voce. Questo è un ordine. — Poi fui colpito da un pensiero. — No, aspetta un attimo. Cancella. — La porta si era sbloccata, ma non aperta. — Perché non si è aperta la porta interna quando sono entrato?

— Era in stato di emergenza.

— Chi l'ha messa in stato di emergenza?

— Identità sconosciuta.

La conclusione a cui giunsi era ovvia. Chiunque l'avesse fatto, era ancora a bordo. Doveva esserci.

— C'è qualcuno a bordo — dissi. — Puoi dirmi dove?

— Non sono sicuro. Un attimo. — (Chiunque fosse l'originario programmatore del computer, lo aveva fornito di una certa finezza nella conversazione) — Un gabinetto del tuo alloggio è stato usato qualche ora fa. Può esserti d'aiuto?

— Abbastanza. — Riflettei per alcuni istanti. — Qualcuno ha cercato di entrare nelle sezioni sigillate dopo la partenza mia e di Ariadne?

— Oh sì.

— E?

— E cosa?

— Oh per Dio! Sono riusciti a entrare?

— No, naturalmente no. Solo tu e Ariadne potete aprirle. Queste erano le istruzioni, giusto?

— Esatto. Dimmi, quand'è che la porta interna è stata messa in stato di emergenza?

— Dodici giorni fa. Da allora non è più stata usata.

— Nessun altro ha cercato di manomettere le porte interne da allora?

— No.

— Ah.

— Devo aprire la porta interna adesso?

— Quando te lo dico io. — Ero in allarme. Poteva esserci un'imboscata, sebbene ne dubitassi. Non avrebbe avuto senso. In ogni caso non avevo altra scelta che sfidare la sorte. Ma volevo aumentare il più possibile le mie probabilità. — Chiudi la porta che conduce nella camera di decompressione.

— Chiusa.

— Spegni tutte le luci della camera di decompressione.

— Spente.

— Non riaccenderle finché non te lo dico io, capito?

— Capito.

Mi sistemai ben piantato su una gamba, fuori da ogni possibile linea di fuoco. — Apri la porta.

Udii il ronzio del motore e il calore interno della nave mi investì. La porta era aperta. Emisi un ruggito, il più forte e minaccioso possibile. Nessun rumore di rimando. Mi tuffai rotolando attraverso la porta, balzando in piedi con la chela protesa. Conoscevo la mia nave. Ringhiai, menando fendenti nell'oscurità, poi ordinai al computer di accendere le luci. Non fui sorpreso di scoprire che ero solo nella piccola stanza.

Allora richiusi la porta a tenuta stagna, rimettendola in stato di emergenza.

Cominciai a scendere con metodo lungo la nave, usando i pali di sostegno per non fare rumore. Cominciai a intravedere uno schema nella cosa. A tutti i

livelli, le luci erano accese in quelle parti della nave che non avevo reso inaccessibili. Tutte le porte che non avevo specificatamente sigillato erano aperte. Sorrisi compiaciuto. Quelli che non hanno mai viaggiato per mesi su una nave come la nostra si sentono sempre spaventati nel buio che c'è dietro a una porta magnetica chiusa.

Infine raggiunsi i nostri alloggi. Ancora non udivo alcun rumore prodotto da esseri umani. Mi lasciai cadere dalla barra di sostegno sul soffice pavimento e strisciai lungo il corridoio fino alla porta. Poi un improvviso pensiero mi sgomentò. E se qualcosa fosse andato storto con i sistemi di sopravvivenza della nave, risvegliando i cloni di me e Ariadne? Forse adesso erano seduti alla tavola, ancora semiaddormentati, a guardarsi senza capire. Cos'avrei fatto se mi fossi ritrovato a osservare me stesso? Mi resi conto vagamente che troppo lavoro di fantasia può ostacolare l'azione e prima di poter pensare ancora scivolai silenziosamente attorno alla porta.

Dormiva seduto al tavolo. E non era un gorilla gigante come me, ma un ragazzino pallido dai capelli bianchi. Riconobbi Kier. Aveva la testa appoggiata alle braccia e il volto rivolto verso di me. Era tutto contuso, con un'occhiaia livida e chiusa, un taglio sulla guancia che si stava cicatrizzando e le braccia graffiate.

Cosa fare? Non volevo svegliarlo bruscamente. Poteva spaventarsi a morte. Immaginai che se Kier era lì allora Pedro doveva essere nelle vicinanze, forse nella stanza delle vasche idroponiche, o in cucina, o addirittura in piscina. Aggirai il ragazzo sulla punta dei piedi, entrando in cucina. Nessuno.

Perquisii quelle zone della nave in cui potevano andare, ma non trovai alcuna traccia di Pedro. E quando ritornai, Kier si stava svegliando. Mi guardò con sguardo vacuo, forse credendo che facessi parte di un sogno, ma poi vidi il terrore dipingerglisi sul volto e la bocca spalancarsi senza emettere alcun suono.

Non sapevo cosa fare, così feci la cosa che mi sembrò migliore. Lo tirai su, sollevandolo fino alle mie spalle e affondandogli la faccia nel pelo. Gli diedi delicatamente delle pacche sulla schiena con la chela, cercando di dirgli qualcosa. Si dibatté e lottò, e io ammirai il suo coraggio, ma poi mi abbracciò saldamente cominciando a piangere.

Alla fine, quando sembrò che le energie lo avessero abbandonato, lo tenni sollevato con il braccio teso, guardandolo, poi lo rimisi sui suoi piedi e lo feci

sedere.

Mi guardò con gli occhi sgranati. Immagino che fossi una vista terrificante. Le ferite non mi avevano certo reso più bello. Ad Auckland i chirurghi erano stati accurati, ma non avevano badato molto all'estetica. Le ferite si erano chiuse, ma sembrava che mi avessero attaccato braccia e gambe con enormi cerniere lampo. Dove mi avevano tosato, il pelo stava ricrescendo come stoppia. E in alcuni punti non era più rossiccio, ma grigio.

Il suo sguardo indugiò sulla chela, che io aprivo e chiudevo sperando di divertirlo. Ma lui non sorrideva.

— Angelo — dissi infine, battendomi il petto con la chela. — Angelo. Sono un tuo amico. — Continuava a tacere. Stesi un braccio, stando attento a usare quello umano, e lo toccai. — Tu sei Kier. Ci siamo conosciuti quando siamo atterrati. Tu e Pedro. E tu ci hai portato fiori e frutta. Poi voi avete tenuto d'occhio la nostra nave. Dov'è Pedro?

Questa domanda provocò una risposta. Scosse la testa. — Pedro è andato.

— Andato? Andato dove?

Se avevo sperato in una risposta esauriente, mi ero sbagliato. Cavargli fuori qualcosa era come cavar sangue da una rapa. Gli portai del succo di frutta dalla cucina e gli raffazzonai un pasto. Accesi uno dei sigari che mi aveva dato il Pioniere Murray e gli lasciai fare qualche tiro, finché non gli vennero le lacrime agli occhi e si mise a sputacchiare. A poco a poco si era stabilito un clima di fiducia. Cominciò a parlare, rendendomi possibile ricostruire il quadro di quello che era successo.

Una notte Pedro era scappato. Aveva sentito che cercavano volontari per una festa della fertilità in un posto che si chiamava Whakatane. Progettavano di fondare una colonia da qualche parte nel Vecchio Perù, sebbene nessuno sapesse come sarebbero arrivati fin là..

Poi erano giunte notizie della battaglia di Rotorua e alcuni degli abitanti di Master Town avevano attaccato la nostra nave, bersagliandola di pietre. Poi avevano lapidato Kier perché l'avevano visto con noi, ed era stato allora che lui si era chiuso dentro la nave, premendo tutti gli interruttori che gli capitavano sotto mano.

Avevano cercato di incendiare la nave, accendendovi sotto dei fuochi. Il resto potevo indovinarlo. A un livello elementare, la nave è programmata per l'autodifesa. Quando un gruppetto vi si arrampicò sopra con l'intenzione di spezzare i cavi che portavano energia, la nave si limitò a creare un campo

elettrico sulla sua superficie esterna, e quelli caddero come mosche bruciacchiate. Da quel giorno non c'erano stati altri attacchi, e Kier era vissuto chiuso dentro come un eremita.

Kier non aveva proprietà personali, eccettuate alcune cose che portava in un fagotto di lino. Andò a prendere il fagotto in camera da letto, che lui asseriva essere la sua, e ne estrasse un foglio di carta che spiegò sul tavolo davanti a noi. Era un foglio formato tabloid rozzamente stampato, uno di quelli che passano per giornali in questi tempi sventurati. L'inchiostro era scolorito, ma ancora leggibile. Diceva *Sconfitti gli assassini.* Sotto il titolo c'erano le foto di me, Bonniface, Amsterdame, Kingi e Elf, e un resoconto di come noi avevamo attaccato i pacifici cittadini della città mineraria di Rotorua. Una foto mostrava l'impiccagione di Kingi e Elf.

— È tutto falso — dissi, ma Kier si limitò ad alzare le spalle.

— Non so leggere — disse. Poi indicò la mia foto. — Tu scrivi. — Aveva una penna, che mi infilò nella chela. Scrissi con cura il mio nome, poi quello dei miei amici, pronunciando bene i loro nomi. Era contento.

Quando ebbi finito, ripiegò con cura il giornale e lo rimise nel fagotto. — Tu hai ucciso molti? — chiese.

— È stato tutto un incidente.

— Ma hai ucciso molti?

— Sì. — Mi aspettavo che si spaventasse, ma non lo fece. Gli brillavano gli occhi.

— Bene. Dimmi come hai ucciso. Con questo? — Indicò la mia chela.

— Sì.

— Annuì, come se fosse soddisfatto. — Mi piacerebbe avere una cosa come questa. — disse.

— Poi capii. Quel povero ragazzo dalla pelle passata in candeggina e dai capelli stopposi provava piacere per la strage. Anche lui era un escluso, lapidato per aver protetto la nave. Forse fin dalla nascita era sempre stato additato alla derisione, come prova vivente di tutte le storture della Terra. Era assetato di vendetta, e mi considerava come un fratello. O, se non un fratello, almeno uno dalla sua parte.

— E aveva ragione.

Avevo scritto con attenzione il resoconto di tutti questi avvenimenti. I miei taccuini stavano diventando una biblioteca. Mi sembrava importante scrivere tutto quello che succedeva. Non mi preoccupavo più di filosofia, né

del significato delle cose. Ariadne avrebbe riso di me.

Taccuini, carta. Non erano gran che, paragonati agli avvenimenti che avevamo vissuto, ma erano tutto quello che avevo. Li consideravo importanti.

Kier aveva il suo fagotto e io le mie carte, tutte accuratamente scritte a mano. Una volta Ariadne mi aveva chiesto per chi scrivevo. Allora non mi era chiara la risposta. Ma adesso lo sapevo. Scrivevo per me, e non mi importava se le mie carte finivano bruciate nello spazio o inzuppate o calpestate. Qualcosa era stato detto. Qualcosa era stato fatto.

Kier dormiva. L'avevo messo nella stanzetta che un tempo era di Ariadne.

E il giorno dopo avrei dovuto aprire la stanza dei cloni e riportare in vita Ariadne. Solo che non sarebbe stata lei. Non era possibile.

Avevo paura dell'indomani.

Allo stesso tempo provavo eccitazione. Sospetto che fosse la mia programmazione genetica ancora all'opera. Mi domandai cos'avrebbe pensato Kier quando mi avrebbe visto resuscitare una donna.

Cercai di raccontargli di Ariadne, di quello che aveva significato per me, ma il ragazzo cadde addormentato.

Mi domandai dove fosse il Pioniere Murray. Forse disteso con una delle sue donne fertili. Speravo che fosse ancora vivo al mio ritorno, se mai ritornavo. Perché avevo in mente di andare alla ricerca del Pioniere Rip, dopo aver risvegliato la mia Ariadne IL E l'avrei riportato indietro, se possibile.

Avevo altra scelta? Tutte le alternative erano prive di significato, e quindi tutte ugualmente foriere di speranza.

Bah!

All'indomani, dunque.

# 2

Mi preoccupai che la colazione fosse abbondante. Kier sembrava più allegro, effetto della compagnia, immagino, e finito di mangiare insistette perché lo accompagnassi a fare un giro d'ispezione nelle vasche idroponiche. Era orgoglioso di esse, e del suo lavoro. Tutte le strette file di coltivazioni erano piene di fogliame verde chiaro. Notai che aveva aggiunto il rabarbaro e la barbabietola bianca alle nostre, colture standard. Nuove piantine di pomodoro erano accuratamente legate a un traliccio, e lui mi spiegò in dettaglio come aveva impollinato a mano, a uno a uno, i fiori gialli. Feci finta

di essere rigoroso e aprii le coppe dei filtri, controllando se dentro ci fosse dello sporco. Ma erano perfettamente puliti, con tutti i buchi ben aperti. Mi girai e vidi che mi sorrideva. — Erano molto sporchi quando li ho aperti — disse. — Come se non fossero stati puliti per mesi.

— Probabilmente era così — dissi io. Non sono mai stato un buon giardiniere. — Ma tu hai tenuto questo posto pulitissimo. Te ne sono grato.

Kier alzò le spalle. — Così avevo qualcosa da fare.

*E non solo quello,* pensai io, ma non lo dissi. Lodarlo troppo non avrebbe avuto senso. Ma potevo ben immaginare il ragazzo dalla faccia bianca che si piegava sulle foglie, strappando quelle morte, controllando i nodi per vedere se non fossero troppo stretti, pettinando il ghiaietto e il terriccio con le dita, felice del suo lavoro. — Ti piacerebbe aiutarmi in un altro lavoro di manutenzione? — chiesi.

Annuì con aria seria. — Me la cavo benissimo coi macchinari.

— Ma questo potrà essere un po' spaventevole.

Alzò le spalle, come per dire e *allora?* Dal centro idroponico lo ricondussi in cucina, e di lì per lo stretto corridoio che portava alla stanza di ibernazione dove io e Ariadne ci eravamo addormentati e risvegliati così tante volte. Erano tutti posti nuovi per lui, dato che erano sigillati. Guardò sbalordito le due piattaforme gemelle, con i loro coperchi di silice chiaro. Forse per lui erano delle specie di strane serre.

In fondo al locale c'era la porta che conduceva nella gelida stanza dei cloni. Toccai la serratura, facendomi identificare, e aprii la porta. L'interno era tenebroso, come sempre. Pallide luci blu brillavano sul soffitto, gettando una luminescenza glaciale su tutte le superfici sterili.

Kier rabbrividì. — Torna a cercarti una tuta, se hai freddo — dissi, ma lui mi si fece più vicino.

— Questo è l'aspetto che ha la stanza quando siamo in viaggio — dissi. — Ma è possibile fare più luce. Copriti gli occhi. — Fece come gli avevo detto. Azionai l'interruttore principale e fummo colpiti da una sciabolata di luce bianca che fece sembrare più piccola la stanza, rivelandoci ogni dettaglio delle due bare in cui riposavano i cloni. — Fatti avanti e dà un'occhiata.

Kier si mosse in punta di piedi, timoroso chissà perché di far rumore, e sbirciò in una delle vasche. Lanciò un grido di sorpresa e si volse verso di me. Era difficilmente pensabile che la sua faccia albina potesse diventare più bianca, ma così mi sembrò. Aveva visto il mio clone, Angelo II, dalla faccia

liscia e innocente, addormentato nel liquido. Sorrisi, facendogli l'occhiolino. — Non ti preoccupare, sono vivo e vegeto. T'avevo detto che ti saresti spaventato.

— Cosa c'è nell'altra bara?

— Dai un'occhiata.

— Alzò lo sguardo verso di me, passandosi la lingua sulle labbra, poi attraversò lo stretto passaggio e guardò giù verso Ariadne.

— È viva? — chiese.

— Almeno così spero.

— Come lo scoprirai?

Come risposta gli additai le infermiere automatiche gemelle che accudivano i due cloni. Ciascuna di esse aveva una superficie piena di quadranti e borbottava tranquillamente fra sé e sé. — Se qualcosa andasse storto, si metterebbero a fare chiasso, ci sarebbero delle luci rosse lampeggianti e il computer avvertirebbe di andare a controllare cosa c'è che non va. Non che si possa fare gran che, se c'è qualcosa che non va. Esistono delle procedure… — Pensai alla lunga lista di istruzioni che ci erano state inculcate su cosa fare quando qualcosa non andava nella stanza dei cloni. — Ma sono molto complicate.

— È bellissima.

Le sue semplici parole mi lasciarono di stucco.

— Sì. Te la ricordi?

— Mi ricordo di te e di una donna che era con te, ma non mi sembra che assomigliasse a questa.

— Le assomigliava. Be', abbastanza.

Era giunto il momento. Mi accorsi che l'avevo sempre evitato sin da quando ero tornato nella nave silenziosa. Diedi un'occhiata ad Ariadne. Mi resi anche vagamente conto d'esser contento d'avere con me il semplice Kier. Diavolo, lo stavo usando per aiutarmi. Non so cos'avrei fatto se fossi stato solo. Forse avrei lasciato perdere tutto.

Mi avvicinai alla sua bara, guardando attraverso la superficie trasparente. Giaceva distesa, perfetta come un cadavere appena annegato, ma con grazia e dignità. Sembrava più giovane dell'Ariadne che avevo conosciuto (e naturalmente era così). Era una donna, ma sembrava una ragazzina. No… pura come una ragazzina. Cos'avrei trovato, quando l'avessi svegliata?

— Che tipo di lavoro dobbiamo fare? — Ancora una volta Kier mi riportò

al presente.

— Dobbiamo svegliarla. Corrugò le sopracciglia. — E come si fa?

— Semplice, basta attivare l'infermiera automatica.

— E questo? — Indicò il mio clone.

— Quello lo lasceremo da solo — dissi. — Non vogliamo due me stessi a gironzolare attorno, vero? — Alzò le spalle. La domanda non aveva alcun senso per lui. Ma annuì. — Capisco, potrebbero esserci dei problemi ad avere cibo per tutti. Giusto? Allora, cominciamo?

Feci controllare a Kier i quadranti dell'infermiera automatica, poi battei il codice per il risveglio. Lasciai che fosse lui a premere l'interruttore verde di messa in funzione.

Guardò in silenzio e con gli occhi spalancati l'infermiera automatica che procedeva alle sue operazioni programmate. Il liquido che ricopriva Ariadne II divenne lattiginoso, mentre venivano prodotte milioni di bollicine che provvedevano a un morbido massaggio. I nervi presero vita, registrando la sensazione di piacere. Il cervello cominciò a svegliarsi dalla sua lenta attività. Il sangue prese a scorrere quando il cuore si mise a battere regolarmente. Il corpo si mosse appena appena e il volto fu attraversato da una ridda di espressioni. L'infermiera automatica stava controllando tutti i muscoli.

Kier e io osservammo senza fiato, e alla fine lo presi per mano e, dopo aver spento le luci, lo condussi fuori dalla stanza. — Ci vorranno molte ore — dissi. — Forse anche tre giorni, prima che sia in grado d'uscire dal liquido. Vieni, dobbiamo controllare che la nave sia pronta per tuffarsi nello spazio.

Lavorai tutto il giorno alla nave, e Kier mi seguiva dovunque andassi. Non parlava molto, e io immaginai che stesse pensando a quello che succedeva nella stanza dei cloni. Ma mi sbagliavo.

La sera, mentre ero in cucina che preparavo la cena per noi due, apparve con il fagotto che conteneva pateticamente tutti i suoi averi.

— Bene, credo che sia meglio che vada, adesso — disse.

Lo guardai sorpreso. — Andartene? E perché?

— Beh, tu stai per riavere indietro la tua donna, e la nave sembra tutta okay e io ho fatto il mio lavoro.

Vidi che stava per scoppiare a piangere, ma si tratteneva.

— Ma tu vuoi andartene? — gli chiesi. Scosse la testa. — E allora?

Non mi ero sentito mai veramente vicino a nessuno, tranne ad Ariadne, ma in quel momento mi sentii quasi sopraffatto dal ragazzo, che si gettò

verso di me afferrandosi al mio pelo. Gli diedi dei colpetti con la chela, sussurrandogli parole amichevoli. — Sei fra amici adesso. Fai parte della famiglia. — Si aggrappo a me in silenzio.

Ripensandoci, mi domando quale fu il momento in cui decisi di adottarlo.

Ed è quello che feci. Così quella sera stessa guadagnai un figlio, e misi in atto uno strano, rituale assassinio che avrebbe fatto rabbrividire dallo sconcerto i miei antichi programmatori.

Quando Kier si fu addormentato, comodamente raggomitolato nella cuccetta di Ariadne, andai in cucina e di lì nella stanza dei cloni. La vasca di Ariadne ferveva di attività. Il suo corpo sussultava come un pesce appena pescato, facendo schiumare il liquido. Braccia e gambe si agitavano e scalciavano, mentre i muscoli prendevano coscienza della loro forza.

Dopo averla guardata per qualche istante, mi girai. Non era lei che ero venuto a vedere. Mi volsi verso l'altra vasca, cercando di ignorare il frenetico movimento di Ariadne. Osservai la mia faccia impassibile. Com'ero perfetto in quello stato di riposo! La faccia senza rughe, il pelo intatto, la chela aperta, lucente e non ancora insanguinata. Cos'era quella cosa che faceva sì che Angelo fosse Angelo? Il corpo che giaceva lì era e non era contemporaneamente me stesso, e io concepii una profonda ripugnanza per lui. *Io* sono Angelo. Io sono le cicatrici, l'amore, il dolore, e tutte le pagine che state leggendo. Quella cosa è un incubo dei miei artefici. Mi resi conto che finché lui era vivo io non sarei mai stato libero, e quindi la cosa migliore era sbarazzarsene.

Ruppi uno per uno i sigilli che chiudevano la vasca contenente il mio simulacro. L'allarme dell'infermiera automatica cominciò a risuonare, così ruppi i suoi circuiti. Per un orribile istante il corpo nella vasca si mosse, girandosi di lato.

Nonostante i sigilli di sicurezza fossero rotti, non riuscivo ancora a smuovere il grande coperchio di silice, cosi corniciai a colpirlo con la chela. AI quinto tentativo si ruppe, e io cominciai a fare a pezzi la vasca. Il liquido sciropposo in cui il mio clone aveva dormito per secoli scivolò sul pavimento. Adesso il corpo era scoperto. Mi sporsi dentro e con la mano e la chela Io sollevai in posizione seduta. Centinaia di fibre cristalline, ciascuna più fine del più fine dei capelli, si staccarono dal torso, producendo una rosea eruzione punteggiata. Eravamo faccia a faccia, il clone e io, e il mio senso dello humour mi salvò. — Se si sveglia, sarà incazzato nero — pensai, e

proseguii la mia opera ridendo.

Il corpo era pesante (io sono pesante) e dovetti tirarlo e strattonarlo con tutte le mie forze prima di riuscire a farlo cadere a lato della vasca. Tenendolo saldamente con la chela, girai attorno alla vasca mettendogli le braccia sotto le ascelle per poi sollevarlo. Un po' tirandolo e un po' trascinandolo, lo portai giù dalla piattaforma fin sul pavimento. Era scivoloso come un pesce e poco maneggevole come un sacco di frumento. Ma adesso almeno avevo spazio per muovermi. Mi chinai sul corpo, prendendolo saldamente per le braccia e sollevandolo. Me lo caricai sulle spalle, bilanciandomi bene sulle gambe. Sentii un colpo dietro di me: gli era caduta la chela sul pavimento.

Uscii dalla stanza dei cloni e attraversai quella del lungo sonno. Il corridoio che portava ai nostri alloggiamenti era stretto, ma lo percorsi camminando di fianco.

Muovendomi il più silenziosamente possibile, risalii tutta la nave. Feci uso di tutta la mia forza, provando piacere nell'appoggiare me stesso e il mio fardello alle barre di sostegno.

Giunto alla porta a tenuta stagna, premetti l'interruttore ed entrambi i battenti si aprirono con un sibilo. Fui sorpreso di scoprire che fuori era giorno. La luce del sole dardeggiava vivacemente in fondo all'hangar e l'aria era frizzante e profumata, rivelando che era mattina presto.

In piedi sulla passerella, mi girai lasciando cadere il corpo. Cadde con un tonfo, penzolando sulla piattaforma sotto alla barra di sicurezza. Un colpetto col piede ed era fatta. Colpì la fiancata della nave, rotolando sul metallo finché non arrivò in fondo alla curvatura e cadde nel vuoto. Alcuni attimi dopo, lo sentii atterrare sul pavimento di bitume dell'hangar.

Non c'era altro da fare. Che trovassero pure il corpo e pensassero quello che volevano.

Richiusi e sigillai la porta a tenuta stagna. Durante il resto della mattina ripulii tutto il casino nella stanza dei cloni e poi feci una doccia, cercando di lavarmi via dal pelo il liquido appiccicoso che proteggeva il clone, e il suo odore.

Stravolto dalla fatica, mi buttai a letto ancora bagnato, addormentandomi a faccia in giù.

— Angelo! Angelo! — Qualcosa mi stava scrollando le spalle, cercando di farmi girare la testa. — Angelo, svegliati. La donna ha smesso di

muoversi, e quell'altro è scappato!

Aprii gli occhi e mi trovai di fronte il volto terrorizzato di Kier. — Cos'è che è scappato…

— Sono stato laggiù, in quella stanza. La donna galleggia in superficie e non si muove più. E l'altro ha sfasciato la vasca e se n'è andato. Potrebbe essere dovunque.

Finalmente capii, e annuii, ancora mezzo addormentato. — Non ti preoccupare, Kier. Quello l'ho tirato fuori io e l'ho buttato giù dalla nave. E la donna non sta galleggiando, sono i fluidi che si prosciugano. — Ma non era ancora soddisfatto. Aveva paura. Mi riscossi, girandomi sulla schiena, e sbadigliai, spalancando le mascelle per poi richiuderle. Mi sentivo come un grosso orso svegliato troppo presto dal suo letargo. E non ero neanche di buon umore. Mandai Kier a preparare qualcosa da bere, intanto che tiravo fuori dei vestiti puliti. Mi accorsi con sorpresa che avevo dormito cinque ore. — Forse sto diventando vecchio — borbottai fra me e me. Un tempo dopo cinque ore di sonno sarei stato fresco come una rosa e pronto alla battaglia.

Kier mi aspettava nella stanza dei cloni, osservando con gli occhi sgranati il corpo addormentato di Ariadne io non avrei saputo dire cosa stesse pensando. Certamente doveva essere la prima volta che vedeva una donna nuda.

— Cosa sono quelli? — chiese, indicando i seni che si alzavano e abbassavano al ritmo del respiro.

Al momento non avevo voglia di tenergli una lezione di biologia elementare. — Servono a dar da mangiare ai neonati — risposi. — Adesso aiutami a controllare l'infermiera automatica.

— Oh, pensavo che le servissero per aiutarla a galleggiare.

Rimasi impressionato dalla sua logica. — Quanti anni hai, Kier?

Alzò le spalle in maniera molto espressiva. — Non so.

— Pedro m'aveva detto che ne hai quasi quindici.

— Più o meno…

— Più tardi ti spiegherò delle cose. Adesso abbiamo da fare, lei si sveglierà fra poco. Ma non si sveglierà di colpo, ci vorrà un po' di tempo. Torna in cucina e prepara qualcosa da mangiare. — Mi guardò sorpreso, ma obbedì senza fare domande.

Il risveglio di Ariadne stava avvenendo più velocemente di quanto mi aspettassi. Volevo rimanere solo con lei in quei primi eccitanti momenti. La

guardai, ricordandomi il corpo maciullato che avevo visto a casa di Aprii, e cercai di accostare il ricordo alla donna che giaceva davanti a me. Non erano la stessa cosa. Questa era l'Ariadne che io avevo conosciuto anni prima, all'inizio delle nostre missioni di recupero. La mia Ariadne era morta per salvarmi, e niente poteva sostituirne il ricordo. Eppure… Mi resi conto che la mia programmazione cominciava a funzionare. Cominciai a sentire preoccupazione e tenerezza fluire dentro di me. Ero come una creatura lacerata in due parti. Il passato e il presente mi tiravano in due direzioni diverse, e il passato, Dio mi aiuti, stava avendo la meglio.

La vidi sospirare e girare la testa, strofinando la guancia contro la spalla. Un mezzo sorriso le riscaldò il volto, per svanire subito. Era un atteggiamento tipico di Ariadne, che io avevo osservato in lei… non so quante volte. — Che sogni fa un clone? — mi domandai, cercando di costringermi a provare amarezza, un tributo all'Ariadne morta. — I sogni di Ariadne — rispose una voce imperturbabile dentro di me.

Mentre la guardavo, sbatté le palpebre e aprì gli occhi, ma aveva lo sguardo sfuocato. Sbatté ancora parecchie volte le palpebre scuotendo la testa, e quando aprì nuovamente gli occhi mi guardò dritto in faccia attraverso il coperchio trasparente della vasca. Fece un mezzo sorriso, che diventò un corrugamento di sopracciglia e poi di nuovo un sorriso. Come se quello fosse il segnale prestabilito, il coperchio di silice scivolò indietro e lei si sedette sbadigliando.

*Com'è diverso,* pensai, *il risveglio di un clone dai sonnacchiosi esercizi che dobbiamo fare dopo il lungo sonno.*

Mi guardò da vicino, come uno che sbircia in un vaso dei pesci rossi, esaminandomi la faccia, le spalle, le braccia, la mano e la chela. — Chi sei? — chiese.

— Io sono Angelo.

— E io chi sono?

— Tu sei Ariadne.

— Ah, già. Sono un essere umano?

— Non proprio, ma quasi. — Sarete contenti di sapere che pronunciai quelle parole con un lieve sorriso.

La lasciai per un po' seduta sul suo letto di resurrezione a guardarsi intorno. Qualcosa aveva cominciato a preoccuparmi. Un ricordo. Erano anni che non consultavo il manuale con le istruzioni per il risveglio dei cloni. La

maggior parte me le ricordavo a memoria, ma alcune cose le avevo dimenticate. Volevo consultare i paragrafi riguardanti i ricordi dei cloni, poiché non avevo idea di quanto ne sapesse la nuova Ariadne di quella che l'aveva preceduta. Mentre lei esaminava l'infermiera automatica e guardava nella vasca dove c'era stato il mio clone, trovai il libretto d'istruzioni e ne sfogliai velocemente le pagine. Ecco quello che diceva riguardo ai ricordi dei cloni.

*L'infermiera automatica è dotata di particolari circuiti di aggiornamento, collegati all'unità genitrice nella stanza del lungo sonno. Durante quest'ultimo, i ricordi vengono direttamente riportati dal genitore al clone. Questo si sveglia cosciente di ogni evento risalente al periodo anteriore all'ultimo lungo sonno. Tuttavia questi ricordi possono essere un po' confusi, all'inizio. È molto importante sapere che* il clone, quando si sveglia, non si rende conto di essere tale. *È necessaria quindi particolare cura per facilitare il passaggio dallo stato di sonno a quello di piena attività.*

Ecco, era scritto a chiare lettere. Non avrei avuto a che fare con una donna neonata, una Eva, ma con una persona complessa e consapevole, che doveva conoscere molto bene, salvo incidenti, tutto quello che era successo fino al momento in cui Ariadne si era sottoposta al lungo sonno mentre eravamo imprigionati in orbita lunare. Eppure, avrei avuto parecchie cose da spiegarle.

La mia nuova Ariadne scosse la testa, facendo dondolare i riccioli neri. — Sono contenta che la rasatura non mi abbia danneggiato troppo i capelli. Mi sento come nuova. — Mi guardò da vicino. — Ma a te cos'è successo, Angelo? Sono tornati? Ti hanno fatto ancora del male? Non sapevo che ti avessero sfregiato a quel modo.

— È una lunga storia — dissi. — Ci sono parecchie cose che devo dirti e che tu devi sapere.

Si guardò attorno nella stanza, dando l'impressione di vederla per la prima volta tutta intera. — Perché siamo qui e non nella stanza del lungo sonno? — Prima che potessi rispondere si era girata, abbassando lo sguardo sulla vasca vuota dove aveva dormito il mio clone. Quando si volse nuovamente verso di me, aveva gli occhi spalancati. — Ma tu sei Angelo… il vero Angelo, o sei uscito di lì?

— Io sono il vero Angelo.

— Allora… — Spostò lo sguardo verso l'altra vasca. Potevo leggerle nel

pensiero. — No, è pazzesco…

Mi resi conto che la situazione mi stava scappando di mano. La prima cosa che fa un'intelligenza appena risvegliata è formulare domande. Avrei dovuto portarla fuori dalla stanza dei cloni, nella zona di soggiorno, prima che fosse completamente sveglia. Non mi aspettavo che facesse così in fretta. — Forza — dissi, cercando di assumere un tono casuale. — Scendiamo in cucina. Abbiamo un sacco di tempo per le domande e le risposte. Vuoi qualcosa da bere? O da mangiare?

Contrasse il volto alla maniera di Ariadne. — Mangiare? Diavolo, no. Ho bisogno di una nuotata.

Be', pensai, poteva andar bene anche quella.

E così cominciò un periodo strano e difficile.

Fra una nuotata e un boccone, le raccontai la verità su di lei. Un po' mi credette e un po' no. Si lesse il manuale sui cloni da cima a fondo, sebbene ne conoscesse già la maggior parte a memoria. Infine le feci leggere quello che avevo scritto. Lesse le ultime parti con grande attenzione, poi mise da parte i fogli. Aveva lo sguardo stravolto e spiritato. Ariadne non l'avevo mai vista così. — Così sono morta a chilometri di distanza da qui per salvarti? — Annuii. Si guardò intorno nella stanza, posando gli occhi su Kier. — E questo ragazzo è un trovatello che hai trovato a far la guardia alla nave? — Annuii di nuovo. — È tutto molto strano. Non mi sembra di essere un vero e proprio clone; noi cloni non dovremmo essere così tormentati. Cosa ne hai fatto dell'altro?

— L'ho ucciso e l'ho gettato di fuori.

— Come hai potuto farlo? La tua programmazione di base ti impedisce d'uccidere, a meno che…

— Non penso d'essere più esattamente quello che intendevano i miei artefici. Non più di te. — Ci mise un po' a digerire questa frase.

— La tua Ariadne doveva essere una donna bellissima. L'amavi molto?

— Moltissimo. — Sentendo queste parole scoppiò a piangere.

— E adesso tutto quello che hai è…

La interruppi prima che potesse finire. — E adesso ho te. E ne sono felice. Tu sei Ariadne. — Allungai la chela per consolarla, ma lei la allontanò furiosamente.

— Io non sono Ariadne. Avrei potuto esserlo. Ho i suoi ricordi, ma non la sua esperienza. E non è la stessa cosa. — Curiosamente, si arrabbiava proprio

come l'Ariadne che conoscevo. Non sapevo cosa pensare. — Non devi chiamarmi Ariadne — disse. — Io sono qualcosa di mio… e ti amo proprio come… oh, è ridicolo.

Prese uno dei miei fogli e lo poggiò capovolto sul tavolo. Le diedi una matita. Dapprima scrisse **ARIADNE** (aveva la stessa scrittura dell'altra), poi riscrisse il nome all'incontrario, **ENDAIRA**. — Ecco — disse. — Chiamami così. — Provai, ma era un nome difficile, allora lo accorciammo in Daira e infine in Aira. Così piaceva a entrambi. Le dissi che quel nome mi ricordava un'antica parola che significava rabbia e lei sorrise. — Bene, io sono arrabbiata. Qualcuno dovrà pagare per tutto quello che ho passato. Non vedo l'ora d'agire.

Rimanemmo seduti a guardarci per parecchi istanti, poi lei allungò un braccio dandomi un colpetto alla chela. — È bellissima — disse. — Ma tu non l'hai curata molto. Domani te la pulisco.

Qualche volta sono sorpreso del mio tatto. Non dissi niente. Invece mi alzai e le misi le braccia attorno alle spalle, sollevandola delicatamente. Dissi a Kier di spegnere le luci.

Immagino che non avrei dovuto essere sorpreso, ma lo fui, più tardi quella notte, quando facemmo l'amore e scoprii che Aira era vergine.

# 3

Avevo accorciato i tempi. Gli eventi che ho appena descritto accaddero in tre giorni. Ma almeno avevo buttato giù tutto quello che c'era d'importante. Ci eravamo sistemati belli tranquilli, preparandoci a lasciare la Terra. Aira era ansiosa di partire, ma stavamo trascorrendo una specie di luna di miele. È difficile descrivere la situazione. Ogni cosa andava avanti in una tranquilla routine. Ma ogni attimo era pieno di felicità.

Kier era diventato una via di mezzo fra un figlio e un fratello minore. Si era assunto alcuni compiti, quali accudire ai giardini idroponici e tenere lustri e puliti i nostri alloggi. Aveva cominciato a metter su qualche chilo, il che non era una cattiva cosa.

Un giorno portai Aira a fare la sua prima passeggiata fuori. L'aria fresca le procurò un effetto di stordimento. Si mise a correre in cima alla nave, e io avevo paura che cadesse. Non bisognava dimenticare che il suo corpo aveva dormito per parecchie generazioni e potevano ancora esserci delle sorprese.

Ma lei stava solo godendo della sua libertà.

Ai piedi della nave trovammo i resti del mio clone. Cominciava a puzzare e si capiva che c'erano stati degli animali. C'erano mosche dappertutto, e Kier ebbe la brillante idea di ricoprirlo d'olio. E così facemmo.

Non c'era nessun essere umano. Per quel che ne sapevamo, tutta Aotearoa poteva essere deserta. Anzi, tutta la Terra.

Non c'era alcun motivo per rimanere lì.

# 4

Orbita Lunare.

E, per dirla con una vecchia espressione colloquiale, ci eravamo bruciati i ponti alle spalle.

Pochi giorni prima ero stato contattato dalla sezione di Difesa e Quarantena di Base Luna, ritrovandomi a parlare con il maggiore de Beer. Era molto arrabbiato, e ci domandò perché avessimo decollato senza l'autorizzazione.

Gli chiesi che provvedimenti intendeva prendere. Questa cosa lo zittì. Immaginai che al Consiglio Spaziale fosse stato inviato un rapporto molto pittoresco di come Bonniface aveva raso al suolo Rotorua. E gli insediamenti su Base Luna erano molto vulnerabili. Non sarebbero stati così stupidi da provocarmi, così potevamo considerarci liberi.

Il maggiore de Beer mi chiese se stavamo partendo per una missione di recupero, e io gli risposi di sì.

— E di quale Pioniere si tratta?

— Il Pioniere Rip.

— Ma il suo radiofaro non trasmette più da anni.

— Pazienza. Noi stiamo andando lì. — Poi, sentendomi in vena di fare la carogna, aggiunsi: — Quando noi torneremo, lei sarà già morto da parecchi anni. — Questa frase lo ferì profondamente. Balzò indietro sullo schermo, portandosi le mani alla bocca. Un bambino terrorizzato mi guardava dai suoi occhi.

Una volta Ariadne mi disse che pensava che la popolazione della Terra stesse diventando più stupida. Penso che avesse ragione: più stupida, e più impaurita. Non riuscivano più ad affrontare la realtà.

Mi ero appaiato in orbita con Chrono, e ci scambiammo notizie. Mi disse

che la nostra era l'unica nave funzionante in grado di compiere lunghi viaggi interstellari. Ma non era molto ottimista. — Aspetterò che ritorniate — disse. — E forse sarò l'unico essere vivente a farlo. *Bon voyage.*

Ormai avevamo iniziato le procedure per il lungo sonno. Ero contento di vedere la facilità con cui Aira si era adattata ai preparativi. Pensavo che potesse manifestarsi della resistenza psichica, dato che era stata sveglia così poco tempo. Ma non fu così. Cominciò il conto alla rovescia con calma e metodo.

Con Kier non fu così facile. Gli avevo preparato l'unità solitamente adibita ai Pionieri. L'infermiera automatica era abituata ad avere a che fare con menti indisciplinate e irrequiete. L'avrei trattato come se fosse un Pioniere. Decisi di adattare l'unità di riserva nella stanza dei cloni per il Pioniere Rip, se mai l'avessimo trovato. Stando alle regole, quest'unità avrebbe già dovuto cominciare a far crescere un altro clone di Ariadne, ma né io né Aira lo volevamo, così tagliammo i circuiti. Quella fase del programma era giunta alla fine, e noi creature modificate volevamo affrontare il fatto d'essere mortali, come il più umile degli esseri umani.

La riprogrammazione fu sorprendentemente facile. Le infermiere automatiche si assomigliano tutte; cambia solo la natura dei loro compiti.

Che altro? Sì. La nostra partenza da Master Town fu memorabile, e nessun'altra nave sarebbe più stata in grado d'atterrare in quello spazioporto.

Mentre portavo la nave fuori dall'hangar, mi accorsi che un gigantesco albero di kahikatea era stato stato trascinato sui binari, nell'intento di bloccare l'uscita. Un metodo rozzo ma efficace. Quando cercai di trascinarlo via, i rami affondarono nel terreno divellendo i binari. Avrei potuto dargli fuoco con il cannone laser, invece mi limitai ad accendere i generatori principali e a far alzare la nave dritta sopra di noi. Sfondammo il tetto dell'hangar, che prese fuoco, insieme al vecchio deposito di servizio. Doveva esserci del combustibile liquido, stivato lì. Lo vedemmo esplodere, lambito da lingue di fuoco. Alla fine rimase solo un fumo nero e oleoso, che ondeggiava tutt'attorno.

Kier era l'immagine della felicità. Mentre ci sollevavamo dallo spazioporto, ci indicò il posto dove vivevano lui e Pedro. La casetta di legno bruciava come una torcia. Poi oltrepassammo la zona coltivata, portandoci al di sopra del mare azzurro.

Feci pilotare la nave a Kier per qualche minuto. Era eccitatissimo nel

vedere la nostra ombra scivolare sulle onde. Poi ripresi la guida. Seguendo un impulso, tornai su Aotearoa, sorvolando i pascoli di Ruahine e i Kaimanawas. Alla fine giungemmo al lago Rotorua. Sperai che il Pioniere Murray guardasse e ci vedesse, se era ancora lì.

Poi ci tuffammo nell'oscurità.

I computer avevano eseguito un check completo della nave, e tutto sembrava a posto. A quanto pareva, non avevamo sofferto nessun danno durante il nostro breve soggiorno sulla Terra.

Fu così che ci mettemmo in orbita lunare. Chrono era dietro di noi, e la nostra prossima fermata sarebbe stata il pianeta del Pioniere Rip, di nome Barley. Un nome beneaugurante, sperai… un bel nome.

Mentre l'astronave aumentava di velocità e noi scivolavamo sempre più nel sonno, io rimuginavo gli ultimi avvenimenti, pensando alle differenze fra Aira e Ariadne. Teoricamente i cloni dovrebbero essere identici, e Aira era quasi esattamente uguale ad Ariadne. Ma c'era qualcosa di diverso. Aira era più curiosa, faceva più domande indagatrici. Era come una donna che si sveglia di mattina presto. Voglio dire che sembrava avere un differente atteggiamento verso l'esperienza. Ariadne accettava che ci fossero delle cose che non conosceva, e a volte diventava impaziente quando io facevo troppe domande. Invece ad Aira piaceva che io ne facessi. Stava vicino a me nel buio, ed entrambi guardavamo fuori.

Kier era sistemato, con l'infermiera automatica che si prendeva cura di lui. Mi ero seduto lì vicino, cercando di esplorare i suoi sogni, ma il ragazzo non godeva di un riposo tranquillo.

Non trovando alcuna suggestione ipnotica che lo mettesse a suo agio, gli diedi un sedativo. Con Kier, Aira e io ci stavamo comportando ai limiti della nostra programmazione. Kier era un essere umano, e molto giovane. Se fosse stato un Pioniere, avremmo saputo cosa fare, comportandoci in maniera spietatamente efficiente come avevamo fatto con il Pioniere Murray. Ma lui non era un Pioniere, era un ragazzo, e noi non conoscevamo il modo di pensare dei ragazzi.

Posso dire solo che sognava alberi, fiori meravigliosi in grado d'arrampicarsi, ma puzzolenti. Sognava *me,* anche. Voleva essere grosso e forte come me. Aveva una chela come la mia, e combatteva al mio fianco incredibili e sanguinose battaglie. Kier voleva uccidere e sentirsi amato, voleva una sua dignità e uno scopo nella vita. Voleva essere normale.

Dietro mia sollecitazione, l'infermiera automatica gli stava instillando sogni sulla nostra nave. Volevo che sognasse d'esserne il capitano, in partenza per un viaggio di grandi scoperte. Avrebbe dovuto prendere decisioni difficili, e speravo che così avrebbe imparato ad accettarsi di più, a riacquistare un po' di speranza.

Fra me e me, azzardai l'ipotesi che al suo risveglio, dopo un paio di generazioni, Kier potesse essere un ragazzo più felice.

Gli augurai buona fortuna.

Aira e io eravamo ormai prossimi al lungo sonno. Mi sembrava che ridessimo molto, e non era normale. Allo stesso tempo, non credo di poter dire che fosse un male.

Credo che la presenza di Kier abbia avuto molta influenza su di noi.

Non per parlar male di lui, ma le preparazioni per il lungo sonno richiedono, tranquillità, e noi non potevamo averne, con una terza persona.

Ci facemmo un sacco di risate sul recupero del Pioniere Bell, parecchie generazioni prima. È una storia lunga, ma voglio raccontarvela lo stesso, brevemente. Il mondo di Bell era un mondo di cloni. Sul pianeta, l'infermiera automatica era impazzita e continuava a riprodurre cloni del Pioniere Bell. Quando arrivammo noi, il mondo era popolato da individui tutti identici, ma di età differente. Così, quando videro Ariadne, una vera donna, da principio non seppero cosa fare. Erano affascinanti, amichevoli, volonterosi, e a un certo punto si innamorarono tutti di Ariadne. E infine la rapirono. Proprio così.

Mi presero alla sprovvista. Non che fossi particolarmente preoccupato per Ariadne – lei sapeva badare a se stessa – ma non sapevo bene cos'avrei dovuto fare io. Dovunque andassi c'erano questi strani uomini, e l'infermiera automatica continuava a sfornarne uno ogni tre mesi, o giù di lì, perfettamente formati e dell'età di ventun anni.

Il luogo pullulava di maschi frustrati.

Finalmente Ariadne tornò. Per soddisfarne uno avrebbe dovuto soddisfarli tutti, e questo, ammise, era al di là persino dei suoi appetiti.

Tramortimmo uno dei Pionieri Bell, affidandolo alle cure dell'infermiera automatica. Io ero per andarcene alla svelta, ma Ariadne non ne voleva sapere ed esaminò l'infermiera automatica impazzita. Le fornì delle cellule di se stessa, e regolò il meccanismo, che cominciò a produrre cloni di Ariadne. Rimanemmo lì finché la prima Ariadne non saltò fuori dalla stanza dei cloni.

Poi insegnammo a uno dei Bell come controllare l'infermiera automatica per determinare il sesso della creatura da produrre.

Essendoci una schiacciante maggioranza di maschi, ne dedussi che l'infermiera automatica non avrebbe fatto altro che produrre altre Ariadne ancora per parecchie generazioni.

Infine partimmo.

Il punto era (ed era questo che io e Aira trovavamo così comico) che da qualche parte nello spazio esisteva un mondo popolato da uomini e donne tutti identici.

Tutto sommato, doveva essere un mondo felice. Il Pioniere Bell era un bell'uomo, un atleta e un musicista. Ariadne mi disse chiaro e tondo che lo trovava molto attraente. Conoscendosi, sapeva che non si sarebbe fatta mancare soddisfazione fisica e mentale.

E al contempo, come mi fece notare lei durante i preparativi per il lungo sonno, tutte quelle Ariadne avrebbero avuto, in un angolino della loro mente, il ricordo di un amante di sogno, di una creatura con una chela, dai pensieri delicati e dal corpo di gorilla. Come avrebbero fatto a spiegarlo ai loro mariti e amanti?

Così entrambi avevamo delle buone ragioni per conservare un buon ricordo del pianeta di Bell.

Purtroppo, devo dire che il clone Bell che avevamo catturato non sopravvisse ai viaggio di ritorno sulla Terra. Morì immerso nei suoi sogni.

E forse è stato meglio così.

Fui l'ultimo ad addormentarmi.

La grossa nave borbottava fra sé e sé, man mano che aumentava la velocità.

Un mare mi chiamava.

# 5

Stavo mangiando pomodori e lattuga, quest'ultima friabile come carta bruciacchiata. La sgranocchiavo e la mandavo giù, bevendoci sopra bicchieri d'acqua ghiacciata. Avevo sperimentato il risveglio più piacevole che ricordassi.

Kier era già sveglio da alcune settimane, e questo era il motivo per cui le verdure erano così avanti. Si aggirava per la nave prendendosi cura di me, e

l'avevo anche sentito cantare. Il ragazzo era molto cambiato. Parlava in maniera più precisa e si comportava con maggior confidenza. Tutto effetto dei sogni, pensai. Notai anche che i suoi capelli avevano cambiato colore.

Nel purissimo bianco adesso c'erano delle striature rosso dorate. L'infermiera automatica aveva avuto molto da fare. Non sapevo che potessero armeggiare così a fondo con il metabolismo umano. Si era anche irrobustito nella muscolatura, effetto di anni di massaggi e di una dieta salutare. Con sua gioia e mio divertimento, aveva un inizio di barba e un cespuglietto di peli pubici. L'infermiera automatica io aveva lasciato crescere un po'. Poteva essere sui diciassette anni, secondo gli standard terrestri. E naturalmente la sua voce era più profonda. Mi domandai se stava già pensando alle donne. L'unica che conosceva veramente era Aira. Mmm, avrei dovuto starci attento. Sperai che non le saltasse in mente di introdurlo ai piaceri della maschilità. Mi sarebbe stato difficile da sopportare.

Nonostante i cambiamenti, gli esseri umani l'avrebbero comunque considerato anomalo. Era una caratteristica che l'avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Cominciai a insegnargli a leggere. Aveva una mente sveglia, sebbene non si potesse certo considerare un genio.

Aira dormiva ancora. Sarebbe stata con noi nel giro di pochi giorni. Mi ricordai di come Ariadne era solitamente la prima a svegliarsi, e il cambiamento non mi dispiaceva. Le avremmo dato da mangiare un sacco di lattuga e pomodori.

Il pianeta di Rip era da qualche parte davanti a noi, ma non potevamo ancora vederlo. Ci trovavamo in un grande ammasso di asteroidi, tutti molto più grandi della nostra nave. I computer di rotta erano al settimo cielo, immagino, operando minuscole accelerazioni e scivolamenti laterali necessari per farci strada fra i corpi celesti. Forse ci sarebbe voluto parecchio tempo prima di giungere a destinazione.

Ma il pianeta era lì, potevo sentirlo. E non era tutto. Qualche ora prima, mentre ero ero seduto a tavola – Kier stava facendo il bagno o si dava da fare nel giardino idroponico – giurai d'aver sentito la porta dietro a me aprirsi e richiudersi. La sensazione era stata così reale, che dissi qualcosa senza girarmi, immaginando che fosse Kier. Ma non ottenni risposta, e quando mi girai non vidi nessuno. Eppure sentivo la presenza di qualcuno. Avevo troppa esperienza per ritenerla tutta una fantasia.

Lo spazio può giocare tiri birboni, e il processo di risveglio riservava sempre qualche strana sorpresa. Ma ricordavo che il Pioniere Murray aveva detto che Rip gli aveva parlato in sogno, e forse stavo facendo un po' di confusione. Forse Rip, a modo suo, mi stava facendo sapere che si era accorto della nostra presenza. Non mi sembrava una situazione pericolosa, per il momento. Era solo un rendersi conto di qualcosa.

Guardando fuori dall'oblò capii cosa fosse la claustrofobia. Eravamo circondati da forme che si profilavano minacciose, e la nave registrava l'impatto di migliaia di particelle. Di quando in quando il cannone laser vaporizzava un pezzo di roccia delle dimensioni di una casa, e gli oblò si ricoprivano di polvere.

Aleggiava uno strano silenzio. Ero abituato ai silenzi dello spazio, e non ero mai stato così fantasioso da pensare che le stelle avessero una voce. Eppure non potevo evitare il pensiero che quei frammenti di roccia grandi come montagne, pieni di buche e crateri e dalla forma incredibile, che fluttuavano tranquilli accanto a noi, potessero emettere un qualche rumore. Un grugnito, magari. E perché non si erano raggruppati tutti fra di loro? Mi sarebbe sembrato più normale.

Eravamo in una strana zona di spazio.

Aira era ritornata nel mondo dei vivi. Non stava ancora bene, e avevo raccomandato a Kier di prendersi cura di lei. Mi sembrava che non avesse riposato a dovere. Quando era un clone si era svegliata benissimo, adesso che era una donna aveva difficoltà a sognare. Poteva anche non significare niente, ma avrei accuratamente controllato l'infermiera automatica, prima del ritorno. Per il momento era felice di appisolarsi in piscina, sorbire succhi di frutta e accoccolarsi vicino a me di notte. Com'era diversa da Ariadne, sempre così veloce nel risveglio!

Era strano. Non scrivevo da due giorni, e avevo appena controllato i computer di rotta per vedere se sapevano dove ci trovavamo in quel momento e quanto tempo ci sarebbe voluto per arrivare al pianeta di Rip. Mi risposero che si stavano dirigendo verso il suo radiofaro! Evidentemente per loro era forte e chiaro. Era molto vicino, non più di quindici lem. Salvo incidenti, arrivarci sarebbe stata una questione di giorni. Dissi loro che credevo che il radiofaro di Rip fosse spento, ma mi risposero che emetteva un segnale assordante.

Mi sembrava che avanzassimo come lumache nella cintura di asteroidi.

Sentendo le spinte e controspinte d'energia e guardando lo schermo, non avevo idea del nostro procedere. I computer mi dissero che m'avrebbero avvertito quando fossimo stati in vista del pianeta.

# 6

Oltrepassato un grosso asteroide a forma di becco di pappagalio, ci spingemmo nello spazio libero. Immediatamente sentii la depressione abbandonarmi, come se mi fossi liberato da pesanti catene.

Dietro di noi si allungava il grande muro grigio degli asteroidi. A quella distanza sembravano accatastati uno sull'altro, come pietre di un muro costruito rozzamente.

Di fronte a noi brillava un vivido sole, che emetteva lame di luce blu. E attorno a quel sole girava un pianeta, che ci veniva incontro. Il pianeta di Rip. Non si vedeva nient'altro.

La nave cominciò ad accelerare decisamente.

Due giorni, e saremmo arrivati.

— Con chi stavi parlando?

— Quando?

— Proprio ora.

— Con nessuno.

— Ma ti ho sentito parlare. Era Kier?

— Non parlavo con nessuno. Aira mi guardò con sguardo penetrante. — Ma ti ho sentito. Non mi sto inventando, Angelo. Parlavi del Pioniere Murray.

— E cosa dicevo?

— Lo stavi descrivendo. E poi hai detto che il programma genetico sulla Luna era fallito.

— Sei sicura?

— Perché dovrei inventarmelo?

Era, parola per parola, una conversazione che avevo fatto con Aira… eppure non mi ricordavo d'aver parlato del Pioniere Murray, e nemmeno d'aver pensato a lui.

Strano. Era tutto molto strano.

Il pianeta di Rip aveva un aspetto sterile, come la Luna, e si muoveva in modo monotono sotto di noi. Gli avevamo girato attorno due volte, senza

notare alcun segno di vita. I computer avevano detto che appena ci eravamo avvicinati il radiofaro aveva improvvisamente cessato di trasmettere. Sarebbe stato da ridere se Rip fosse morto proprio quando eravamo così vicini alla sua salvezza.

Bisognava atterrare, ma il problema era dove. Un posto valeva l'altro, così ordinai ai computer di abbassarsi. Avevo deciso di passare un po' di tempo laggiù, magari a sgranchirci un po' le gambe, e poi se non avessimo trovato niente saremmo tornati sulla Terra. Sarebbe stato un grosso smacco. Non sapevo perché, ma avevo riposto parecchie speranze in quel viaggio. Forse pensavo che poteva essere l'ultima missione di Recupero Pionieri mai effettuata dalla Terra. Le nostre ambizioni si erano fatte più misere, e a me piacevano i lieti fini. Amavo i grossi successi, non le conclusioni piagnucolose. Mi resi inoltre conto che avevo riposto parecchia fiducia nei sogni del Pioniere Murray. Forse troppa.

# 7

Dovete assolutamente credere a quello che state per leggere.

Già, credere. L'unica cosa a cui credevo io in quel momento era il sigaro che stavo fumando, e che mi sarei bruciato le dita se non l'avessi spento.

Ero seduto in una capanna di montagna e, dato che fuori faceva freddo, avevamo acceso un fuoco scoppiettante. Dal momento che non riuscivo a spiegarmi gli avvenimenti della giornata, mi limitai a metterli per iscritto.

Cominciammo la discesa verso il pianeta sterile. Avevo scelto un ampio cratere, che sembrava avere il fondo piatto. I sensori ci confermarono che il luogo proposto per l'atterraggio era fermo e stabile. Dopo una discesa lenta e controllata, vedemmo l'ombra del bordo del cratere scivolare lungo il fondo. Ci ricordava l'avvicinamento a Base Luna. Poi, mentre descrivevamo un ampio arco, oltrepassando il bordo del cratere, sembrò che il cielo si tingesse di porpora, come se ci fosse un'atmosfera.

Forse posso esprimermi meglio. Dapprima pensai che un fuoco purpureo ardesse oltre le pareti del cratere, e che noi ne vedessimo il riflesso sulle nuvole. C'era come un brulichio nel cielo. Guardando fuori dagli oblò, vidi la»forma tozza della nave ravvivarsi di una luce rossa e sinuosa come un serpente. Ma non era un riflesso. La luce scorreva come schiuma sulla superfici e della nave, gocciolando giù dagli alettoni.

Ordinai immediatamente che la nave si sollevasse. Ma non accadde niente. Parlai direttamente al computer principale di rotta, ma lui mi ignorò. A parte tutto il resto, questo fatto da solo doveva considerarsi incredibile. I computer erano sintonizzati sulla mia voce, che era imperativa per loro. Non potevano ignorarmi. Ma così fecero. Erano controllati da qualcos'altro, qualcosa che aveva una voce più forte della mia.

La discesa era stata tranquilla, ma adesso ordinai a Kier e Aira di sistemare i loro sedili in posizione d'emergenza e di controllare che le cinture magnetiche' fossero ben allacciate. Appoggiati allo schienale, guardavamo fuori verso la torbida luce purpurea. Eravamo impotenti. Non potevamo far altro che guardare, mentre la nave veniva presa, girata e delicatamente trascinata verso il basso. Avevamo perso ogni senso del cratere e del suo fondo.

Mi ricordai che Bonniface una volta mi aveva raccontato di quando, in una delle sue missioni, aveva dovuto scalare il ripido pendio nevoso di una montagna. Perse la presa sul ghiaccio, cominciando a scivolare. «Non mi feci male» mi disse. «Ma avevo perso ogni controllo. Mi sentivo come risucchiato lungo il fianco della montagna». Noi stavamo provando una sensazione simile.

Poi vi fu un lieve colpo e capimmo che avevamo toccato terra. La nave si era leggermente inclinata, così quando sganciai le cinture finii a gambe all'aria.

I computer non sembravano preoccupati. Gli chiesi se erano danneggiati, e mi risposero, con i loro modi tranquilli, che andava tutto bene. Tanti saluti all'intelligenza artificiale!

Liberai Aira e Kier, aiutandoli a scendere sul pavimento inclinato. Provai a vedere se Kier era spaventato, ma i suoi occhi erano accesi dalla luce dell'avventura. Ripensai ai suoi sogni, sperando che fosse preparato a quello che stava succedendo.

Aira la pratica cominciò a controllare i nostri sistemi di sopravvivenza. Non si fidava dei computer più di quanto non facessi io, e voleva fare da sola.

Mi avvicinai a un oblò e guardai fuori. Non c'era niente da vedere. Solo la più pura oscurità (se l'oscurità può essere chiamata pura). Della luce purpurea che aveva rischiarato come una caverna l'interno della nostra cabina non c'era più nemmeno la più piccola traccia. I fari della nave erano accesi, ma risplendevano nel buio. Avrebbero dovuto mostrarci almeno metà del fondo

del cratere, o i contorni della nave, ma non si vedeva niente. L'oscurità ci avvolgeva come una coperta.

— E adesso? — chiese Aira, venendo di fianco a me. — Non penserai mica di uscire là fuori, vero?

Scossi la testa. — No. Be', almeno non subito. Dio solo sa cosa dobbiamo fare. Per il momento, sediamoci tranquilli. Non abbiamo subito danni, finadesso. Forse c'è un significato in tutto ciò.

Sorprendentemente, sorrise alle mie parole. — Ti stati divertendo, vero, Angelo? — disse, avviandosi verso i nostri alloggi.

Naturalmente aveva ragione. Io non avrei usato la parola "divertirsi", ma sentivo qualcosa che mi ribolliva dentro, e non era solo eccitazione chimica da adrenalina. Pensai che potesse definirsi speranza. Ci eravamo trovati di fronte a un mondo morto, che improvvisamente si era trasformato, rispondendoci. In quella brillante luce purpurea che aveva lambito la nave come i frangenti di un mare, io avevo sentito la vita.

Se le cose fossero andate secondo i nostri piani, in quel momento saremmo ancora stati lì ad aspettare su un mondo morto, guardando in su verso un tetto di asteroidi grigi. E sarebbe stata una situazione priva di prospettive.

Eravamo seduti in cucina, ad ascoltare la nave che sussurrava intorno a noi. Non avevamo fame, né ci sentivamo portati alla conversazione. Io mi diedi da fare con le tute di sopravvivenza, assicurandomi che tutte le batterie fossero cariche e che i dispositivi funzionassero regolarmente. Aira controllò le pistole. Era sempre stato compito di Ariadne. Kier, con mio grande stupore, si era seduto a fare gli esercizi di lettura che avevo preparato per lui. Di tanto in tanto ci scoprivamo l'un l'altro a guardare fuori nell'oscurità, senza però che vi fosse alcun cambiamento. Infine Aira chiuse le finestre, che divennero nient'altro che una porzione di parete.

Non ricordo per quanto tempo rimanemmo seduti insieme. So però che a un certo punto cominciai a stufarmi. Kier chiuse il libro con un colpo secco e diede libero sfogo a uno sbadiglio a bocca spalancata, stirandosi. Borbottò qualcosa e si trascinò a letto.

Io e Aira facemmo eco al suo sbadiglio, e alcuni minuti dopo seguimmo il suo esempio. Non essendoci altro da fare per il momento, il letto mi sembrava una buona idea.

Feci degli strani sogni riguardanti la Terra. Mi vidi mentre galleggiavo

nella piscina calda del Quartiere Pionieri, insieme a Bonniface e Amsterdame. Poi rivissi la battaglia di Rotorua, svegliandomi proprio nel momento in cui veniva uccisa Ariadne. Ero ansante e madido di sudore.

Neanche Aira dormiva tranquillamente. Si contorceva lamentandosi, e si calmò solo quando io la scrollai e le parlai dolcemente, tenendola stretta vicino a me. Teneva fiduciosamente le dita fra le affilate lame della mia chela.

A un certo punto si svegliò e facemmo inaspettatamente l'amore… una mescolanza di liquidi, come un fiume che fluisce nel mare. Poi le chiesi cos'avesse sognato, ma lei non voleva dirmelo. Poi sussurrò: — Credo d'aver sognato che aspettavo un bambino nostro. — Non aggiunse altro, e la lasciai dormire.

Ma io non riuscivo più a prendere sonno. Quando la vidi dormire tranquilla, sgattaiolai via dal letto recandomi in cucina. Pensai di svegliare Kier, perché avevo voglia di compagnia, ma poi non lo feci.

Fui attirato vicino alla finestra. Premetti l'interruttore e il pannello si alzò, e io fui colpito dalla luce. La luce del sole.

Fuori c'era un mondo verde e marrone, con delle felci che premevano contro il vetro. Al di là, vidi un lago d'acqua marrone, con alcune isolette paludose ricoperte di vegetazione verde chiaro. Mentre guardavo, uno stormo d'uccelli planò dal cielo, adagiandosi goffamente sull'acqua. Cominciarono a cibarsi, sollevando la coda come anatre e tuffando il becco nell'acqua. Una lucertola, lunga più o meno come il mio braccio, si arrampicò sul vetro alzando curiosamente le zampe mentre camminava. Nel punto in cui appoggiava la punta delle dita si aprivano delle ventose grosse come il mio pollice che la facevano aderire al vetro. Muoveva ipnoticamente la testa avanti e indietro nel sole mattutino.

Dopo un po' fui raggiunto da Kier, che infilò la testa sotto il mio braccio, e da Aira.

Guardammo insieme in silenzio. Infine Kier disse sobbalzando: — Angelo, chi è quell'uomo che ci guarda seduto sotto gli alberi?

La vista acuta del ragazzo aveva notato quello che a me era sfuggito. C'era un uomo, dalla pelle a metà fra il verde e il marrone, seduto con la schiena appoggiata a un albero e le gambe allungate, cosicché le caviglie penzolavano nell'acqua scura. Era nudo come la lucertola.

Alzò lentamente un braccio per salutarci, evidentemente conscio del fatto

che lo stavamo guardando. Lo salutai di rimando, rendendomi improvvisamente conto del significato del mio gesto. Era decisamente improbabile che potesse vederci, alti com'eravamo e nascosti dal fogliame. Per giunta, la finestra era una di quelle in cui non si può guardar dentro da fuori… quindi…

— È ii Pioniere Rip? — chiese Aira. — Sembra spuntato dal fango.

— Vai a prendere il binocolo — dissi a Kier. — Voglio guardarlo più da vicino. — L'improvvisa apparizione dell'uomo (perché tale mi sembrava) aveva ricacciato indietro lo stupore nel trovare una palude dove mi ero aspettato di vedere un cratere arido e privo d'aria. Quando succedono troppe cose strane tutte insieme, tendono a cancellarsi l'un l'altra.

Kier arrivò col binocolo, e io lo puntai sull'uomo, esaminandolo dalla testa ai piedi. La pelle sembrava leggermente screziata, ma per lo più era color muschio. I capelli, che gli ricadevano sulle spalle, sembravano nello stesso tempo biondi e verdastri, come rame arrugginito. Aveva un volto senza età, con zigomi alti e mascella possente. Notai anche un accenno di barba ispida. Era steso perfettamente rilassato. Avrebbe potuto essere addormentato, o perfino morto, se non fosse stato per gli occhi vivi ed espressivi, che sembravano fissarmi. Porsi il binocolo ad Aira, che, appoggiati i gomiti sul supporto della finestra, si diede a un minuzioso esame dell'uomo.

Due degli uccelli che si erano posati prima sulla superficie del lago sguazzarono verso di lui, risalendo con andatura dondolante la riva fangosa finché non gli furono vicino. L'uomo alzò la mano agitando le dita e uno dei due uccelli si accovacciò lì sotto.

Quando Aira ebbe finito di guardarlo, fu il turno di Kier. Prese il binocolo con perizia, regolandolo per la sua vista.

— Dev'essere il Pioniere Rip — dissi. — Credo che sia meglio che esca e vada da lui.

— Che noi usciamo e andiamo da lui — disse Aira. — Non ho nessuna intenzione di restarmene qui da sola. E non possiamo lasciare Kier qui.

— D'accordo, immagino che non abbiamo niente da perdere. A patto che questo pazzesco pianeta non cambi un'altra volta. Non mi piacerebbe che ci ritrovassimo tutti immersi nell'oscurità.

— Bene, o tutti o nessuno — disse Aira. Avevo già udito altre volte quel tono, in Ariadne, e sapevo che discutere non sarebbe servito a niente.

— Com'è l'atmosfera? — chiesi.

— Respirabile. Nessun problema. E la gravità è all'incirca quella della Terra. Dai, infiliamoci le tute.

Appena Aira ebbe finito di parlare, l'uomo si alzò in piedi. Per la prima volta ebbi la sensazione delle sue dimensioni. Era molto alto, decisamente più alto di me, giudicai, e dalla muscolatura possente. Aveva le mani poggiate sui fianchi, e poi ci fece imperiosamente cenno d'avvicinarci. Questo sembrò porre termine alla discussione, e ci preparammo il più in fretta possibile, infilando Kier nella tuta di riserva di Aira. Non gli andava molto bene, ma almeno lo avrebbe protetto in caso vi fossero in giro creature in grado di mordere.

Quando fummo pronti, attraversammo velocemente la nave. Io attivai il Verme, guidandolo attraverso le isolette fin dove c'era l'uomo. Completamente esteso, il Verme era troppo corto d'una cinquantina di metri.

Avremmo potuto tirar fuori una delle barchette che avevamo a disposizione, ma Aira non esitò neanche un attimo. Si sedette al quadro di controllo, cominciando a battere istruzioni ai computer di rotta, che risposero con un mormorio. Il Verme si ritrasse e la nave si stabilizzò traballando e prese ad avanzare verso l'isolotto. L'uomo era in piedi e ci guardava sorridendo.

Sguazzammo nel fango per parecchi minuti, ritrovandoci più vicini e alla portata del Verme. Questo si srotolò come un serpente e la sua bocca, con la porta a tenuta stagna, venne a trovarsi proprio a pochi passi dal gigante.

Percorremmo i corridoio a fisarmonica e, giunti in fondo, fummo in grado di guardare attraverso il vetro trasparente della porta. L'uomo era ancora lì in piedi.

— Prima io — disse Aira — come ai vecchi tempi. Tu coprimi le spalle. — Prima che potessi protestare, sfiorò l'interruttore e la porta si aprì come un occhio.

L'uomo aveva fatto alcuni passi indietro. Era veramente alto, sovrastandomi con tutta la testa e le spalle. Teneva le braccia incrociate e ci guardava.

— Ciao — disse Aira, parlando da dietro la porta. — Sei il Pioniere Rip? Noi siamo venuti dalla Terra per recuperarti.

Ricordo d'aver pensato che fosse un discorsetto proprio stupido, per niente degno di Aira. Mi resi conto di quanto fosse nervosa.

— Oh — disse l'uomo. La voce era proporzionata alla corporatura, ma un che di scherzoso la rendeva spiacevole. — Allora fareste meglio a venir fuori, in modo che vi possa dare il benvenuto.

Aira cercò di uscire, ma non vi riusci. C'era qualcosa, come una membrana invisibile, che impediva il passaggio. Alzai la chela, cercando d'aprirmi un varco, ma incontrai una resistenza elastica.

— E per poter uscire dovete togliervi quei buffi vestiti, e le armi. Non hanno senso, qua. O venite nudi, o niente.

Sembrava che non avessimo altra scelta. Io fui il primo ad agire: mi tolsi il casco e aprii la lampo della tuta, lasciandola scivolare per terra. Non so perché, ma non fui neanche sfiorato dall'idea di chiudere il portello e tornare nella nave. Per maggior sicurezza, aprii la mano e la chela per mostrare che non ero armato, e uscii.

Incespicai. Probabilmente a livello inconscio mi aspettavo di incontrare resistenza, ma non ce ne fu. Non caddi proprio riverso in avanti, ma ondeggiai, e quando ritrovai l'equilibrio mi trovavo nel fango fino alle caviglie.

Aira mi segnì, avanzando con circospezione. Indossava la sua splendida nudità, in quel modo in cui solo alcune donne riescono. Ma il povero Kier era molto imbarazzato. Si teneva le mani sul pube, e ciò lo rendeva totalmente indifeso.

Il gigante ci esaminò con calma. Prestò particolare attenzione alla mia chela.

— Dunque tu non sei umano.

— Sono una modificazione della razza umana — dissi.

— E io anche — aggiunse Aira.

Il gigante rifletté, studiando i nostri volti. Infine parlò di nuovo. — Non si direbbe. — Si girò verso Kier. — Questo però è un figlio della Terra.

— Sì.

Si avvicinò a Kier e gli posò una mano sulla testa, scompigliandogli i capelli. Kier sobbalzò come se l'avesse punto una vespa, ma rimase li.

— Perché avete portato un ragazzo con voi?

— L'abbiamo salvato. Dalla Terra. Dagli altri esseri umani.

Il gigante annuì incurvandosi e guardò Kier negli occhi. Sembrava che gli stesse guardando dentro. Infine si raddrizzò. — Capisco — disse. — Non è più la Terra che conoscevo io.

Sembrò prendere una decisione. — Venite con me. Ho preparato un ricovero per voi. — Si girò, curvandosi sotto gli alberi, e ci condusse attraverso l'isola. Io gli tenni dietro, ma non ero felice di abbandonare la nave.

Il gigante si fermò, girandosi. Aveva di nuovo quel sorriso sprezzante dipinto sul volto. Guardò per un istante la nave, e immediatamente il Verme cominciò a ritirarsi, mentre la porta si chiudeva con un colpo secco, finché non fu tutto dentro la nave. Poi questa cominciò ad affondare. La guardai impotente, mentre il fango saliva ribollendo lungo i suoi fianchi e i grossi sfiatatoi atomici si riempivano di melma. La nave impiegò solo pochi secondi a scomparire, pur grande com'era, e alla fine non rimase altro che un lento mulinello d'acqua color cioccolato e qualche increspatura che giunse a lambire l'isola. — Ecco, questo ti facilita le cose? — chiese il gigante, mettendosi di fronte a me. Il suo volto non sorrideva, ma io avevo l'impressione che sghignazzasse. Nel contempo, sembrava sfidarmi.

L'isola era poco più che un rilievo fangoso, ricoperto d'alberi, e la attraversammo in fretta. Sulla sponda opposta ci aspettava una barca stretta e dal fondo piatto, che era stata tirata in secco fra i canneti. L'invito era ovvio: salimmo tutti e tre sull'imbarcazione, e il gigante la spinse in acqua, procedendo al suo fianco. Poi si issò a bordo, sistemandosi a gambe larghe a poppa. Si fece passare sopra la testa il palo che era disteso sul fianco della barca, lo immerse nell'acqua e cominciò a spingerci nella palude.

Mi guardai intorno, e forse per la prima volta da quando ero uscito dalla nave mi resi pienamente conto dei dintorni. Non si vedeva alcuna traccia delle pareti del cratere, al di sopra degli alberi. Il paesaggio era un monotono susseguirsi di banchine fangose e basse isolette.

— Come ti dobbiamo chiamare? — chiese d'un tratto Aira. Era un bel po' che se ne stava zitta.

Il gigante smise di spingere.

— Ah già, le presentazioni. — disse, più che altro a se stesso. — Me n'ero quasi dimenticato. Chiamatemi come avete fatto all'inizio, Rip. È il nome con cui ero conosciuto. — Per qualche motivo trovò buffa la cosa e scoppiò a ridere, facendo rullare la barca. — E i vostri nomi…?

— Io mi chiamo Aira. Questo è Angelo e lui è Kier. — Il Pioniere Rip annuì, ma non disse altro. Si dedicò nuovamente al suo palo e la barca riprese a muoversi sulle acque scure.

Il sole era ormai alto nel cielo e faceva salire spire di vapore dalla superficie della laguna. Io avevo centinaia di domande da fare, ma il risoluto pagaiare del gigante rendeva impossibile ogni interruzione.

No. Non era solo quello. Mi sentivo coartato in maniera insolita. Iniziai più volte a parlare, ma lui mi ignorò. Sentivo ostilità nel suo silenzio, sebbene non stessi facendo nulla per provocarla. Così alla fine mi misi tranquillo, concentrandomi sul percorso.

A un certo punto vi fu un rivolgimento nell'acqua di fianco alla barca e un banco di pesci argentati fece schiumare la superficie, nel tentativo di sfuggire a qualche predatore. Poco dopo si sollevò un gigantesco dorso scuro e io ebbi l'impressione che una creatura mostruosa si stesse facendo strada nelle acque scure. Alzò la te**sta,** una maschera squamosa dalla mascella aperta e una miriade di denti affilati, e si mise a nuotare di fianco a noi, occhieggiandoci. Il Pioniere Rip non fece caso alla creatura, finché questa non diede una scrollata alla barca, alzando la testa dal lungo collo sopra di noi. Gli gocciolava acqua dalla bocca, e Aira e Kier ne furono schizzati. Mi alzai nel tentativo di fargli scudo, ma il Pioniere Rip mi abbaiò di sedermi. Poi sollevò il palo e diede una botta in testa al mostro, che si abbassò uggiolando, finché non rimasero che gli occhi ai di sopra della superficie, mentre continuava a nuotare al nostro fianco. Il gigante continuò a pagaiare risolutamente.

A un certo punto ruppe brevemente il silenzio. Fra un colpo e l'altro, disse: — Non ti preoccupare, Angelo. Avrai un sacco di opportunità per dimostrare la tua forza e il tuo coraggio, prima che tu parta.

Infine fummo vicini a quella che sembrava essere la terraferma. Scure e boscose colline si innalzavano fino a incontrare montagne dalla cima incappucciata di neve. Rip ci guidò in una baia dall'acqua poco profonda. Diede un'ultima spinta col palo, e la barchetta infilò la prua nella spiaggia sassosa.

— Lassù — disse, indicando le colline — troverete un riparo. Aspettate là e guardate cosa succede.

Scendemmo dalla barca e lui puntò il palo sulla spiaggia, preparandosi a ripartire.

— Non andartene — dissi, afferrando la barca con la chela e facendo forza coi piedi sulla ghiaia. — Ho molte domande da farti.

— Lo so — disse Rip. — Ma possono aspettare.

Puntò il palo e spinse e la barca scivolò via dalla mia presa. Rimasi a

guardarlo finché non fu lontano nella baia, poi ci spingemmo all'interno. Quando mi girai ancora verso il lago, era scomparso.

Ci arrampicammo per ore. In alto sulle colline, più o meno nel punto in cui i bassi arbusti cominciavano a far luogo a piante dalle profonde radici, trovammo una casetta. Mi sembrava uno di quei rifugi di montagna che avevo visto nelle foto… di quelli che si usavano un tempo nel Vecchio Nord America. Aveva il tetto spiovente e un basso porticato sul davanti, con comode sedie di legno. La porta era pesante e le mura fatte di tronchi tagliati in due.

La porta si aprì facilmente, rivelandoci un vasto soggiorno, completo di tavoli, un caminetto di pietra e un folto tappeto per terra. In un angolo c'era una scrivania, con un blocco di carta bianca, matite e una scatola di sigari. Evidentemente il Pioniere Rip conosceva i miei gusti.

Una scala di legno, posata contro una parete, portava a una stanza superiore. Kier sgambettò sui gradini, e le sue grida di gioia ci dissero che aveva trovato e reclamato come sua la stanza.

Una porta conduceva alla parte posteriore della casa, e qui trovammo un'altra stanza da letto, la cucina e il bagno. Era tutto di legno ben verniciato, una casa semplice ma comoda.

A me e Aira sembrò d'essere tornati indietro nel tempo. Lo stile della baita probabilmente era in auge quando Rip era ragazzo… fors'anche prima. Ad Aira piacque moltissimo, e cominciò subito a cambiare i posti alle cose per adattarli ai suoi gusti.

Adesso che ero seduto alla solida scrivania di legno, mandando sbuffi di fumo dal sigaro, avevo tempo per domandarmi quali fossero state le mie reazioni alla situazione. Ero rimasto lì per ore a scrivere il resoconto degli ultimi avvenimenti. Kier dormiva rumorosamente di sopra. Aira era stesa sul pavimento davanti al fuoco con un libro. Si era drappeggiata in una tenda presa da un finestra, e aveva un aspetto luminoso e soddisfatto. Potevo vedere la stoffa alzarsi e abbassarsi al ritmo del suo respiro. Di notte faceva molto freddo, con perfino un accenno di neve.

E quali erano le mie reazioni?

Penso che avessi paura come mai prima nella mia vita. Non mi fidavo di niente. Non mi fidavo del legno sotto la mia mano, né della matita che tenevo con la chela. Non avevo niente sotto controllo, lì. Il pianeta aveva cambiato pelle davanti al miei occhi. La grande nave che ci aveva portato in così tanti

mondi era affondata nel fango. E noi eravamo seduti in una confortevole balta, circondati da un mondo selvaggio e protetto solo dai poteri del Pioniere. Cosa potevo fare?

Mi sentivo prigioniero, ed ero sorpreso che né Aira né Kier provassero le mie stesse sensazioni. Sembravano aver accettato ogni cosa, guardando me ogni volta che bisognava prendere una decisione. Non che ce ne fossero molte, da prendere.

Per quel che riguarda Kier, la cosa era accettabile. Sapeva così poco. Ma Aira? Non capivo perché fosse così passiva. Mi aspettavo da lei delle domande, uno spirito combattivo, un rifiuto di accettare, un prudente sospetto tipicamente femminile. Ma lei era contenta come un gattino in una fredda notte invernale.

E del Pioniere Rip cosa potevo dire? Niente che non abbia già detto. Non avevo paura di lui da un punto di vista fisico. Potevo accettare il dolore di una lotta, perfino della morte. L'avevo già affrontato più volte. È che semplicemente non lo capivo. Non capivo i suoi modi, né il suo atteggiamento verso di me. Sembrava che mi prendesse in giro, eppure non ce n'era ragione. Mi domandai come si sarebbe comportato Murray, con lui.

Forse era pazzo. Questo pensiero mi passò per la mente più volte. Avevo sempre sospettato che un giorno avremmo incontrato un Pioniere dal cervello sconvolto. Forse era geloso di me, sebbene non sapessi spiegarmene la ragione. Non aveva mostrato alcun interesse per Aira.

Mi ero tenuto per me i miei pensieri.

Aira aveva notato la sua scortesia, ma lei non vedeva le cose da un punto di vista maschile. Pensava che fosse solo questione di buone maniere. Ma io sapevo che era diverso. C'era qualcosa di calcolato, in lui. In confronto il Pioniere Murray era veramente un ragazzino, e con lui mi trovavo molto bene. Non so se mi sarei trovato bene con il Pioniere Rip.

Mi tenevo in guardia. Qualcosa stava bollendo in pentola.

# 8

Dopo cinque giorni non era ancora successo niente.

Ma finalmente sia Aira sia Kier erano diventati irrequieti. Ci eravamo arrampicati fin dove cominciava la neve, e poi giù in una valle dove scoprimmo dei frutti deliziosi sugli alberi. Non ci mancava niente, eppure ci

mancava tutto. Avevamo cominciato a discutere per delle stupidaggini.

Ad Aira non piacevano i miei sigari. Ariadne non si era mai lamentata, e ciò mi rendeva perplesso. Per evitare ulteriori discussioni, portai fuori la mia scrivania, e scrissi e fumai, e alla fine andai a fare un giro da solo.

Mi spinsi fin su un promontorio sopra la baia dove eravamo arrivati con la barca, e mi sedetti a guardare le acque.

E finalmente successe qualcosa. Vidi un uccello che volava alto, sbattendo pigramente le ali per tornare al suo nido. Lo osservai mentre si fermava e rimaneva sospeso, per poi picchiare decisamente verso di me.

L'attacco fu così improvviso, che io mi chinai appena in tempo. Mi sfiorò la testa gridando a becco aperto, e senni le sue ali sbattermi contro le spalle. Atterrò davanti agli alberi, poi si alzò nuovamente in volo. Lo vidi girare e iniziare una nuova picchiata.

Ma stavolta ero pronto. Lasciai che si avvicinasse e quando mi fu quasi addosso tanto che potevo vedere i suoi artigli, gli diedi un colpo con la chela, squarciandogli il petto. Si sfracellò sulle rocce pochi metri più in là, agitando le zampe al cielo mentre moriva.

Quando fu immobile, lo raccolsi gettandolo il più lontano possibile dal promontorio.

Forse l'evento era privo di significato, ma io la pensai diversamente. Poteva significare che la protezione del Pioniere ci aveva abbandonati, nel qual caso dovevamo tenerci pronti a qualsiasi tipo di guaio. Oppure era un evento simbolico, che serviva a dimostrare la mia abilità nell'uccidere, il che mi avrebbe messo in una particolare classe di creature. Era fuori di dubbio che il Pioniere Rip gli avrebbe dato un colpetto, e l'uccello se ne sarebbe tornato pacificamente al suo nido.

Ci chiudemmo in casa.

Vennero altre notti molto fredde, e cominciarono a cadere fiocchi di neve.

Non ne potevo più di quell'attesa.

Il giorno dopo sarei andato alla spiaggia e mi sarei messo a costruire una zattera. Se il Pioniere Rip non veniva da noi, allora eravamo noi che dovevamo stanarlo.

## 9

La notte mi svegliai rendendomi conto che c'era qualcosa che non andava.

A quanto sembrava, ero l'unico ad accorgermene, perché Aira e Kier dormivano tranquilli.

Mi alzai in fretta e perquisii tutta la baita. I tizzoni nel fuoco erano ancora accesi, e io li ravvivai fino a ottenere una fiamma. La luminescenza irregolare illuminò le pareti. Niente sembrava diverso, eppure *c'era* qualcosa di diverso. Quando cercai di uscire, mi accorsi che la porta era chiusa a chiave. Nonostante gli urti e spintoni, che in altre circostanze l'avrebbero divelta dai cardini, non riuscii a smuoverla. Solo allora guardai fuori.

L'oscurità era tornata.

Eravamo immersi in un mare di tenebre, e la luce della baita moriva sui vetri delle finestre.

Mi rifugiai alla mia scrivania per sfuggire all'ignoto. Forse il giorno successivo avrebbe portato maggiore chiarezza. Perfino mentre scrivevo, mi sentivo osservato.

# 10

Il piccolo Kier era morto e io l'avevo ucciso.

Aira era in piedi dietro a me, e voleva che scrivessi tutto. Ci avrei provato, e nel modo che mi era usuale: cercando d'essere obiettivo.

Agli altri il giudizio. Se c'erano degli altri.

Il mattino mi aveva trovato addormentato alla mia scrivania. Aira mi aveva messo una coperta sulle spalle. Sollevando la testa, vidi la luce del sole brillare attraverso le finestre. Mi strofinai gli occhi, chiamando Aira e Kier, improvvisamente timoroso che in qualche modo fossero stati portati via mentre dormivo. Aira stava preparando la colazione, e al mio richiamo arrivò abbracciandomi. — Brutti sogni? — chiese. — Ho sentito che ti alzavi. Hai gironzolato per ore.

— Qualcosa di simile. Dov'è Kier?

— È fuori che gioca con la neve. Non l'aveva mai fatto prima. Sei stato fuori? È meraviglioso.

Sentendomi vecchio e confuso, mi avvicinai alla finestra per guardare fuori. Un accecante biancore brillava attraverso i vetri, facendomi socchiudere gli occhi. Nonostante ciò, vidi una figura. Ma non era Kier, era il Pioniere Rip, nudo come il primo giorno che l'avevamo visto, che, seduto su un mucchio di neve, mi guardava.

Non stava succedendo niente di speciale, ma fui sopraffatto dalla sensazione d'avere di fronte il mio nemico. Sono cose che non si possono spiegare, fanno parte degli umori di una persona. Provai un profondo odio per lui, e credo che mi si rizzò il pelo sulle spalle.

Quell'uomo aveva giocato abbastanza con noi.

E a che gioco giocava?

Se aveva fatto del male a Kier…

Due balzi e fui alla porta. Si aprì facilmente, ma l'avevo colpita con tale violenza che il cardine superiore si stacco dal legno. Poi, attraversato il portico, mi avviai sulla neve.

— Vuoi fare a botte con me, Cita? — Si alzò lentamente, il corpo robusto e rilassato, alla maniera dei lottatori d'esperienza.

— Certo che voglio fare a botte con te.

— Ti stringerò il collo fra le ginocchia, fino a strizzartelo.

— Prima morirò.

— È probabile.

Venne giù a grandi passi dal mucchio di neve, piegato sulle ginocchia. Io mi piantai sulle gambe, ricordandomi di come pagaiava sulla barca. Immaginai che fosse mancino. Quella minima supposizione era forse il mio unico vantaggio. Poi mi fu addosso.

Teneva le braccia stese in avanti, e 10 mi tuffai in basso. Il peso può essere uno svantaggio. Mi rotolai cercando d'afferrargli la caviglia con la chela, ma lui si fece di lato. Eppure l'avevo sorpreso. Non sarebbe più stato così baldanzoso, adesso.

Lasciai che la spinta mi rimettesse in piedi e rimasi fermo a spalle ricurve. Di spalle, ero grosso come lui. Cercavo disperatamente di pensare a qualcosa da fare. Se soltanto avessi potuto entrare nella sua guardia… circondarlo con le braccia, stringere e sollevare. Avrebbe potuto strapparmi il pelo, ma io l'avrei tenuto senza lasciarlo andare finché non gli fosse venuta la faccia nera.

Fece una finta alla mia sinistra, come per afferrarmi la chela, e alla mia schivata mi colpì sulla guancia con una sventola che sembrava un mattone. Seguirono altri due pugni, e per un attimo mi si offuscarono le meningi. Poi mi afferrò per il pelo. Sapevo cosa stava per arrivare, una ginocchiata nelle palle o nel plesso solare, dal basso verso l'alto. C'era una difesa sola. Diedi uno spintone in avanti per fargli perdere l'equilibrio. Cercando di sferrare il calcio, cadde. Allora gli diedi una testata, e sentii qualcosa di bagnato mentre

gli si rompeva il naso.

Cademmo entrambi nella neve, rotolandoci in cerca di un vantaggio. Era una specie di anguilla. Mi mise le dita in faccia cercando di conficcarmele negli occhi, e io cercai di ficcargli la chela in gola. Poi mise le gambe sotto di me e scalciò. Come risultato, perdemmo le rispettive prese. Il calcio mi spinse indietro, e io piombai malamente a terra. Qualcosa si ruppe, probabilmente una costola. Sentii un dolore pazzesco al fianco sinistro.

Si riprese prima di me e si rialzò barcollando. Aveva la faccia semidistrutta e una spalla ferita. La neve intorno a noi era tutta imbrattata di sangue.

In qualche modo riuscii a rotolare via, sebbene mi sembrasse di rotolare sui chiodi. Ma guadagnai un paio di metri.

Ero in ginocchio, quando lui attaccò di nuovo. Ma era un attacco goffo, un tentativo di mettermi giù con la forza bruta. Adesso vedevo uno spiraglio. Gli feci credere d'avermi preso alla sprovvista, lasciando che m'arrivasse addosso con tutto il suo peso, e quando il suo stomaco fu a tiro, aprii la chela e menai un fendente. Nessuno avrebbe potuto resistere a un colpo simile. L'avevo squarciato.

Eppure, già mentre lo colpivo avevo cominciato a rendermi conto della trasformazione. Avevo una nebbia davanti agli occhi. La creatura che avevo ucciso era un ragazzino dai capelli bianchi. Vidi il Pioniere che si trasformava in lui. Il tempo sembrava essersi fermato, ma la trasformazione era irreversibile. Kier morì con la mia chela affondata nello stomaco.

Maledetto imbroglione!

Ore dopo… mi erano sembrate ore, ma poi mi resi conto che erano solo alcuni minuti… allontanai da me il corpicino.

Qualcuno mi stava tirando per una spalla, tempestandomi di pugni. Era Aira, che mi teneva per il pelo. — Cos'hai fatto, Angelo! Cos'hai fatto! Poi si inginocchiò di fianco al cadavere, sfregandogli le mani e guardandolo negli occhi.

Non mi guardò, mentre sollevava il corpo per portarlo attraverso la neve tinta di rosso e dentro la baita.

Ancora non capivo. Mi trascinai in piedi e la seguii. Credo che l'adrenalina stesse ancora scorrendo dentro di me, perché continuavo a cercare con lo sguardo il Pioniere Rip.

Cosa mi aspettavo? Un altro attacco?

Dentro la baita, Kier era stato steso sul tappeto davanti al fuoco. Aira gli stava di fianco, piangendo. Non avevo mai visto Ariadne piangere. E adesso Aira piangeva.

— Dov'è il Pioniere Rip? — chiesi, conscio d'avere la voce strozzata. — Stavo combattendo con lui. Dov'è?

Guardò in su, con il suo bel volto ridotto a una maschera tragica. — Il Pioniere Rip? Non c'è nessun Pioniere Rip. Di che accidente stai parlando? Era Kier, e pensava che tu stessi giocando, credeva che fosse un gioco. E poi ti ho visto… — Abbassò nuovamente lo sguardo.

Forse voi vi meraviglierete.

Credetemi, ho rimuginato su quei fatti migliaia di volte. Credevo veramente che il Pioniere Rip fosse lì sulla neve, e di combattere con lui. Ma questo non alterava il fatto che Kier era morto e che era stata la mia chela a ucciderlo.

Si potrà dire che ero in stato confusionale, che credevo d'uccidere il Pioniere Rip. Che lui mi aveva ingannato, e se c'era un colpevole era lui. Non mi portava alcun conforto. L'ignoranza non è mai una scusa. Se l'istinto è di uccidere, non importa chi sia la vittima. È l'istinto che è bacato.

Il Pioniere Rip non aveva fatto altro che mostrarmi il mio istinto.

Poco importava se mi sentivo truffato e usato come una cosa senza valore.

# 11

Faceva un freddo cane, e mi sentivo solo.

I segni sulla pagina mi sembravano goffi, perché potevo usare solo la mano destra. Ero concentrato per lo sforzo.

Aira non volle accompagnarmi. Era già tanto se mi parlava. Tenne aperta la porta mentre io trascinavo fuori il corpo. Sapevo, senza bisogno che me lo dicesse, che non l'avrei trovata, al mio ritorno.

Eppure mi amava ancora, ne ero certo. Cosa poteva fare? Stava combattendo una battaglia con se stessa.

Una volta fuori nell'aria frizzante, sollevai il corpo tenendolo saldamente poggiato sul gomito del braccio destro. Quello sinistro me lo tenevo stretto addosso, per alleviare il dolore mentre camminavo.

Evitai un tratto di neve insanguinata, girandovi attorno.

Camminando il più delicatamente possibile, mi avviai giù per la collina. Non sapevo dove stavo andando. Mi sembrava che la direzione più ovvia fosse verso il lago. Volevo seppellire il ragazzo in un campo aperto.

La neve era meravigliosa, ondulata e lisciata dal vento. In altre circostanze l'avrei apprezzata di più. Quando ne ruppi la crosta, sotto era morbida come piume. Il vento mi soffiava in faccia, portando piccoli fiocchi di neve, che volteggiavano per poi sparire.

Camminavo fra gli alti alberi scuri. Di tanto in tanto il sentiero era così ripido che dovevo appoggiarmi a essi. Procedetti con passi laterali, poggiando saldamente i piedi di piatto. Se avevo freddo, non me ne accorsi, sebbene mi stesse ghiacciando il pelo.

Cominciò un tratto con la neve a chiazze e il terreno fangoso. Rivoli d'acqua scorrevano fra una chiazza e l'altra, e l'aria era diventata più tiepida. E improvvisamente sentii odore di fumo. Da qualche parte sotto di me qualcuno aveva acceso un fuoco. Proteggendo il ragazzo con la testa e le spalle, sbucai in una radura di esili alberelli, ritrovandomi sul limitare di una valle. C'era un dirupo davanti a me. Nel fondovalle, dove un fiume scorreva sinuoso, vidi un brillante fuoco giallo, e una persona che spaccava legna. Sembrerà strano, ma mi parve naturale imbattermi in qualcuno che spaccava legna.

La discesa fu difficile. Dovetti usare la chela per appoggiarmi ai tronchi degli alberelli, e il dolore mi stordiva. Kier era leggero, ma a ogni passo mi sembrava che qualcuno mi conficcasse nelle carni un attizzatoio bollente. Ricordo che pensai che prima di scavare la tomba avrei dovuto fasciarmi il fianco. Dovevo continuare a muovermi, così non si sarebbe irrigidito.

Negli ultimi metri dovetti saltar giù da un costone roccioso a picco sul fiume, e atterrai rannicchiato nell'acqua gelida. Il guado mi portò un po' di sollievo, poiché il freddo anestetizzava il dolore. Arrivato su una banchina, mi sdraiai nel fondale basso, lasciando che l'acqua gelata mi scorresse su tutto il corpo. Fece appiccicare i capelli sul volto di Kier, e gli lavò la ferita. Penso che avrei potuto rimanere lì per l'eternità.

Ma un robusto braccio abbronzato si allungò verso di me, tirandomi su. Ricaddi seduto nell'acqua bassa, sempre tenendo Kier in braccio, e mi ritrovai davanti il Pioniere Rip. Sembrava forte come un leone, e non aveva un graffio.

— Non è ancora finita — disse. — Hai portato la tua ferocia nel mio

mondo, ma adesso devi mettere la parola fine. Dai, Angelo, alzati di lì, hai del lavoro da fare. Io ti ho perfino aiutato, scavando una fossa. Ma sei tu che devi seppellirlo.

Tese le braccia verso il basso, prendendomi il ragazzo. Mi sentivo troppo debole per opporre resistenza. Lì vicino c'era un rialzo del terreno. Il Pioniere saltò dentro una buca, appoggiando il corpo sul fondo.

Non so quanto tempo mi ci volle per riempire la tomba. Il terriccio era nero e umido, e si appiccicava alla pala. Ma alla fine ce la feci. Durante tutto il tempo non ci eravamo scambiati una parola. Poi piantai il badile nel terriccio morbido, e lo lasciai lì. Feci per tornare verso il fiume.

— Dove vai?

— Che ne so? Torno lassù. Che altro c'è?

— Non la troverai ad aspettarti. Se n'è già andata.

Mi sembrava una conversazione insulsa. Non mi sentivo pronto a ingaggiare un altro round di follia. Volevo solo essere lasciato solo. Mi avviai.

— Hei, Cita, cosa ne diresti di concludere un affare con me? — Non gli prestai attenzione. — Ti piacerebbe se resuscitassi il ragazzo? Posso farlo, lo sai. Sul mio pianeta sono il padrone della Vita e della Morte.

Questa non me l'aspettavo, e mi bloccai, girandomi a guardarlo, forte e pieno di vigore, e con l'ascia impugnata con disinvoltura per il manico. Aveva dipinto sul volto lo stesso sorriso canzonatorio di quando eravamo atterrati.

— Perché non mi lasci in pace? — dissi. — Siamo venuti come squadra di recupero, e non volevamo portare violenza.

— Il ferro è in fiamme.

— Non capisco.

— Capirai. In ogni caso, cosa ne dici, Angelo? Un affare. Riporterò il ragazzo in vita se tu farai una cosa.

— Cosa?

Il gigante sollevò l'ascia. — Mozzarti la chela.

— Cosa?!

— Hai sentito bene. Tagliati la chela, lì, su quel ceppo. Con quest'ascia. E io farò resuscitare il ragazzo.

— No, non mi fido di te. Questo è un altro dei tuoi trucchi.

— Trucchi? — Mi guardò fissamente. — È questo quello che tu pensi che

lo faccia? Be', devi semplicemente scegliere. Una vita per la tua chela. Guarda, ti aiuterò a prendere una decisione.

Il gigante spostò lo sguardo verso il tumulo di terra dov'era sepolto Kier.

Il terriccio rivoltato cominciò a sollevarsi ribollendo. Era il peggiore degli incubi. Credo di non aver mai visto niente di più terribile in tutta la mia vita.

— Adesso cosa ne pensi?

— Se lo faccio li lascerai partire entrambi in pace da questo pianeta?

— Sì.

— Non mi lasci altra scelta.

— C'è sempre una scelta — disse, porgendomi l'ascia. Il ceppo sul quale il gigante stava spaccando la legna era solcato da profondi tagli nei punti in cui l'ascia aveva colpito il legno. Mi inginocchiai, con la chela poggiata sul ceppo, e impugnai l'ascia vicino alla lama. La sollevai, ed ebbi un'esitazione.

Il gigante sorrise. — Tutto il tuo orgoglio è nella chela, vero, Angelo? Cosa farai senza di essa?

— Maledizione a te! — dissi, calando l'ascia.

Vidi la lama penetrare nella carne e nell'osso, e la pesante chela rotolare giù dal ceppo.

L'oscurità cadde su di me come un mantello.

Non so come feci a ritornare alla baita. Ma ero di nuovo lì, a scrivere con la mano destra. Non provavo più dolore, e sedevo impietrito. Non sapevo cosa fare.

Ero stato tentato di andare sulle montagne e stendermi nella neve. Ma non l'avrei fatto, né quello né nient'altro di simile.

Al di là di ogni calcolo, ci tenevo alla vita.

Pensavo di rimanere lì per alcuni giorni, aspettando un segno. E se non succedeva niente, sarei tornato giù al lago. E poi,chilo sa?

Dubitavo che potesse capitarmi qualcosa di peggio. Forse qualche creatura a squame mi avrebbe mangiato per colazione. Avevo toccato il fondo.

# 12

Ci arrampicammo per ore. In alto sulle colline, più o meno nel punto in cui i bassi arbusti cominciavano a far luogo a piante dalle profonde radici, trovammo una casetta. Mi sembrava uno di quei rifugi di montagna che

avevo visto nelle foto… di quelli che si usavano un tempo nel Vecchio Nord America. Aveva il tetto spiovente e un basso porticato sul davanti, con comode sedie di legno.

Seduti a godere del tepore del tardo pomeriggio c'erano un uomo e una donna, entrambi anziani. Sembravano fratello e sorella, o una coppia sposata da così tanto tempo che nel corso degli anni avevano finito per assomigliarsi. I loro volti erano versioni invecchiate di quello del gigante che ci aveva condotto li.

— Avete dovuto fare un lungo viaggio per trovarci — disse il vecchio, alzandosi. — Venite ad accomodarvi.

Guardai la baita. *Déjà vu.* È così che si dice? Avevo la sensazione d'essere già stato lì prima, ma non ricordavo né quando né perché. Mi fermai confuso, ma la donna aveva steso le braccia verso di me. — Non perderti nei tuoi sogni, figliolo. Adesso ci li ai trovato, e questa è la cosa più importante. Sali.

Arrivato al gradini del portico, stesi la chela e lei la prese con entrambe le mani. Non so perché, ma quel gesto d'amicizia mi fece trasalire.

Arrivarono anche Aira e Kier, e ci sedemmo grati sui rozzi ceppi sotto il porticato, guardando il lago e le isole.

Era più tardi di quanto pensassi, e il sole era già basse. Ero stanco morto e sorpreso di me stesso. Non avevo fatto altro, quel giorno, che stare seduto in una barca e arrampicarmi fino alla baita. Perché ero così stanco?

— Immagino che tu gradisca uno di questi, Angelo — disse il vecchio, offrendomi un sigaro. — Prendilo, prendilo, ne abbiamo parecchi altri.

— Perfino il sigaro mi dava fastidio, ma lo fumai lo stesso.

Kier sedeva irrequieto, con le gambe accavallate. — Voi vivete qui? — chiese.

— A volte. E altre volte lassù. — Il vecchio fece un gesto disinvolto. — Vuoi curiosare in giro? Puoi farlo. Ho cercato di coltivare delle verdure nel retro, e forse tu puoi darmi qualche suggerimento. So che te la cavi, con le verdure. — Kier sorrise e balzò fuori dal portico, scomparendo lungo il fianco della baita. Non gli venne in mente di chiedere al vecchio come facesse a sapere quelle cose.

Ma ci pensammo io e Aira. Potevo sentire le domande prendere forma nella sua mente.

— Le domande a dopo il tramonto — disse la vecchia. — Godetevi la

sera con noi.

Rimanemmo seduti intanto che il sole imporporava il cielo. Appena fece scuro, vidi la grande parete di asteroidi che circondava il pianeta. Era difficile credere che solo poche ore prima ci stavamo aprendo un varco li in mezzo.

Questo pensiero mi fece tornare in mente la nave, affondata in una palude fangosa. C'erano molte domande che desideravo fare.

— Oh là — disse il vecchio, piegandosi in avanti e alzandosi lentamente.

— È tempo di rientrare. I nostri ospiti stanno diventando impazienti.

Kier riapparve dal fianco della baita, con un coniglio bianco in braccio.

— Ehi, Angelo, guarda. È proprio vero. — Strofinò la guancia contro la pelliccia bianca. — Si sente battere il cuore. Giuro.

— Tienilo — disse il vecchio.

— Posso? — Kier era eccitatissimo, ma poi si trattenne. — No, non posso tenerlo — disse. — Non sopravviverebbe mai al viaggio di ritorno.

Aveva un'aria così seria e adulta, in un modo che non avevamo mai visto, che io e Aira ci mettemmo a ridere. Aira fece scivolare la mano nella mia, stringendola. — Credo che vada tutto bene — sussurrò.

La vecchia ci servì lo stufato direttamente da una pentola posata in mezzo alla tavola. E dopo vi furono delle mele cotte guarnite di panna. Penso che Kier non avesse mai mangiato così bene. Alla fine del pasto, disse: — Mangiavate sempre così nei tempi antichi?

La donna gli lanciò quello che credo si possa definire uno sguardo all'antica, a metà fra un rimprovero e un sorriso. — Certo, mangiavamo così. Ti piace?

Ehm… sì. — Arrossì, perché non si aspettava che gli si rivolgesse la parola così direttamente, o si chiedesse la sua opinione.

Bene, adesso puoi aiutare a sparecchiare. Tua madre e io dobbiamo parlare, e gli uomini vorranno fumare i loro sigari sotto il portico. E poi, a letto.

Dubito che qualcuno avesse mai parlato a Kier in quel tono imperioso, eppure gentile. Era raggiante, e io potevo leggergli nel pensiero. Si sentiva accettato, aveva un suo posto e una sua responsabilità negli avvenimenti. Si alzò, cominciando a raccogliere piatti e bicchieri.

Anche Aira era sorpresa, ma per motivi diversi. Quando l'anziana donna aveva detto a Kier "tua madre", era saltata su arrossendo, come se qualcuno le avesse dato un pizzicotto.

Il suggerimento era ovvio. Il vecchio brontolò qualcosa sul fatto che lei voleva sempre comandare, poi si mise a cercare i sigari. Io ero già sotto il portico. Alcuni minuti dopo, eravamo comodamente seduti fuori, sbuffando nuvole di fumo blu, a guardare quell'incredibile rivestimento del cielo.

— Come ti senti? — chiese il vecchio dopo qualche minuto.

— Adesso bene. Riposato. Più a mio agio di quanto mi aspettassi. L'uomo che ci ha portato qui non era molto gentile, sembrava che ce l'avesse con me. Ha detto di essere il Pioniere Rip.

— Come va la chela?

Era una domanda strana. La chela fa parte di me da sempre. Di solito non ci penso più di quanto non pensi alla testa. Eppure c'era qualcosa di strano: in effetti, *mi rendevo conto* d'avere la chela. Del suo peso e della sua forza. La piegai, come uno che pieghi un arto ferito per vedere se gli fa male. Le lame si aprirono e richiusero perfettamente, capaci di raccogliere una foglia o di tranciare un osso.

— Va bene — dissi. — Perché me lo chiedi?

— Era solo una domanda. È uno strano aggeggio da portarsi dietro.

— Per un uomo, forse. Ma io non sono un vero essere umano, sono un modificato.

— Nei momenti che contano, tu sei un uomo, credimi.

Non capivo dove sarebbe andata a finire quella conversazione. Come per caso, il vecchio aveva messo il dito sulla piaga, una delle cose che mi preoccupavano di più. Ma era stato un caso? Era possibile che lo fosse? Non mi sembrava, ma non sapevo che forma dare alle domande che volevo porre.

Cademmo di nuovo in silenzio. Da qualche parte nell'oscurità si sentì il grido d'un uccello. Era un lamento aspro e ripetitivo. L'avevo già sentito su Aotearoa, da un uccello di nome weka.

Questo suono mi riporta indietro nella memoria — disse il vecchio. — Avevo appena ventun anni quando lasciai la Terra. Ero cresciuto a Taranaki, quella che voi adesso chiamate Aotearoa. Quando ero ragazzo sentivo quel richiamo ogni sera, mentre ero steso al buio nel mio letto. Al mattino erano le gazze a svegliarmi, con il loro verso simile a dei campanelli. Ero più fortunato di molti altri, perché avevo avuto una fanciullezza felice. Non come il povero vecchio Murray. Eravamo compagni di classe all'Accademia dei Pionieri. Te l'ha detto?

— Mi ha raccontato molto poco della sua giovinezza.

— Be', eravamo compagni. Io ero più vecchio di lui di alcuni mesi, e per questo motivo fui mandato nello spazio prima. Comunque, studiavamo tutti assieme, e gli rendevamo la vita difficile. Lo ritenevamo un leccapiedi. Sai com'è, il tipo che vuole sempre essere lodato dai professori… sempre essere il migliore. Penso che sia così anche adesso. Quando torni, se è ancora vivo, digli che Rip lo saluta, e dagli un calcio nel sedere da parte mia.

— Il vecchio rise.

— Ma allora sei *tu* il Pioniere Rip? chiesi, ricordandomi quello che ci aveva detto il gigante alcune ore prima.

— Sì, io sono Rip, o almeno una piccola parte di lui. E lo è anche la vecchia che si dà da fare in casa, e il gigante che avete incontrato quando siete atterrati, e molti altri. Tutti quelli che ti va di sognare.

— E come è possibile?

Il vecchio non rispose immediatamente. E quando lo fece, mi pose una domanda. — Cosa ne pensi di questo pianeta?

Non lo so. — Feci un pausa, pensando a cosa dire. — Adesso è migliore di quando siamo atterrati. Mi piacciono i sigari. Non ho ancora visto molto. Non è gran che come risposta, vero? Tu sembri maggiormente a tuo agio di qualsiasi altro Pioniere con cui abbiamo avuto a che fare, e suppongo che questo la dica lunga sul pianeta.

Beh, sì… quando sono arrivato, secoli e secoli fa, sono passato attraverso la muraglia di asteroidi che avete attraversato anche voi. Ma quello che trovai era un mondo senz'anima. Sai cosa significa? Un mondo dove c'è la vita, ma questa è priva di significato. Mi aspettava, per risucchiarmi. Il giovane Pioniere Rip è morto con il suo corpo quando aveva ancora ventun anni, ma dovunque tu guardi puoi vedere Rip. Io sono Rip, gli alberi sono Rip, gli uccelli e le creature che vivono nei laghi e nei mari sono Rip, il vento è Rip, e le cascate, la pioggia, la neve.

"Tu sei venuto per recuperare il Pioniere Rip. Ma puoi stivare un intero pianeta nella tua nave spaziale? — Il vecchio rise. — E c'è una cosa che devi sapere. Questo è un mondo in cui la vita prospera. Guarda il giovane Kier. Lui lo sa, sebbene non sappia esprimerlo a parole. Pensa cosa sarebbe diventato questo mondo se io fossi stato un assassino, o un egocentrico, o arrabbiato perché avevo dovuto lasciare la Terra. Avrebbe emanazioni differenti, e noi non saremmo in grado d'aiutarti. Saremmo gelosi di te."

Cercavo disperatamente di capire. — Vuoi dire che tu sei Rip, e che

anche la donna che adesso sta parlando con Aira è Rip?
— Proprio così. Lei è quello che sarei se fossi nato donna. Non sentirti preso in giro, Angelo, la vita è la nostra forza comune. Le differenze fra uomo e donna sono molto piccole.
— Ma…
— Ma il resto è politica. Ed è una cosa che Murray non è mai riuscito a capire.
Ripensai al Pioniere Murray, ricordandomi di quanto fosse triste nei primi giorni dopo il suo recupero. Mi venne in mente la sua creatura, e la cupola racchiusa nel ghiaccio. — Aiuterai la Terra? — chiesi.
Rifletté a lungo. — La Terra è un'astrazione — disse infine. — Aiuterò te e Ariadne, o Aira, come la chiami adesso, e aiuterò il giovane Kier a diventare un uomo. Ma il resto sta a te. Avrai il mondo che meriti. Hai già imparato molto da quando sei qui. Adesso non comprendi le mie parole, ma lo farai.
Alzai le spalle. Aveva ragione. Non capivo di cosa stesse parlando.
— Adesso parlami della Terra. Sai delle barzellette nuove? Non ne ho più sentita nessuna da quando me ne sono andato, ed è passato un sacco di tempo.
Non mi venne in mente nessuna barzelletta, allora accendemmo dei sigari nuovi e gli raccontai tutto quello che sapevo della Terra e dei Pionieri che aveva conosciuto da giovane. Gli descrissi la battaglia di Rotorua e il modo in cui venivano rette le sorti della Terra.
Non mi ricordo per quanto tempo abbiamo chiacchierato, poi a un certo punto Aira e la vecchia Rip si unirono a noi. Avevano l'aria felice e rilassata.
Cantammo delle canzoni dei tempi in cui Rip era giovane. Aira e io non sapevamo le parole, ma le melodie erano facili da seguire. Kier sgusciò fuori e si sedette in silenzio con le ginocchia ripiegate sul petto, osservando ogni cosa.
Sbadigliai fino a slogarmi le mascelle, e quello fu il segnale della fine della serata.
— Entrate, voi due — disse la vecchia Rip. — Dovete affrontare un lungo viaggio, e avete bisogno di dormire il più possibile.
Sebbene fossi stanco, non pensavo a dormire, e neppure Aira. Ci augurammo la buonanotte il più gentilmente possibile, e accompagnammo Kier a letto di sopra.

— Non vi preoccupate per noi — disse la vecchia Rip. — Probabilmente rimarremo qui a vedere l'alba. È meraviglioso quando si è vecchi e si può ancora fare una cosa simile.

Più tardi, a letto, entrambi rilassati e prossimi al sonno, con il mio braccio attorno alle spalle di Aira e lei mezza distesa sopra di me, le chiesi che cos'avessero fatto tutta la sera lei e la vecchia.

Prima di rispondere, Aira affondò la testa nel mio pelo, baciandomi. — Abbiamo parlato di avere bambini. Lei vuole che io ne abbia uno, e dice che questo è il modo migliore con cui Rip può aiutare la Terra.

— Ma noi siamo sterili.

— Gliel'ho detto.

— E?

— E lei si è messa a ridere. Ha detto che c'è già in atto una cura. Che noi stiamo per essere rinnovati.

— Ma cosa intendeva dire?

— Non lo so.

— Tu ti senti diversa?

— Mi sento… — cominciò a parlare, ma poi si interruppe. — Mi sento diversa qui, su questo mondo. Sento che mi è successo qualcosa. Forse quando siamo atterrati, o nell'oscurità, mentre la nave scendeva. Non so dirti altro. Non avevo mai parlato così francamente con un'altra donna, nemmeno con Tui, e ti assicuro che non c'erano segreti fra me e lei. È stato un sollievo parlare con la vecchia: mi ha raccontato di se stessa. Sapevi che lei è il Pioniere Rip? — Annuii. — E che nulla su questo mondo è reale. No, cos'è che ha detto? «È reale momento per momento, ma non permanente.» L'hanno creato apposta per noi.

— Perché?

— Ha detto che era un test.

— Un test per cosa?

— Per noi.

— Ah. — Ci pensai su un po', ma non capii. — E l'abbiamo superato? Aira si strinse a me, ridendo sommessamente. — Credo di si. Altrimenti perché mai dovrebbero essere così gentili?

— Non so. Forse si sentono dispiaciuti per noi.

Durante la notte mi svegliai. La stanza era riempita da una spessa luce purpurea che fluiva dalla finestra. Era le stessa che avevamo visto durante la

discesa della nave. Tutto quello che posso dire è che non mi diede alcun fastidio, sebbene mi aleggiasse attorno facendomi risplendere il pelo d'una luce dorata.

Aira era inginocchiata sul letto e guardava direttamente verso la luce. Non si rendeva conto della mia presenza.

E poi cosa feci? Non me lo ricordo. Devo aver fatto qualcosa, ma non ho idea di cosa. Molto insoddisfacente. Non riesco a ricordare. Forse non *devo* ricordare.

L'unica cosa che ricordo è che ero lì, e ciò mi infastidisce molto.

Avevo scritto tutte queste cose il mattino dopo, mentre dormivano ancora tutti. A parte il ricordo degli eventi notturni, mi sembrava tutto normale. Il sole era appena sorto, e il lago sotto di noi era avvolto nella nebbia, con solo gli scuri picchi delle colline a far capolino sopra di essa. Durante la notte aveva piovuto; le foglie gocciolavano e l'aria profumava di pulito.

Non riuscii a trovare il Pioniere Rip (nessuno di loro).

Ripensando agli avvenimenti del giorno prima, trovai arduo credere che quel mondo, così reale per tutti i miei sensi, non fosse altro che un sogno proiettato dal Pioniere Rip. Così mi aveva detto Aira. Mi chiesi quale fosse il vero aspetto del pianeta. Forse non esisteva nemmeno.

# 13

Eravamo di nuovo sulla nostra nave, ad affrontare il labirinto di asteroidi. Avevamo avuto l'ultima visione del pianeta di Rip. Mentre ci libravamo in volo nell'oscurità dello spazio, ci apparve con un modo purpureo in cui i colori scorrevano come inchiostro nell'olio.

La nebbia rossastra, perché era nebbia che ci sembrava, era calata perfino al momento del decollo, nascondendoci alla vista la palude fangosa, le colline e le montagne. Credo che così fosse in realtà il mondo di Rip. Un mondo senza forma, perché non ne aveva bisogno. Un mondo di potenzialità, come la mente umana. Ricordavo quello che mi aveva detto il Pioniere Rip: "Pensa cosa sarebbe diventato questo mondo se io fossi stato arrabbiato, o geloso". Immaginai che non saremmo sopravvissuti.

Proprio mentre prendevo gli ultimi appunti, udii dei passi sotto il portico e poi un'ombra torreggiò su di me.

Guardai su e vidi il gigante che ci aveva portato in barca chinarsi per

guardare dentro la finestra. Aveva in mano un'ascia. Aprì la porta coi gomiti, bloccandola con una scheggia di legno. Poi cominciò a portar dentro bracciate di legname, accatastandole vicino al caminetto. Sebbene mi avesse visto, non diede segno di riconoscermi. Era come se fossi invisibile. Perfino quando gli parlai, salutandolo, mi ignorò. Se voleva far finta che non ci fossi, poteva anche farlo. A mia volta decisi di ignorarlo. Era un problema suo, non mio. Evidentemente il Pioniere Rip era un essere molto complesso. Forse il gigante era un'incarnazione della parte più crudele di lui, ma non credevo che fosse così.

Quando ebbe finito di accatastare legna, il gigante se ne andò, dando un calcio al fermo della porta.

Rimasi solo. Alcuni minuti dopo Kier scese dal letto, strofinandosi gli occhi ancora insonnoliti. — Chi era? — chiese.

— Il gigante che ci era venuti a prendere.

— Ah. E cosa voleva?

— Ha portato della legna.

— Devo accendere il fuoco? Capii che voleva farlo. La gioia d'accendere un fuoco è una cosa che dura ben al di là della fanciullezza.

— Perché no? — La mattina era fredda e umida, nonostante il sole, e c'è qualcosa in un fuoco mattutino che fa sembrare il mondo più luminoso.

Mentre era seduto vicino al camino, costruendo un'intelaiatura di legnetti secchi, disse: — Angelo, ho fatto uno strano sogno stanotte.

— Ah sì? — dissi. — Abbiamo fatto tutti strani sogni stanotte. Ti va di raccontarmelo?

— Non lo so. Non avevo mai fatto un sogno simile prima d'ora.

— Allora raccontamelo. I brutti sogni spesso svaniscono, quando se ne parla.

— Davvero? — Sembrò sollevato. — Ho sognato di morire.

— Succede a molti.

— Veramente?

— Certo. E poi ci si sveglia e si continua a vivere.

— Era così reale.

— Tanti sogni lo sono. Poi cos'è successo?

— Be', dopo che ero morto mi sembrava di fluttuare, o nuotare, nell'oscurità, come quando siamo atterrati. C'era una luce davanti a me, e io fluttuavo verso di essa. Sono entrato nella luce, atterrando sui piedi, e fu eri

lì.

— Cosa stavo facendo?

— Stavi spaccando legna. E hai detto: "Accendi un fuoco, Kier." E io l'ho fatto.

— Bruciava bene?

— Credo di sì. L'avevo appena acceso, quando mi sono svegliato.

— Be', non era un brutto sogno, no?

— No, credo di no.

— E adesso stai accendendo un fuoco.

— Sì.

Mi rendevo conto che c'era qualcos'altro, qualcosa che non aveva detto. Rimase zitto per un bel po', trafficando con il fuoco.

— Vedi…

— Vai avanti.

— Vedi, nel sogno sei stato tu a uccidermi. — Ecco, l'aveva detto. Guardò su dal caminetto, direttamente nei miei occhi. C'era qualcosa di diverso nell'espressione del suo volto… Una consapevolezza… — Mi hai ucciso tu, ed è stato terribile.

Nonostante il fatto che ormai era quasi un uomo, e avrebbe potuto imbarazzarsi, aprii le braccia verso di lui come avrei fatto con un bambino. Dopo un attimo d'esitazione, Kier mi buttò le braccia attorno al collo, stringendomi, e poi si fece indietro.

— Quando mi son svegliato avevo paura, ma adesso è passata. Grazie, Angelo.

Non capivo per cosa mi ringraziasse, perché non avevo fatto altro che offrirgli conforto. — Be', adesso stai bene — dissi con voce roca, e poi aggiunsi: — Io non ti farò mai del male, Kier.

— Lo so — disse lui. — Lasciami raccontare qualcos'altro. Nel sogno stavamo lottando. Era cominciato come un gioco, ma a un certo punto tu ti sei arrabbiato con me. Non ti avevo mal visto così, Angelo. Mi hai ucciso con questa. — Indicò la chela. — Era spaventoso.

Annuii, aprendo e chiudendo la chela, con le lame che scorrevano una sull'altra come il becco d'un pappagallo. Non sapevo cosa dire. Era veramente un'arma crudele.

Kier sorrise brevemente, dandomi un pugno sul braccio, poi si girò dall'altra parte. — Bene, adesso il sogno se n'è andato. L'abbiamo messo a

dormire. Ma avevo bisogno di tirarlo fuori, sono felice d'avertelo raccontato.

— Anch'io sono felice che tu l'abbia fatto.

— Be', adesso sarà meglio che accenda il fuoco.

— Sì.

— Dov'è Aira?

— Sta ancora dormendo.

— Si sveglierà fra poco?

— Spero di sì.

— Bene. Non mi piace quando non siamo insieme.

Era una strana osservazione, ma non dissi niente. Avevo altri pensieri per la Testa. Mentre Kier parlava, avevo notato delle differenze in lui. Gli occhi, innanzitutto. C'era qualcosa nella loro espressione che mi ricordava il Pioniere Rip. E anche la voce.

Era ancora Kier, il ragazzo che ci aveva custodito la nave ad Aotearoa, che si era svegliato dal lungo sonno… ma era anche qualcosa di più. Lo osservai mentre si concentrava sul fuoco, sorpreso per quei cambiamenti.

Mentre parlavamo, il legno aveva cominciato a fare fumo sui tizzoni della sera prima. Allora lui ci soffiò sopra, e ne scaturì una brillante fiamma arancione. In breve il fuoco si mise a scoppiettare, e lui vi aggiunse pezzi di corteccia.

Alcuni minuti dopo giunse alla balta la signora Rip, sfregandosi le mani. Vide il fuoco, che cominciava proprio in quel momento a riscaldare l'aria, e indirizzò a Kier un sorriso luminoso. — Bravo ragazzo. Era proprio quello che ci voleva, in una mattina così. Lo useremo per cuocere le frittelle. Immagino che sia tanto tempo che non ne mangi una. Puoi aiutarmi, se vuoi. Vai a prendere delle uova fresche nel pollalo.

Aveva il dono di far sembrare semplice ogni cosa. Dovetti fare uno sforzo per ricordarmi, mentre la guardavo, baldanzosa ed energica come una tigre, che stavo contemplando lo spirito di quel mondo.

Si girò verso di me, come se mi avesse letto nel pensiero. — Hai dormito bene, Angelo?

— Abbastanza. Credo di essermi svegliato, una volta. Mi sembrava che fossimo circondati da un fuoco purpureo. Ma forse era un sogno.

Sembrò divertita. — Non farci caso, Angelo. Che tu l'abbia visto o sognato, non fa molta differenza. Eravamo solo noi che facevamo delle riparazioni. Il vecchio sarà qui fra poco, e ha qualcosa per te… non un regalo,

qualcosa di tuo che vuole restituirti. Dov'è Aira?

— Dorme ancora.

— Bene. Abbi cura di lei, Angelo. Sta per imbarcarsi in una grande avventura. Entrambi voi. E adesso… le frittelle.

La guardai affaccendarsi intorno, e questo semplice fatto mi rendeva felice. Mi sentivo rilassato, come quando si è al primo giorno d'una vacanza. Fuori si erano addensate le nuvole fino a oscurare le colline, e ricominciò a piovere.

Una figura attraversava di fretta, a testa in giù, il prato davanti alla baita. Salì pesantemente i gradini e si fermò per un attimo a scuotere via la pioggia da un vecchio cappello, lottando per togliersi un pesante impermeabile che sembrava un poncho.

Il vecchio entrò, ansante e rosso in viso. — 'giorno, Angelo — disse. — Tempo ideale per le anatre. — Aveva in mano un pacchettino. Si avvicinò al fuoco, voltandovi la schiena. Del vapore si alzava dal dietro dei suoi pantaloni. — Ho qualcosa per te — disse, porgendomi il pacchetto. — Mettilo in un posto sicuro. Preferirei che tu non l'aprissi finché non sarai lassù, nello spazio. Okay?

Okay — dissi. — Tutto quello che vuoi. — Era un pacchetto morbido, dei fogli di carta, immaginai. Ero disorientato, e sorpreso che lui volesse che partissimo così in fretta, e lo dissi.

Non è una questione di volere o meno, Angelo. In altre circostanze sareste liberi di rimanere qui quanto volete. Tutti voi. Ma adesso la missione per cui sei partito si è completata, e la cosa migliore è che ve ne andiate in fretta.

— Mi par di capire che tu non verrai con noi.

Rise, a queste parole. — No, non partirò con voi. Non lo farei nemmeno se potessi. Mmm… però un pezzettino di me verrà con voi, e questa è la cosa più importante.

— Dobbiamo riferire qualche messaggio da parte tua sulla Terra?

— Ricordati di dare un calcio nel sedere a Murray. — Rise, poi batté le mani. — Adesso facciamo colazione. Ho fame, e immagino che ne abbiate anche voi. Avete passato una lunga notte.

Così facemmo colazione.

A un certo punto arrivò anche Aira. Aveva ricavato un vestito da un lenzuolo, annodandoselo sopra il seno. Si sedette in silenzio, mentre la

vecchia Rip le si affaccendava intorno. La salutai, e rimasi sorpreso quando Aira mi guardò quasi timidamente. Ma lei non era timida. Stese una mano, prendendomi la chela e stringendola. Era un gesto evidente, fatto perché tutti lo vedessero. Un gesto d'amore, e quando diedi un'occhiata a Kier, vidi che sorrideva.

Non c'era niente di diverso, eppure qualcosa era diverso.

Non si può dire che i due vecchi ci facessero fretta per partire. Eppure c'era un'atmosfera di fretta. Finita la colazione mi ritrovai, come se fosse la cosa più naturale del mondo, a stringere la mano del vecchio e a chinarmi per baciare la donna sulle guance. Mi sentivo, e forse voi sorriderete, perché sapete benissimo che io vengo fuori da un crogiuolo di geni accuratamente mescolati, mi sentivo, dicevo, come se stessi salutando mio padre e mia madre. Forse era solo che desideravo avere dei genitori come quelli. Osservai Aira con interesse. Anche lei li salutò come se fossero i suoi genitori. Ci furono lacrime miste a gioia. Come ci eravamo affezionati in fretta! Kier si teneva appiccicato a me. Era triste per la partenza, ma felice d'essere con noi.

Mentre salutava Kier, il vecchio fece un vecchio gioco di prestigio. Finse di tirar fuori un uovo dall'orecchio del ragazzo (sia io sia Kier l'avevamo visto prendere l'uovo dal tavolo). Insistette perché Kier portasse l'uovo con sé. E disse queste parole: — Riporta quest'uovo sulla Terra. Tienilo al caldo. Se sei fortunato potrà schiudersi e uscirne un pulcino. Ti aiuterà a ricordarti di noi. — Kier prese l'uovo, stringendolo in mano.

Discendemmo la collina fino alla baia, dove ci attendeva una canoa. A poppa sedeva una ragazza che non sembrava molto più vecchia di Kier.

— Non dirmelo — dissi, mentre salivamo a bordo facendo rullare l'imbarcazione. — Anche tu sei il Pioniere Rip.

Arricciò il naso, annuendo. — Temo di sì. Sono qui per riportarvi alla nave.

Usciti dalla baia, le nuvole si sollevarono, mostrandoci le montagne e le colline della terraferma. Ma non riuscimmo a vedere la baita.

Aira trascinava le dita nell'acqua. Kier cercava di vedere dei pesci. Io mi limitavo a guardare le isole passar via. Nessun mostro venne a disturbarci dalle profondità.

Girammo attorno a una bassa isoletta fangosa, giungendo in vista della nave. Si innalzava come se non fosse mai stata sommersa nel fango. Il Verme era esteso, e giungeva proprio fin sulla spiaggia dell'isola. Degli uccelli, che

si erano appollaiati sugli alettoni, svolazzarono via al nostro arrivo.

La ragazza non aveva aperto bocca per tutto il percorso. Sembrava felice di remare, e devo ammettere che il viaggio di ritorno ci era sembrato molto più breve di quello d'andata. Saltò giù nell'acqua bassa, guidando la canoa fino all'imboccatura del Verme. Poi ci aiutò a scendere, con l'acqua che le arrivava alle ginocchia. Io issai Kier e Aira nel Verme, poi mi girai per salutarla. Ma prima che potessi aprire bocca, la ragazza mi abbracciò, baciandomi sulle labbra. Sapeva di terra e di sale.

— Buona fortuna, Angelo — sussurrò. — Abbi cura di loro.

Poi ero nel Verme, a salutare attraverso il vetro trasparente.

Il resto lo sapete.

Ero seduto al familiare tavolo della cucina, quello dove avevo trascorso così tanti giorni successivi al risveglio, e dove il Pioniere Murray era stato di fronte a me. Mi piacevano gli oggetti familiari, come quel tavolo, che portava i segni della mia chela. Aira e Kier erano in piscina. Sembravano entrambi molto ritemprati. Io invece apprezzavo la mia solitudine.

Di fronte a me, sul tavolo, c'era il pacchettino che mi aveva dato quella mattina il Pioniere (mi sembrava che fosse trascorsa una settimana). Non l'avevo ancora aperto, rispettando la sua volontà. Stranamente, non ero curioso di conoscerne il contenuto. Dubitavo che avrebbe potuto spiegarmi le stranezze del mondo di Rip. Quel mondo era un enigma per me. Eravamo tutti diversi, in seguito alle esperienze fatte lì, eppure non era successo niente di veramente particolare. Oh, be'. Tanto valeva aprirlo.

# 14

Carta.

C'erano dei fogli di carta ricoperti dalla mia scrittura, con dentro avvolti due sigari.

Li avevo letti da cima a fondo, imparandoli quasi a memoria. Raccontavano una macabra storiella, con un finale spaventoso. Spirava un'innegabile aria di verità, in quelle pagine, e non avrei saputo dire se si trattava di un'allegoria o di un semplice racconto. In ogni caso, riconoscevo il mio stile.

Purtroppo, mentre ero seduto lì non mi ricordavo assolutamente nulla di neve, uccelli che mi avevano attaccato, battaglie con il gigante, o d'aver

ucciso Kier e d'essermi amputato la chela. Accidenti, tagliarmi la chela sarebbe stato come castrarmi. E forse era quello il significato, da un punto di vista simbolico. Quelle erano pagine scritte da qualcuno che aveva subito un'amnesia. Non sapendo cosa farne, le avevo riposte insieme a quelle degli avvenimenti precedenti, ai quali sembravano appartenere. Era ovvio che doveva essermi successo qualcosa di reale e traumatico al contempo. Avevo controllato i cronometri di bordo: secondo loro, eravamo stati sul mondo di Rip per l'equivalente di nove giorni! Io me ne ricordavo uno e mezzo.

Quelle cose erano successe. Quindi, come ero diventato quello che ero, non saprei dirvelo. Rip poteva manipolare la realtà, ma io no. Aveva cercato di darmi una spiegazione. Accuratamente ripiegato fra le pagine del mio diario, c'era un altro foglio, scritto con una calligrafia diversa, piena di svolazzi e difficile da leggere. Ve lo riporto per intero.

*Caro Angelo,*

*accenditi un sigaro e siediti. Adesso sarai ben lontano dal mio pianeta e senza dubbio avrai letto le pagine che ti ho dato, domandandoti il loro significato. Non preoccupartene troppo. Raccontano avvenimenti che tu hai vissuto veramente, ma che adesso non sono altro che un sogno. Hai messo sotto esame la tua umanità e hai avuto successo, e io sono felice che tu non sia più a vagabondare su questo pianeta, perso e senza chela.*

*Tu dai troppa importanza all'apprendimento, Angelo. Lascia che le cose succedano. La saggezza aumenta senza che ce ne rendiamo conto, provenendo dalle fonti più inaspettate.*

*Hai un compito da svolgere. Abbi cura di Kier. Non lo affiderei a te, se non fossi sicuro che sei degno di questa fiducia.*

*Fra di voi, Kier è quello fertile. Adesso ha dentro di sé qualcosa di questo mondo, e potrà generare molti bambini, vincendo la sterilità della Terra. Lui non capisce questa cosa, e nemmeno ve n'è bisogno. Saranno le donne che incontrerà a capire come stanno le cose. Se non comprendi, chiedi ad Aira, perché adesso il suo utero è aperto e funzionante. È una donna completa, e con un po' di fortuna potrà dare alla luce parecchi bambini. Lei può fare quello che era negato ad Ariadne.*

*Per te, Angelo, vi sono le parole più crude. Sarai padre di molti bambini, ma non saranno generati da te. Non ho potuto fare nulla per aiutarti, tranne che prepararti la mente a quello che succederà. Per renderti fertile, avrei dovuto disfarti e rifarti di nuovo, e non saresti più stato Angelo. E io non*

*sono Dio. Lo stesso destino è riservato a quelli come te che sono ancora in vita.*

*Questa è la semplice verità, e devi digerirla. I tuoi artefici ti hanno fatto incompleto. Noi, che siamo stati manipolati per diventare Pionieri, eravamo come te, salvo il fatto che avevamo la possibilità di evolverci rapidamente. Tu non raggiungeresti mai la fertilità, neanche se vivessi un milione d'anni. Ecco la causa delle tue preoccupazioni. Ti sei sempre domandato cosa significasse essere umano. Be', lascia che ti dica che, nei momenti che contano, tu sei migliore e molto più umano di parecchi uomini che conosco.*

*Mantieniti allegro, Angelo. Io ho fatto quello che ho potuto, il resto sta a te. Tu sei il guardiano.*

*Rip*

Finalmente capivo. Mi riusciva insopportabile, perché quelle parole suonavano come una sentenza di morte. Avrei voluto attraversare la nave, aprire il portello esterno e buttarmi fuori. Mentalmente, lo stavo già facendo. Eppure no, non avrei fatto una cosa simile.

Programmazione, sapete. Fottutissima programmazione.

Più tardi avrei mostrato la lettera ad Aira, ma non subito.

Non subito.

Avevo deciso di mostrare la lettera ad Aira mentre Kier dormiva. Perché rimandare? Sarebbe stato solo indice di codardia. Potevo essere un diseredato dal destino, ma non ero un codardo. E chiunque pensasse che lo ero, che me lo venisse a dire in faccia, formica, gigante o Pioniere. Se c'era qualcuno che volevo uccidere in quel momento, era il mio artefice, e se l'odio più profondo poteva ripercorrere all'indietro il tempo fino al momento in cui mi avevano messo insieme, pregai che potesse arrivare fino al tizio in camice bianco che mi aveva concepito in una provetta.

Kier era andato a dormire, e Aira mi guardava con faccia strana.

— Cosa c'è, Angelo? Hai l'aria irrequieta e preoccupata. Perché non mi guardi? Ho fatto qualcosa che non va? Non ti senti bene?

Senza rispondere, aprii la lettera del Pioniere Rip facendola scivolare verso di lei sul tavolo. Lei la lesse, dapprima perplessa, come me. La vidi premersi le mani sul ventre, e sfregarlo come per massaggiare un dolore interno.

— Cosa significa, Angelo?

— Significa che se vuoi avere dei figli devi servirti… ehm, scusa, parola

sbagliata… devi fare l'amore con Kier, e tutte le volte che saranno necessarie per riuscirci.

Girò attorno al tavolo e mi venne vicino, accosciandosi piccola piccola fra le mie braccia e stringendo fra le mani la mia chela assassina. Non diceva altro che "Angelo" e non sapevo cosa volesse dire.

— Murray — dissi per associazione d'idee — non sapeva niente di tutto ciò, puoi starne certa. A modo suo, è guasto anche lui, come me e Bonniface. — Un angolino della mia mente, in cui risiedeva il mio senso del ridicolo, mi fece spuntare un sorriso sul volto.

— Cosa si prova a ritrovarsi la futura genitrice della razza umana?

Ma lei non sorrideva. — Non posso — disse. — Non è come con Murray. Non voglio farti ancora del male. Lasciamo che il vecchio mondo muoia con noi. Dopo che saremo ritornati, non faremo altri recuperi, e potremo invecchiare come tutti gli altri. Facciamo così.

— Tu puoi. Tu lo vuoi. — (Come mai ero diventato improvvisamente così saggio?)

Mi alzai. Avrei voluto baciarla, ma non lo feci. Mi avvicinai all'armadietto dove tenevamo le rute di sopravvivenza.

— Dove vai, Angelo?

— Cita va a farsi una passeggiata fuori.

Cercavo di scherzarci sopra, ma vidi il dolore solcarle il volto. — Vai e fai quello che devi fare — dissi, avviandomi con la tuta poggiata sulla spalla. — Non ti preoccupare, tomo.

# 15

E così, eccomi fuori.

Avevo tirato fuori una delle tende di sopravvivenza di plastica, gonfiandola contro lo scafo della nave, appena dietro lo scudo deflettore. La tenda era perfettamente sigillata sulla nave e, salvo urti di meteoriti, ero al sicuro. Stavo perfino comodo, ancorato a una cintura di sicurezza.

Sebbene fosse assolutamente ver*boten* mi ero tolto la tuta di sopravvivenza e stavo fumando un sigaro. Mi stavo facendo beffe del fato. Se da qualche parte, a milioni di miglia da lì, c'era una silenziosa pietra con il nome "Angelo" scolpito sopra, poteva anche aspettare. Ma non c'era. Provavo uno strano senso di sicurezza, ma sarei dovuto stare attento. C'è un mare di

differenza fra un rischio calcolato e un imprudente azzardo.

Mi sentivo stranamente in pace, mentre mi lasciavo cullare. Avevo carta, matita, acqua e cibo bastante per giorni. Che altro mi serviva? La vita è molto semplice, se si riducono i bisogni all'essenziale.

Ci eravamo lasciati la cintura di asteroidi ben dietro le spalle. Mi sembrava d'averla attraversata in un attimo, forse ulteriore effetto del mondo di Rip. Osservavo le stelle attraverso le pareti di plastica della tenda, e mi sembravano luci attraverso una cortina di pioggia. Tremolavano, per poi scivolare via mentre la nave ruotava su se stessa.

Il senso del ridicolo era il mio miglior alleato. Cercavo di non soffermarmi sul pensiero che forse proprio in quel momento Aira e Kier erano persi nella più completa tenerezza, e che lui era sobbalzato ansando dal dolore, mentre gli veniva strappata la verginità. Non mi soffermai su quel pensiero, sebbene mi rendessi conto che stavo usando termini passionali.

Cercai invece di pensare a me stesso, appollaiato sullo scafo della nave come un naufrago. L'ultima volta che ero stato li, Ariadne si stava dando da fare per iniziare il Pioniere Murray ai segreti della virilità. Per quante altre volte ancora avrei dovuto accosciarmi in quel posto? Io e le stelle. Ma, in fondo, era poi così importante? Ovvio che non lo era. Siamo *noi* a decidere ciò che importa, e se io avevo scelto di non essere geloso, ebbene, non ero geloso. L'unica cosa importante era che mi rendessi conto di quali fossero i miei veri sentimenti.

Aira non mi avrebbe amato di meno (speravo) e se così fosse stato, be', avrei trovato il modo d'affrontare anche quella situazione. Io e le stelle. Molti uomini e donne avevano sofferto più di me. Pensai ai milioni d'individui che erano nati e morti dalla creazione del mondo. Erano come scintille d'un fuoco che stava per consumarsi. Temevo che la Terra, al nostro ritorno dopo quattro generazioni, sarebbe stato un posto molto diverso.

Rip aveva ragione, per me c'era un ruolo da svolgere. Avrei protetto, insegnato, dato una mano a fondare un mondo in cui avere fiducia. E il povero Kier avrebbe dovuto lavorare duro.

Ecco il mio senso del ridicolo.

Non avevo ancora deciso quanto tempo sarei rimasto lì, ma certamente doveva essere un tempo congruo. Non si può far bene l'amore con un poliziotto alla porta. Era tutta una questione di tempo, circostanze e ritmo. Pensavo di concedergli parecchio spazio, forse alcuni giorni. Presto la nave,

sotto costante accelerazione, ci avrebbe portati al momento dei preparativi per il lungo sonno. Pensai, *Ariadne dovrebbe saperlo.* Mi sentii come un vecchio con una fidanzata giovane. *Aira dovrebbe saperlo.* Poi bisognava che rientrassi, altrimenti la nave avrebbe dovuto rallentare. Forse sarebbe venuta a cercarmi Aira. E poi mi sarei trovato davanti a Kier, che probabilmente non avrebbe saputo come comportarsi. Se faceva il presuntuoso, l'avrei preso per un orecchio, e se era imbarazzato avrei riso di lui. Ma se erano nel mondo della luna, a scambiarsi carezze e sguardi furtivi, forse era meglio lasciarli perdere e accelerare il più possibile i preparativi per il lungo sonno. E forse era meglio fare così comunque.

Fui colpito da un improvviso pensiero. Nonostante i lunghi sonni, che ritardavano il nostro invecchiamento, noi comunque diventavamo vecchi più lentamente degli esseri umani. Forse avrei visto Kier nella sua tomba, sopravvivendogli (se tutto andava bene), e lui non avrebbe trovato facile digerire la cosa. Forse mi sarei trovato a convivere con i suoi nipoti, che avrebbero chiesto in giro: — Chi è quel grosso gorilla con la chela? E perché non ne abbiamo una anche noi? — Ma non avrebbero avuto risposta.

Dormii per un giorno intero. Poi passai alcune ore aggirandomi sullo scafo della nave in cerca di qualcosa da fare. I computer sapevano che ero lì, ma non ne conoscevano il motivo. Avevano acceso le luci principali, e io mi ero dato da fare a togliere la sporcizia dai vetri dei fari. Ripulii anche le scritte esterne. Occupazioni di routine, non essenziali.

Ero stato attento a evitare gli oblò dalle parti dei nostri alloggi.

È solo quando ci si arrampica sulla superficie della propria nave che ci si rende conto di quanto sia grande. Noi ne occupavamo solo una piccola parte. La maggior parte delle strutture conteneva pompe, generatori, propulsori ausiliari e i potenti motori in grado di far muovere la nave sul fondo d'un oceano o su per una collina.

Sebbene ne avessi esplorato solo metà, avevo trovato delle cosette interessanti, mal viste prima. Un'incisione. Chi era A.H.? Un carpentiere spaziale, probabilmente, perché la nave era stata assemblata nello spazio. A.H. aveva inciso le sue iniziali nell'anno 2095, poco prima del viaggio inaugurale della nave. Era passato un bel po' di tempo.

Ritornato nella tenda, sentivo la mancanza di un sigaro. Fui tentato di sgattaiolare dentro e rubarne uno o due dalla mia provvista segreta, ma volevo essere sicuro di non essere visto, il che mi sarebbe seccato.

Cominciavo anche a sentire un po' di prurito. Sentivo il bisogno di una nuotata e di una bella doccia.

C'era una magnifica costellazione fuori, davanti e sopra la nave, che chiamai Ferri. Due stelle rossastre fungevano da stelo, con un'altra blu sulla punta. Il suo aspetto sarebbe cambiato, con l'accelerazione della nave, facendo germogliare la nostra via attraverso la Galassia. Tutto cambiava.

Giorno Tre.

Completai la mia ricognizione sullo scafo senza notare niente di speciale, a parte il fatto che mentre ero lì feci una stupidaggine, incidendo il mio nome su uno degli alettoni della nave. Scrissi *Angelo è stato qui.* Stavo per aggiungere la data, ma poi mi resi conto che non avevo idea di che anno fosse in relazione a quello di costruzione della nave. Ma non era un problema molto importante, e alla fine scrissi *Ultimo viaggio,* ritenendomi soddisfatto così.

Avevo deciso di passare là fuori ancora un periodo di sonno e uno di veglia, prima di rientrare.

Il sudiciume dello spazio era spaventoso. L'interno della tenda era ricoperto da un sottile strato di polvere. Sembrava olio, e quando cercavo di toglierla ungeva tutto. Immaginavo che dopo il salto nell'iperspazio lo scafo si sarebbe purificato, e noi saremmo riemersi come uno spillo nuovo e luccicante, pronto a essere lordato di nuovo.

La carne sapeva di trippa rancida. Avevo il sospetto che l'unità di filtraggio non funzionasse a dovere. Anche l'aria aveva un cattivo odore. Ancora un giorno, e poi era finita.

Giorno Quattro.

Quando ritornai nella tenda dopo il mio giro vi trovai Aira. Mi aveva portato i sigari, ma si teneva il naso tappato. — C'è puzza, qui — disse. — Ti ho portato questi, ma non puoi fumare, adesso. Si respira a malapena.

— Dai, torna dentro. E non fare quella faccia da stupido. Va tutto bene.

Smontammo insieme la tenda, e poi, tenendomi ben fermo, la gettai nelle profondità dello spazio. Avevo agito d'impulso, e dopo mi sentii meglio.

Mentre percorrevamo lo scafo verso l'ingresso, Aira disse: — Hai fatto buone vacanze?

Le risposi con quella che mi sembra si possa definire una pernacchia.

Quando fummo all'interno della nave, mi tolsi il casco respirando profondamente.

Aira si rifugiò fra le mie braccia. Era dolcissima. Ci lasciammo trasportare assieme attraverso i vari livelli della nave fino ai nostri alloggi.

Kier era lì. — Ciao, Angelo. Tutto bene, fuori?

Grugnii. Mi ero improvvisamente reso conto di quanto fosse sporco e arruffato il mio pelo.

— Ho qualcosa da mangiare, se vuoi. — Sollevò un piatto con dell'insalata. — Fresca dell'orto, e ce n'è ancora un sacco. Avrai fame.

Credo d'aver grugnito ancora. Poi, facendo appello a tutte le mie risorse, dissi: — Credo che mi laverò, prima.

Alzò le spalle sorridendo. — Be', io torno a letto. Sono stanco morto. — Lo disse senza battere ciglio. — Mi sono alzato solo per salutarti. C'era molto silenzio senza di te.

Aira mi accompagnò alle docce. Doveva essersi accorta che non volevo che si allontanasse da me. Mi lavò il pelo, strofinandolo con le dita. Poi andammo in piscina.

Mi tuffai, nuotando come un disperato. Lo spazio, sebbene sia sfiancante, non procura un esercizio vero e proprio, ma solo un'inutile stanchezza.

Aira sedeva sul bordo della piscina, con i piedi che dondolavano nell'acqua. A un certo punto cercai di parlarle, ma lei mi tappò la bocca. — Niente domande, Angelo. Ormai è fatta. È stato bello, e sono felice. Non so ancora se sono incinta, ma sono contenta che tu sia di nuovo qui. Kier sarà quello che ha provveduto il seme, ma il padre sei tu. Almeno, così la vedo io. Adesso nuota e tirati via tutto quello sporco.

Così feci, e Aira scivolò nell'acqua vicino a me. Facemmo l'amore e poi nuotammo ancora.

Dopo mangiato, ci ritirammo. Il giorno dopo avremmo cominciato i preparativi per il lungo sonno.

Aira diceva di non sapere se fosse incinta o meno. Ebbene, io sapevo che lo era.

Come facevo? Non lo so. Lo sapevo e basta. C'era qualcosa nel suo modo di fare, di muoversi, perfino nei suoi capelli.

Ne ero certo. Ci avrei scommesso la testa.

Ecco, l'avevo anche scritto. Aira, un clone costruito a somiglianza di Ariadne, a sua volta una donna modificata, aveva, per la prima volta nella storia del mondo, concepito un bambino.

Era meraviglioso.

# 16

Andava tutto bene.

Così bene che quasi non ci credevo. L'accelerazione aumentava costantemente, e noi eravamo totalmente immersi nei preparativi per il lungo sonno.

Kier era già fra le braccia dell'infermiera automatica. Non avevo idea di quali fossero i suoi sogni. Avevamo chiacchierato un po', io e lui, e forse avrei scritto i resoconti della conversazione.

Aira gironzolava intontita. Sarebbe entrata nel sonno con la piena consapevolezza che dentro di lei si stava formando un bambino. E vi si sarebbe aggrappata. Cos'avrebbe fatto l'infermiera automatica per affrontare la situazione? Qualcosa di valido, non avevo dubbi.

Io avevo qualche problema. I miei vecchi sogni del mare non mi sembravano più sufficienti. Ero preoccupato per la Terra, e desideroso di una vita sicura per tutti noi. Volevo stare insieme al miei amici. Mi sentivo come un veterano sopravvissuto a una battaglia… e i migliori momenti della mia vita li avevo passati in battaglia.

Potevano costruire su di noi. Speravo di trovare da qualche parte Bonniface, Amsterdame e Lattisbourne vivi. Perfino il vecchio Murray. Facevamo tutti parte dello stesso club di delusi.

Non provavo amarezza, di questo mi rendevo conto. Ma mi sentivo stanco di spirito, e la causa era quello che mi aveva detto il Pioniere Rip. Tuttavia non ero pessimista. Pensavo che il mondo avesse un futuro, e io avrei senza dubbio fatto ogni cosa in mio potere per favorirlo. Ma non sarebbe stato opera mia. Chiaro? Be', a me era chiaro.

Kier aveva voglia di chiacchierare.

Aveva capito cosa Ariadne… (maledizione) Aira voleva da lui, e l'aveva corrisposta. Si sentiva usato, povero ragazzo, e mi chiese se fare l'amore era sempre così. Gli dissi di no. Gli feci leggere la lettera che mi aveva scritto Rip, aiutandolo a decifrarla. Dopo di che si sentì meglio. Ma quello che lui voleva, che desiderava ardentemente, era una donna tutta sua. Sua e di nessun altro. E nel contempo desiderava ancora Aira. Ma il mio senso della filantropia aveva un limite. Non poteva averla ancora. Era molto confuso.

Era un'antica confusione, fra sesso e amore.

— Ma possono capitare insieme? — chiese.

— Sì. Credo di sì — dissi, abbandonando il discorso. Ero già oltre le mie possibilità. Non riuscivo più a distinguere la programmazione dalle semplici emozioni.

Non dovevo dimenticare che, agli occhi di Kier, Aira e io sembravamo solo una decina d'anni più vecchi di lui. Eppure conoscevamo così tanto più di lui sulla vita e la morte, che c'erano universi di differenza. Per me lui era un figlio. Kier invece mi considerava come un fratello maggiore, un surrogato di Pedro. Io sapevo che costituiva la nuova generazione, e lui non se ne rendeva conto. Era tutto molto semplice.

Nonostante tutto, entrò facilmente nel sonno.

Anche Aira si sarebbe addormentata presto.

Io ero l'ultimo. Volevo stare un po' da solo con i miei ricordi. Misi il libro da canto. Non avevo da scrivere altro, per il momento.

# Parte Quarta
## UNA FINE E UN INIZIO

### 1

Niente Saturno, stavolta.

Niente effetti speciali. Solo un normale rientro, come era successo tante altre volte.

Fui il primo a svegliarsi, e stavo cercando di rimettermi in sesto. Kier mi avrebbe raggiunto in breve, e più avanti (molto più avanti, a giudicare dal suo stato attuale) Aira.

Cercai di contattare Chrono, senza ottenere risposta. La cosa non mi piacque. Per la prima volta non avremmo avuto notizie anticipate su come andavano le cose sulla Terra e sulla Luna. Considerai la possibilità che Chrono fosse morto e che sulla Terra non ci fosse più vita intelligente. Era un pensiero terribile. Era più probabile che i mezzi di comunicazione attraverso lo spazio fossero andati perduti, e che avremmo incontrato solo degli storditi selvaggi sulla Luna e bande di nomadi erranti sulla Terra.

Ma Chrono era la perdita maggiore. Io non l'avevo mal visto, come del resto nessuno di noi. Avevo solo sentito la sua voce, quando ci salutava a ogni ritorno dalle Missioni di Recupero Pionieri. Chrono era uno di noi.

Avevo parlato coi computer di rotta, indicandogli di mettersi nella stessa orbita del satellite di Chrono, se esisteva ancora.

Si vedeva già la Terra. L'avevo osservata al massimo dell'ingrandimento, ed era ancora verde, marrone, bianca e blu. Era già qualcosa.

Kier era tornato fra i vivi, e voleva solo nuotare. Gli mostrai la Terra, e lui annuì. Ebbi l'impressione che per lui un mondo valeva l'altro. Mi venne in mente una frase che avevo sentito secoli prima, *la storia è cieca.*

Per un paio di giorni passai le ore di veglia accanto alla vasca di Aira. Era viva, e l'infermiera automatica informava che stava bene. La sua figura non era molto cambiata, ma naturalmente l'infermiera automatica aveva ritardato lo sviluppo del feto. Quando sarebbe nato, quel bambino avrebbe già avuto

sessant'anni.

Volevo avere Aira con me, ma l'infermiera automatica doveva rispettare i tempi prestabiliti. Anche il bambino era vivo, e avevo sentito il battito del suo cuore. Per il momento, mi bastava. Sedevo a guardare, mentre i fluidi si prosciugavano lentamente.

E l'uovo? Come avevo potuto dimenticarmene?

L'uovo che il Pioniere Rip aveva dato a Kier era sopravvissuto. E non solo, qualche giorno dopo si schiuse e ne vennero fuori due soffici palline gialle. Kier preparò un incubatoio di plastica nella stanza delle vasche idroponiche. Gli dissi che non mi sembrava una cosa ben fatta, ma lui replicò che io non ne sapevo niente né di vegetali né di animali e si oppose con le braccia conserte al mio tentativo d'interferenza.

Così avevamo avuto la nostra prima nascita. Era veramente il massimo livello raggiunto dall'intero Programma Pionieri. Kier ne era molto orgoglioso, e voleva che io scrivessi regolarmente un rapporto sui pulcini.

# 2

Poi si svegliò anche Aira, molto più facilmente rispetto all'altra volta. Anzi, mi sembrava vispa e desiderosa di attività. Tiravo a indovinare, ma secondo me si rendeva conto d'avere uno scopo ben preciso e non vedeva l'ora di tornare sulla Terra.

Ancora silenzio da parte di Chrono. Mantenevo aperta la sua frequenza, mentre veniva trasmesso un segnale di chiamata ogni ora. Gli strumenti non rivelavano alcun segnale, né dalla Terra né dalla Luna. Non potevamo far altro che aspettare.

Col passare delle ore, quel puntolino di luce che era la Terra cresceva in continuazione. La nostra velocità era sempre elevata, ma in netta fase di decelerazione, tanto che in alcune settimane saremmo stati vicini all'orbita di Marte.

Per ingannare il tempo, insegnavo a Kier a leggere. Sulla nave non c'erano altri libri oltre al manuali tecnici, così lasciai che si avventurasse fra le mie pagine. Era molto lento, penosamente lento. E nessuna delle cose che avevo scritto aveva un significato, per lui. Gli apparivano solo come un frutto

della mia fantasia. Non poteva credere che un tempo era esistito un mondo popolato da milioni di persone che avevano amato e odiato, ed erano vissute e morte. Non capivo se era un bene o un male. Io, che pure costituivo un ponte fra il passato e il futuro, provavo difficoltà a fronteggiare la mia stessa ignoranza. Era terribile che le conoscenze di un'intera civiltà fossero andate perse. Com'era stata sciocca la razza umana a gettare al vento il proprio diritto alla vita! Ma Kier, se avevo interpretato correttamente il suo pensiero, pensava che la storia cominciasse da lui. Del vecchio mondo, lui ricordava solo violenza e rifiuto, squallore e frustrazione. E non lo desiderava più.

Forse aveva ragione. Forse la nostalgia è un impedimento, quando si ha un mondo da ricostruire. Chi lo sa. Io avrei avuto momenti migliori quando avrei dovuto insegnare ai suoi figli, e non volevo essere loro d'impaccio. Ma nemmeno che ricadessero negli antichi errori.

Presi una decisione tutta mia. Una volta arrivati sulla Terra, indipendentemente da quello che avremmo trovato, avrei bruciato le mie ultime energie per salvare il più possibile. Le opere d'arte ormai erano andate, distrutte nella Catastrofe. Ma forse c'erano ancora dei libri.

Che strano. Mi sembrava d'essere l'ultimo dei romantici. Mi domandai di mio padre. Sapevo di non avere un padre nel senso letterale del termine, ma i geni che mi avevano dato vita, e che erano stati modificati in modo da rendermi grosso, peloso e munito di chela, dovevano pur venire da qualche parte. Doveva essere esistito un tempo un uomo che aveva dato il suo sperma, o gliel'avevano preso, e che pensava come me. La sua impronta, misteriosamente modificata, sopravviveva a dispetto di provette, crogiuoli e artifici genetici vari. Io non ero umano, ma aveva poca importanza. Credo che fosse quello che cercava di dirmi il Pioniere Rip. Ma dovevo scoprirmelo da solo, la saggezza non si può insegnare. Non è un dono, bisogna conquistarsela.

Ero tornato al punto di partenza.

Dovevo conservare il più possibile, aiutare in qualunque momento fosse stato necessario. Ma l'uso che sarebbe stato fatto della conoscenza conservata da me dipendeva dalla mentalità dei figli di Kier. Erano loro che dovevano scegliere, e io gli avrei dato gli elementi per farlo. Non è così che è sempre stato?

I pulcini crescevano bene.

Ci sembrava che uno di loro fosse un gallo, e pensai che ciò ben si

adattava agli schemi di Rip.

Dissi a Kier che volevo vedere in fretta delle uova fresche. Avevo una vera e propria brama per quel buon vecchio cibo all'antica che si chiama frittelle.

# 3

I computer erano felici, stavano cercando di tirar fuori i nuovi valori inerziali, i rapporti di potenza, eccetera. Sapete, avevamo preso a bordo l'intero satellite di Chrono. E Chrono, con mia grande gioia, era vivo, sebbene un po' intontito, ed era lì con noi.

Prossima fermata, la Luna.

Entrammo nell'orbita del satellite di Chrono, e la prima cosa che vidi mi diede speranza. Si vedevano delle luci, attraverso gli oblò. Ma dentro non si scorgevano tracce di movimento e la radio rimaneva muta.

Adottai la procedura d'accostamento standard, prendendo il controllo manuale della nave. Ci avvicinammo finché il satellite non divenne una palla davanti a noi. Poi feci uscire il Verme, che esplorò il satellite, annusandolo fino a trovare la porta a tenuta stagna e ad ancorarvi si. Guardando fuori, capii perché non giungevano più segnali da Chrono. Il satellite era stato devastato. Conoscevo bene i satelliti, sebbene non avessi mai visto la dimora di Chrono. Avrebbe dovuto essere irto di antenne e ricoperto di quelle fragili scatolette a griglia che servono a eseguire rilievi. Ma tutte le antenne erano spezzate. Alcune penzolavano dalle pareti esterne, tenute dal fili che erano stati strappati dall'interno. Solo le grosse lamiere dei pannelli solari erano intatte. Era da li che veniva la mia speranza. Chiunque avesse sabotato il satellite, non aveva distrutto i sistemi di sopravvivenza.

Non persi altro tempo a formulare congetture. Aira rimase a presidiare la nave, mentre io e Kier ci infilammo le tute spaziali. Dissi a Kier di tenersi pronto a uno shock. Chrono era sempre stato solo una voce per me, e non sapevo cos'avremmo trovato. Era perfino possibile che l'aria del satellite non fosse respirabile, o che qualcuno avesse preparato qualche scherzo da prete. Mi venne in mente che le luci accese a mo' di benvenuto potevano essere l'estremo tentativo del maggiore de Beer di fare quello che ride ultimo. Ma

un'eventualità del genere saremmo riusciti a fronteggiarla. Girai i grandi scudi di deflezione fino a nascondervi dietro la nave, in modo che, in caso di esplosione, avremmo perso solo il Verme. Chiusi la paratia a tenuta stagna di questo, ordinando ai computer di aprire la porta del satellite con estrema cautela, facendo uso del telecomando a distanza. Io seguivo l'intera operazione al sicuro nella sala di controllo della nave.

Le mie precauzioni si rivelarono sagge. Il computer diede inizio alla sequenza d'apertura, poi si fermò ronzando. Sembrava che fosse riuscito a instaurare un dialogo con le semplici apparecchiature che mandavano avanti la stazione spaziale di Chrono. I circuiti d'apertura della porta erano stati manomessi, e al loro posto ne erano stati collegati altri di cui non si capiva la funzione. I computer del satellite non sapevano a cosa servissero. Ma gli intelligenti cervellini della nave si misero al lavoro. Un computer che presiede al funzionamento di una nave come la nostra, portandola dalla Terra nello spazio e nell'iperspazio, e poi indietro senza rischi, e che riesce a individuare un sistema stellare ai margini della galassia, non si fa menare per il naso da un paio di circuiti fasulli.

In effetti, la nostra nave subentrò in ogni funzione del satellite, realizzando il trasferimento senza che si accendesse neanche una spia. Poi iniziò una serie di indagini, test e ronzii vari.

La nostra nave era programmata per la sopravvivenza. Nel giro di qualche secondo, il computer principale sapeva già tutto sui sistemi del satellite, e chiuse l'intera sezione a tenuta stagna, isolandola. Poi disattivò i contatti che portavano ai circuiti alterati. L'intera operazione non richiese più di qualche minuto, e infine riprese il countdown per l'apertura. Quando la porta si aprì, l'interno del satellite rivelò la presenza di una potente bomba atomica.

Cosa pensavano che fossimo, degli idioti? Più tardi lanciammo la bomba nello spazio, grosso modo verso il Sole.

Sgombrata la via, io e Kier ci affrettammo lungo il Verme.

Il primo livello del satellite era un casino. Apparecchiature la cui funzione non riuscivo neanche a indovinare erano state divelte e abbandonate. Tutte le porte a pressione che conducevano ai livelli inferiori erano sigillate. Se Chrono era vivo, era al di là di quelle porte.

Chiesi un controllo, e i computer della nave mi assicurarono che non c'erano altri scherzetti in giro. Nonostante ciò, ero nervoso quando iniziai a praticare un'apertura in una delle porte. Probabilmente feci scattare qualche

meccanismo, perché questa improvvisamente si aprì sibilando. Eravamo entrati.

C'era un giardino sotto di noi. Almeno, quella fu la mia prima impressione. Vidi delle lucertole sulle pareti e fiori vivacemente colorati pendere con angolature impossibili. Sospeso in mezzo a tutta questa verzura c'era un sacchetto di protoplasma, grigio e grinzoso. Ma aveva una specie di faccia, due occhi in cima a una sorta di trampoli, un becco come naso, un'apertura carnosa per bocca. Si gonfiava e si contraeva con regolarità, al ritmo del respiro. Niente gambe, solo braccia, otto. Con scioltezza, la creatura ne allungò uno per prendere una lucertola e tirarcela contro.

Kier cercò di scappare, ma io lo tenni fermo. Non avevo dubbi su ciò che avevamo di fronte. Avevo visto fin troppi Pionieri. Quello era Chrono.

La creatura stese le braccia, aggrappandosi a un rampicante. Le labbra carnose si mossero e ne uscì una voce che ben conoscevo.

— Chi sei?

— Sono Angelo. Siamo tornati dal mondo di Rip.

— Così presto? Non ti aspettavo più da molti anni. Ma adesso non so più dire se il tempo passa in fretta o lentamente. Ben tornato, Angelo. Come sta Ariadne?

— Bene.

— E questo è il **tuo** Pioniere? — Stese una mano, indicando Kier.

— No. È un essere umano che ci ha accompagnato.

— Ah, così adesso prendete anche passeggeri. Credevo che fosse Rip. Gli assomiglia. Io l'ho visto, sapete. Conosciuto. Mi ha fatto visita prima della partenza. Alcuni dei primissimi Pionieri lo facevano, prima che le spedizioni diventassero una routine. E se questo non è Rip, lui dov'è? È morto?

— È una lunga storia.

— Mi piacciono le lunghe storie.

— Sì, ma adesso non è il momento. Magari più tardi. Noi pensavamo che *tu* fossi morto, Chrono, e siamo venuti a salvarti.

— Da cosa?

Fui sorpreso dalla franchezza di quella domanda, e non avevo pronta una risposta. — Dall'isolamento — dissi infine.

— Ah. — Si sentì un gracidio. Era la prima volta che sentivo Chrono ridere. — Io sono rimasto solo — disse con il tono che si userebbe con un bambino — fin dal giorno in cui il primo di voi è stato lanciato nello spazio.

Credo di non sapere cosa farmene della compagnia. Sono come mi vedete, unico. Hanno buttato via lo stampino, dopo aver fatto me. E non voglio abbandonare i miei fiori. Dov'è che vorreste portarmi?

— Sulla Terra.

— Morirei, sulla Terra. Vedete? Niente gambe. E la gravità mi schiaccerebbe.

Lui. Lei. Chrono. Aveva ragione, naturalmente. E io mi sentivo curiosamente stupido.

Ripensandoci, in seguito mi resi conto di molte cose. Sin dai primi tempi, io avevo pensato che Chrono fosse una specie di prigioniero, come tutti noi altri modificati, e che odiasse il suo stato. Era sempre desideroso di fornirci informazioni, ma, a pensarci bene, i suoi modi erano sempre stati freddi e distaccati. Non avevo mai pensato all'eventualità che potesse essere felice.

Era fatto per il suo lavoro. Aveva un cervello e uno stomaco, e un buon numero di braccia per muoversi nel vuoto. Amava il suo giardino, e per mantenerlo avrebbe anche sacrificato la vita, proprio come gli uomini muoiono per la libertà. Era contento del suo lavoro, e lo faceva coscienziosamente. Ci guidava all'andata, ci salutava al ritorno, e sorvegliava tutte le navi che facevano rotta dalla Terra alla Luna e viceversa. Un adattamento perfetto.

Era una specie di guardiano del suo piccolo mondo, e non chiedeva nient'altro.

E aveva pochi punti di contatto con me.

Mi resi conto anche di un'altra cosa. Io ero diventato troppo zelante nel salvare cose: libri, persone… potenza della programmazione! E stavo correndo il rischio d'imporre il mio zelo su individui come Chrono. Lui era indifferente nei riguardi del destino della Terra. Certo non gli sarebbe piaciuto se fosse esplosa, distruggendo la sua orbita, ma non gli interessava veramente se la razza umana sarebbe sopravvissuta o no. Ci proteggeva mentre eravamo all'interno del sistema solare, e sentiva la mancanza di ognuno di noi, ma nient'altro che questo. Una strana creatura, che chiedeva solo d'esser lasciata sola.

Io e Kier gli stavamo di fronte, e lui ci guardava tranquillo. Ero sicuro che noi avessimo un aspetto strano per lui, proprio come lui per noi.

— Quando sono venuti a sabotarti il satellite? — chiesi.

— Vediamo. Dev'essere stato poco dopo la vostra partenza per il mondo

di Rip. Sapevo che stavano arrivando. Avevo intercettato i loro segnali. Ma non potevo farci niente.

— Sapevi che avevano messo una bomba al livello superiore?

— Sì. Sono stato io a suggerirlo, Angelo. Era l'unico modo per salvare il satellite. Loro volevano distruggerlo, in modo che tu non avessi punti di riferimento nello spazio. Proprio sciocchi. Non ne sapevano molto di te e della tua nave, e pensavano che io fossi terribilmente importante. Suggerii anche di svellere tutte le antenne, in modo che non potessi mettermi in contatto con te. Non fare quella faccia sorpresa, Angelo. Era un rischio calcolato. E se non mi credi, guardati allo specchio. Guardati le cicatrici, il pelo strappato, gli occhi. Tu sei fatto por sopravvivere. Di tutte le creature che vivono ancora sulla Terra e sulla Luna, e probabilmente anche oltre, credo che tu sia il meno indicato per cadere in una trappola. Il trucco era abbastanza ovvio, non credi?

— Sì.

— E se tu non te ne fossi accorto, l'avrebbe fatto Ariadne.

Una voce mi gracchiò nelle orecchie. Aira stava seguendo la conversazione dalla sala di controllo della nave. — Sarà meglio che tu gli dica di me — disse.

— Ariadne non è più con me.

— Davvero? Ma mi pareva che tu avessi detto…

— È morta prima della partenza dalla Terra. Ho attivato il suo clone.

— Allora Ariadne è con te.

— No, non proprio. Adesso non è più Ariadne, è Aira. È la stessa, ma diversa.

Questa notizia sembrò fargli piacere. — Bene, bene. Ho sempre pensato che nemmeno nel mondo vegetale esista una cosa come due piante identiche. Fa tutto parte dell'esperienza, no? — Non attese una risposta. — Altre notizie che potrebbero interessarmi? Il Pioniere Murray è ancora nel mondo dei vivi?

— Non lo so.

— Dev'essere stata una brutta storia, a Rotorua.

— Sì. — Feci una breve pausa, osservandolo. Per certi versi più alieno di molti dei pionieri che avevamo recuperato. Poi dissi lentamente: — Aira aspetta un bambino.

Il suo sbalordimento fu indescrivibile. Gli occhi gli si allungarono sugli

pseudopodi, gli si spalancò la bocca e giuro che potei vedergli fin nello stomaco, e infine, facendo leva su un braccio, fece una capriola vera e propria.

— Bene, bene, cosa mi tocca sentire. Mi sembra di capire che son successe cose strane, sul mondo di Rip.

L'argomento era troppo lungo e importante per una conversazione casuale. Lo sapevamo entrambi. Mi fece insistere un po', poi acconsentì a farsi portare sulla nostra nave.

Fu d'accordo anche nel farmi spostare il satellite dall'orbita lunare a un'orbita terrestre. — È più sicuro — gli feci notare. — E almeno potremo vederti in cielo, e magari metterci in contatto con te, se riusciamo ad aggiustare quelle antenne. — Era implicita nella mia osservazione la consapevolezza che i giorni della nave erano contati. C'era un limite alle possibilità di manutenzione. Arriva il momento in cui anche la più autosufficiente delle navi ha bisogno di una buona officina ben attrezzata. E noi c'eravamo vicini.

Lo trasportammo sulla nave con una certa difficoltà. Si fece piccolo piccolo, ma anche così passava a stento attraverso il Verme.

Mentre chiacchierava con Aira, manovrai il suo satellite sotto la nave e dentro la stiva. Per fargli spazio, gettai via un po' del nostro vecchio equipaggiamento per il recupero dei Pionieri.

Quando fu dentro, lo esaminai e mi resi conto, con l'aiuto dei computer, che avrei potuto riparare il sistema di comunicazione principale. All'interno del satellite, la vita procedeva normalmente. Le piante sembravano felici. La sala di controllo, nel nocciolo del satellite, era immacolata. Chrono l'aveva mantenuta con estrema cura.

Non mi sapeva dire niente di Amsterdame o di Bonniface, né di come andavano le cose sulla Terra. Era rimasto fuori contatto tanto quanto noi. Voleva sapere tutto quello che era successo sul mondo di Rip, e per accontentarlo gli lessi il mio resoconto.

Non fece alcun commento. Non ne capiva molto più di me, ma si meravigliava di Aira. Le chiese se poteva toccarle il ventre, e lei lo lasciò fare. Per quanto fosse differente da noi, era sotto tutti gli asporti una specie di fratello. Un po' più vecchio di noi, ma figlio della medesima tecnologia.

Per il povero Kier, gli avvenimenti erano senza senso. Sentiva la voce di Chrono, e capiva le sue parole, ma non vedeva altro che un corpo gonfio

come una palla. Provava allo stesso tempo curiosità e repulsione, proprio come potrebbe capitare con un grosso ragno. No, forse era meglio dire con un rospo, perché in stato di riposo il vecchio Chrono assomigliava un po' a un rospo.

Dissi a Kier, sperando di non sembrargli troppo pomposo, che ogni forma di vita va rispettata. E anche che era stata la sua razza a creare Chrono. Lui non voleva sentirsi responsabile, né io insistevo su quel punto, porche effettivamente lui non era responsabile. Era stato rifiutato dai suoi stessi simili, nonostante fosse un vero essere umano.

Ci stavamo avvicinando alla Luna. Progettavano d'essere sopra Base Luna nel giro di poche ore. Com'era accogliente il sistema solare, dopo le profondità dello spazio galattico! Non avevo idea di quello che avremmo trovato a Base Luna. Non il maggiore de Beer, questo era certo.

Si sentiva un acre odore di pollame, nei nostri alloggi, e Kier aveva un'aria da cospiratore.

*Presto mangeremo delle omelette,* pensai.

# 4

Base Luna era immersa nella lunga notte lunare.

Incrociammo bassi sopra i crateri a dente di sega e le colline polverose e butterate, fino a ritrovarci a poche miglia dalla base. Allora accesi le luci d'atterraggio, e la superficie della Luna ci si rivelò in tutto il suo artico splendore. Vedemmo i lunghi cavi dei raggi guida che ricoprivano metà della superficie lunare. Erano tutti spenti. C'erano anche delle strade, lungo le quali un tempo mezzi di superficie avanzavano traballando, sollevando nuvole di polvere. Ma non c'era alcun veicolo, adesso. Non si muoveva nulla, tranne i coni delle nostre luci che strisciavano sul terreno come amebe luminose. Fu illuminata la parete dell'ultimo cratere, e infine scivolammo verso la piatta superficie interna che racchiudeva quasi tutte le cupole di Base Luna.

L'ho già detto, ma è un paragone così bello che non posso fare a meno di ripetermi. Base Luna assomigliava a un mucchietto d'uova mezzo sepolte nella sabbia. Non si vedeva una luce.

Evidentemente non ci aspettavano. Nessuno aveva risposto ai nostri

segnali di avvicinamento, e ciò poteva significare solo che a Base Luna non interessavano più i movimenti nello spazio. Oppure che erano tutti morti.

Feci scendere la nave direttamente sulla vecchia piattaforma d'atterraggio. Se per caso vi erano delle sentinelle, non potevano fare a meno di notare le nostre luci sfavillanti e il polverone che sollevammo. Avevo alzato gli scudi di deflessione, giusto per il caso che qualcuno fosse così idiota da spararci.

Mi sentivo in uno stato d'animo tale, rivedendo quel posto che mi ricordava Lindis e Tui, che quasi quasi sperai che ci attaccassero, in modo da essere autorizzati a usare il cannone laser per sgonfiare quelle cupole una per una. Ma non accadde niente. Base Luna era come una tomba. Le grandi porte dell'hangar, che solevano aprirsi come le ganasce di una trappola per accogliere le navi in arrivo, rimasero chiuse.

Il povero Chrono cominciava ad agitarsi nella debole gravità lunare, e io lo rassicurai che non ci saremmo fermati a lungo. Ma una visitina andava fatta.

Insistetti per andare solo, portando con me un radiofaro di sopravvivenza impiantato nella tuta spaziale. Poi feci fare solenne giuramento ad Aira che, se il radiofaro si fosse spento, avrebbe bombardato Base Luna fino a che se ne perdesse il ricordo, proprio come avevamo fatto con la collina delle formiche sul pianeta della Pioniere Jinks.

Feci avanzare il Verme il più vicino possibile a una delle porte di superficie fra due cupole e mi avviai leggero sul suolo lunare. Per un qualche motivo, prestigio, forse, o sicurezza, le paratie stagne di Base Luna non erano adattabili a quelle del Verme. Percorsi gli ultimi metri a grandi balzi, sentendomi più che mai uno scimmione, e azionai il dispositivo d'apertura con la chela.

La porta si aprì obbediente e io mi tuffai nell'oscurità. Potete star sicuri che avevo con me la pistola atomica. Dopo qualche istante la porta si richiuse, e io registrai un aumento di pressione. Per lo meno i circuiti automatici sembravano funzionare regolarmente, anche se gli abitanti dormivano. Accesi tutte le luci della mia tuta, riempiendo la stanzetta di decompressione di luce. Poi attesi. Non mi tolsi il casco, nemmeno quando gli strumenti mi dissero che la pressione era quella terrestre. Non mi fidavo dell'aria della Luna.

Infine le porte interne si aprirono, cigolando di protesta. Di fronte a me c'era un corridoio illuminato da deboli luci verdi. Mi sembravano luci

d'emergenza, e conferivano al posto un aspetto spettrale. Davanti a me il corridoio faceva una ripida curva verso il basso, portando sotto la superficie lunare. Su entrambi i lati vidi delle porte metalliche, che conducevano, immaginai, alle cupole laterali. Le ignorai.

L'attuale geografia dei luoghi su Base Luna non mi era molto familiare. Era molto cambiata dai tempi in cui noi componenti delle squadre di recupero eravamo stati fabbricati li. Sapevo che la maggior parte dello spazio in superficie veniva usato come magazzino e per le grosse officine di manutenzione delle navi spaziali. Gli alloggi e i giardini idroponici erano sotto.

Sulla luna le distanze erano ingannevoli, come nelle cupole dei Pionieri. Pensi d'aver camminato per un centinaio di metri, per poi scoprire che erano solo trenta. Credevo d'essere già in profondità, dopo alcuni istanti, e quando mi girai non vidi più la porta. Ma era appena sopra la salitina del corridoio.

Non incontrai nessuno. L'unico rumore erano i miei passi felpati sul pavimento ricoperto di polvere. Che desolazione! Mi venne in mente una storia che avevo letto di uno che si recò nel mondo sotterraneo in cerca della moglie. La trovò. Ma io cosa stavo cercando? Volevo soddisfare la mia curiosità, nient'altro. Dai momento che il Consiglio Spaziale non veniva da me, andavo io da loro. Ma fui tentato più d'una volta di girarmi e tornare in superficie. Perché preoccuparsi di un mondo morto? Andai avanti, e le luci, che mi splendevano sulla testa, sulle spalle e sulle gambe, spingevano le ombre davanti a me.

Giunsi a un punto dove il corridoio si allargava e c'erano parecchie porte, tutte scure e chiuse. Quando ne toccai una, si sollevò una nuvoletta di polvere. Non venivano aperte da molto tempo. Giuro, non c'è in tutto l'universo un posto più polveroso della Luna.

Mi apparvero dei corridoi laterali, tutti immersi nell'oscurità. Li evitai, mi sembrava che non fossero stati percorsi da molti anni. La polvere per terra sembrava neve non ancora calpestata.

Finalmente il corridoio piegò a destra, e io mi ritrovai di fronte a una grossa doppia porta chiusa, che mi sbarrava il cammino. Era un vecchio tipo di paratia a chiusura stagna, di quelle che si usavano un tempo per isolare alcune sezioni di Base Luna. Ne avevo già viste altre. Una ruota sporgeva in mezzo ai battenti, e io l'afferrai cercando con forza di girarla. Certamente un tempo quella ruota doveva essere servoassistita, e si girava con facilità. Ma

adesso mi ci volle tutta la mia forza, per aprire quelle porte. Al di là di esse c'era più luce. Quando furono aperte per metà, passai, poi me le richiusi dietro. La sicurezza è un'abitudine profondamente radicata.

Vidi delle finestre, su una parete, attraverso le quali si riversava una forte luce verde. Guardai con cautela, ritrovandomi a osservare file diritte di vasche idroponiche. E vidi anche i primi esseri umani, che accudivano alle piante. Erano alti, e dall'aspetto fragile e dinoccolato. Assomigliavano a fiammiferi, con i loro camici bianchi.

Uno di loro guardò su, senza dubbio attirato dalle mie luci. Lo vidi gridare, indicandomi. Tutti gli altri si voltarono a guardarmi.

Cominciai a correre lungo il corridoio che scendeva alle porte che conducevano nei giardini idroponici. Mi abbassai, poiché i battenti erano sorprendentemente bassi, entrando di gran carriera. Gli attendenti erano ancora li in piedi a bocca aperta, e solo quando mi avvicinai cercarono di fuggire. Immagino che avessi un aspetto spaventoso, molto più grosso di loro e sfavillante di luci. Ne bloccai uno fra i filari di fagioli dall'asporto carnoso, trattenendolo per un braccio.

Non avrei saputo dire se era uomo o donna, ragazzo o ragazza. Lo afferrai con la chela avvicinandolo e costringendolo a guardarmi.

— Io mi chiamo Angelo — dissi — e sono tornato da una Missione di Recupero Pionieri. Voglio parlare con qualcuno del Consiglio Spaziale. Hai capito?

La creatura gemette guardando il soffitto, cosicché non potei vedere altro che il bianco dei suoi occhi. — Hai capito? — Non vi fu alcuna risposta, se non un altro gemito, allora lo strinsi ancora più forte.

— Hai capito?

— Non capisco. Non capisco. — La voce era sottile. Ma almeno avevo stabilito un punto di contatto. Allentai la presa.

— Sono An-ge-lo. E tu chi sei?

— Ventisei Aprile.

Stavo per chiederne il motivo, ma poi mi resi conto che era una domanda inutile. Presumibilmente era la data di nascita. Ricordo d'aver pensato che era proprio un nome stupido, e che era tipico del Consiglio Spaziale averne scelto uno simile. Erano sempre stati conservatori, e continuavano a far riferimento alla Terra, anche se l'avevano abbandonata da lungo tempo.

— Dove posso trovare i membri del Consiglio Spaziale?

La figura si dimenò nella mia stretta, nel tentativo d'indicare la stanza con le vasche.

— Non capisco. Non capisco. Fa male. Fa male.

Lo lasciai andare, e lui corse via sfregandosi il braccio e raggiunse gli altri. — Qualcuno di voi lo sa?

Erano lì impalati a guardarmi, con sguardo vacuo e privo d'espressione. Una pianta avrebbe comunicato di più. Mi girai, lasciandoli perdere. Per la rabbia strappai alcune piante, gettandole attraverso la stanza.

Fuori dalla serra, il corridoio scendeva ancora un po', per poi procedere in piano.

Una fila di donne procedevano a tentoni verso di me. Erano nude dalla cintola in su. Sembravano cieche, e tenevano una mano sulla spalla di quella davanti, come per tenersi in contatto fra loro. Erano capeggiate da un uomo alto che gridava ordini camminando dietro di loro. Quando mi vide, si fermò a bocca spalancata.

Corsi da lui. — Il Consiglio Spaziale — dissi. — Dov'è?

Non rispose, limitandosi a scuotere la testa come se avessi parlato in una lingua straniera. Poi indietreggiò, e lo vidi piegarsi su un fianco.

Reagii di riflesso. Lo colpii nelle parti basse e lui barcollò e cadde con quel movimento lento e fluttuante tipico della Luna.

Le donne cominciarono a lamentarsi, e io capii d'aver fatto una stupidaggine. Avrei potuto disarmarlo. Adesso invece chiunque dotato di orecchie avrebbe capito che c'era qualcosa che non andava. In quegli attimi presi delle decisioni importanti. Sebbene cominciassi a rendermi conto che quella visita a Base Luna era priva di senso, decisi d'andare avanti. Di non tornare da dove ero venuto. Di lasciare accese le mie luci, in modo da avere un aspetto spaventevole. E se mi avessero attaccato, avrei combattuto. Decisi di muovermi rapidamente. Ormai non aveva più importanza se era giusto o sbagliato. Le decisioni erano prese.

Mi misi a correre, arrivando in un posto dove il corridoio si divideva in due. Piegai a destra. C'era una breve e ripida salita, che terminava in una stanza ampia e dal soffitto alto. Ero arrivato in fondo, circondato da porte scure. Mi fermai. Gli unici rumori erano quelli che facevo io. Se c'erano ancora truppe di sicurezza sulla Luna, erano o molto inefficienti o molto astute, ma di questo dubitavo. Decisi di andare in esplorazione. Le porte erano chiuse a chiave, cosicché dovetti sfondarle. In una stanza vi erano pile

di tavoli e sedie, accatastate disordinatamente. Un tempo doveva essere una specie di aula. In un angolo vidi i resti di un essere umano. La carne e gli organi interni molli se n'erano andati da un bel po', ma la pelle rimaneva tesa e scura sul cranio privo di occhi. Attaccata a una parete c'era una foto sbiadita. La ripulii dalla polvere e riconobbi il volto sorridente del Pioniere Murray.

Un'altra stanza conteneva scatole per scarpe. A ricoprire un'intera parete, vidi file di abiti ricoperti da fogli di plastica. Erano vestiti da bambini, e avevano l'aria di non essere mai stati usati.

La terza stanza si aprì in uno stretto passaggio pavimentato di mattonelle bianche. Decisi di percorrerlo. Il corridoio scendeva ripido, conducendo in una grande stanza. Le mie luci venivano vivacemente riflesse dalle pareti bianche. Il pavimento era costellato di vasche per cloni, simili a quelle che c'erano sulla nave. La maggior parte dei coperchi erano aperti, ma non tutti. Sopra ciascuna vasca c'era un'infermiera automatica, e alcune erano attive.

Avevo sentito parlare di quel posto. Ero nell'istituto di sperimentazione. Controllai le vasche una per una. Tre contenevano i resti disseccati di corpi formati solo a metà. C'erano delle macchie sul pavimento, dove i fluidi vitali erano fuorusciti dalle vasche. Gli allarmi delle infermiere automatiche erano fuori uso.

Nell'ultima vasca trovai un simulacro del vecchio Pioniere Murray. Doveva certamente aver lasciato il suo segno, in quel posto. Il clone portava i segni di una cruenta operazione chirurgica sull'addome. Non avevo idea di cosa volessero fare. Aveva l'aria di un esperimento piantato a metà su un corpo vivente. Il clone sembrava stabile. Controllai i dati. Non vi era indicato alcun tempo di risveglio automatico. Il mio primo pensiero fu che l'avessero dimenticato, lasciato lì come un pesce rosse in una casa i cui proprietari sono partiti.

Non aveva un domani. Per risvegliarlo ci sarebbe voluta più energia di quanta ce n'era in tutto il locale. E dubitavo che si sarebbe mai svegliato. Al massimo avrebbe potuto avere un rapido momento di consapevolezza, prima di scivolare velocemente nella morte. Ripensai al Pioniere Murray, che forse era già morto, e che anche se era vivo probabilmente non avrei più rivisto.

Il mio dilemma era immediato e davanti a me.

Non cercai di pensare né di razionalizzare. Stesi un braccio e spensi l'infermiera automatica. Un campanello d'allarme si mise a squillare, e io ne

strappai i fili. Il corpo nella vasca si mosse una volta sola, portando le ginocchia al petto, poi rimase immobile.

Cosa stavo facendo? Giocavo a fare Dio, come si suol dire. Penso d'esser stato caritatevole, ma non sono ancora sicuro d'aver fatto la cosa giusta. E non lo sarò mai. Forse avevo solo scelto la soluzione più semplice.

Oltrepassata la stanza dei cloni, entrai in un labirinto di corridoi.

Mi ero perso. Errai alla cieca fra laboratori vuoti e sale operatorie piene di polvere. A un certo punto arrivai in una stanza stretta piena di brandine. Niente luce. Niente vita. Nessuno. La tragedia di quello che stavo vedendo raggiunse in quel momento il suo apice. Raccolsi alcuni giocattoli, morbidi oggettini senza forma, riponendoli in una tasca vuota della tuta. Non volevo andarmene a mani vuote, e oggetti del genere non ne avremmo trovati molti, sulla Terra. Forse proprio nel prendere quelle cose stavo dando un senso a tutto.

Davanti a me c'erano delle porte a vetri, e oltre una luce verdastra. Abbassai le luci della mia tuta. Passò qualcuno, senza badare assolutamente alle porte. Lo vidi chiaramente: era un uomo anziano dai vestiti consunti. No, non era anziano. Come dire? Mi sembrava che fosse un giovane in un corpo invecchiato prematuramente. Era troppo piccolo per essere un adulto, e sulla Luna non c'erano nani.

Attesi, cercando di captare ogni rumore attraverso la porta. Non udendo niente, decisi di rischiare. Spaccai il vetro, forzando la serratura, e mi richiusi la porta alle spalle. Questo corridoio era più luminoso, ma per essere un passaggio principale era deserto. Il terreno era in salita, e io lo seguii.

C'erano altre porte, e altri corridoi, ma non un'anima viva.

Però udii cantare. Bambini, a giudicare dalle voci. Le seguii, imboccando un passaggio laterale, e riuscii a sbirciare da una finestra dentro un'aula. Era una stanza cubica, con luci più luminose che nei corridoi, ma sempre più tenui che nelle aule che ricordavo sulla Terra. Vidi una decina di bambini, seduti su un tappeto di fronte all'insegnante, che non era molto più alto di loro. Mi disturbò il fatto che quei bambini fossero tutti uguali. No, non erano cloni, ma erano molto simili fra loro: stessa struttura corporea, stesso colore dei capelli.

Cantavano una canzone dalle parole senza senso, per me.

Il pensiero fu che l'avessero dimenticato, lasciato lì come un pesce rosse in una casa i cui proprietari sono partiti.

*Ee aye en-ti-o-o*
*Il contadino vuol prender moglie.*

Un contadino! Sulla Luna!

Finita la canzone, i bambini si alzarono. L'insegnante disse loro qualcosa, ma io non capii le sue parole. Immaginai che dicesse loro d'andare, così scivolai in una stanza buia. Udii la porta aprirsi e i bambini andarsene. Sembravano marciare. Avrei voluto seguirli, ma sapevo che sarei stato una specie di incubo per loro. Per giunta, era già passato da un bel po' il momento in cui avrei dovuto ritornare. Forse Aira era in pensiero, sebbene sapesse che ero vivo. E Chrono doveva essere agitato e dolorante.

Rientrai nel corridoio principale, mettendomi a correre. Dopo una curva, mi imbattei all'improvviso in un gruppo d'una dozzina di anziani che procedevano in direzione contraria alla mia. Camminavano in fila, tenendosi uno all'altro con le mani sulle spalle. Sembrarono non far caso alla mia presenza. Strano. Li oltrepassai in un attimo, e non udii grida alle mie spalle. Forse quella gente non vedeva quello che non si aspettava di vedere, o che per loro era impossibile. Un gigante in una tuta argentea, tutto sfavillante di luci! Ero più un soffio di vento che una persona reale.

Arrivai a una doppia porta simile a quella da cui ero entrato, e cominciai a sfondarla. Nel giro di pochi minuti sarei stato di ritorno sulla superficie.

Poi udii una specie di lamento funebre. Proprio così. Il pianto disperato di molte voci.

Veniva da un passaggio oscuro alla mia sinistra. Strisciai dentro, imbattendomi nell'inevitabile porta chiusa. Il lamento usciva da là dietro. Forzai con cautela la serratura, aprendo la porta di pochi centimetri. Mi trovavo in una galleria, alta al di sopra di un ampio locale circolare per conferenze. La galleria era deserta. La hall doveva essere la sala riunioni dei giorni in cui il Consiglio Spaziale si riuniva per prendere le sue decisioni. Nonostante la decadenza, aveva un aspetto imponente.

Silenzioso come un fantasma, scivolai giù per i gradini attraverso le file di sedie, finché non fui in grado di guardare oltre il parapetto. Il lamento veniva dal pavimento sottostante. C'era una riunione di persone, con alcuni ritardatari in arrivo. In tutto saranno stati circa trecento. Erano tutti inginocchiati salvo uno, un vecchio con la barba, che stava in piedi e dava il

la ai lamenti, alzando e abbassando la voce. Questo, comunque, non era molto interessante. Ciò che attrasse la mia attenzione, tenendola avvinta, fu un globo illuminato all'interno che pendeva dal soffitto. Sembrava essere l'oggetto dei lamenti. Era un'immagine della Terra, blu, marrone e striata di bianco, proprio come l'avevo vista tante volte dallo spazio, e come appare dalla Luna.

Stavano adorando la Terra.

Sgusciai via. Non sapevo cosa pensare. Troppi pensieri mi si accavallavano in testa. Credo che se fossi rimasto di più avrei acceso le luci, accecandoli, e probabilmente cercato di… non lo so.

Me ne andai, e con il lamento ancora nelle orecchie forzai la paratia a tenuta stagna, attraversandola.

Accesi le luci e mi misi a correre.

Nel giro di qualche minuto, ero sulla superficie e osservavo le stelle. La Terra si stava alzando proprio in quel momento al di sopra del cratere, inondandomi della sua pallida luce.

Cos'avevo scoperto di Base Luna? lutto, immagino. Sgusciai via come un ladro che avesse carpito i suoi segreti.

Giunsi in vista della nave, sfavillante di luci. Non distava più d'un paio di miglia.

Aira doveva avermi visto, poiché ruppe il silenzio radio. — Bentornato a casa, abitatore delle stelle. Cominciavamo a preoccuparci. Ti stanno inseguendo?

— No — ansimai mentre correvo.

— Be'. Noi ti tenevamo coperto, in ogni caso. Chrono è contento che tu sia di ritorno, non ha fatto altro che lamentarsi da quando sei andato. Hai un aspetto magnifico, splendente come fuochi d'artificio. E i tuoi piedi non sembrano nemmeno toccare il terreno.

Mi faceva piacere sentire le sue parole. Mi arrampicai su una collinetta e feci un salto concluso da una capriola al rallentatore.

Arrivato in prossimità della nave, girai attorno al Verme. Poi entrai nella sua bocca e le porte si richiusero alle mie spalle. Guizzai come un pesce nel corridoio a fisarmonica. Infine ero nella nave.

Aira e Kier mi aiutarono a togliermi la tuta.

— Cosa ti ha trattenuto lì? — cinese Aira.

— Niente mi ha trattenuto.

— Sei stato via più a lungo di quanto pensassimo.
— Ho dato un'occhiata in giro.
— E…
— E niente. Ti racconterò quando saremo lassù. — Feci un cenno verso lo spazio.
Non potevo stipare tutte le mie sensazioni in poche parole.
Non mi presi tempo per nuotare o farmi la doccia. Così sudato com'ero accesi i generatori principali e la nave si sollevò morbidamente. Chrono si lamentava, e io mantenni l'accelerazione la più bassa possibile. Stavamo sprecando energia.
Più tranquillo, e con la Luna niente più che un disco butterato in lontananza, riordinai le mie idee. Mi sentivo libero, sollevato, e provavo pietà per quei poveri disgraziati che adoravano la Terra perduta da tempo. Nel giro d'una generazione, pensai, sarebbero morti tutti, e la Luna sarebbe tornata senza vita; com'era sempre stata.
Forse un giorno una nuova generazione di uomini avrebbe rimesso piede sulla Luna. E forse no.
Era un mondo morto, non valeva la pena di preoccuparsene.
Ma qualcuno mi dovrebbe spiegare come mai io continuavo a sentire quel terribile lamento nelle orecchie. Maledizione, non mi ero guadagnato un po' di riposo?
Programmazione. Fottuta programmazione.

# 5

Mai vista una creatura più felice di Chrono nel rivedere la sua casa. Si sistemò nel satellite, cominciando a darsi da fare tutt'intorno. Alcune delle sue pianticelle si erano afflosciate durante la permanenza sulla Luna. Non sapevano cosa significasse avere peso.
Chrono si precipitava qua e là, silenzioso come un ragno, rimettendole diritte, sfregando le foglie e assicurandosi che tutti i condotti capillari fossero pieni d'acqua fresca.
Io ero riuscito a riparare la sua antenna principale, così potevamo

entrambi trasmettere e ricevere. Cercammo le lunghezze d'onda usate dalla Terra e dalla Luna, ricevendo soltanto un fischio. Ma quando Aira parlò dalla nave, la sua voce risuonò fortissima nel satellite.

Sarebbe stato in grado di riceverci da qualunque punto della Terra fossimo andati a finire.

Chrono ci fece chiaramente capire che a quel punto voleva essere lasciato solo. Ci salutammo brevemente. Considerato che poteva essere l'ultima volta che ci vedevamo, non fummo particolarmente cerimoniosi.

— Stai attento, Angelo. Prenditi cura di Ariadne… no, come si chiama?

— Aira.

— Ecco. Prenditi cura di lei e del Piccolino.

— E tu starai bene?

— Certo. Ma non a modo vostro. Voi avete un sacco di cose da fare prima che il Sole tramonti, come soleva dire mia madre. — Che pensiero spaventoso! La madre di Chrono. Ma anche lui deve aver avuto una madre, proprio come Murray e Rip. — Spero che troviate Bonniface, Amsterdame e Lattisbourne. È gente coraggiosa, merita di vivere. Bene. Grazie per avermi riparato l'antenna. Ci terremo in contatto.

Non ci mandò proprio via dal suo satellite, ma l'effetto fu lo stesso.

Kier e io tornammo nella nave e ritirammo il Verme, per poi allontanarci dal satellite. Mi ero assicurato che fosse in un'orbita stabile. Avrebbe girato intorno alla Terra quasi due volte al giorno.

E adesso la Terra.

Mentre la guardavo, e sapevo che sarebbe stata la nostra prossima fermata, mi rendevo conto che non sapevo bene cosa fare. Avrei dovuto scoprire se Murray e i nostri amici erano ancora vivi. Dalle profondità dello spazio la Terra appariva molto piccola, e un tale compito sembrava facile.

Ma da vicino era enorme, e l'impresa mi sembrò impossibile.

Stavamo già attraversando l'atmosfera. In mancanza di idee migliori, avevo deciso di esplorare la vecchia città di Rotorua. Poteva esserci qualcuno.

Aira era molto silenziosa, concentrata in se stessa. Sorrideva molto, e sembrava star bene.

Kier era irrequieto. Non gli avevo prestato molta attenzione negli ultimi tempi, ma, guardandolo, avevo l'impressione che assomigliasse sempre più al Pioniere Rip. Il corpo gli si era rinforzato parecchio, risultato di tutto quel

nuotare. Gli chiesi: — Ti ricordi di Pedro e dei vecchi tempi?

— Mi ricordo tutto — rispose.

# 6

Quattro generazioni sono un periodo abbastanza lungo nella storia dell'uomo, ma quasi niente per la Terra.

Ci avvicinammo ad Aotearoa lungo l'antico corridoio d'atterraggio. La baia di Wellington era dove me la ricordavo, d'un blu intenso contornato da vegetazione verde scuro. Le Rimutaka Mountains erano ricoperte di neve, sicuro segno che eravamo arrivati durante i mesi invernali. Poi ci abbassammo sul pianoro dove un tempo fioriva il Centro Spaziale di Master Town.

C'erano ancora distese di prati, ma la vegetazione stava facendo risolute incursioni dalie valli e dalle pendici delle montagne. Master Town era quasi completamente nascosta da una volta di alberi giganteschi. Si scorgevano radure laddove un tempo c'erano stati ampi spazi aperti o impalcature di cemento armato. L'hangar che avevamo sventrato prima della partenza non si vedeva più, senza dubbio distrutto dalla furia degli elementi. Nessuna traccia di fumo, di abitazioni o di campi coltivati.

— Vuoi che scendiamo? — chiesi a Kier. Lui scosse la testa.

Così ci dirigemmo a nord. Sorvolammo il Ruahine Range e, oltrepassate le montagne, giungemmo in vista del pallido specchio d'acqua di Lake Taupo. Era più pieno dell'ultima volta che l'avevamo visto, quasi un mare interno. Le tre montagne, Ngauruhoe, Tongariro e Ruapehu erano ancora lì, bianche e solide come sempre, a parte che il Ngauruhoe fumava. C'erano delle macchie nella neve, segno di un'eruzione avvenuta qualche tempo prima.

Continuammo a incrociare. Nella sala di controllo i computer erano in piena attività. Mi stavo servendo dell'intero equipaggiamento per il recupero Pionieri per scovare il minimo segno di civiltà. Ma tutto taceva.

Rimanemmo sospesi per alcuni istanti al di sopra di Tarawera, osservando i contorni di laghi e colline. Lake Rotorua era già in vista.

Girovagammo per un po' sopra il lago, ad un migliaio di metri d'altezza. Se c'era qualcuno, ci avrebbe visto sicuramente. Ad ogni buon conto feci

brevemente fuoco sulla spiaggia con il cannone laser. Udimmo un rumore di tuono sulle colline, e si accese un fuoco sul litorale, che brillò per poco e poi si spense.

Niente. Né fuochi né esplosioni in risposta. Gli uccelli che si erano alzati in volo al rumore dello sparo fecero il giro del lago sbattendo le ali e poi tornarono ai loro nidi nel folto degli alberi.

— E adesso dove andiamo? — mi chiesi a voce alta.

— Abbi pazienza, Angelo — mormorò Aira. — Abbiamo viaggiato così a lungo, e non c'è fretta, adesso. E se ci siamo persi qualcuno perché abbiamo fatto troppo in fretta, be'…

Le persone che hanno sempre ragione e dicono sempre cose ovvie mi rendono particolarmente irritabile, e glielo dissi.

— Scimmia schifosa — disse lei, di buon umore.

— Chiudi il becco. E vai a cucinare qualcosa. Frittelle. Sai come si fa, vero? Puoi usare le uova che le galline di Kier continuano a deporre. Poi faremo un giretto giù. Forse troviamo una piscina calda alla temperatura giusta.

— Dillo a Kier, lui non ha mai provato a fare il bagno nell'acqua calda.

— Neanch'io — disse Aira, andandosene.

Senza molte speranze, commutai lo schermo principale su metà ingrandimento cominciando a esplorare le colline. Improvvisamente vidi ciò che cercavo, e a momenti lo persi. Una colonna di fumo si levava immobile dalla sommità di una collina sepolta nella vegetazione. Il fumo si vedeva bene, ma gli alberi nascondevano il terreno.

— Del fumo! — gridai. — Del fumo!

Kier infilò la testa nella sala di controllo. — C'è qualcosa che non va? Vuoi un sigaro?

— No. Sì. Cosa? Del fumo, là, dietro quei pini. Di' a Aira che ci muoviamo.

— Ma ha appena cominciato a…

— Non me ne frega niente. Dille di tenere ferme le padelle. Ci farò attenzione.

E così feci. La grossa nave girò su se stessa, spingendosi verso le colline. La sua ombra scivolava davanti a noi. Devo spiegarmi. A parte il fumo, che già di per sé era abbastanza eccitante, io avevo riconosciuto il posto. Lì avevo parlato con la strana donna Pioniere di nome Aprii. Lì avevo sepolto Ariadne

e i miei amici Kingi e Elf. Lì vicino avevo visto per l'ultima volta il Pioniere Murray. Tutto ciò conferiva a quel posto un significato particolare.

Giunti sopra la radura, fermai la nave e vidi due figure, un uomo e una donna. Avevano l'aspetto selvaggio e peloso, e non li riconobbi. Ma sapevo che non erano Bonniface e Amsterdame. Erano contenti di vederci, saltando e ballando per l'eccitazione.

Lanciai un'occhiata in giro, trovando un posto adatto all'atterraggio più giù sulla collina, in una valletta con un fiume che errava attraverso le distese di manioca. Atterrai velocemente, lasciando fare ai computer di rotta.

Aira e Kier mi avevano raggiunto nella sala di controllo.

— Mandiamo giù il Verme? — chiese Aira.

— No — dissi. — Facciamo all'antica. Fuori dalla porta e giù per la scaletta. Oppure possono salire loro.

Aira teneva aperta la paratia a tenuta stagna, mentre la nave era immobile a regolare il suo assetto. Uscimmo insieme sulla stretta piattaforma. L'aria era sorprendentemente fredda. Molto pulita. Molto pura.

Le due figure arrivarono facendosi strada fra gli arbusti di manioca e, raggiunta la scaletta, cominciarono ad arrampicarsi con le mani e con i piedi. Dalla loro agilità, si sarebbe detto che fossero fra i venti e i trent'anni, robusti e asciutti.

Raggiunta la piattaforma si misero in piedi a guardarci. Allora li riconobbi. Avrei già dovuto farlo.

Ciao Cita — disse una voce che avevo sentito tante altre volte. Il giovane si lisciò i capelli con le mani, passandoli dietro le orecchie. Almeno gli occhi erano gli stessi. — Come mai ci avete messe tutto questo tempo? Aspettavamo il vostro ritorno anni fa.

— Ciao Murray — dissi. — Non ti avevo riconosciuto. — Mi avviai verso di lui con la chela stesa, come per stringergli la mano. Lui stese il braccio, allora lo afferrai, facendolo girare su stesse, e gli diedi un calcio nel sedere.

— Farfugliò qualcosa, e io gliene affibbiai un altro.

— Cos… cosa diavolo… perché fai così?

— Questi — dissi, gustando il suono di ogni parola — sono da parte del Pioniere Rip. Recapitati personalmente.

La donna dietro di lui si mise a ridere. La massa dei suoi capelli color rame si agitava nell'aria. Era Aprii, naturalmente.

Murray sporse le labbra sul volto increspato. Sembrava un ragazzino che non sa se ridere o piangere. Alla fine vinse il riso. E mentre rideva mi tirò un pugno più forte che poté.

— Voi due — disse Aira da dietro.

— Comportatevi bene.

Murray smise di ridere. — E questa è Ariadne ritornata dal mondo dei morti — disse Aprii.

— No, li suo nome è Aira — dissi.

— È molto diversa. Abbiamo un mucchio di cose da raccontarvi.

— E Iui chi è? — chiese Murray, indicando Kier.

Kier — dissi. — Un essere umano che ci ha accompagnato.

— Ah. Assomiglia un po' a… — cominciò Murray. — Pensavo che fosse…

— Puoi chiamarmi Rip, se vuoi — disse Kier.

Spostai la nave in un luogo più sicuro, vicino a dove un tempo c'era la città di Rotorua.

Parlammo per delle ore intere. Gli raccontammo la nostra storia, non proprio per intero, ma comunque le parti più essenziali, evitando quelle che non eravamo in grado di spiegare. Entrambi ascoltavano con estrema attenzione, specie quando gli spiegammo che Aira era incinta. Notai che Aprii divenne irrequieta. Stese una mano, stringendo quella di Aira, poi si misero sedute vicine cominciando a chiacchierare sottovoce. Credo che Aira le disse di Kier, perché Aprii mi lanciava delle occhiate con l'aria di chi la sa lunga. Poi guardò Kier, e la sua espressione assunse un significato completamente diverso. Era una donna molto bella, dallo sguardo franco e le spalle ampie e ben fatte. Mi ritrovai a invidiare Kier, poi incrociai gli occhi di Aira.

Anche Kier, per qualche strana alchimia, aveva capito cosa stava succedendo. Aveva un'espressione seria, intensa e strana, e l'aura di Rip aleggiava intorno a lui. Era l'autorità in persona. Non occorreva essere un chiaroveggente per capire cosa sarebbe accaduto, e presto, anche. Mettete una pentola d'acqua sul fuoco e sicuramente bollirà.

Credo che Murray fosse l'unico che non aveva capito niente. Aveva trovato i miei sigari, e ci eravamo seduti in cucina a fumare, come facevamo nei giorni successivi al suo salvataggio da La Plage. Mi raccontò la sua storia.

Dopo la nostra partenza, era tornato ad Auckland nella sua nave. Dovette

dare alcune spiegazioni agli ufficiali, ma il suo prestigio era tale che riuscì a giustificare il fatto che fossimo stati lasciati liberi. Poi ritornò sulla Luna.

E li cominciarono i problemi. Il fatto che i suoi figli fossero sterili diminuiva la sua autorità. E come se ciò non bastasse, giunse la notizia che io ero partito dalla Terra, disobbedendo agli ordini.

— Credevo che volessero uccidermi, Angelo. E l'avrebbero fatto, suppongo, se non fosse stato per il fatto che ero ancora l'unica speranza. Allora mi misi veramente al lavoro, provando qualsiasi esperimento a me noto nel campo dell'ingegneria genetica. Ottenni qualche successe, ma nessuno durevole, se capisci cosa intendo dire. Le persone accanto a me invecchiavano rapidamente e morivano. Per ogni passo avanti, ne facevo due indietro. C'è bisogno di un buon materiale per cominciare, Angelo, e sulla Luna erano anni che andavano avanti gli accoppiamenti fra consanguinei. Feci degli esperimenti perfino su me stesso. E non volevo farlo. Non mi piaceva l'idea che ci fossero due di me ad aggirarsi lì attorno. Ma non vedevo alternative.

Lo interruppi. — Ho visto un tuo clone sulla Luna, Murray.

— Fece la faccia inorridita. — Era vivo?

— A modo suo…

— Cosa ne hai fatto?

— L'ho ucciso. — Vi fu una lunga pausa.

— Grazie a Dio — disse infine. — Non avrebbe mal potuto vivere. Problemi di digestione. Avevano tutti lo stesso problema.

— Tutti?

— Sì, tutti. A un certo punto c'erano trenta miei cloni che crescevano. Credevo d'averli uccisi tutti, prima di fuggire.

— Be', ne hai dimenticato uno.

— Già, o è stato così oppure c'era qualcun altro che si dilettava a fare esperimenti. Comunque. La situazione era disperata, ridicola. Non arrivavano più navi dalla Terra. Chrono taceva da anni, non sapevo cosa gli fosse successo. Mi resi conto che se non facevo qualcosa di definitivo sarei rimasto isolato lì, sopravvivendo a tutti gli altri. L'unico uomo sulla Luna, eh? Che bella sorte. Così decisi di fuggire. Dissi che mi servivano dei pezzi particolari da una stanza dei cloni su una delle vecchie navi. Ero l'unico a sapere come funzionavano, così mandarono con me una guardia.

"Esplorai l'hangar, trovando una nave che sembrava ancora in grado di

viaggiare nello spazio. Non era una di quelle da recupero Pionieri, come la tua. Solo un piccolo cargo. In ogni caso, diedi una botta in testa alla guardia, mi chiusi dentro e decollai.

"Ci puoi scommettere che incrociai le dita, e qualsiasi altra cosa che si potesse incrociare. Non sapevo come procedere all'accelerazione, e non ero sicuro che la nave fosse stata riposta lì perché danneggiata. Non avevo veramente idea di come pilotarla. Ma sono sempre stato fortunato. So solo che a un certo punto mi ritrovai nello spazio… dirigendomi dritto dritto verso il Sole. Girai attorno alla Luna. Quei maledetti computer di rotta continuavano a dire: «Servono dati di riferimento. Servono dati di riferimento». Sai cosa significa?"

— No.

— Così funzionavano le cose ai vecchi tempi. Era un lavoro che faceva Chrono. Calcolava le coordinate di rotta in modo da fornire un percorso il più sicuro ed economico possibile, in caso ci fosse parecchio traffico. Senza di lui, quegli stupidi computer non sapevano dove andare. Impiegai ore per scoprire cosa non andava, poi subentrai nella guida. Infine riuscii a far tracciare una traiettoria decente a uno dei computer. Sulla base di questa, calcolai i consumi di carburante. Ce n'era appena abbastanza per riportarmi a casa e atterrare. Un solo errore, e sarei *finito,* come dicevamo ai vecchi tempi. — Batté le mani per enfatizzare la parola.

— Diavolo, fu terribile. E per giunta avevo poco cibo e poca acqua. — Il giovane Pioniere Murray sorrise. Gli piaceva ricordare quei momenti.

— Be', comunque ce l'hai fatta — dissi.

— Sì, ma per un pelo. Giunto vicino alla Terra, mi inserii in orbita. Mi sentivo come a casa mia. Poi predisposi un programma d'atterraggio automatico. La nave ne aveva parecchi già predisposti, a seconda del carico. Scelsi quello por merci fragili e deperibili. Io.

"Beh, mi stavo abbassando bello tranquillo, quando si aprì una falla."

Nooo! — Stavo cominciando a sospettare che esagerasse un tantino.

— Davvero! Proprio come sono seduto qui adesso.

Più o meno a quel punto del racconto, notai che Kier e Aprii se ne andavano in silenzio dalla cucina. Aira era ancora con noi, e quando le lanciai uno sguardo lei si mise un dito sulle labbra. Stava riempiendo un sacchetto di cibo. Murray non aveva visto niente. Era troppo indaffarato a raccontarmi la sua storiella.

— Cos'hai fatto, allora, Pioniere? — chiesi. — Hai messo un dito nel buco?

— C'era una cosa sola da fare. Indossai una di quelle vecchie tute spaziali – non come la tua, un modello precedente, più ingombrante – e turai io la falla. Non chiedermi come mai non si è incendiata la nave. So solo che deceleravamo, perdendo nel contempo aria. Quando fummo a un'altezza da crociera, ero seduto quasi nel vuoto.

— E la nave funzionava ancora?

— Non molto bene. Pensavo che mi sarei sfracellato sul Vecchio Brasile, ma poi riuscii a oltrepassare le Ande e a far rotta verso Aotearoa. Feci uso dell'ultima energia rimasta per atterrare sulla costa.

— In che punto?

— Un posto chiamato Maketu.

— E la nave è lì adesso?

— No, è affondata. Eravamo a una cinquantina di metri dalla spiaggia.

— Allora hai dovuto nuotare, alla fine del viaggio.

— Mi sono lasciato trasportare. Non sapevo bene come comportarmi, credo che mi abbia salvato la tuta di sopravvivenza. Quando mi svegliai, ero sulla spiaggia, con le onde che mi sbatacchiavano qua e là.

— Fortuna che non c'erano pescecani in giro — disse Aira. Il Pioniere Murray la guardò, rendendosi conto del suo sguardo ammiccante.

— Guardate che quello che vi sto dicendo è vero. L'ho solo enfatizzato un po', è così che si racconta una storia.

Annuimmo entrambi. — E poi cos'è successo?

— Be', non sapevo dove fossi. Trovai un corso d'acqua e bevvi. Accesi un fuoco e mangiai dei frutti di mare che avevo raccolto lì vicino. Poi mi sistemai a dormire sulla sabbia. Il mattino dopo mi svegliai con un cane che mi leccava la faccia.

"Sembrava amichevole, e che conoscesse il posto. Lo seguii lungo un sentiero, arrivando infine a un piccolo accampamento di uomini. Solo uomini, però, niente donne. Avevano l'aspetto di vagabondi. Non sapevano cosa farsene di me, ma non mi trattarono male. Uno di loro mi disse che stavano cercando la valle delle donne. «Dov'è?» chiesi. «Non lontano» rispose. «È un posto che si chiama Perù. L'hai mai sentito?» Gli dissi di no. «E tu dove vai?» mi chiese. «Alla città mineraria di Rotorua». «Ah, non è lontana. Noi ci siamo stati. Non c'è più quasi niente, ormai. Hai degli amici

lì?». «Non lo so, forse».

"Rimasi alcuni giorni con quella banda di uomini finché, riacquistate le forze, mi spinsi all'interno. Raggiunsi Rotorua in un paio di giorni. Esplorai un po' la zona, poi raggiunsi Aprii. Da allora sono rimasto sempre qui, ed è stato il periodo più bello della mia vita. È una donna meravigl…"

Era arrivato il momento che io e Aira stavamo aspettando. Murray si guardò intorno, rendendosi conto solo allora che Aprii non c'era più. — Dov'è andata?

Aira stese una mano, stringendo quella di Murray. — Si sta dando da fare per avere un bambino.

— Cosa?

Aira mi guardò. — Angelo, diglielo tu.

Glielo dissi il più delicatamente possibile. — Sta facendo l'amore con Kier.

— Sta facendo… — Gli si spensero le parole in gola, mentre girava lo sguardo dall'uno all'altro di noi. Il viso gli si fece paonazzo, poi impallidì di colpo. Vidi passargli sul volto una serie di emozioni primitive – senso della proprietà, gelosia, tradimento, orgoglio ferito – e probabilmente anche altre. Si alzò, allora gli bloccai un braccio con la chela.

— Tu non vai proprio da nessuna parte. Lasciali in pace.

— Ma…

— Niente ma. Adesso tu vieni con me. Andiamo a cercare una piscina calda decente, e intanto ti spiego un po' di cose. Devi ancora imparare molto, giovanotto, sebbene tu sia abbastanza vecchio da essere mio nonno. Aira, preparaci del cibo, por favore. Per tre giorni.

— Già fatto.

— Benissimo.

Il Pioniere Murray si contorceva nella mia stretta, ma non poteva sfuggire.

— Bastardo! Schifoso…

— Stammi a sentire — gli dissi, abbassando la faccia fino a pochi centimetri dalla sua e punzecchiandolo con la chela. — Non credere che io non sappia che cosa dovrai passare, perché lo so. Ma se ti sento fare anche solo un altro pigolio prima che usciamo, ti prendo di nuovo a calci, e stavolta non per scherzo. Muoviti, adesso. — Forse voleva dire qualcos'altro, ma non gliene diedi la possibilità, spingendolo verso i livelli superiori della nave.

Aira ci guardava ridendo. Poi si sfregò il ventre, che stava già cominciando a crescere, e mi baciò. — Trova una bella piscina calda, Angelo. Forse domani vengo a trovarvi.

E così fu. Non voglio annoiare né voi né me stesso con il racconto dettagliato delle conversazioni dei giorni successivi. Furono veramente molto noiosi. Alla fine, Murray accettò l'inevitabile. Del resto, che alternative aveva?

Trovai una piscina calda molto bella, dove si poteva sguazzare avanti e indietro. Era una cavità naturale, piena d'acqua limpida e smeraldina. Ci accampammo ai suoi bordi. Aira ci raggiunse il terzo giorno. Murray cercò di flirtare con lei mentre io raccoglievo legna per il fuoco, allora Aira gli ficcò la testa sott'acqua, tenendogliela finché lui non si mise ad agitare le braccia. Dopo di che si comportò molto meglio.

Passammo la serata accanto al fuoco, mentre saliva il fresco della notte. Murray era più rilassato di quanto non l'avessi mai visto. Aveva passato la crisi. Forse gli aveva fatto bene il bagno forzato. Aveva voglia di chiacchierare, e lo lasciammo fare.

Divagò por un po', per poi arrivare a quello che voleva veramente dire. — Sapete, abbiamo cercato di fare dei figli, e più d'una volta pensammo d'esserci riusciti. Ma non fu così. Non so cosa c'era che non andava. Forse… ero io. Aprii sembrava fertile. Diavolo, ha dato figli a degli alieni! Era divenuto veramente pesante… desiderarlo così tanto.

— Non c'era nessun altro? — chiese Aira.

— Alcuni, all'inizio. Bande di vagabondi, per lo più uomini d'una certa età. Ho visto parecchi tafferugli, e avrei voluto avere una chela come la tua. Qualche volta Aprii se ne andava nella foresta per conto suo per parecchi giorni. Non mi ha mai lasciato andare con lei. Non so cosa facesse, ma posso indovinarlo. Poi tornava sempre. Poi la gente diminuì. Accogliemmo un gruppo di persone, cercando di costituire una comunità agricola. Ma col tempo morirono. Quella collina era diventata un piccolo cimitero. E infine non rimase nessun altro oltre a noi. Partimmo, girando in lungo e in largo per l'isola. Trovammo altre comunità, non molte. Le donne, dove ce n'erano, venivano adorate. Aprii era trattata come una divinità. È stato un bel viaggio. Dormire all'aperto, procurarsi il cibo… Ci sentivamo entrambi più forti.

— Quand'è che i vostri corpi hanno cominciato a ringiovanire? — chiese Aira.

Murray ci pensò su. — Penso che cominciò poco dopo che mi unii ad Aprii. Programmazione corporea. Accadde in modo naturale, non era sotto il controllo della nostra volontà. Sopravvivenza, sapete, eravamo programmati per la sopravvivenza. Cominciammo un nuovo ciclo evolutivo, in reazione all'ambiente naturale della Terra. La sopravvivenza non favorisce le persone anziane, se non in una civiltà. Credo anche che Aprii abbia esperito qualche magia. È una donna con molte risorse.

— E quando hanno smesse di crescerle le corna?

— Dopo che arrivai io, ma non subito. Ci vollero degli anni. All'inizio erano sviluppatissime, poi una mattina mi svegliai e scoprii che se le era tagliate. Proprio come quella volta prima della partenza di Angelo. Di solito le ricrescevano in fretta, ma questa volta non successe. Credo che lei avesse finalmente accettato il fatto che non avrebbe mai più lasciato la Terra. E poi c'ero io. Formavamo una coppia efficiente, ed eravamo in grado di sopravvivere con facilità. — Fece una pausa per attizzare il fuoco, risistemando i tizzoni. — Ma vedete… non posso pretendere di sapere tutto quello che le passa per la testa. Penso che sia il tipo di donna che riesce ad amare un uomo solo per volta. Non so come sarà, quando torneremo a bordo della nave. — Alzò gli occhi dal fuoco, osservando prima Aira, poi me. — Sapete, in questo voi siete fortunati. Noi Pionieri siamo programmati per sopravvivere, e basta. Voi invece siete programmati per amare.

— Devo ammettere che era un modo di vedere le cose completamente nuovo, per me.

Più tardi, mentre Murray dormiva, io e Aira ci stendemmo vicini. Avevo ancora in mente quello che Murray ci aveva detto di Aprii. — Com'era lei? — chiesi.

— Non ne ho capito gran che, ma credo che Murray abbia ragione. C'è un forte senso di sicurezza in lei, un che di competitivo. È sembrata un po' strana persino a me.

— Ha chiesto di Murray?

— No, era totalmente presa da Kier.

— Mmm.

— A cosa pensi?

— Che se lei diventa possessiva, avremo delle difficoltà. Kier la prenderà male.

— E Murray anche.

— Già.

Mi girai sulla schiena a guardare le stelle. — Oh, be'. Murray dovrà adattarsi. Devono ancora imparare a comportarsi. E io non voglio passare il resto della mia vita a fare la baby-sitter dei Pionieri. — Risi, sebbene non fossi veramente divertito.

— Cosa c'è di così buffo?

— Niente. Mi stavo chiedendo se troveremo mai Bonniface, Amsterdame e Lattisbourne.

— Forse. Abbiamo ancora carburante, e loro sono duri a morire.

— Sì, ma cosa faremo con Bonniface se Amsterdame comincia a sentir odore di Kier? È sempre stato molto più possessivo di me.

Aira rise. — Non ci avevo pensato.

Di ritorno sulla nave, trovammo un'atmosfera tranquilla ma tesa. Aprii era seccata por il nostro ritorno, Kier invece era contento di vederci.

Aprii coglieva ogni occasione per stare vicino a Kier, toccarlo e attirare la sua attenzione. Le sue mire erano ovvie. Non avevo mai visto tale abbandono in un uomo o in una donna. Provavo pietà per il povero Murray.

Lui si rese conto in fretta di come stavano le cose. Quello che temeva si era avverato. Si ritirò rapidamente nella privacy della sala di controllo.

Kier venne da me solo dopo alcune ore. Non capiva. — Ho fatto qualcosa di sbagliato, Angelo? Ho espletato il mio compito, che altro vuole?

Cercai di spiegarglielo il più chiaramente possibile. Ma, visto che non ci riuscivo, imboccai la strada della codardia, dicendogli: — Parlane con Aira.

Forse ero un codardo, ma era la cosa migliore. Noi siamo componenti di Squadre di Recupero Pionieri, e ciascuno di noi ha dei limiti ben precisi. Per dirla a chiare lettere, io posso spaccare le teste, ma Aira sa quello che passa loro dentro.

In ogni caso, mi resi conto di una cosa. C'era bisogno di azione. Bisognava cercar di ritrovare i nostri amici. Così Aprii avrebbe cominciato a vedere le cose da un punto di vista più ampio.

E per giunta l'azione diminuisce la tensione.

Cominciai a sistemare le cose in modo che si partisse l'indomani stesso.

# 7

Murray mi diede una mano.

Era felice di farlo, diceva che gli dava uno scopo. Rimanemmo seduti tutta la notte nella sala di controllo, a far progetti.

Come si fa a trovare tre persone, che potrebbero essere dovunque in un mondo intero? In breve, questa era la mia preoccupazione.

Sapevamo che Bonniface, Amsterdame e Lattisbourne erano fuggiti dopo la battaglia di Rotorua. Non sapevamo se erano feriti, e quanto. Ma avevano una nave, non molto diversa dalla nostra, e questo era molto importante. Cercai di mettermi nel pelo di Bonniface. Conoscendolo, che cosa poteva aver fatto dopo aver bombardato Rotorua?

Be', conoscendolo, il suo primo pensiero sarebbe stato quello di attaccare Auckland e qualsiasi altro insediamento umano avesse incontrato lungo il percorso. Dopo di che avrebbe attaccato anche Base Luna, avendo sufficiente energia a disposizione. Per usare le parole di un re antico e famoso, il suo motto sarebbe stato uccidere, uccidere, uccidere. Si chiama brama di sangue, e non conosce quartiere. È uno stato mentale, e Bonniface, più d'ogni altro di noi, era capace d'una furia prolungata.

Ma non aveva fatto né l'una cosa né l'altra. Era semplicemente sparito, con la nave e le due donne. Murray, in tutto il suo vagabondare dalle parti di Aotearoa, non aveva avuto alcuna loro notizia. Così, se erano vivi, erano da qualche altra parte.

Era possibile che fossero usciti dal sistema solare, per recarsi su qualche pianeta che conoscevano fin dal tempi dei recuperi. Ma ne dubitavo. Non credo che avessero voglia di sottoporsi al lungo sonno. Che speranze avrebbero avuto? Un graduale invecchiamento verso il nulla.

E qui Murray mi aiutò. Gli chiesi: — Bonniface sapeva che io ero ancora vivo?

— Certo. Gliel'ho detto io.

— E che Ariadne era morta?

— Non ne sono sicuro. Può averla vista stramazzare a terra. C'era molta gente su di lei, forse pensa che sia ancora viva. Conosceva la vostra forza.

— E Bonniface aveva fiducia in te? Voglio dire, ti credeva?

— Non so. Ma il sangue non è acqua. Sapeva chi ero. E gli avevo detto che ti avrei salvato. E tutto sommato voi siete rimasti più intimamente legati

ai Pionieri che agli esseri umani. Penso che mi abbia creduto. Perlomeno non mi ha sparato.

— Bonniface sapeva quello che era successo a Kingi e Elf?

— No, certamente no. Furono catturati e uccisi il giorno dopo.

Il quadro cominciava a farsi più promettente. Per quello che ne sapeva Bonniface, dopo la battaglia di Rotorua potevano esserci ancora quattro dei suoi compagni vivi e una nave di recupero armata e comandata da un Pioniere amico. E un problema era sistemato. Amsterdame e Bonniface non si sarebbero avventurati nello spazio, sapendo che c'era la possibilità che qualcuno di noi fosse ancora vivo. **Così,** se a loro volta erano vivi, dovevano essere da qualche parte sulla Terra. Da dove cominciare a cercare?

— C'era qualche posto sulla Terra che gli piaceva più degli altri? — chiese Murray.

— L'unico posto che conoscevano bene era il Centro Pionieri vicino a Rotorua. Quello, e Master Town.

— Insomma, dovevano pur avere un piano. Dopo tutto, erano componenti di Squadre di Recupero Pionieri. Sapevano come affrontare un'emergenza.

— Sì. — Mi misi a pensare intensamente. — Probabilmente sono andati a cercare Larum e Silver — dissi. — Non si è mai saputo cosa gli sia successo. Erano andati verso sud, mi sembra.

— Esatto. Ma non li avrebbero mai ritrovati. Larum e Silver sono morti dalle parti del Mare di Ross. Non lo sapevi? La loro nave era in avaria, e non avrebbe mal dovuto sollevarsi in volo. Credevano di atterrare sul ghiaccio, e invece finirono in acqua.

— Potrebbero essere sopravvissuti. Le nostre navi sono fatte per resistere a eventualità del genere. Ricordati di La Plage.

— Murray alzò le spalle. — Forse hai ragione. In tal caso, supponiamo che Bonniface abbia trovato Larum e Silver. Si sarebbero stabiliti sul continente antartico?

— No.

— No. Allora eliminiamo l'Antartide. Ma adesso potrebbero essere in cinque. Dove potrebbero essere andati?

Era un rompicapo. — Non lo so.

— Proviamo a pensare. Non si sarebbero stabiliti in un territorio tuttora sotto le conseguenze della Catastrofe, giusto?

— Sì.

— Be', il mondo si sta riprendendo in fretta, adesso. Forse non ti resta altro da fare che dividerlo in quattro spicchi…

— Aspetta un attimo — dissi. — Mi hai fatto venire in mente una cosa. L'ultima sera, Lattisbourne raccontò una storia… di un posto che avevano trovato. Dov'era? — In un istante ero in piedi, e balzavo giù dai gradini che portavano ai nostri alloggi. Cercavo il mio manoscritto. Era tutto lì. Per la prima volta, la mia mania di scrivere tutto servì veramente a qualcosa.

Tornato nella sala di controllo, sfogliai velocemente le pagine, e poi lessi le mie stesse parole. "L'Estremo Nord, la Vecchia Europa, non è abitata, ma potrebbe esserlo. Abbiamo sentito racconti di enormi foreste, con torrenti selvaggi e vorticosi…" Proseguii. Doveva esserci da qualche parte la storia raccontata da Lattisbourne. Eccola. "Ci dirigemmo verso nord, seguendo la costa…" Murray e io leggemmo le pagine. C'era il racconto dei cervi che si erano raccolti attorno alla nave, della baita di pietra, le ceneri ancora calde, il fuoco. E infine la frase: "Se era così che vivevano i vostri progenitori, come mai siete stati così pazzi da rinunciarvi?" Sapevo, con una certezza che andava al di là di ogni possibilità di prova, d'aver trovato il posto dov'era andato Bonniface.

— Lattisbourne era su quella nave — dissi a Murray, quasi gridando. — E sapeva la strada. Non dirmi che mi sbaglio.

— Calmati! — strillò Murray, afferrandomi por il pelo del collo e scuotendomi. — Forse hai ragione, andiamo li. Sei una maledetta scimmia intelligente.

Aira arrivò nella sala di controllo.

— Ehi, voi due, cos'è tutto questo gridare? Non sapete che ora è? Basta lasciarvi soli due minuti che vi mettete a litigare.

— Credo — dissi lentamente — di sapere dove sono andati Bonniface, Amsterdame e Lattisbourne. Ti ricordi quella storia che ha raccontato Lattisbourne…

— Erano i tempi di Ariadne, mi sembra — disse.

— Non ha importanza. Hai letto il mio resoconto. Be', è tutto lì.

Annuì lentamente. — Mi ricordo d'averlo letto.

— Avevano trovato un posto, nella Vecchia Europa, con una casa. Se non sono proprio lì, saranno da quelle parti. Domani cominciamo la ricerca.

— È già l'alba — disse Aira, accennando verso la finestra. — Cosa ne dite di qualche frittella, prima di metterci ai lavoro?

# 8

E così la lunga ricerca era finita.

Osservai il mio vecchio amico Bonniface, che giaceva immobile. Un tempo era nero come una pantera, e si poteva sentire il calore irradiare dal suo corpo, standogli vicino. Ora era diventato grigio e con la faccia piena di rughe. Era il primo componente di una squadra di recupero che io vedessi invecchiato. Era ancora molto freddo, ma in fase di riscaldamento, mi sembrava.

Spostai lo sguardo su Amsterdame. Lei era bionda, paffutelli! e dall'aspetto sano. Sorrideva, nel sonno. C'era anche Lattisbourne, che occupava la vasca riservata ai Pionieri. Aveva ancora l'aspetto giovane che ricordavo, ma anche delle cicatrici sulle braccia e sulle gambe. Mi sembrava che avesse perso un occhio, nonostante le palpebre chiuse. Si poteva scorgere il punto in cui si era rotta il naso, e uno zigomo era schiacciato.

Si stavano svegliando.

Io sedevo vicino a loro, con il libro sulle ginocchia. Gli avevo fornito per quanto possibile un risveglio lento, così come avevano chiesto. C'era anche Aira con me.

Avevo trovato un foglio puntato sulla porta della stanza del lungo sonno. Era ingiallito e scolorito dagli anni, ma si potevano ancora leggere le parole. Diceva: "Angelo, se tu leggi queste note allora siamo salvi. Svegliaci lentamente. Abbiamo avuto dei problemi a trovare sogni piacevoli." Era firmato *Bonniface* ed era scritto nella sua calligrafia disordinata.

Trovarli era stato facile. Bonniface aveva fatto quello che avrei fatto io: aveva lasciato il radiofaro sull'automatico.

Lasciata Aotearoa, sorvolammo l'Australia, dirigendoci a nord-est, sopra l'India, e fermandoci per orientarci quando vedemmo le piramidi del Vecchio Egitto. Solo loro sembravano totalmente immutate, fra tutti gli edifici della Terra, e si crogiolavano nel sole del deserto.

Misi i computer in pieno allarme, attivando lo stesso programma di ricerca che usavamo quando dovevamo trovare un Pioniere.

Parlai con Chrono, che sembrava felice e a proprio agio. Tranne le nostre,

non aveva ricevuto né dalla Terra né dalla Luna altre comunicazioni che potessero esserci d'aiuto.

Incrociammo lentamente a circa tremila metri di quota, sorvolando miglio dopo miglio immense foreste, interrotte solo dalie cime di alte montagne. Rilessi attentamente il racconto di Lattisbourne, ma conteneva pochi dettagli. Tutta quella parte della Terra era nuova per me.

Giunti in vista di un grosso mare, ci spingemmo all'interno.

Eravamo tutti nella sala di controllo. Sebbene sapessimo che la ricerca poteva essere lunga, nessuno voleva perdersi il momento del ritrovamento. E finalmente venne. Un debole segnale, all'inizio. Un richiamo in codice al quale si aggrapparono i computer di rotta. Arrivati in un posto con molti laghi, ci abbassammo di quota, per poi rimanere sospesi nel cielo. I computer ci dissero che eravamo esattamente al di sopra del radiofaro.

Ci servimmo degli schermi per guardare giù. La zona era un misto di colline erbose e boschetti. Non si vedeva alcuna traccia della nave, e una nave come la nostra non è facile da nascondersi.

— Atterriamo — ordinai ai computer di rotta. — Ma fate molta attenzione. Portateci proprio di fianco al radiofaro.

Scendemmo fra gli alberi. Il segnale veniva da un boschetto a poche centinaia di metri da noi.

Io e Aira volevamo andare in esplorazione da soli, ma Kier insistette per venire con noi, e ne capivamo la ragione. Voleva lasciare Murray e Aprii da soli a risolvere i loro problemi.

Il bosco era talmente fitto che non era facile penetrarvi. Ma dopo un po' il cammino divenne più facile, e giungemmo in una tranquilla zona di alberi alti. E lì, con la parte posteriore fuori dal terreno, fin quasi alla cima degli alberi, vidi la tozza sagoma della nave di Bonniface.

Corsi verso di essa e, quando udii il richiamo di Aira, era troppo tardi. Sentii il terreno cedermi sotto i piedi e caddi in un groviglio di rami spezzati, rovi e pallide piantine di cipolla. Feci un bel volo, ricadendo sulla roccia. Cercai un appigliò, ma la roccia si sgretolava e così precipitai ancora per alcuni metri dentro una pozza d'acqua spessa e nerastra, che aveva lo stesso odore della quintessenza della putrefazione. Non ci vedevo quasi, ma mi resi conto che davanti a me c'era una forma nera e solida. Mi feci strada fino a essa e la toccai. Senza ombra di dubbio, era il fianco della nave.

Di solito non do molta importanza alla fortuna. Ma questa volta la dea

bendata era con me, perché, procedendo a tentoni lungo il metallo, giunsi a una scaletta di metallo a pioli che portava dritta dritta all'ingresso stagno inferiore. Tenendomi con la chela, sputai fuori l'acqua sporca e mi detersi la faccia. Poi mi arrampicai. I pioli erano scivolosi per il muschio e la melma. Udii delle voci sopra di me, che sembravano venire da lontano, quasi da un altro mondo. — Angelo! Angelo!

— Sto bene — gridai. — Mi sto arrampicando verso l'ingresso.

Raggiunta la stretta piattaforma davanti alla porta, mi fermai per guardare su. Si scorgeva a stento il cielo attraverso la cappa di alberi. Davanti a me c'erano delle rocce lisce. Ero ancora profondamente immerso nella cavità che conteneva la nave di Bonniface.

Ripulii il più velocemente possibile la piattaforma dai morbidi detriti del bosco sovrastante. Grattai via il muschio dal meccanismo di controllo d'apertura della paratia, pregando che i circuiti funzionassero ancora e che anni di abbandono non avessero danneggiato i meccanismi. C'era un solo modo per scoprirlo. Afferrai la maniglia con la chela e girai delicatamente. Immediatamente si mise a lampeggiare una luce rossa, e alcuni secondi dopo se ne accese una verde di fianco. Passarono alcuni istanti. Sapevo che i sensori della nave stavano controllando i valori di pressione, umidità dell'aria e centinaia d'altre cose. Stavano anche grossolanamente considerando se la porta era stata aperta per un incidente e se qualche sconosciuto stava cercando d'entrare. Ci misero un bel po' di tempo a decidere. Bonniface sarà stato prudente, pensai. Nonostante ciò, la voce mi colse di sorpresa. Era quella di Amsterdame, ma in qualche modo distorta. — Dite il vostro nome e incarico.

Bravo, vecchio Bonniface, pensai. Un'ultima protezione. Sapevo che da qualche parte nella memoria dei computer doveva esserci una lista di risposte ammissibili. Una risposta sbagliata avrebbe probabilmente attivato le difese esterne della nave, proprio come aveva fatto la nostra al Centro Spaziale di Master Town.

— Dite il vostro nome e…

— Sono Angelo — dissi, quasi gridando. — Amico di Bonniface e Amsterdame e Lattisbourne. Sono venuto per liberarli.

Ci fu una pausa, e poi di nuovo la voce di Amsterdame. — Entra, amico. — La porta si aprì.

Ma non entrai immediatamente. Invece chiamai Aira e Kier che erano

sopra di me, sul bordo della voragine, raccontandogli cos'era successo.

— Non possiamo arrivare fin lì — gridò Kier. — Devo tornare alla nave a prendere una scala o qualcosa di simile?

— No, no — si intromise Aira. — Angelo, porto la nave più vicina? Potrei arrivare facilmente fin qui, e poi estendere il Verme.

— Non ancora — dissi. — Andatevene di qui. Tornate alla nave.

— Che cosa hai intenzione di fare?

— Non ho ancora controllato, ma se a bordo tutto funziona cercherò di sollevare la nave. Altrimenti useremo il Verme.

— Non correre rischi — disse Aira.

— Non ti preoccupare. Non sono arrivato fin qui solo per diventare un martire.

— Ma sei caduto nel buco. Si sente l'odore da quassù.

— Andatevene.

— Okay, okay.

Li sentii avviarsi, facendosi strada nel sottobosco. Poi entrai.

Sebbene tutte la navi di Recupero Pionieri siano costruite secondo lo stesso schema, non ce ne sono due veramente uguali. Sbagliai strada parecchie volte, ma alla fine arrivai dove volevo arrivare. Non era la sala di controllo. Gli alloggi erano simili ai nostri, e tutto era pulito e ben ordinato. Notai divertito che il tavolo della cucina aveva gli stessi graffi del mio, nel punto in cui Bonniface posava la sua pesante chela.

Imboccai il corridoio che portava alla stanza del lungo sonno. Lì trovai il foglio lasciato da Bonniface. La porta si aprì con facilità, e la prima cosa che vidi furono le infermiere automatiche in funzione. Avevo indovinato il posto in cui li avrei trovati.

Li controllai accuratamente. Andava tutto bene, sebbene fossi mera vigilato del pelo grigio di Bonniface. Doveva esser rimasto sveglio molto più a lungo degli altri.

D'impulso aprii la porta che dava nella stanza dei cloni. Non fui sorpreso di vedere che entrambe le vasche erano state distrutte e il loro contenuto perso. Quel fatto da solo sarebbe bastato per farmi sentire molto vicino ai miei amici addormentati.

Poi risalii la nave, fino alla sala di controllo. La porta era chiusa. Una delle ultime precauzioni di Bonniface era probabilmente stata di portare la sala sotto vuoto, in modo da proteggere i delicati circuiti dei computer.

Immettei aria nella stanza e, quando si fu stabilita la pressione corretta, le porte si aprirono da sole e si accesero le luci.

— Sono Angelo — dissi ad alta voce. — Forse non conoscete la mia voce, ma sono amico di Bonniface e Amsterdame. Vi va di lavorare con me? — Per tutta risposta, le luci dei computer di controllo e di rotta si accesero, e la nave prese vita.

C'erano alcuni danni di entità minore, mi dissero i computer. Una leggera deformazione nel dispositivo che permetteva il movimento sulla terraferma, e uno dei sensori esterni che era stato danneggiato durante un temporale. La nave non avrebbe potuto affrontare i rigori dello spazio, ma fui informato che poteva certamente sollevarsi dalla pozza fangosa, volare per qualche centinaio di metri e atterrare senza rischi.

Presi il comando; e diedi inizio alla procedura di decollo senza fornire energia, in modo che la nave esplorasse le sue stesse possibilità. Vennero alla luce altri piccoli guasti, ma niente di serio. La nave si riscaldò, ed era pronta per muoversi.

Solo allora contattai Aira. — Va tutto bene — dissi. — Guardami, fra un attimo decollo.

— E Amsterdame e…

— Stanno bene.

Diedi energia, e udii il rombo dei giganteschi generatori che fornivano spinta, mentre la nave lottava per vincere la gravità della Terra. Ci fu uno scivolamento laterale, e si udì rumore di metallo contro la roccia. Poi una rotazione all'indietro. Fuori c'erano fumo e vapore. Lasciai gli oblò aperti, così da poter osservare il decollo. La nave sgombrò l'apertura della cavità dov'era stata sepolta da ogni traccia di vegetazione.

Aira me lo descrisse meglio dopo. Diceva d'aver avuto l'impressione che l'intera foresta si mettesse a tremare, con alberi che si contorcevano e cadevano. Alcuni vennero sollevati per aria dal dorso della nave, con le radici in fiamme, per poi ricadere con gran fragore nel boschetto.

Giunto a una cinquantina di metri d'altezza, feci dolcemente compiere una curva alla nave e la posai in terreno aperto.

L'intero viaggio non era durato più di cinque minuti.

Spostammo le navi una vicina all'altra.

Per pura voglia di far qualcosa intanto che aspettavamo il risveglio dei nostri amici, avevo organizzato un ciclo di riparazioni. Kier era in cima alla

nave di Bonniface a spalar via terriccio e a localizzare eventuali danni. Il giovane Pioniere Murray si dava da fare di sotto, sigillando fessure e pulendo i filtri. Aprii se n'era andata a vagabondare fra i boschi. Credo che quella parte della Terra le ricordasse il suo pianeta da lungo tempo perduto.

Era in comunione con se stessa, nel tentativo di mettersi in contatto con i suoi fluidi vitali. Sperai che giungesse a conclusioni piacevoli.

Aira era con me, e come me desiderava ardentemente il ritorno degli amici.

Non avevamo altro da fare che attendere.

Avevo notato dei movimenti nella vasca di Lattisbourne, e i fluidi in quelle di Amsterdame e Bonniface si stavano prosciugando.

Un altro palo di giorni, e sarebbero stati di nuovo con noi.

Chrono ci mandò i suoi saluti. Voleva che lo richiamassimo appena si svegliavano.

Trovammo anche la casa descritta da Lattisbourne, purtroppo ridotta a un cumulo di travi e mattoni, con gli alberi che vi crescevano in mezzo. Sperai che lei non ne rimanesse dispiaciuta: era probabile che il posto avesse più che altro un'importanza simbolica per lei, un'immagine di ciò che la civiltà poteva realizzare in un clima freddo.

# 9

Ed eccoci a una specie di… finale.

Erano successe così tante cose dall'ultima volta che mi ero seduto coi miei fogli, che registrarle tutte sarebbe stato come un nuovo inizio, cosa che non volevo.

Avevo scoperto un concetto che mi sembrava molto profondo, nonostante la sua semplicità: i finali non esistono. Ero solito considerare le partenze per recuperare un Pioniere, e i ritorni (con maggiore o minore successo), come singole avventure, facenti parte di un grande disegno, naturalmente, ma fini a se stesse. Adesso invece sapevo che ogni ritorno era come una nuova partenza. Semplice, eh? Ma le cose semplici sposso sono le più difficili da afferrare.

Perfino in quel momento, mentre scrivevo, mi rendevo conto che ci

stavamo affacciando a una nuova grande avventura, che nessuno di noi sapeva dove ci avrebbe condotto. Il passato assomigliava a un preludio. Ecco por**che** trovavo difficoltà a mettere ordine nei fatti.

C'era ancora qualcosa che mi sfuggiva.

Bonniface, Amsterdame e Lattisbourne si svegliarono nell'ordine in cui li ho menzionati.

Bonniface impiegò parecchio tempo a rendersi conto che eravamo reali, e non facenti parte di un sogno legato al risveglio. Infine mi guardò, e i suoi occhi riacquistarono un po' dell'antica vitalità. — Bene, Angelo — disse. — Avevo sperato che tu fossi vecchio come me, e invece sembro suo nonno. — Nonno o non nonno, era ancora impressionante per mole e vigoria, e se provava dispiacere perché il suo corpo non era più scattante come una volta o perché ci voleva un po' più di tempo prima che i suoi muscoli rispondessero alle sollecitazioni, be', faceva parte dello scotto che qualsiasi creatura prima o poi deve pagare.

Gli chiesi come mai fosse invecchiato, e lui mi rispose con parole semplici.

— Ero preoccupato, Angelo. Supponevo che, dopo quello che avevamo fatto a Rotorua, ci avrebbero braccato. — Sorrise d'un sorriso grinzoso, e piegò la chela, al ricordo. — Avevo intenzione di attaccare Base Luna, ma Amsterdame mi diede una botta in testa, e quando mi svegliai mi era sbollita la rabbia. Picchia duro, quella donna lì. Mi ha mezzo ammazzato. Comunque, Lattisbourne diceva che dovevamo andare a nord, dove conosceva un posto in cui saremmo stati al sicuro. E dove ci avete trovati.

"Ero al corrente delle tue peripezie, Angelo. Riuscivo a captare i tuoi segnali radio, ma non potevo trasmettere. Un qualche guasto. Ho passato ore intere a ululare nel microfono. E quando sono riuscito a riparare la radio, tu te n'eri già andato. Non hai perso tempo. Ho provato a mettermi in contatto con Chrono, ma era muto come una tomba, e questo non mi piaceva. Immaginai che fossero assetati di vendetta, e che mi conveniva sparire per un po'. Così interrai la nave.

"Sapevamo che sarebbero passate quattro generazioni prima che tu tornassi, così ci trovammo di fronte a una scelta. O rimanere lì a far niente, sperando di sopravvivere, o entrare nel lungo sonno. Decidemmo per la seconda ipotesi. Ma ho giocato un tiro alle due donne, sai. Ho fatto finta di essere rimbambito, e che mi facevano male le ferite, e che mi sarei

addormentato prima di loro. Mi sono perfino **sdraiato** nella vasca. La cosa più difficile era smettere di ridere. Infine, Lattisbourne partì per la tangente. Credo che Amsterdame rimanesse sveglia deliberatamente, ma poi si addormentò anche lei.

"Quando fui sicuro che dormivano entrambe, mi alzai.

"Vedi, ero preoccupato che il Consiglio Spaziale continuasse a cercarci, e intendevo stare in guardia. Avevo il cannone laser e grandi quantità di cibo. L'unico problema era la noia."

— Per quanto tempo sei rimasto di sorveglianza, Bonniface?

— Cinquant'anni. E quando mi guardavo allo specchio, mi vedevo ingrigire.

— Cinquant'anni! E non è venuto a cercarvi nessuno?

— Non lo so. In ogni caso, non ci hanno mai trovato. Ma ne valeva la pena, Angelo. Credo non avrei dormito comunque, per la preoccupazione. E noi siamo i guardiani, no? — Poi mi buttò le braccia attorno alle spalle e strinse. — Tu avresti fatto la stessa cosa, Angelo, ne sono certo.

E forse aveva ragione.

Con calma, raccontai a Bonniface le nostre avventure sul mondo di Rip, e gli dissi di Kier. Spalancò gli occhi e corrugò le sopracciglia, quando sentì che Aira era incinta.

— Oooh… — disse, spalancando le mascelle, e poi ruggì: — Se quel ragazzino si azzarda a toccare Amsterdame soltanto con un dito, gli stacco la testa a morsi.

Io mugugnai. Era come temevo. Bonniface invecchiato era pur sempre Bonniface. Stavo già ripassandomi mentalmente tutte le mie argomentazioni, quando Bonniface sorrise e mi diede una manata con la chela.

— Sempre il solito vecchio Angelo. Non hai mai avuto il senso dell'umorismo. Buona fortuna ai ragazzo, Amsterdame gli farà vedere i sorci verdi. E pensi che un paio di notti brave ci separeranno? Figurati! Quella lì è pazza di me. Non potrei liberarmene neanche se ci provassi. E se quel Kier può fare qualcosa per lei… mmm. — Meditò per alcuni istanti. — Quel Pioniere Rip dev'essere proprio un tipo in gamba. Amsterdame ha sempre desiderato un bambino. Ne ha tutti gli istinti giusti.

La notizia che Amsterdame avrebbe potuto essere messa incinta da un altro sembrava, aver messo Bonniface di buon umore. Non si conoscono mai veramente a fondo le persone, vero? Nemmeno gli amici.

Cominciammo a costruire. Fortunatamente gran parte dell'equipaggiamento per recupero Pionieri era ancora intatto nella nave di Bonniface. Mettemmo su un accampamento ragguardevole. Non credo che altri sopravvissuti avessero mai ricominciato col vantaggio che avevamo noi.

Io andai in giro a fare incetta di libri, pur non sapendo se sarebbero mai stati utili a qualcuno. Riportai anche bestiame: capre, mucche, maiali. Il Pioniere Murray aveva insistito.

Aprii era incinta, e lei e Murray vivevano per conto loro. Murray aveva gettato tutta la sua energia di Pioniere nella costruzione del nostro nuovo mondo. Mai visto niente di simile. Era la prima volta che vedevo il Programma Pionieri funzionare alla perfezione. Ed era bello vederlo. Progettò coltivazioni e costruì stalle per gli animali. Tutti noi collaborammo con la nostra manodopera.

Cercammo di convincere Amsterdame, Lattisbourne e Aira a non affaticarsi troppo, perché erano incinte, ma loro non ne vollero sapere. Anche questa era una lezione. Credo che noi uomini ci sentissimo un po' messi in disparte. La loro avventura era la più meravigliosa di tutte.

Una volta una piccola banda di esseri umani, tre uomini, due donne e una ragazzina, apparvero all'imboccatura della valle. Si avvicinarono con cautela, e noi li accogliemmo. Erano gli unici umani che avessimo visto. Non capivamo quello che dicevano, e loro erano sicuramente sconcertati da noi. Io e Bonniface raccoglievamo il maggior numero di sguardi. Forse pensarono che la scimmia era stata addomesticata. Ma chi aveva mai sentito parlare di una scimmia con una chela?

Ero molto contento che ci fossero anche degli esseri umani. C'era un problema che cominciava a pesarmi, e che avevo notato preoccupare anche Murray. Se dovevamo dare inizio alla nuova popolazione mondiale, stavamo partendo da un patrimonio genetico estremamente ristretto. Temevo che, alla fine, il nostro destino sarebbe stato quello di quei poveri disgraziati sulla Luna.

Comunque penso che risolsi il problema. Il gene delle donne sarebbe passato ai bambini. E, dopo tutto, che cosa le aveva rese fertili? Non dovevo pensare a Kier come a un uomo o un ragazzo. Quello era solo il suo aspetto esteriore. Nella sua essenza, lui riassumeva in sé lo spirito di un mondo remoto e di questo mondo. Ecco il regalo che ci aveva fatto Rip. Le loro varietà non avrebbero mai avuto fine. I bambini sarebbero stati umani, ma

non solo figli della Terra…

Attendevamo la prima nascita con ansia e con pazienza.

Per quel che mi riguarda, non mi sentivo molto a mio agio, sebbene non ne parlassi con nessuno. Avrei messo fine ai miei resoconti, e, una volta messo l'ultimo punto, non avrei scritto più. Avrei cercato di essere meno contorto.

Ultimamente ero agitato dai ricordi.

Quel lamento che avevo udito sulla Luna non mi avrebbe mai lasciato. Era come un pianto di bambini. E non potevo far finta che non esistesse.

Forse, se gli altri fossero stati d'accordo, avrei preso la mia nave por fare un altro viaggio.

Programmazione, sapete. Maledetta programmazione.

FINE